

# Progetto Manuzio



**Silvio Pellico**

**Poesie inedite**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## **E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poesie inedite

AUTORE: Pellico, Silvio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente sul sito gallica (<http://gallica.bnf.fr>)

Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite Distributed proofreaders (<http://www.pgdp.net>)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Poesie inedite",  
di Silvio Pellico;  
Tipografia Chirio e Mina;  
Torino, 1837

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 ottobre 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Distributed proofreaders, <http://www.pgdp.net>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

POESIE  
INEDITE  
DI  
SILVIO PELLICO

VOLUME PRIMO.

TORINO  
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.  
MDCCCXXXVII.

AI LETTORI.

Avendo alquanto coltivato la poesia sin da' giovenili anni, e trattone dolcezza, non so cessare d'amarla, e di lasciarmi talvolta da essa ispirare scrivendo i miei più intimi pensieri e sentimenti. Così son nati i versi che oggi m'avventuro di pubblicare, sebbene sia consapevole essere in questi il buon desiderio molto maggiore del merito, e sebbene soglia dirsi nell'età nostra, giovare che gli scrittori italiani gareggiano piuttosto in moltiplicare le buone prose, che in arricchire il tesoro della poesia patria, già cotanto abbondante ed egregio. Non condanno siffatta opinione a favore delle buone prose, le quali pur vorrei vedere aumentarsi ogni giorno nella nostra letteratura, ma dimando grazia anche per le poetiche produzioni. Se svolgono affetti lodevoli e verità religiose e civili, le impressioni che fanno su gli animi possono riuscire benefiche al pari d'impressioni destate da libri morali d'altro genere.

Non poca parte de' versi che do alla luce si riferisce precipuamente alle mie vicende, a' miei dolori, alle mie speranze, alle consolazioni recatemi dalla Fede. Mi sono chiesto se non era temerità il dipingere sì lungamente me stesso, e forse ell'è temerità infatti. M'è nondimeno sembrato che la pittura del mio cuore acquistasse un rilievo dagli oggetti nobilissimi che v'ho associato, e segnatamente dal più sublime di tutti - Iddio.

Sospetto che avrei fatto meglio a parlare di Lui, di Religione, di Virtù, senza tanto a me medesimo por mente, ma non ho saputo. Il benigno lettore gradirà con indulgenza questa confessione: ho argomento di sperarlo, sapendo che altra volta già m'è stato generalmente perdonato il rappresentare con tutta fiducia l'interno dell'anima mia.

AL MARCHESE

TANCREDI FALLETTI DI BAROLO

ED ALLA MARCHESA

GIULIETTA NATA COLBERT

SUA CONSORTE

OMAGGIO DELL'AUTORE.

LA MIA GIOVENTÙ.

Cor mundum crea in me, Deus.  
(Ps. 50).

Lamento sui fuggiti anni primieri,  
Che fecondi di speme Iddio mi dava,  
E di ricchi d'amore alti pensieri!

Tra giubili ed affanni io m'agitava,  
Ed incessanti studi, e bramosia  
Di sollevarmi dalla turba ignava;

E spesso dentro al cor parola udia  
Che diceami dell'uom sublimi cose,

Tali che d'esser uomo insuperbia.

Pupille aver credea sì generose  
Il mio intelletto, che dovesser tutte  
Schiudersi a lui le verità nascose;

E di ragion nelle più forti lutte  
Io mi scagliava indomito; sognante  
Che sempre indagin lumi eccelsi frutte.

Quella vita arditissima ed amante  
Di scienza e di gloria e di giustizia  
Alzarmi imprometteva a gioie sante.

Nè sol fremeva dell'altrui nequizia,  
Ma quando reo me stesso io scopriva,  
L'ore mi s'avvolgean d'onta e mestizia.

Poi dal perturbamento io risaliva  
A propositi elevati ed a preghiere,  
Me concitando a carità più viva.

Perocchè m'avvedea ch'uom possedere  
Stima non può di se medesimo e pace,  
S'ei non calca del Bel le vie sincere.

Ma allor che fulger più pareva la face  
Di mia virtù, vi si mescea repente  
D'innato orgoglio il lucicar fallace.

E allor Dio si scostava da mia mente,  
E a gravi rischi mi traeva baldanza,  
Ed infelice er'io novellamente.

Se così vissi in lunga titubanza,  
Ond'or vergogno, ah! tu pur sai, mio Dio,  
Che tremenda cingeami ostil possanza!

Sfavillante d'ingegno il secol mio,  
Ma da irreligiose ire insanito,  
Parlava audace, ed ascoltava l'io.

E perocchè tra' suoi sofismi ordito  
Pur tralucea qualche pregevol lampo,  
Spesso da quelli io mi sentia irretito.

Egli imprecando ogni maligno inciampo  
Sciogliea della ragion laudi stupende,  
Ma insiem menava di bestemmie vampo.

Ed io, come colui che intento pende

Da labbra eloquentissime e divine,  
E ogni lor detto all'alma gli s'apprende,

Meditando del secol le dottrine,  
Inclinava i miei sensi alcuna volta  
Di servil riverenza entro il confine.

Tardi vid'io ch'a indegne colpe avvolta  
Era sua sapienza, e vidi tardi  
Ch'ei debaccava per superbia stolta.

Trasvolaron frattanto i dì gagliardi  
Della mia giovinezza, e sovra mille  
Splendide larve io posto avea gli sguardi;

E nulla oprai che d'alta luce brille!  
E si spreca fra inani desidèri  
Dell'alma mia bollente le faville!

Lamento sui fuggiti anni primieri  
Che d'eccelse speranze ebbi fecondi,  
E di ricchi d'amore alti pensieri!

Ma sien grazie al Signor che, ne' profondi  
Delirii miei, pur non sorrisi io mai  
Agl'inimici suoi più furibondi:

Sempre attraverso tutte nebbie, i rai  
Del Vangel mi venian racconsolando;  
Sempre la Croce occultamente amai.

Ed il maggior mio gaudio era allorquando  
In una chiesa io stava, i dì beati  
Di mia credente infanzia rammentando:

Que' dì pieni di fede, in che insegnati  
Dal caro mi venian labbro materno  
I portentosi onde al ciel siamo appellati!

Di nuovo fean di me poscia governo  
La incostanza, gli esempi, ed il timore  
Dell'altrui vile e tracotante scherno;

E l'ira tua mertai per tanto errore:  
Ma gl'indelebili anni che passaro  
Ritesser non m'è dato, o mio Signore!

Presentarti non posso altro riparo  
Che duolo e preci e fè nel divo sangue,  
Di cui non fosti sulla terra avaro

Per chiunque a' tuoi piè pentito langue.

A DIO.

Et anima mea illi vivet.  
(Ps 21).

D'uopo ho d'amarti, e d'uopo ho che tu m'ami,  
O tu che per amar mi desti un cuore!  
Son mal fermi quaggiù tutti i legami,  
Tu sei solo immutabile, o Signore!  
S'amo creati cuor, fa ch'io riami  
In essi te che mi comandi amore:  
Se d'altri il braccio mi sostiene alquanto,  
Sostenga essi con me tuo braccio santo.

Ov'anco intorno a me sien petti cari,  
No, mai bastar non ponno al mio conforto;  
Spesso agitato da cordogli amari  
Lo sguardo mio sui lor sembianti io porto;  
Ma del mio mal tosto li bramo ignari,  
E compongo a letizia il viso smorto,  
E so che anch'essi per affetto eguale  
Celan sovente del dolor lo strale.

E più volte ho provato in petti umani  
D'espandere l'arcana angoscia mia,  
E come a Giobbe i consiglier suoi vani,  
In me quelli accrescean melanconia;  
E chi i gemiti miei diceva insani,  
Chi crollava la testa e non capia,  
Chi fingeva compatir, mentre in secreto  
Io lo scorgea de' miei tormenti lieto.

Sì ch'or per la pietà che agli uni io deggio,  
Perchè tenera brama han del mio bene,  
Ora per non esportili al vil dileggio  
Dell'alme giubilanti alle mie pene,  
Poco agli uomini parlo, e poco alleggio  
Tra loro il duol che in me dominio tiene;  
Ma sfogar pur sospiro i lutti miei,  
E tu, Signor, mio confidente sei!

Fa ch'io ti senta sempre a me vicino:  
Troppo la solitudin m'addolora!  
Posar vo' il cor sovra il tuo cor divino  
Voglio dirti i miei sensi a ciascun'ora!  
Traggimi in qual pur sia fiero cammino,  
Purchè teco io respiri, e teco io mora:

Tutti i dolori a te d'accanto accetto,  
Di viverti discaro io sol rigetto.

Per aver l'amor tuo che far degg'io?  
Pregar soltanto? Ah no, il pregar non basta!  
Debbo immagine in terra esser di Dio,  
Debbo luttar contro a natura guasta,  
Debbo aver di giustizia alto desio,  
Debbo non abborrir chi mi contrasta,  
Debbo amar tutti, anco i più rei nemici,  
Ed, ove il possa, oprar che sien felici.

Donami quell'amor, ma il dona insieme  
A chi meco viaggia sulla terra:  
Fra gl'inamanti cuori il cuor mio geme  
E impicciolisce, e sua virtù s'atterra;  
Fra i malignanti cuori il cuor mio freme,  
E orgoglio oppone a orgoglio, e guerra a guerra  
Fra gli odii altrui l'anima mia è infeconda;  
D'alti esempi d'amor, deh, la circonda!

Con te, Signor, con te stringo alleanza:  
Perdonerò a' mortali, a me perdona;  
Amerò tutti, perchè han tua sembianza,  
Perch'io son tua fattura, amor mi dona;  
Amerò tutti, ma con più esultanza  
Chi fra le braccia tue più s'abbandona;  
Amerò tutti, ma con più fervore  
Chi più simile al tuo mi mostra il core!

Amar vogl'io, di quell'amor che avvampa  
In te, e ne' tuoi più nobili viventi,  
Di quell'amor che da' rei lacci scampa,  
Di quell'amor che regge infra i tormenti,  
Di quell'amor che all'universo è lampa  
Nella chiesa infallibil de' redenti,  
Di quell'amor sì pio, sì ver, sì forte,  
Che abbellà e vita, e gioie, e strazi, e morte!

DIO AMORE.

Domine, qui amas animas.  
(Sap. 11,27.)

Amo, e sovra il cor mio palpitò il core  
Del mio Diletto, ed era - ah! la tremante  
Lingua osa dirlo appena - era il Signore!



Il Signor che di gloria sfavillante  
Regna ne' cieli, e sua delizia è pure  
Il picciol uomo in questa valle errante!

Ed attonite il mirano le pure  
Intelligenze scendere ammantato  
A questo erede di colpe e sciagure,

Ed il povero verme lacerato  
Sanar colle sue mani, e a tutti i mondi  
Ridir sua gioia, se da tale è amato.

Io lo vidi per baratri profondi  
Movermi incontro, e gridar dolcemente:  
«Perchè cotanto al mio desio t'ascondi?»

E più e più appressavasi, e ridente  
Più e più del suo viso era il fulgore,  
E n'arsi ed arderonne eternamente.

Amo, e sopra il cor mio palpitò il core  
Del mio Diletto, ed era - ah sì! il proclamo  
All'universo in faccia - era il Signore!

Io lo vidi, il conobbi, ei m'ama, io l'amo!

MARIA.

Fac ut ardeat cor meum.  
(*Stab.*)

Amo, e sopra il cor mio col nome santo  
Sta del Signor quel d'una Donna impresso  
Quel della Vergin che a Lui siede accanto!

Quel di Colei che gloria è del suo sesso!  
Quel di Colei ch'anima avea sì bella,  
Ch'a sue cure Dio volle esser commesso!

E bambin s'appendeva a sua mammella,  
Ed ha i merti di lei co' suoi contesti,  
E l'alzò dov'è a noi propizia stella!

Salve, o Maria! Tu con Gesù stringesti  
Fra le tue braccia tutti noi mortali;  
Tu per fratello il Redentor ne desti.

Su me pur, su me pur tue celestiali  
Pupille scintillarono di materna

Pietà ineffabil, sin da' miei natali.

E a quel Figliuol che terra e ciel governa  
Per me chiedesti e vai chiedendo aïta,  
Sì, ch'io pur giunga alla sua pace eterna.

Ne' giorni più infelici di mia vita  
L'invisibil tua man mi terse il pianto;  
Ognor t'han miei rimorsi impietosita.

Amo, e sovra il cor mio porto col santo  
Nome di Dio quel di Maria stampato!  
Quel della Donna che a Lui siede accanto!

Della Madre che il Figlio ha per me dato!

L'UOMO.

Omnia possum in eo qui me confortat.  
(*Philipp.* 4, 13)

Capir non può l'umano spirto quale  
Fosse dell'uom la prima, alta natura,  
Pria che i suoi giorni avvelenasse il male.

Ma di natia grandezza un resto dura  
Pur d'Adam nel nipote sventurato,  
Che un Dio, piucchè una belva, in sè affigura.

Quel corruciarsi del suo abbietto stato  
È ad un tempo alterigia e sentimento  
Ch'ei pel fango terren non fu creato.

Giocondo del suo pascolo è l'armento,  
E se rugge il leon, rugge per fame,  
E quand'è sazio, anch'ei posa contento.

Solo il mortal, benchè ogni senso sbrame,  
E si sforzi a letizia, ode una voce  
Che in cor gli grida: - L'ore tue son grame!

Sempre muta pensier, sempre lo cuoce  
Uopo sfrenato di scienza o possa,  
Sempre una spina a sue calcagna nuoce.

Solo fra gli animali ei pur dall'ossa  
De' cari estinti aspetta vita, e crede  
Sovrastar gioie e danni oltre alla fossa.

In ogni secol l'uom si vanta erede  
D'avito senno e cresciutissime arti,  
Ed egualmente sitibondo incede.

Ambisce ragunar tutti i cosparti  
Lumi dell'universo, e farsi Iddio,  
E rifuggongli quei da cento parti.

Agogna fama, e lo ravvolge obbligo,  
Sanità cerca, e infermità l'abbatte,  
Sa di peccare, e vorrebb'esser pio.

Contr'altri, contra sè freme e combatte,  
Vuol parer dignitoso ed assennato,  
E il premon fantasie luride e matte.

Egli è un astro smarrito ed oscurato  
Che di sua prisca gloria un raggio serba,  
E volge a rallumarsi ogni conato.

Egli è una cosa angelica e superba,  
Egli è un Nabucodonosor del cielo,  
Dannato co' giumenti a pascer l'erba.

Sull'intelletto suo s'è steso un velo,  
Ch'ei maledice ed agita, e attraverso  
Scorge il tesor perduto ond'è sì anelo.

Come offes'egli il Re dell'universo?  
Qual fu l'arbor vietata ch'egli ha tocca?  
Sin quando in mezzo a' vermi andrà disperso?

Basti che mentre di giustizia scocca  
L'ineluttabil folgore sull'uomo,  
Sull'uom misericordia anco trabocca.

Basti che sì da colpa ei non è domo,  
Che per mano di Dio non debba pure  
Frangere il giogo, e avere in ciel rinomo.

Basti ch'ei fra ignominie e fra sciagure  
Sta grande e conscio di virtù divine,  
E gli destan rossor vizi e lordure.

Ei molto ignora, ma le sue rovine  
Attestan quella origin ch'egli avea,  
E suda a restaurarle insino al fine;

E abborre l'angiol vil che il seducea,  
L'angiol vil che invano ognor gli grida:  
«Nulla tu sei che argilla stolta e rea!»

Taci, bugiardo spirto! Iddio m'affida:  
Ei non m'ha tolto, come a te, l'amore:  
Uom si fe' perch'io 'l veda ed abbial guida.

Servo a lui son, ma sono a te signore;  
Mal cangi astutamente e viso e manto,  
Per trarmi fra tuoi schiavi al tuo dolore.

Mal di filosofia t'usurpi il vanto,  
Per insegnarmi il tuo esecrando scherno  
Sull'alte mire del tre volte Santo!

Io caddi al par di te dal regno eterno,  
Ma non sì basso; e se mi curvo al suolo,  
Non è per invocar fango ed inferno,

Bensi lui, che raddurmi al ciel può solo!

#### LA REDENZIONE.

Bibite ex eo omnes.  
(*Matth. 26,27.*)

Uom, chi sei? Non t'inganni l'argilla  
Ov'hai stigma d'obbrobrio e di morte.  
In quel fral maledetto sfavilla  
Una luce che a Dio somigliò.  
Spaventosa e sublime parola!  
Dio nell'uom crea di luce uno spirto,  
Che dovunque Dio s'alzi trasvola,  
Che l'abbraccia, che in lui tutto può.

Antichissima colpa ed oscura  
Dal felice cospetto del Padre  
Quell'altissima un dì creatura  
Discacciò, preda a vermi e dolor.  
Disputar colle belve la terra  
L'uom fu visto, alle belve agguagliato;  
Gli elementi gli mossero guerra,  
Nulla il vinse: egli grande era ancor.

Ma più grande il fe' guardo d'amore  
Ch'ei pentito osò volgere al cielo:  
Da quel guardo fu preso il Signore,  
Scese un giorno, e coll'uomo s'unì.  
Non fu tolta alla colpa ogni pena  
Per giudizio ineffabil del Santo,  
Ma la *coppa del duol* fu ripiena

Di quel Dio che coll'uomo pati.

Da quel giorno s'inchina al mortale  
Ogni mente che inchinisi a Dio,  
Perch'entrambe con palpito eguale  
Condivisero gaudio e martir.  
Da quel giorno gli spirti del cielo,  
Cui straniera fu sempre sventura,  
Santa invidia portaro all'anelo  
Che per Dio può con gioia morir.

Dal suo abisso l'eterno perduto  
Leva il capo, e con perfido ghigno  
Grida: - Vieni, o tu forte caduto!  
A me vieni, io de' forti son re!  
E il fellon nega un Dio salvatore;  
Ma il mortale a quell'empio risponde:  
- Sento ignota virtù nel dolore,  
Ciò mi svela che il Provvido v'è!

Sì, v'è Dio, l'adorabile, il forte!  
Fatto l'uom a sua immagine avea:  
Ei dell'uom meritevol di morte  
Fessi immagine, e a sè il riuni.  
Oh magnanimo, a tanta bassezza  
Sceso sei per restarne vicino!  
Più non nuoce, no, morte, se spezza  
L'incantesmo che a te ne rapì.

Oh mio Dio! più di morte, crudele  
È il dolor che dividemi il core,  
Ma il dolor converti l'infedele,  
Anco i giusti migliora il dolor.  
Vero è il fatto, innegabil, tremendo:  
Non v'è in terra virtù senza pianto.  
Ecco il seno: ah! ch'io t'ami piangendo!  
Ecco il lacera, il lacera ancor!

Benchè al misero umano intelletto  
Sollevar non sia dato quel velo,  
Onde piace a colui ch'è perfetto  
Di sue vie le cagioni coprir,  
Pur traspar sapienza divina,  
Tra la nube dell'alto mistero,  
In quel lutto che l'anime affina,  
In quel Dio che per noi vuol morir;

In quel nobile amor d'un fratello  
Che patisce per empì fratelli;  
In quel gran, di giustizia, modello  
Che ad un tempo è increato e mortal!

In quel senno che sembra follia,  
Ed è stimolo a somme virtù,  
Che qual ombra fugò idolatria,  
Che fra tutti i nemici preval!

#### LA CROCE.

Confidite: ego vici mundum!  
(*Ioh. c. 16.*)

E chi ingannato non sariasi quando  
All'inesperto giovane intelletto  
Tal si volgea drappello venerando  
Per alta fama ed eloquente affetto,  
Che virtù promettendo, ed appellando  
A sublimanti indagini ogni petto,  
Dicea: «Siam nati a illuminar la terra,  
A tutte ipocrisie movendo guerra!»

Qual età vide mai zelo cotanto  
D'ardenti ingegni, or concitati all'ira  
Contro menzogna, or concitati al pianto  
Sulle stoltezze in che il mortal delira?  
Sì che spesso il lor dir quel grido santo  
Parea che il cielo a' suoi profeti ispira,  
Onde riscosse da letargo indegno,  
Movan le genti di giustizia al regno!

Tonerà in quanti secoli fien dati;  
Alla palestra degli spirti umani,  
Tonerà il giusto contro i danni oprati  
Da' fratelli perversi e dagl'insani;  
E quel tonar perenne i cor bennati  
Da ignobil opra tener può lontani,  
E più li infiamma od infiammar dovria  
A sacrifici, a onore, a cortesia.

Ma sciagura sui popoli e sui regi  
Quando frammisti a nobili pensieri  
Potentissima scuola alza dispregi  
Sovra la fonte degli eterni veri!  
Sciagura sugli stessi animi egregi  
Che allor di luce esser vorrian forieri!  
Del vaneggiar d'illustre scuola tersi  
Arduo a loro medesmi è rimanersi.

Ed in simile tempo io son vissuto!  
Famosi audaci avean deriso l'are,  
E affascinata dallo scherno astuto

Prendea quelli la turba a idolatrare;  
Bello parve ostentar disdegno arguto  
Verso chi preci a Cristo osasse alzare,  
E più d'un per viltà vituperava  
Quell'Evangel ch'ei pur nel cor portava,

Io dentro al cor portava l'Evangelo,  
Nè bestemmie contr'esso unqua avventai;  
Ma perchè s'irrideano e preci e zelo,  
Non curanza di Dio spesso mostrai,  
E agguagliato agli immemori del cielo,  
Plausi e piaceri e vanità anelai;  
E pur nell'alma ognor udia una voce,  
Che dicea: «Dove vai? Riedi alla Croce!

«Riedi alla Croce! mi dicea; sì sforza  
Calunnia indarno di tenerla a vile:  
La Croce sol gl'indegni fochi ammorza,  
La Croce sol fa l'uom grande e gentile,  
La Croce sol dà all'intelletto forza  
Di diventare all'Uomo Iddio simile;  
Se ipocriti talor stanno a' suoi piedi,  
Non fuggirla perciò: gemine, e riedi!

«La Croce altro non è ch'alta dottrina  
Di generosi e giusti sacrifici;  
La forza d'affrontar doglie e rovina  
Per giovare a' tuoi cari e a' tuoi nemici;  
L'ardir congiunto ad amistà divina;  
La virtù che nel cielo ha sue radici.  
Chi per la Croce, ov'ei non sia demente,  
Meraviglia ed ossequio e amor non sente?

«E se tu vedi ciò ch'ell'è, se l'ami,  
Perchè di lei vilmente arrossirai?  
Perchè, se il traviato empia la chiami,  
All'impudente voce arriderai?  
Di lui spregia e compiangi i ghigni infami,  
Nè incodardir, sotto agli obbrobrii mai:  
Della Croce magnanimo seguace,  
Dimostra quanta in abbracciarla hai pace.

«Dimostra che la Croce a chi davvero  
Suoi pregi indagli, scema ogni amarezza;  
Dimostra col tuo oprar, non esser vero  
Ch'ella guidi a torpore ed a fiacchezza;  
Dimostra che alto fa l'uman pensiero,  
Che a tutti i grandi e forti atti lo avvezza;  
Dimostra che se ride all'ignorante,  
Pur del nobil sapere è sempre amante!

«Pari ad ogni miglior vantata scuola  
La Croce insegna dignità ed amore;  
Ma in lei sol v'è possanza di parola  
Che inforzi, e persüada, e appuri il cuore;  
Unica le angosciate alme consola,  
Unica abbellir puote anco il dolore:  
Ogni scuola miglior tituba e illude,  
Dubbi ed error la Croce sola esclude».

Tal mi sonava in cor voce gagliarda,  
Or è gran tempo, e s'io non l'obbedia,  
Del mio spirito esitanza era infingarda,  
E di rapidi, lieti anni malia;  
La retta via scernendo, io la bugiarda  
Con secreti rimorsi ognor seguia:  
Mesto or che tanto resistessi al vero,  
Miro la Croce - e in sue promesse io spero!

#### GLI ANGELI.

Qui facis angelos tuos spiritus.  
(Ps. 103).

Con un sol cenno, è ver, l'Onnipossente  
Può governar gl'innumerati mondi,  
Scevro d'ausilio di creata mente;

Ma più degno è di lui ch'ami e fecondi  
L'universo d'angelici Intelletti,  
Di cui l'opra sue grandi opre secondi.

Ei così volle, e spirti a lui soggetti  
Adempion suoi decreti in ogni loco,  
Quali a premiar, quali a punire eletti.

L'Angiol del Sol, da quel beante foco  
Ai circostanti globi è fatto legge,  
E della luce incantali col gioco.

Ed ogni astro ha uno spirito che il regge,  
Od hanne molti, giusta ch'ivi è bello  
Esser vario de' duci il santo gregge.

La nostra terra di sventure ostello,  
Ostello è pur di squadre celestiali,  
Onde scempio non facciane il rubello.

Per fraterna pietà si fean coll'ali  
Agli occhi vel, lunge l'acciar rotando



Ai cacciati quaggiù primi mortali.

E d'Adamo fu l'Angiol, che allorquando  
Reo lo mirò - «Non disperar! gli disse,  
«L'Eterno puoi placar, te umiliando!»

Poscia ogni volta che la colpa afflisse  
Cuori che si pentiano, il Signor tosto  
Di consolarli ad uno spirto indisse.

Chi al fido Abramo che sul rogo ha posto  
Il caro figlio ed il coltel già snuda,  
La man rattiene? Un Cherubin nascosto.

E quando l'infelice Agar di cruda  
Sete col figlio langue entro il deserto,  
Dio fa che l'acque un Angiolo dischiuda.

De' dolci Genii ognor s'accrebbe il merto  
Di quest'esule argilla a giovamento,  
Per cui sapean che Cristo avria sofferto.

Noi vediam nel soave accorgimento  
Di Rafael (perchè Tobia giungesse  
D'ogni più cara brama al compimento)

L'amor de' nostri Genii: in lor le stesse  
Ardon industri fiamme generose  
Per l'alme peregrine a lor commesse.

E più lieti n'avvampan, dacchè impose  
L'Eterno a Gabriello il gran messaggio,  
E Maria «la tua ancella ecco!» rispose.

In quel bel dì le sfere tutte omaggio  
Le prestaro, e degli Angioli reina  
Brillò una Donna di terren lignaggio!

Qual fu la gioia lor quando in meschina  
Stalla videro nato il Dio lattante  
Al sen della Mortal, fatta Divina!

Oh felice lo stuolo vigilante  
De' pastori che l'inno udiron primi,  
Nuncio alla terra del celeste Infante!

Godo in pensar che allor fra que' sublimi  
Angioli avevi loco, Angiolo mio,  
Tu che guidarmi or degna cura estimi.

Tu l'hai veduto quell'amante Iddio

Pender bambin fra le materne braccia,  
E già per me il pregavi, e t'esaudio!

E poi seguisti di Gesù ogni traccia  
Pel cammin della vita, e poi vedesti  
Sul fero legno sua languente faccia,

E di dolor sui falli miei piangesti!

## II.

L'Angiolo! Oh amabil creatura! Un Ente  
Tutto bellezza, e intelligenza e amore,  
Che tutto legge nell'eternamente!

L'uom qual angiolo saria se affrontatore  
Della sconfitta sua stato non fosse,  
Bandiera alzando contro al suo Fattore.

Ma il reo di sua stoltizia addolorasse,  
E lagrime spargendo si sommise,  
E Dio intese sue preci, e si commosse.

Del mortale a custodia un Angiolo mise,  
Che lo guidi e consoli, e ognor ripeta:  
«Tieni a salute le pupille fise».

Dal giorno poi che nostra afflitta creta  
Iddio venne a vestire ed a noi diessi,  
Dolorando e morendo, esempio e meta,

Portando noi del divin sangue impressi  
Sulla fronte i caratteri possenti,  
Più invidia non ci fan gli Angioli istessi.

Angioli siam noi pur, benchè gementi  
In questo passegger regno di morte:  
Gesù nobilitò nostri tormenti!

Perdermi ancor potrei; ma la mia sorte  
Fidata venne ad un guerrier del cielo:  
Ei mi regge e difende con man forte.

L'Angiolo che per mio bene arde di zelo  
Amo, e cerco, ed invoco, e benedico,  
E pur di poco amarlo io mi querelo.

Ei fra' creati fu il mio primo amico!  
Il Genio che svolgea ne' miei prim'anni

Del Bel l'amore, ond'oggi il cor nutrico!

Il confidente de' secreti affanni!  
L'incanto che i pensier m'ha raddolciti!  
Il braccio che strappommi a crudi inganni!

Oh tutti voi, che da dolor colpiti  
Gemete in questa valle, abbiate spene  
Ne' tutelari Spirti a voi largiti!

Io troppo spesso ad amistà terrene  
Volli appoggiarmi, ed eran pochi i fidi  
Che davver s'attristasser di mie pene.

I più m'amavan per sè stessi, e vidi  
Taluni rinnegarmi, e perfid'eco  
Far contra me di vil calunnia a' gridi.

Ed io, folle, piangea! - Ma quand'io meco  
Sentia il celeste amico mio verace,  
L'angosciato mio core effondea seco,

Ed ei benigno v'istillava pace!

### III.

Angiol mio, dove sei? Mai dal mio fianco  
Non ti partir, che s'appo me non t'odo,  
Tu sai quanto al ben far divenga io stanco.

Di vane inquietudini mi rodo,  
Se a me incessantemente non favelli,  
E ai vili penso, e d'abborrirli godo.

Ottienmi ch'io perdonar sappia ai felli,  
Ed opri ognor secondo te, secondo  
L'orme de' miei più nobili fratelli.

Gareggia cogli altr'Angioli che al mondo  
Offron nelle guidate anime forti  
D'ardue virtù spettacolo giocondo.

Perchè ne' di lunghissimi che assorti  
Vissi in prigion, mi sfavillò sì grande  
La dolce carità de' tuoi conforti?

Perchè tratto m'hai poscia infra ammirande  
Anime care, ond'una al guardo mio  
Raggi con te di Paradiso espande?

Perchè in me suscitasti alto desio  
D'obbedire a quell'una, e perchè festi  
Ch'ella a me dir curasse: «Amiamo Iddio»?

Grazie, grazie, Angiol mio, de' manifesti  
Segni di fratellanza! ah sì, tu m'ami!  
Tu vuoi condurmi a giubili celesti!

Tu in guise inenarrabili mi chiami,  
Per me paventi della colpa i lutti,  
E mi sveli d'inferno i lacci infami.

Salve, bell'Angiol mio! salvete tutti,  
Angioli tutelanti l'universo,  
Perch'egli a Dio suprema gloria frutti!

Quanti siete v'imploro, a fin che immerso  
Non vada alcun d'infra gli amati miei  
Nella voragin dello stuol perverso!

E te precipuo invoco, Angiol, che sei  
Protettor delle belle Itale rive,  
Difendi il popol mio da influssi rei!

Tuoni del Campidoglio in sul declive  
Sì possente la voce della Chiesa,  
Che salvatrice a tutte genti arrive!

E la face crudel della contesa  
Fra le varie contrade Itale spegni,  
E ferva ognuna al comun bene intesa!

E dell'alma Penisola i bei regni  
Di dura signoria non giaccian preda,  
Ne' di plebei sovvertitori ingegni!

Ad ogni alta virtù l'Italo creda!  
Ogni grazia da Dio l'Italo spera!  
E credendo e sperando ami, e proceda

Alla conquista degli eterni veri.

## LE CHIESE.

Altaria tua! Domine virtutum.  
(Ps. 83, p. 4).

Oh di preghiera e verità e conforto  
E sublimi pensieri amate case,  
Case di Dio! sin da' primi anni a voi  
Con rispettosa tenerezza il guardo  
Io rivolger godea, come a ricovro  
Di prole addolorata entro riposta  
D'ottimo padre stanza, a' filiali  
Lamenti sempre ascoltator benigno.

Lunghe l'infanzia mia tenner vicende  
D'infermità e mestizia. A me d'intorno  
Giubilavano vispi e saltellanti,  
E di bellezza angelica festosi,  
I pargoletti di que' giorni, ed io,  
Nato robusto al par di lor, caduto  
In rio languor vedeami, ed in secreti  
Indicibili spasmi; e spesse volte  
Morte ponea sovra il mio crin l'artiglio,  
Ma per gioco ponealo, e mi sdegnava.  
Così che pur ne' di quando men egro  
Io strascinava il corpicciuolo, e lieta  
La voce usciva dalle mie smorte labbra,  
Tra i floridi compagni, ascosamente  
Spesso mie brevi gioie interrompea  
La pietà di mia fral, misera forza;  
Ed impeti frequenti allor d'angoscia  
Il petto mi premean, sicch'io fuggiva  
A nasconder mie lagrime solinghe;  
E quei che mi scopriano indi piangente  
Per ignota cagion, mi dicean pazzo.

Salve, o gotici, begli archi del Tempio  
Che di Saluzzo è gloria! Archi, ove m'ebbi  
Alle mistiche fonti il nome caro  
D'un tra i vati gentili, onde graditi  
Sonaron carmi per le patrie valli.  
Palpiti d'esultanza erano i miei  
Quando me tenerello a quell'angusta  
Chiesa portava a' dì festivi il pio  
Braccio materno; e ricordanza vive  
In questo cor della speranza arcana  
Che molcea i mali miei, quando su quelle  
Antiche, venerande are il mio ciglio  
Supplicemente ricercava Iddio.

E salve, o tempio di men nobil foggia,  
Ma parlante a me pur dolci memorie,  
In Pinerol, città seconda, ov'io  
Riposai le mie inferme ossa crescenti!  
Là nelle vespertine ombre, al chiarore  
Della lampada santa, io colla madre  
E col fratel pregava la pietosa  
Degli Angioli Regina e degli afflitti,

Ed in secreto a lei mi cordogliava  
De' malefici influssi, onde a' miei nerbi  
Strazio era dato, ed al mio cor tristezza,  
Ed aita io chiedeale, ovver la tomba.  
Ma l'infantil querela uscia con sensi  
D'aumentata fiducia, e alleviarsi  
In me sentia l'affanno, e sentia l'alma  
Di pensier fecondarmisi e d'amore.

Nelle tue, Pinerolo, aure dilette  
L'adolescenza mia fu di soavi,  
Religiosi gaudii confortata;  
E indelebile è in me l'ora solenne,  
Quando, trepido il sen, mossi all'altare  
Tra drappelletto di fanciulli il grande  
Atto a compir, di confermar col proprio  
Conoscimento le promesse auguste,  
Che di virtù magnanima al battesimo  
Pronunciarono labbra altre per noi.

Oh nobil rito! oh santo olio! oh possente  
Grazia del Crisma! oh simboli che tanto  
A sublimi desiri alzan la mente!

Con pompa veneranda il Pastor santo  
Presentasi all'altare, e a lui corona  
Fan suoi pii Sacerdoti in aureo ammanto.

Celestiale armonia nel tempio suona  
Di cantici devoti, e di pietate  
Palpita il core a ogni gentil persona;

E più alle madri che nel vel celate  
Delle viscere lor sui cari frutti  
Tengono le pupille innamorate,

Scongiurando che a Dio s'elevin tutti.

«Re del ciel che noi madri volesti  
Di que' giovani spirti dilette,  
Nel dolore li abbiam benedetti  
Pria che i cigli schiudessero al dì;  
Nel dolore li abbiamo allattati,  
Custoditi li abbiam nel dolore:  
Ah, per essi t'offriamo, o Signore,  
Tutto ciò che nostr'alma pati!

Il tuo spirto divino discenda  
In que' teneri ingegni inesperti:  
Li fortifichi, li alzi, li accerti  
Della Croce per l'arduo cammin.  
Oggi intendano e intendan per sempre

Che non nacquero a ignobile cura,  
Che son enti d'eccelsa natura,  
Che la palma celeste è lor fin!

Il tuo spirto divino addolcisca  
Que' germogli del sesso più forte:  
Non paventin perigli, nè morte,  
Ma li tempri alto senso d'amor!  
Il tuo spirto divino sostenga  
Que' germogli del sesso più amante:  
Sieno spose, o sien vergini sante,  
Ma in bell'opre virile abbian cor!

E delle accolte, lagrimose madri  
Col tacit'inno pe' figliuoli amati  
Il secreto consuona inno de' padri;

Sebbene i maschi petti ammaestrati  
Da esperienza e fantasie più meste,  
Veggan su que' fanciulli or sì beati

Minacciose adunarsi, atre tempeste.

«Giovin'alme, or v'assecura  
Quella pace che gustate  
E all'Altissimo giurate,  
Immutabil fedeltà:  
Ma non conscii voi tocca l'aurora  
D'un'età di prestigi e di guerra,  
Che vi chiama, vi sprona, v'afferra,  
Vi strascina, a qual meta non sa!

Ah, noi pur dal Crisma santo  
Confermati esultavamo,  
E spogliar l'antico Adamo  
Era saldo in noi desir!  
Ma spuntato quel tempo tremendo  
Che i mortali a cimento conduce,  
Spesse volte falsissima luce  
In rei lacci ne fece languir.

Più gagliardi, più assistiti  
Da invisibili portenti  
Voi non domino i cimenti,  
Voi più traggano a virtù:  
Una stirpe formate di prodi  
Che agli esempi vigliacchi s'involi,  
Che la Chiesa gemente consoli,  
Ch'altre stirpi consacri a Gesù!»!

Mentre de' genitori i voti accesi

Sorgono per la prole benedetta,  
Stanno i fanciulli all'alta pompa intesi,

E ciascun d'essi palpitando aspetta  
Lo Spirto Santo e la percossa, donde  
L'alma a patir per nobil opre è eletta.

All'unzione, al tocco, alle profonde  
Del Vescovo parole, il giovin core  
Con propositi magnanimi risponde.

Mai paventato non avea il Signore,  
Come il paventa in quest'istante, e mai  
Non avea per Lui tanto arso d'amore!

Nessun dica al fanciul: «Tu obblierai  
Questo gran dì»: più non possibil crede  
Volgere a colpa affascinati i rai:

Trasmutato a quel rito in uom si vede;  
Sdegnata le vanità, sdegnata i piaceri;  
Più non vuol che Speranza e Amore e Fede,

E benefici, puri, alti pensieri,  
E studi gravi, e faticante vita  
Pe' divini del Golgota sentieri!

Ah! benchè poi dopo cotanto ardita  
Dolce fidanzata, a tempo non lontano  
Trascorra ov'a lui d'uopo è nova aïta,

Al Crisma santo ei no, non mosse invano:  
Però che in lui ritorna con possanza  
Questa voce secreta: «Io son cristiano»!

E ripiglia la Croce, e al ciel s'avanza.

A me quella secreta, amabil voce  
Più nella giovinezza non diè posa,  
Sì che sovente alla gettata Croce  
Rivolsi la pupilla timorosa;  
E sebben mi paresse incarco atroce,  
La riportai con esultanza ascosa,  
Rammentando mia infanzia, quella Chiesa,  
E quel Crisma, e la possa indi in me scesa.

E qual fu lo splendor d'un altro giorno:  
Il giorno in cui di sè nutrimmi Iddio!  
Ah! non in tempio di gran pompa adorno  
Trarre allor mi fu dato al festin pio:  
Genitori e fratei piangeanmi intorno,



E venne il Pan celeste al letto mio!  
E l'accolsi agognando inclita sorte  
Dopo la sovrastante ora di morte

Ma l'offerta ch'io pronto a Dio porgea,  
Non fu accettata, e lunghi di ancor vissi!  
Oh! chi può dir con qual d'amore idea  
Morte sperando al Salvator m'unissi?  
Mille fiate poscia a me riedea  
La ricordanza di quel giorno, e dissi:  
«Deh, possa ancor con sì sublime amore,  
Come in quel dì, ricever io il Signore!»

Quindi appena sui piè mi ressi alquanto  
Dopo quel memorando atto divino,  
Mossi alla chiesa, e di dolcezza ho pianto,  
Ivi tornando al sovrumano festino:  
E mi pareva che con dolor più santo  
Io sopportassi l'egro mio destino,  
E che tutto il mio core arder dovesse  
In avvenir di quelle fiamme istesse.

L'ombra del tempio al giovinetto è invito  
A pensieri gentili ed elevati:  
Tacite preci, canto, augusto rito,  
Tutto ivi il trae da' ciechi impeti usati;  
Tutto l'inizia a pregiar l'uom, munito  
Di ragione e d'affetti alti ispirati;  
Santa filosofia quivi il matura  
Sì che in terra egli stampi orma sicura.

Che se ignobile in terra orma sovente  
Stampa il mortal che pio fu giovanetto,  
Non è già perchè sia guida impotente  
Religione a obbediente petto,  
Ma perchè alla celeste Conducente  
Sveltosi l'uom, s'affida a novo affetto,  
E segue il proprio orgoglio e i vili esempi,  
E teme la beffarda ira degli empì.

Oh come lor beffarda ira scagliata  
Contro gli altari l'anima mia percosse!  
Ed, ah! la prima voce scellerata,  
Che da innocente fede mi rimosse,  
Uscì da tal, che, dopo aver sacrata  
Sua vita al tempio, il divin giogo scosse!  
Quanto è alta luce pio, ver Sacerdote,  
Tant'è funesto mastro ogni Iscariote!

D'inferno una smania  
Tormenta quel tristo,

Che indegno consacra  
La coppa di Cristo,  
Che insegna il Vangelo  
Con labbro infedel;  
    Che invidia de' laici  
Le vesti e la chioma,  
Che irato sogghigna  
Sui cenni di Roma,  
Che nutre eresia  
Mal cinta da vel.

Ossesso quel petto  
Quiete non gode  
Se in alme innocenti  
Non getta sua frode,  
Se non avvelena  
Lor candida fè:  
    Ei spera, involando  
Credenti al Signore,  
Estinguere il verme  
Che rodegli il core,  
E dirsi: «Per gli empi  
«Castigo non v'è».

Tal fu lo sciagurato, onde la prima  
Fiata io stupefatto e impaurito  
Intesi accenti di bestemmia astuti  
Contro a' misteri, dietro cui l'eterna  
Maestà del Signore all'uom traluce.  
    Avess'io a quell'apostata strappata  
L'indegna larva! L'avess'io al cospetto  
De' giusti vilipeso! Io stoltamente  
Tacqui, e volsi nel cor le rie parole  
Dell'incarnato Sàtana, e sorrisi  
Al suo ingegnoso e perfido sorriso,  
E in forse stetti, fra i dettami austeri  
Da verità segnatimi, e i dettami  
Lieti e superbi del parlante serpe.  
    Da quel funesto giorno io non potei,  
No, disamar le sante are paterne,  
Ma a quando a quando io le mirava, incerto  
Se venerar le dovess'io, siccome  
Ne' miei di d'innocenza, o se più senno  
Fosse obbliarle o irridarle, e aver soli  
Idoli i miei voleri e il mio ardimento.  
    Così varcai l'adolescenza, e gli anni  
Toccai di giovinezza, ebbro di studi  
E di speranza nelle forze innate  
Del mio altero intelletto. E pure i templi  
Secreto avean per me fascino sempre!  
E sovente io gettava i baldanzosi

Libri, e fuggia le argute, empie congreghe,  
Per raddurmi solingo e sconfortato  
Sotto i tuoi grandiosi archi vetusti,  
Lugdunense Basilica, ove i primi  
Apostoli di Gallia hanno sepolcro!

Oh bella chiesa! Quante volte prono  
Colà pregando e meditando io piansi  
Le natie abbandonate Itale sponde,  
E il focolar lontano, ove la madre  
Ed il padre e i fratelli erano assisi,  
E piansi in un mie tenebre, miei dubbi,  
Mie passioni, ed il perduto Iddio!

Perduto, no, per me non era! e il lume  
Di lui mi sfolgorava alcune volte  
Sì che sparian le tenebre, e di novo  
Io mandava dal core inni di gioia.

Ma tempi erano quei di non verace  
Filosofia, sulle rovine sorta  
Di molti altari, e sovra molto sangue;  
E la Gallica terra, infra sue pesti,  
Di sacerdoti rinnegati avanzo  
Chiudea velenosissimo; e i più ferì,  
Più studiosi e scaltri eran nemici  
De' sacri templi, riaperti allora,  
E dal Corso magnanimo scettrato  
Arditamente in onoranza posti.

Un di que' Giudi inverecondi a' passi  
Miei s'attaccò: l'ornavan lusinghieri  
Eletti modi, e pronto ingegno, e il foco  
De' sottili motteggi scoppiettanti,  
E facile parola, e d'infiniti  
Libri conoscimento, e quell'audace  
Sentenziar che sicurezza appare.

Sommessa voce ripetea d'orecchio  
In orecchio: «Ei fu monaco»! E la macchia  
Sciagurata d'apostata sembrava  
Sedergli orrenda sulla calva fronte,  
E dir: «Nessun più sulla terra l'ami!»  
E nessun più l'amava, e nondimeno  
Ascondean tutti l'intimo ribrezzo,  
E cortesi accoglieanlo, e davan plauso  
Alla dolce arte della sua favella.

Quella canizie al disonor devota  
Orror metteami e in un pietà. Più giorni  
L'esecrai, l'osservai, gli porsi ascolto  
Come a stupendo rettile, e gli chiusi  
I miei pensieri; indi scemò l'occulto  
Raccapriccio, e piegai più tollerante  
L'alma alle grazie di quel falso ingegno.

Oh pe' giovani cuori alta sventura  
Lo scontrarsi in sagaci empi, che fama

Di lunghi studi grandeggiar fa al guardo  
Dell'attonito volgo, e d'intelletti  
Che pur volgo non sono! Al rinnegato,  
Pur non amandol, mi pareva di stima  
Ir debitor per l'inclite faville  
Del possente suo spirto, e palesava  
Ei di mia riverenza e d'amistade  
Gentil, singolar brama; e questa brama  
Era al mio stolto orgoglio esca gradita.

Lunghe non fur tra noi le avvicendate  
Confidenze ed indagini, e m'invase  
Giusto corrucio, e da colui mi svelsi:  
Ma le illudenti sue dottrine, a guisa  
Di succhiante invisibile vampiro,  
Stavan su me, riedean cacciate, e furmi  
A tutti i giovanili anni tormento.

Più vivo in me si raccendea l'amore  
Delle case di Dio, quando rividi,  
Bella Italia, il tuo sole animatore,  
E m'accolsero i cari Insubri lidi,  
Dove gli avi mostrar quanto al Signore  
Fosser devoti e a grande intento fidi;  
Tal sacra ergendo maestosa mole,  
Che a lodarla il mortal non ha parole.

Troppo ancora in Milan l'anima mia  
Tra giochi e alteri studii vaneggiava,  
E gloriosi amici e fama ambia,  
Ed ogni dì più folli ombre afferrava.  
Ma pur di salutar malinconia  
Frequente un'ora i gaudii miei turbava,  
E al tempio allora io rivolgeva il piede,  
E in me scendea consolatrice fede.

E l'amato mio Foscolo infelice,  
Sebben lui fede ancor non consolasse,  
Talor volea con umile cervice  
Mescersi all'alme per cordoglio lasse,  
Che la bella de' cieli Imperadrice  
Imploravan che a lor grazia impetrasse;  
E quando al tempio a sera ei mi seguiva,  
Indi commosso e pensieroso usciva.

Oh quante volte insiem quella scalea  
Ascendemmo del duomo inosservati!  
Quante volte in quegli archi ei mi traeva,  
E là susurravam detti pacati  
Sul beneficio d'ogni eccelsa idea,  
Sui vantaggi dell'are all'uom recati,  
Sulla filosofia maravigliosa

Che della Chiesa in ogni rito è ascosa!

Oh allorquando vi penso, io spero ognora  
Che, pria di morte almen, quell'alto ingegno  
Avrà veduta la sōave aurora  
Del promesso agli umani eterno regno!  
Spero che quella forte anima ancora  
Nodrito avrà del ciel desio sì degno,  
Che quel Dio che sol vuole essere amato  
Avrà i tardi sospiri anco accettato!

Con reverenza visitava io pure  
Altre in Milano vetustissim'are:  
Quella ov'a Sant'Ambrogio ama sue cure  
Il buon Lombardo con fiducia alzare,  
Ed il sacel, dove Agostin le impure  
Fiamme alfin volle in sacra onda smorzare,  
E colà volgev'io nella mesta alma  
Sete di verità, sete di calma.

Ed in talun di quegli alberghi santi  
Una donna io vedea ch'erami stella;  
E a lei movendo i guardi miei tremanti,  
S'umiliava mia ragion rubella:  
Mi pareva ch'a me un angioło davanti  
Stesse per me pregando, e allora in quella  
Amica del Signor ponendo io speme,  
«Ah sì, diceva, in ciel vivremo insieme!»

Ma de' templi alla mistica dolcezza  
Vinto non era appien l'orgoglio mio:  
Il passo indi io traeva con leggerezza,  
E i gravi intenti rimettea in obbligo:  
Rossor prendeami appo colui che sprezza  
Chi, pari al volgo, osa implorare Iddio:  
Io mi volgeva a Dio, ma come Piero,  
Interrogato, ahi! rinnegava il vero!

E poi non come Piero io mi pentiva  
Con diuturno, generoso pianto;  
Incostante nodria fede mal viva,  
E a guisa d'infedele oprava intanto:  
Allor fu che la folgor mi colpiva,  
E ogni mortal mio giubilo andò franto,  
E in man mi vidi d'avversario forte,  
Me condannante a duri ceppi o morte.

Oh lunghi di catene e d'infiniti  
Strazi del core inenarrabili anni!  
Ed oh! com'anco in giorni sì abborriti  
Mia fantasia godea sciogliere i vanni,

E fingersi ogni sera entro i graditi  
Templi, ed ivi esalar gli acerbi affanni!  
Poche amate persone e i patrii altari  
Erano allora i miei pensier più cari!

Oh quai mi parver secoli  
Que' primi anni di duolo,  
In che fra mura squallide  
Vissi cruciato e solo!

Nè mai con altri supplici  
Sorgea la prece mia,  
Ed il desio del tempio  
La pace a me rapia!

Mi si pingeano i fervidi  
Religiosi incanti,  
Le grazie che sfavillano  
D'in sugli altari santi:

E di Davidde i gemiti,  
E gli avvivanti lumi,  
E le armonie dell'organo,  
E i mistici profumi,

E l'ineffabil agape,  
Ove il Signore istesso  
Pasce e solleva ad inclite  
Speranze l'uomo oppresso.

Allor la vil perfidia  
Del mondo io ricordando,  
Dare ai profani gioliti  
Giurava eterno bando,

E con insonni pàlpebre,  
E con preghiera accesa  
Chiedea versar mie lagrime  
Ancora entro una chiesa.

Mi sovvenian le placide,  
Ombre de' monasteri,  
E le velate vergini,  
Ed i romiti austeri:

E tormentosa invidia  
Prendeami di que' petti  
Ch'appo gli altari effondere  
Doglia potean e affetti.

Ma in quella mia nel carcere

Brama de' sacri ostelli,  
Söavi sensi teneri  
Pur si mescean novelli.

Rendeva al Cielo io grazie  
Che i genitori amati  
Piangere almen potessero  
Anzi all'altar prostrati.

Anzi all'altar che ai miseri  
Sol può istillar virtute,  
Che rialzar può l'anime  
Da angoscia più abbattute!

Un giorno alfine, oh fortunato giorno!  
Nunzio ne venne che sariane schiuso  
Della comun preghiera ivi il soggiorno:

E tratto per brev'ora allor dal chiuso,  
Rividi il tabernacolo, ove alberga  
Colui che in ciel di gloria è circonfuso.

Tempio quello non è ch'ardito s'erga  
Sovra eccelse colonne, e in meraviglia,  
Quasi reggia celeste, i cuori immerga.

Poco più che a magione umil somiglia,  
E pur ivi m'invase quel tremore  
Che per solenne ossequio all'uom s'appiglia;

E per quell'ara palpitai d'amore,  
Come mai palpitato io non avea,  
E in ver sentii ch'ivi sedea il Signore!

Brev'ora fu, ma pure indi io sorgea  
Trasmutato in altr'uom, portando in seno  
Il Salvator che i mesti accoglie e bea.

E tale in que' momenti era il baleno  
Della luce divina in me raggiante,  
Che il patir mi parèa di gioia pieno,

E leve il ferro mi pareva alle piante.

Oh di Spielbergo semplice chiesuola,  
Ove non s'alzan preci altre giammai,  
Che del mortal che cingesivi la stola,  
E di viventi infra catene e guai,  
Ah, in te risplende pur Quei che consola!  
Quei, che del fiacco non respinge i lai!  
Quei, che l'amaro calice accettando,

Com'uomo il rimovea raccapricciando!

Con qual desio la settimana festiva  
Aurora io nel mio carcere attendea!  
Per sei giorni in mestizia illanguidiva,  
O la mente pensosa egra fervea,  
E talor preda sì di larve giva,  
Che il lume di ragion perder temeava:  
In quell'ore io talvolta Iddio cercava,  
E, inorridisco in dirlo! io nol trovava.

Ma il giorno del Signor rivedea alfine,  
E mettea lieto suon la pia campana,  
E a sòavi pensier l'alme fea chine,  
E a ricordanze dell'età lontana:  
Potenze inespressibili, divine  
Scemar parean l'orror della mia tana,  
E a me, come a fanciul, batteva il petto  
Di quel festivo bronzo al suon diletto.

Poi tutte disparian mie cure atroci  
Quando il pietoso sgherro aprìa le porte,  
E de' compagni mi giungean le voci,  
E la imperante seguivam coorte;  
Gli avvinti si porgean cenni veloci  
Di costante amistà nell'aspra sorte;  
Ma non a tutti amici ivi era dato  
Incontrarsi, parlar, pregare allato.

Sempre, sempre novella, alta esultanza  
Il commosso m'invase animo, quando  
In quell'incolta ma pur sacra stanza  
Posi il piè, mie catene strascinando,  
E in simbolica vidi umil sembianza  
Suoi sfolgoranti rai Gesù ammantando  
Benedirci, e per noi con inesausto  
Amore offerirsi al Padre in olocausto.

Colà il Signor mi favellava al core,  
E la sua voce somigliava a quella  
D'amorevole, ansante genitore  
Che a sè un figliuolo sconsolato appella,  
E «Disgombra gli dite, ogni timore  
«Che mai mia tenerezza io da te svella!  
«Veggio che disamar tu me non sai,  
«E ciò che indi tu vuoi, tutto otterrai!»

Ei mi diceva inoltre: - «Io t'ho punito  
«Non già per rabbia onde avvampar non soglio,  
«Ma perchè il prego mio non era udito,  
«E sì correvi per le vie d'orgoglio,



«Che obbliato me avresti, e lui seguito  
«Che l'alme adescia all'eternal cordoglio:  
«Con forte piglio il correr tuo rattenni,  
«Ma t'amai, t'amo, e per salvarti io venni!»

Io mi gettava allora a' piedi suoi  
Con dolcezza ineffabile, e piangeva,  
E sclamava: «Signor, fa ciò che vuoi  
«Di questo figlio della debil Eva!»  
«Sordo vissi, pur troppo, a' cenni tuoi,  
«Ma tua incorante voce or mi solleva:  
«Nulla sperar dovrei, ma poichè m'ami,  
«Un don ti chieggo ancor - ch'io ti riami!»

E poi predea fiducia, e proseguì  
A lui tutti schiudendo i miei desiri:  
Lo supplicava per la madre mia  
Che sparso avea per me tanti sospiri!  
Pel dolce padre calde preci offrì  
Per tutti quegli amati onde i martiri  
M'eran del martir mio più dolorosi,  
E ch'io tanto di me sapea bramosi!

Del Moravo castello umil tempio,  
Quante grazie ti debbo soavi!  
Il mio spirto pöetico alzavi  
Dai terreni, opprimenti dolor.  
Io sentiva entro te que' dolori,  
Ma diversi, ma misti a contento:  
Io chiedea raddoppiato tormento,  
Purchè Dio m'addoppiasse l'amor.

Io il disprezzo acquistava de' ferri,  
Ma non più quel disprezzo superbo  
Che del vinto fa l'animo acerbo  
Contro quei che nel lutto il gettò.  
Io sperava, io credea che i vincenti  
M'assegnasser destin sì tremendo,  
Non vil odio, ma sol rivolgendo  
Di giustizia rigor salutar.

Io dicea che se in pugno tenuto  
Uno scettro in que' giorni avess'io,  
Gli avversanti dell'animo mio  
Con isdegno atterrati avrei pur:  
E scerneva che son fremiti ingiusti  
Que' dell'uom che da forti domato,  
Non ripensa ch'ei forza ha sfidato,  
Che d'un dritto essi i vindici fur.

Compiangea il fato mio, ma pensando

Qual dover mosse i giudici miei:  
Ma pensando che in ciel li vedrei  
S'io perdon ritrovava al fallir.

E di grazia per me sospirato,  
Supplicava ogni grazia per essi,  
Presentando i reciproci amplessi  
Là dov'ira non puossi nodrir.

Della chiesuola de' prigionieri uscito,  
Io ritornava entro mia mesta cella  
Col sen da mille affetti intenerito,  
Con fantasia più generosa e bella:  
L'ineffabil poter del santo rito  
Avermi pareva dato alma novella:  
Ed intero quel dì lieto sciogliea  
Di David gl'inni, ed inni altri tessea.

Oh facoltà di poetar gioconda,  
Ma più negli anni orribili del lutto,  
Quando forza divina il core inonda  
E d'eccelsi pensier lo infiamma tutto!  
Quando nell'uom tal grazia sovrabbonda  
Che a benedir sue croci indi è condotto!  
Face di poesia! senza una chiesa,  
No, non saresti in me rimasta accesa!

E se tal possa amabil dell'ingegno  
In me si fosse per dolore estinta,  
Languito avrei d'ira e superbia pregno,  
O l'alma a vil furor sariasi spinta:  
Della vita un frenetico disdegno  
Spesso prendeami in tanti mali avvinta,  
Poi la luce de' sacri inni tornando,  
Io riponea l'empio disdegno in bando.

Il mortal che in mestizia s'inabissa,  
E fero soffre ineluttabil danno,  
Sempre in oggetti d'ira il guardo affissa;  
Ogni umano gli par vile o tiranno;  
L'altrui virtù al suo torbo occhio s'ecclissa;  
In tutti sogna i benefizi inganno;  
E fraterna pietà posta in obbligo,  
Disama e niega e maledice Iddio.

Filosofar s'immagina il fremente  
Calunniando il mondo e il Créatore;  
Ma chiudendo a' pensieri alti la mente  
Tutto mira a traverso empio livore,  
Bugiarda estima ogni men atra lente;  
Satana è il suo maestro e il suo autore;  
Armi date e coraggio a quell'ossesso,

Ed eccol trucidare altri o sè stesso.

Vicino a quella infame insania giacqui  
Più d'una volta a' giorni incarcerati;  
Ed allor tetramente mi compiacqui  
Ricordando que' libri sciagurati,  
Che nell'audace secolo in cui nacqui  
Plausi a ferocia e suicidio han dati,  
E col velen de' rei volumi in petto,  
Volvea il fin dell'apostol maladetto.

Grazie, chiesuola, a' prigionieri amica!  
Da te emanava inenarrato incanto!  
Da te riedea la mia fiducia antica  
Nell'assistenza del tre volte Santo!  
In te il perdon non mi costò fatica!  
In te d'amore e di dolcezza ho pianto!  
In te ne' tristi dì ripigliai lena,  
E sino al termin sopportai mia pena!

Improvvisa comparve un'aurora  
Che distinguer dall'altre non seppi,  
E la sera ivan sciolti i miei ceppi!  
Ed uscii dall'orrendo castel!  
Del decennio l'angoscia mortale  
Un istante, un accento avea sgombra:  
Dalla fossa qual reduce un'ombra,  
Mi stupian terra ed uomini e ciel.

Traversai valli e balze straniere,  
M'avviai della patria a' bei lidi,  
L'Alpe ascesi, ed oh gioia! rividi  
La nativa penisola alfin.  
Al dolcissimo letto del padre  
Egro giunsi, ma giunsi felice:  
Lui rividi e la mia genitrice;  
Tra lor braccia mie pene avean fin!

Ahi! nuove, pene sempre cingon l'uomo,  
Bench'ei talvolta in impeto giulivo  
Tutte calamità creda aver domo!

Piansi più cuori amati onde me privo  
Gli strali avean d'inesorata morte,  
E più d'un ch'io lasciato avea captivo!

Allegrar mi volea della mia sorte,  
Ma spesso in cupo involontario duolo  
Mie deboli potenze ivano assorto.

Ciò ch'io patissi, Iddio conosce solo,

La mente rivolgendo a tanti cari  
Del cui lungo martir non mi consolo!

Il mondo mi dicea! «Se ancora impari  
Ad ambir le mie feste e i miei sorrisi,  
Sollevati saran tuoi giorni amari».

Ma indarno sovra lui le ciglia affisi:  
Ei più non mi rendea que' di lontani  
Ch'io con altre dolci alme avea divisi!

Gratitudin destavanmi gli umani  
Che generosi mi plaudeano intorno,  
Ma i plausi lor pur riuscianmi vani.

In sì frequente di dolor ritorno,  
Il loco ove ogni dì forza racquisto  
È quel dove le sante are han soggiorno:

Ogni mattin là prono a' piè di Cristo  
Breve, benefic'ora io volger amo,  
Ed esco allor più dolcemente tristo,

E conformarmi al divin cenno io bramo.

«Entro i templi, pari al volgo,  
Di prostrarti non vergogni?  
Lascia, stolto, i vietì sogni:  
Sol ne' sensi è verità.  
Pari a noi, sii gloriosa  
Del tuo secolo facella:  
Al pensar de' forti appella  
La crescente umanità».

«Al pensare de' forti l'appello;  
Forti son que' che regge l'Eterno:  
Molti errori nel volgo discerno,  
Ma non quando umil viene all'altar;  
Ma non quando suoi falli ripensa;  
Ma non quando li lava col pianto;  
Ma non quando de' Santi nel Santo  
Alza i lumi, e lo vuol seguitar».

«D'un Iddio pur si favelli;  
Ma di templi, ma di riti,  
Ma di spiriti contriti  
Fastidito è il pensator.  
Basta a gloria delle genti  
Predicar virtù civile,  
Maledir ogni opra vile,  
Intimar fraterno amor».

«Ch'altro grida la voce dell'Ara,  
Che civili, fraterne virtuti?  
Fiacchi sono del senno gli aiuti,  
Se l'Eterno virtù non impon.  
D'uomo il senno ch'a Dio non s'eleva  
Con qual dritto imporrà sacrifici?  
Senza Dio l'uom ne' giorni infelici  
Ruba, insidia, trucida a ragion».

«Se adorar si vuole un Nume,  
Sieno semplici omai l'are;  
Vane pompe ad esecrare  
Ne consiglia l'Evangel:  
Volgi l'alma a culto novo;  
Il vetusto s'abbandoni:  
Non più incensi, effigie, suoni;  
Ma qui l'uom, là il Re del ciel».

«Sventurati! v'abbagliano l'ire;  
Gl'intelletti ad amore schiudete,  
E virtù e verità scorgerete  
Nelle pompe che innalzano il cor:  
Non son vane se non pel fremente  
Che lor sacra potenza dileggia,  
Che il suo rigido spirito vagheggia  
Non il bel, non Iddio, non l'amor!»

«Chi son quegl'iniqui  
Che parlan di Dio?  
Chi sei che linguaggio  
Usurpi d'uom pio?  
Dai ceppi in che fosti  
Sol frode provien.  
Da noi t'allontana  
Ch'a Dio, a Sacerdoti  
Vivemmo fedeli  
Dagli anni remoti,  
Mentr'empie covavi  
Dubbianze nel sen!»

«Felici voi che al lume eterno ingrati  
Non foste mai, siccome questo insano!  
Ma nulla tolgo a voi, se ardisco alzati  
Tener gli affetti al Salvator Sovrano.  
I templi non a soli intemerati  
S'apron, ma accolgono pure il pubblicano:  
Di voi, di me pietà prenda il Signore,  
Ed in noi colla fede istilli amore!»

## LE PROCESSIONI.

Vexilla Regis prodeunt.

(*Eccl. hymn.*).

Dolce è l'aspetto  
De' templi santi,  
Dove tra faci  
Sfolgoreggianti,  
Dove tra incensi,  
Dove tra canti  
Di Dio grandeggia  
La maestà;

Dove al mortale  
Le sacre mura  
Tolgono il resto  
Della natura,  
Dove ogni oggetto  
Ch'ei raffigura  
Gli dice: «Adora,  
L'Eterno è là!»

Nondimeno allorquando dal tempio  
Uscir vedesi l'Onnipotente,  
Tra le mani d'un debil vivente,  
Pe' sentieri che tutti calchiam,  
Pare a noi che vieppiù ci sorrida,  
Che vieppiù ci si faccia fratello:  
Per pregarlo un impulso novello,  
Una nova speranza sentiam.

Egli è il Re che diffondersi brama,  
Che pacifico vien dalla reggia,  
Che fra i sudditi amati passeggia,  
Che lor volge parole d'amor:  
Egli è il padre che visita i figli,  
Che s'appressa a ciascun de' lor petti,  
Che lor mostra quant'ei si diletta  
Di cercarli, di starsi fra lor.

Oh nel moltiplicar tuoi benefici,  
Ricca d'industrie amabili e sublimi,  
Religïon che a' tuoi sinceri amici  
Con sì sôavi grazie amore esprimi!  
Religïon, che pur ne' tuoi nemici  
A lor dispetto meraviglia imprimi!  
Religïon d'imperscrutati veri,  
Bella in tuoi grandi lampi e in tuoi misteri!

Splendono innumerati i santi modi  
Con che rammenti agli uomini il Signore,  
Con che il Signor medesimo offerir godi  
Alla vista de' popoli ed al core;  
A te non basta in mezzo a preci e lodi  
Sull'ara alzar la diva Ostia d'amore;  
Fuor de' delubri, tu la traggi, e in pie  
Feste l'elèvi per le dense vie.

Perchè iroso talun le venerande  
Processioni con ribrezzo guata?  
Perchè immagina ei tutta in miserande  
Cure avvolta la turba ivi adunata?  
In ogni loco, ottusa al Bello, al Grande  
Langue, è ver, più d'un'alma sciagurata,  
Ma gente è pur che il Grande, il Bello ancora  
Sente con forza, e, quando sente, adora.  
Alme sono, in cui ragione  
Ed amante fantasia  
Tal serbarono armonia  
Che abbellisce ogni pensier:  
Chi ragion vuol tutta gelo  
Senza slanci, senza affetto,  
Tarpa l'ali all'intelletto,  
Non s'innalza fino al ver.

Tutto Ciò che santo brilla,  
Che divelle dalla creta,  
Che solleva ad alta meta,  
Dobbiam credere ed amar:  
D'infelici sprezzatori  
Non confondaci lo scherno:  
Vile sforzo è dell'inferno  
ogni cosa dissacrar.

Quali volge a noi la Chiesa  
Rimembranze in tutti riti?  
Son materni, dolci inviti  
A speranza ed a fervor.  
Il Signor quando discende,  
Quando incede in mezzo a noi,  
Chiede amore a' figli suoi,  
Chiede e in un largisce amor.

Indelebil mi sei, giorno lontano  
Allor che in giovenili anni a me stanza  
Era sōave lido oltramontano:

Cessava la sacrilega burbanza  
Dalla falsa republica ostentata  
Contro la dolce degli altar possanza;

E l'ardito mortal che, rovesciata  
La licenza volgar, lo scettro prese,  
Volle che laude fosse a Dio ridata.

Da lungo tempo augusta dalle chiese  
Pompa uscita non era d'alternanti  
Supplici turbe a fervid'inni intese,

Ricordavano solo alcuni santi  
Vecchi le amate feste, ove il Signore  
Passeggiava cogli uomini preganti.

Di repente riviver lo splendore  
Ecco di quelle feste a' Franchi lidi,  
Ad un cenno del Corso Imperadore.

E con gara magnifica allor vidi  
Il popolo esultar, che finalmente  
Fosser compressi di bestemmia i gridi:  
E la città del Rodano opulente  
Sfoggiò tappeti e drappi ed archi e troni  
Al quaggiù ridisceso Onnipotente.

Gioiva la caterva udendo i buoni  
Racconti de' vegliardi, ed esclamava:  
«Di novo esser del ciel vogliam campioni!»

Intanto ognun con dignità n'andava  
Qua e là per le strade brulicando,  
O a' pensili balconi susurrava,

Lo spettacol santissimo aspettando.

Del cannone il fragor nuncio prorompe,  
E da ogni parte ecco seguir silenzio;  
La precedente pompa in quell'istante  
Prese le mosse avea del tempio. E oh quale  
In tutta quella turba apparìa senso  
Misto di gaudio, di stupor, d'ossequio,  
Di terror sacro! E nel quadrivio tutti  
Protendeano la testa, impazienti  
D'appagar le pupille in quel sublime  
Intervenir del Re dell'universo

Tra le infelici vie che de' mortali  
Cingon le case!

Il cinguettio s'andava  
A poco a poco intorno rialzando,  
Sin che ad un capo della via rifulse  
La prima Croce, e la seguia drappello



Di devoti cantanti. Allor di novo  
Regnò silenzio. A quella prima Croce  
Ed al suo stuolo, stuoli altri seguìro,  
Con altre Croci ed elevate insegne,  
E varii ammanti, onde scerneansi varie  
Affratellanze di civili uffici  
E di sacerdotali. Inteneriva  
Quell'ineffabil mistica armonia  
Degli aspetti, molteplici, e dell'inno  
Da tante bocche e tanti cuor sonante,  
E del brillar dell'infinite faci,  
Il pio simboleggianti amor ridesto.

Bello il mirar là sovra antiche gote  
Lagrima di piacer! Là, sovra gote  
Di dolci verginelle e di lor madri  
Lagrima d'agitate alme, ferventi  
Di carità reciproca e di gioia!  
E là l'ansante genitrice in alto  
Il suo bimbo elevar, sì ch'egli scorga  
La maestà del rito, ed insegnargli  
A riportar la tenera manina  
Sulla fronte e sul petto e sulle spalle,  
Balbettando la trina alma parola,  
Che de' cattolici è gloria e salute!

Poi tragittate le abbondanti schiere  
Che annunciavan l'Altissimo, ecco un nembo  
Di timiàmi, e fra quel nembo pria  
Vago drappello d'angioli incensanti,  
E fiori per la sacra aura spargenti;  
Indi - oh spavento! oh amore! - indi Colui  
Che la terra creò, che creò i cieli,  
Che l'uom creò, che all'uom s'unì, e divisa  
Dell'uom l'ambascia, il consolò e redense!

A cotal vista l'adorante folla  
Genuflessa cadeva, ed i singhiozzi  
Udii di molti che dicean: «Signore,»  
Pietà di me che te cotanto offesi,  
Ed ammenda desio!»

- Stava fra i mille

Colà prostrato un giovane infelice,  
Ch'empio non era stato, e sempre in core  
D'amor favilla avea per Dio nodrita,  
Ma pur sovente dal demòn superbo  
Delle dubbiezze invaso avea lo spirto.  
E certo le dubbiezze eran flagello  
Da Dio permesso, perchè umil non era  
Di quel giovin lo spirto, e si credea  
D'altissima natura, atto all'acquisto  
D'ogni saper cui non s'aderge il volgo;  
E lung'h'ore ogni dì sedeava solingo  
Fra libri ottimi e pessimi, e scrutava

La verità - dimenticando spesso  
D'invocarla dal ciel. Ma in quel gran giorno  
Dell'adorabil pompa, in quel momento  
Che a mille a mille si prostrâr gli astanti,  
Ed anch'egli prostrassi; il giovin, pieno  
Poco prima di tenebre, una luce  
Vide novella, e umiliò l'altero  
Intelletto con gioia, e senza orgoglio  
Fu per più giorni e immacolato e forte.

E quando quell'audace irrequieto  
Tornava a' suoi deliri, investigando  
Con indagin profana alti misteri,  
Scontento si sentiva e sen dolea;  
Ed in sè di quel giorno Lugdunense  
La ricordanza ridestava, in cui  
S'era con fede innanzi a Dio gettato;  
E tale avventurosa ricordanza  
Lui consolava, e gli rendea sovente,  
Od accresceagli della fede il raggio!

V'amo, o Processioni! e v'amo tutte,  
Pubbliche preci dalla Chiesa alzate  
Ad inforzarci in perigliose lotte!

Io son quell'un, che da dubbiezze ingrato  
Afflitto in gioventù, pur vi cercai,  
Ed hovvi schiettamente indi onorate.

E non sol nelle feste, ove, i suoi rai  
Nascondendo, intervien l'Ostia divina,  
D'indicibil dolcezza io m'esaltai;

Ch'ovunque l'uom pregando pellegrina  
Affratellato al suo simile e canta,  
Sento un poter che a Dio mi ravvicina.

Quant'amo l'adunanza umile e santa  
De' confidenti nell'amor di Quello  
Che di bei fiori le convalli ammanta!

Congregati alle miti aure d'un bello  
Mattin di maggio, in copia anzi la chiesa  
Ecco stan villanel con villanello.  
Ed ecco, il piede innoltran per la scesa  
Giovani donne, e nel tugurio resta  
L'avola antica alle faccende intesa.

Ed il sacro Pastor move la festa,  
Guidando i parrocchiani in mezzo ai prati,  
E in mezzo a' campi e in mezzo alla foresta.

Mirano con dolcezza i germogliati  
Frutti di quel terreno, e pel raccolto  
Litaniando invocano i Bèati;

E il passegger da lunge dando ascolto  
Alla rustica prece, si commove,  
Ed anch'egli a pregar sentesi volto,

E forse da mal opra indi si move.

Udran certo la prece devota  
I Bèati che sono appo Dio;  
L'udrà l'Angel del bosco e del rio,  
L'udrà l'Angel del monte e del pian;  
E le debili umane parole  
Commutando in concento divino,  
Le alzeran fino all'Unico-Trino,  
E felice la messe otterran.

Ma se pur le parole dell'uomo  
In concento divin commutate  
Al Signor non salissero grate,  
E vibrasse tremendo flagel,  
La preghiera che alzarò i credenti  
Infeconda giammai non si fora,  
Sempre i cor la preghiera migliora,  
Sempre l'uom riconcilia col ciel.

E dopo l'anno in cui sole o procella  
Di frutti la campagna han desertato,  
Riedono i contadini in la novella  
Stagion di maggio al supplicare usato.  
Di sue peccata ognun castigo appella  
L'arsura o i nemi del trist'anno andato;  
Ognun con penitenza più sincera  
Da Dio depreca tai sciagure, e spera.

Venga a que' giorni il vate ed il pittore  
Sulla bella collina d'Eridàno,  
E contempi quel quadro incantatore  
Cui son limite l'alpi da lontano.  
Di bellezza uno spirito e d'amore  
Diffuso è là sui monti, e là sul piano,  
E qui sui poggi, e sui due fiumi, donde  
Accarezzan Taurin le amabil onde.

Il vate ed il pittor vedrà un incanto;  
A sì bel quadro unirsi novo ancora:  
Escon le forosette in bianco ammanto  
Da diversi tuguri anzi all'aurora,  
Ed affrettano il passo al loco santo,

Ove la campanetta suona l'or;  
Passar indi tra questo albero e quello  
Vedesi colla Croce il pio drappello.

Pingetemi raggianti dall'Empiro  
Degli Angiol la Regina che sorride:  
Dicesi che talor nel sacro giro  
Delle Rogazïoni alcun lei vide;  
Dicesi che commossa dal sospiro  
Di quell'anime semplici a lei fide,  
Col divin Figlio i campi benedisse,  
Nè gragnuola per molti anni li afflisce.

E belle son le supplici  
Pompe di penitenza in alto lutto,  
Quando da morbo orribile  
A gran terrore un popolo è condotto.

Per alcun tempo attonite  
Portano le cittadi il flagel rio,  
Indi, poichè ogni provvida  
Arte inutile appar, volgonsi a Dio.

Ed allor sorgon uomini  
Per eloquenza e santo cor sublimi,  
E con ardir magnanimo  
Rinfacciano lor colpe ai grandi e agl'imi.

Della rampogna ridere  
Vorria il perverso, e già il malor lo afferra:  
Jeri con vil tripudio  
Opprimea l'innocenza, oggi è sotterra.

Prendon la Croce gli umili,  
E più d'un già superbo anche la prende,  
E il penitente cantico  
Da migliaia di cuori al cielo ascende.

Religïon fortifica  
Gli animi che depressi avea paura,  
E quindi all'aer malefico  
Più robusta resiste anco natura.

Religïon le torbide  
Coscïenze deterge, indi le calma,  
E più efficaci i farmachi  
Opran nell'uom, qualor pacata è l'alma.

Accumular prodigii  
Potria certo il Signor, ma senza questi  
Pur con sue leggi solite

Sana e protegge chi a ben far si desti.

Il penitente popolo  
Dopo le preci meno ismorto riede,  
E più costante esercita  
Sua carità, perchè doppiata ha fede.

Ed allor men sovente abbandonati  
Van gli egri da' famigli e da congiunti;  
E più d'un egro che di duol perito  
Fora per l'abbandon, s'altri l'aiuta,  
Forze ritrova, e più del morbo i dardi  
A lui non son mortiferi. In tal guisa  
Scema la strage a poco a poco, e cessa.

Ah! in questi miseri anni Europa invasa  
Dall'indica per l'aer corrente lue,  
Quanta per ogni loco alzar dee lode  
A te, Religion! Dove i più ardenti  
Soccorritori delle inferme turbe?  
Eran color che a beneficio spinti  
Venian da fede! Eran le pie fanciulle  
Vincolate da voto a farsi ovunque  
Ancelle de' languenti! Eran dell'are  
Degni ministri! Erano illustri o scuri  
Concittadini che schernir solea  
La vigliacca empietà, perchè prostesi  
Sovente all'are onde traean virtude!  
E te fra tanti ardimentosi egregi,  
Ottogenario Vescovo, annovrava  
La nostra Cuneo dianzi, a' più tremendi  
Lunghi giorni di morte e di spavento!  
Te col drappello de' tuoi forti amici  
Cingeano indarno gli ululi codardi,  
E i turpi esempi di color che aita  
Negavano a' giacenti! Impallidia,  
Ma per alta pietà, non per paura  
La vostra fronte, ed al pallor gentile  
Succedea sulle guance il nobil foco  
Della vergogna per l'altrui fiacchezza.

E quando truce cova, e già scoppiando  
Va in queste Taurinensi aure la lue,  
Chi a' bisogni provvede e rischi affronta,  
E sprona, e gare generose incita?  
Alme prodi son desse, a cui ben nota  
Religion senno e costanza infonde!  
E fra tali, io con giubilo un amico  
Vidi primo scagliarsi all'ardue cure  
Che salvaron la patria; e fra i gagliardi  
Che il seguitavan, godo altri a me cari

Scorgere e benedire, e vieppiù amarli!

Ma il dolor pur rammentiamo  
D'altre turbe supplicanti:  
Stirpe misera d'Adamo,  
Numerar chi può tuoi pianti?

Più d'una volta  
Furon vedute  
Disperar quasi  
Della salute  
Assediate  
Degne città.

L'oste che i muri  
Ivi circonda;  
Desolò questa  
E quella sponda;  
Scevro si vanta  
D'ogni pietà.

Pubbliche preci  
La Chiesa intima,  
Anzi agli altari  
Ciascun s'adima,  
Indi procede  
Ignudo il piè.  
La mescolanza  
Del lor dolore,  
Del loro grido  
Al Salvatore,  
In tutti i petti  
Cresce la fè.

Dopo la pompa  
Il capitano  
Ripon sull'elsa  
L'ardita mano,  
Ed ispirato  
Snuda l'acciar,  
«Chi di voi sente  
«Iddio con noi?  
«- Tutti il sentiamo!»  
Sclaman gli eroi.  
Apron le porte,  
Vanno a pugnar.

Scossa, atterrita  
L'oste nemica,  
A ripulsarli  
Mal s'affatica;

Già si scompiglia,  
Si dà a fuggir.  
    Mai non è, vinto  
Chi vincer crede:  
Negl'irrompenti,  
Opra la fede:  
Salva è la patria  
Presso a perir!

Chi son que' feroci  
Che d'Asia partiti,  
Di tutto Occidente  
Percorrono i liti?  
Rapinan, devastano  
Campagne e città.  
    Il lor capitano  
È demone od uomo?  
Da niuna possanza  
Giammai non fu domo.  
Flagello di Dio  
Nomar ei si fa.

Le Slaviche terre,  
Le terre Tedesche  
Sopportan sue stragi,  
Sue luride tresche;  
Le Gallie lo veggono  
Sovr'esse piombar.  
    Ma il barbaro in mezzo  
Al sangue, alle prede  
Non gode, se Roma  
In polve non vede;  
Ed eccol dall'Alpi  
Furente calar.

Qual possa di braccio  
Avria soffermato  
Chi tanto al suo ferro  
Già, avea soggiogato?  
Qual gente dal Tevere  
Incontro gli vien?  
    Un duce canuto,  
Magnanimo, forte,  
Non forte di schiere  
Datrici di morte;  
La sola sua fede  
Il guida, il sostien.

Quel duce vestiva  
D'Apostolo il manto;  
Portava in sue mani

Il Re sempre Santo;  
E folto seguialo  
Pregante drappel.  
    Ed Attila, fero  
Flagello di Dio,  
Innanzi agl'inermi  
Tremò, impallidìo,  
E disse: «Non voglio  
«Pugnar contro il Ciel!»

Perchè retrocesse  
Con tanto spavento?  
Vid'ei nelle nubi  
Un vero portento,  
O tutto il prodigio  
Oproglisi in cor?  
    Dicevano gli Unni  
Con rabida voce:  
«Per quale incantesmo  
«Ci vinse la Croce?»  
Ed Attila urlava:  
«Fuggiamo il Signor!»

Ah! dolce siami ricordarmi ancora  
Processioni d'altri cuori amanti,  
Volte a far sì ch'uom santamente mora;

Allorquando a' fratelli doloranti  
Sovra il letto di morte vien portato  
Quel Dio che si commove a' nostri pianti.

Brama la Chiesa intorno a sè adunato  
Stuolo di figli allora, ed indulgenza  
Materna a chi v'accorra ha pronunciato.

Per le vie con sollecita frequenza  
Suona la nota squilla annunziatrice  
Di quel mister d'amore e sapienza.

E già la donnicciuola, osservatrice  
De' pii dettami, il suo lavor sospende,  
E prega per l'incognito infelice,

E lascia l'officina, e il passo tende  
Con altri umili artieri al loco santo,  
E il cereo appo l'altar ciascuno accende.

Ivi ad artieri e a donnicciuole accanto  
S'inginocchiano tai, che più cortese  
Hanno il contegno e le sembianze e il manto.



Il vario grado qui sparisce; intese  
Tutte quell'almo al Re del Ciel si stanno  
Che in man dell'uom dalla sua gloria scese.

Sostegno quattro fidi ecco si fanno  
Al padiglion, sotto cui l'Ostia viene  
Riparatrice dell'eterno danno

Escon del tempio, e in meste cantilene  
Salmeggiano il bel carne in che il Profeta  
Reo si chiamava, ed estollea sua spene.

All'ansio mover della schiera è meta  
Il tetto di fratello o di sorella,  
Cui forse morte è già da Dio decreta.

E talor quell'afflitta anima in bella  
Giace magion, che al volgo ivi stupito  
Rammemoranza d'alte gioie appella.

Allor più d'un fra gl'infimi è colpito  
Dal sentir ch'è pur cosa egra e mortale  
Uomo a sorti sì splendide nodrito.

E tra sè dice: «Ai fortunati oh quale  
«Stolta invidia portai, se tutti dee  
«Involver duolo ed estermínio eguale!»

E mentre le atterrite alme plebee  
Il vil livor depongono, e commosse  
Pregan per lui che l'ultim'aure bee,

Con dolcezza rammentan com'ei fosse  
Modesto in sua possanza, e come pure  
L'altrui miseria a pietà sempre il mosse.

Ovver tristi rammentan le pressure  
Ch'oprate lunghi giorni ha il vïolento,  
Insultando degl'imi alle sventure.

Lagrime versa quei di pentimento,  
E scorge di perdon raggio felice  
Entro al cor ricevendo il Sacramento:

E a sè d'intorno mira e benedice  
La carità di quella pia congrèga,  
Che i torti obblia dell'alma peccatrice,

E pel suo scampo sempiterno prega.

Chi sì fredda laudar mente potria  
Sì del bello avversaria e del sublime,  
Che la potenza non ammiri ed ami  
Del gran mister? Mentre all'inferno è data  
Per patire o morir forza oltr'umana,  
Uno spirto di serii pensamenti  
E di mutua pietà gli astanti afferra;  
E ciascun dal palagio ov'oggi han regno  
Le dolorose infermità e la morte,  
Riede a sue ricche sale, o al suo tugurio,  
Più memore del cielo e più benigno.

Nè spettacol men alto è quando tragge  
Il Pan celeste al miserando letto  
Dell'indigenza. Fra lo stuol seguace  
Dell'adorabil visita divina,  
Donna s'annovra illustre e generosa,  
Ben conscia già di luride scalee  
E di covili ov'han mendici albergo.  
Ed ella dietro al Salvatore ascende  
Alla povera stanza; e gentilmente  
Del suo splendido stato si vergogna,  
Ed aitar tutti vorria gli afflitti.

Egra giace una vedova, ed intorno  
Lagrimosi le stanno i figliuoletti  
Della fame dimentici, e accorati  
Sol perchè temon pe' materni giorni.

Della Comunion pur non vorrebbe  
Questa mirarli nel solenne istante;  
Pensar vorrebbe solo a Dio; ma gli occhi,  
Pensando a Dio, ricadon sovra i figli,  
E s'empiono di pianto. - «Oh figli miei!  
«All'infrenabil mio materno lutto  
«Deh non badate, e voi consoli Iddio!  
«A lui vi raccomando: ei padre ognora  
«Fu de' pupilli derelitti; piena  
«Fiducia abbiate in lui!» Così l'inferma  
Geme ed abbraccia ad uno ad uno i cari;  
Poi, vinta dall'angoscia, obblia di nuovo  
La voluta fiducia, e per delirio.  
Lamentosa prorompe: «Oh delle mie  
Viscere amati frutti! ov'è chi prenda  
Cura di voi, quand'io sarò sotterra?  
- Per mezzo mio li aiuterà il Signore!»  
Dice l'illustre donna ivi prostrata;  
E s'alza, ed alla vedova giacente  
Le braccia stende, e al sen la stringe; e questa  
Effonde il core in voci alte di gioia,  
Dicendo: «Io moro consolata! a' figli  
«Che in terra lascio, resterà una madre!»

Io vidi, io stesso un giorno in mezzo a' campi  
Avviarsi la visita d'Iddio

A povera magion. Seguì la turba,  
Per l'infermo pregando, e quell'infermo  
Canuto essere intesi agricoltore  
Presso al centesim'anno. Ove giacea  
L'onorato vegliardo? In una stalla!

A manca erano i buoi; spazio bastante  
Liberò stava a destra, e un letticiuolo  
Ivi il padre capìa della famiglia.  
E in quella stalla il Creator del mondo  
Entra a soccorrer l'uomo! ad onorarlo!  
A nutrirlo di sè! tanto è il prodigio  
Dell'umiltà divina, o tanto agli occhi  
Del Crëator sublime cosa è l'uomo!  
Ah! ben desso è quel Dio che in una stalla  
Nascer degnava, e palesar che in pregio  
Gli era il mortal, non per potenza ed oro,  
Ma per l'umana sua nobil natura!

Oh mirabile vista quel languente  
Che dal guancial la testa sollalzava,  
Bella per bianche chiome, e pel sorriso  
Della pace di Dio! mirabil vista  
L'atto in cui della debil creatura  
Cibo si fa il Signor! Chi non di dolce  
Stilla bagnate aver potea le ciglia,  
Ripetendo le preci? - E la pietosa,  
Ond'or parlai, che della vedov'egra  
L'oppresso spirto avea racconsolato,  
Non è del vate invenzion. Mi stava  
Quell'angelica donna appunto a fianco  
Or nella stalla del canuto. E quando  
Il Sacerdote retrocesse, allora  
Sorse l'egregia, e avvicinossi al letto,  
E favellò non so quai detti al vecchio,  
E nelle antiche palpebre io vedeva  
Gratitudin rifulgere e contento.

Ma non così pacifiche  
Sempre si volgon l'ore  
Al figlio della polvere,  
Quando patisce e muore.

Colui tre volte misero  
Che in suoi peccati è spento,  
Di cui la gente mormora:  
«Non ebbe il Sacramento!»

Assai meno, assai meno infelice  
Di chi muor senza luce d'ammenda  
È colui che da legge tremenda  
Vien dannato a precoce morir!  
Fur gravissimi forse i delitti

Che macchiaron la vita del tristo;  
Ma piangendoli a' piedi di Cristo,  
Spera in ciel perdonato salir.

Ed anco a tal dannato a fera morte  
Religion moltiplica sua cura:  
Ella sola al gran passo il rende forte,  
Che vinta da terror fora natura.  
Arrivato d'un tempio appo le porte  
Perchè il fermano? Oh ciel! che raffigura?  
Dall'altar mossa l'Ostia avvivatrice,  
Conforta ancor la vittima infelice.

E la vittima piange benedetta  
L'ultima volta dal Signore in terra,  
E con più vigoroso animo accetta  
La fune onde il carnefice la serra:  
Che è mai la morte al misero che aspetta  
Grazia colà, dove non è più guerra?  
Ch'è mai la morte all'uom quaggiù imprecato,  
Se Iddio gli dice in cor: «T'ho perdonato!»

Le varie pompe tutte  
Uopo non è che annovri il verso mio,  
Onde sovente addutte  
L'anime sono a rammentarsi Iddio,  
E onde abbelliti vanno  
Di vita il corso ed il postremo affanno.

Io tutte v'amo. quante  
Istitùì la provvidente Chiesa  
Processioni sante!  
Sol per la mente a basse cose intesa,  
Il senno dell'altare  
Non benefizio, ma stoltezza appare.

Io v'amo, o pompe! ed amo  
Pur la più mesta; quella in cui giacente  
Nel fèretro seguiamo  
Il simil nostro, che di nobil ente  
Sulla terra mutossi  
In carne data a' vermi e in poveri ossi.

Oh commovente gara  
Il congregarsi ad onorar per via  
La sventurata bara!  
L'alzare ancora in fùnebre armonia  
Un voto pel fratello,  
Di cui le spoglie inghiottir dee l'avello.

Soleasi a' di lontani,

Che barbari a ragion forse son detti,  
Ed in cui pur gli umani  
Portavan reverenza a' begli affetti,  
Soleasi da' congiunti  
Pianto sacrar, solenne a' lor defunti!

Mutò la degna usanza,  
E quando un genitor serrato ha il ciglio,  
Più intorno non gli avanza  
Nè la consorte, nè un diletto figlio:  
Decenza impone a questi  
Sgombrar lochi per morte oggi funesti.

Ah! ben più venerando  
Era a' tempi de' barbari il compianto  
Delle famiglie, quando  
I figliuoli mescean lagrime e canto,  
Venendo primi dietro  
All'orribile e in un caro ferètro!

Fretta mi par non pia  
Il fuggire un amato, appena e' muore;  
Il non voler qual sia  
Prova a lui dar di pubblico dolore:  
Ma ben è ver, che ascoso  
Pur gronda il pianto - e spesso è più doglioso!

Se quei che vincolati  
Son per sangue col morto, alla gemente  
Pompa non son restati,  
Folta dietro la bara è pur la gente:  
Misto al terror, v'è un forte  
Amor nell'uom per l'alta idea di morte.

Chi vive puro, i grandi  
Proponimenti inforza a quella vista,  
E chi traea nefandi  
I giorni suoi, sogguarda e si contrista:  
D'ognuno a tal pensiero  
Scossa è la mente e richiamata al vero!

Ma poichè il più giulivo e il più dolente  
Fra quanti riti a noi la Chiesa espone,  
Ha in sè di grazia spirto onnipossente,  
Che al cor favella ed a virtù dispone,  
Star giammai non si vegga ivi il credente  
Col vil sorriso che a bestemmia è sprone:  
Ne' templi e fuor de' templi ogni atto pio  
Puote e debbe nostr'alme alzare a Dio.

V'amo, o pompe divine! e prego il Cielo  
Ch'io mora in patria ove sien usi santi,  
Ove alla tomba il mio corporeo velo  
Dato non sia da ignoti o da sprezzanti,  
Ma pochi amici con pietoso zelo  
Seguano la mia bara salmeggianti,  
E valga sì de' lor sospiri il merto,  
Che tosto siami il sommo regno aperto!

## I PARENTI.

Deus cilim honoravit patrem in filiis  
(*Eccli. c. 3, v. 3*)

Inno di gratitudine e d'amore  
Al Creator de' nostri cuori amanti,  
Di tutte meraviglie Creatore!

Dacchè pel fallo prisco doloranti  
Alla luce veniam, qual dolci aïta  
Ne' genitorì è data a' nostri pianti!

In ogni coppia umana, onde la vita  
D'altri umani si svolge, ecco una diva  
Pe' figiuoletti carità infinita.

Vedi la vergin titubante e priva  
D'ogni ardimento, simile a cervetta  
Che intorno guata, e de' perigli è schiva.

Chi nella fievol, timida animetta  
Opra mutazione inaspettata,  
Quand'è fra il coro delle madri eletta?

Di progenie d'Adamo al ciel chiamata,  
Grave è il sen della dianzi paventosa,  
E il pondo regge da dolor cruciata.

Ed il porta con forza generosa!  
E dopo un figlio compro a tanto prezzo  
D'orrende angosce, altri portar pur osa!

Oh di strazii mirabile disprezzo  
In creatura sì gentil, che solo  
Parea nata de' fiori al molle olezzo,

Onde bēasse a lei d'intorno il suolo  
E le dolci aure col suo bel sorriso,  
E morisse alla prima ombra di duolo,

Per destarsi felice in Paradiso.

Vedi la donna col suo piccol nato,  
Che suggendole il seno a lei sorride:  
Sebben abbiale tanto egli costato,  
La madre da lui mai non si divide.  
Insaziata il guarda, insaziato  
È il provveder ch'ei non s'affanni e gride:  
Animo lieto o da timore oppresso  
Nella veglia o nel sonno ha ognor per esso.

Lo sposo benchè a lei caro cotanto,  
È più caro perch'ei pur ride al figlio;  
Sovente, favellando a lei d'accanto,  
S'avvede ch'ella e core e mente e ciglio  
Tien sovra il pargol con sì forte incanto,  
Che non ha udito il marital consiglio:  
Allora ei tace e mira, e con dolcezza  
Il lattante e la madre egli accarezza.

Oh tristo il giorno, oh trista l'ora, quando  
Giace nella sua cuna egro il bambino,  
E la giovine madre sospirando  
Ad ogn'istante riede a lui vicino,  
E invan teneri detti prodigando  
Tien sulle amate labbra il petto chino,  
Ma l'offerta mammella ei bacia appena,  
E non la sugge, ed a vagir si sfrena!

Oh con qual lutto miserando allora  
La spaventata si rivolge a Dio!  
Oh come al dubbio che il figliuol le mora  
Trema se in lei fu reo qualche desio,  
E perdono dimanda, e s'infervora,  
Promettendo al Signor viver più pio!  
I soli Angioli ponno anzi all'Eterno  
Sì ardente prego alzar, qual è il materno.

Giorno di liete voci, ora felice,  
Quando sceman del pargolo i vagiti!  
Quand'ei cerca la dolce genitrice  
Con isguardi dal riso ingentiliti!  
Quand'ei di novo il caro latte elice,  
E scherzoso riprende i suoi garriti!  
Tai porge allor la madre inni d'amore,  
Quai mandar può de' Serafini il core!

Ov'alti rischi fervono,  
Vieppiù la madre ardità  
Pel frutto di sue viscere  
Pronta è a donar la vita.

Ella, se fera scoppia  
Divoratrice vampa,  
Verso la cuna avventasi,  
E il pargoletto scampa.

Se il picciol piede illusero  
Di cupo rio le sponde,  
La madre piomba rapida,  
E il tragge, o muor nell'onde.

Ella, se il figlio palpita  
Tra infetto aere tremendo,  
Tenta i suoi di redimere,  
Le piaghe a lui lambendo.

Se patria e tetto invadono  
Empie, omicide squadre,  
Stringe i suoi figli, e impavida  
Pugna per lor la madre.

Tal è la nobil donna ingigantita  
Dalla materna celestial possanza,  
Che a tutte generose opre la invita.

Ma un sacrificio v'è che ogni altro avanza,  
Ed è in lei quell'assidua ed operosa  
Sulla cara progenie vigilanza.

Alma di buona madre più non posa  
Finchè non ha ne' figli suoi destata  
Di virtù la favilla gloriosa.

Nè puote alma di figlio esser pacata  
Fra inique gioie, se ha una madre ancora  
Che i vestigi di lui tremando guata,

E occultamente prega, e s'addolora.

Negli anni primieri  
Del forte maschietto,  
V'è mente selvaggia,  
V'è indocile affetto,  
Par ch'indi s'annunci  
Futur masnadier.



La picciola belva

Se alcun la minaccia,  
Vieppiù baldanzosa  
Innalza la faccia;  
Di colpi, di rischi  
Non prende pensier.  
Qual è quello sguardo,  
Qual è quella voce  
Che frena l'audacia  
Del picciol feroce?  
Incanto sì dolce  
La donna sol ha.

Ed ella ripete,

Ripete l'incanto,  
Frammesce sorriso,  
Disdegno, compianto,  
E amore gl'infonde,  
Gl'infonde pietà.

Non bada la saggia  
Se petti inumani  
Diran che a domarlo  
Suoi studi son vani;  
In cor d'una madre  
Speranza non muor.

E quei che pareva

Futur masnadiero,  
S'infiamma del bello,  
S'infiamma del vero,  
Divien della patria  
Gentile decor.

La madre è il primo dell'infanzia amore!

Poi di ragione al dolce lampo i teneri  
Fanciulli aman la madre e il Crëatore!  
Sõave affetto sentono  
Pel padre, pe' fratelli e per le suore,  
Ma il lor pensier più consolante ed intimo  
E quello ognor: la madre e il Crëatore!

E tutti quasi del Vangelo i forti,

Che con grand'opre od immortali pagine  
Più ricchi di virtù sono al ciel sorti,  
Dal sen materno attinsero  
L'amor, l'ingegno e i nobili trasporti,  
E della madre caramente memori,  
Iddio amando, con lei sono al ciel sorti.

Quale stupor, se pienamente spanta

D'un diletto figliuolo entro lo spirito  
Alta fiamma si sia di madre santa?

D'uomini gravi assidua  
Cura in noi del sapere i germi pianta,  
Ma niuna cura è guida al cor del giovine  
Come riso gentil di madre santa.

In quello sguardo che posò primiero  
Sovra i nostri dolori e i nostri giubili,  
È un poter che strascina a pio sentiero.  
Mille congiuran fàscini  
A pervertir di gioventù il pensiero,  
Ma in lagrime di madre, o nel suo tumulto  
È un poter che ritragge a pio sentiero.

Agostin dagli errori avvincolato,  
Udendo della madre i sacri gemiti,  
Bramava consolar quel core amato;  
Nel rimirla, a palpiti  
Religiosi si sentia spronato;  
Doppiò il desio del ver, doppiò le indagini,  
E terse il pianto di quel core amato.

Ne' giovani anni del Salesio santo,  
La madre, che il dovea da sè dividere,  
Un giorno mosse a lui solinga accanto:  
Sotto vetusta rovere  
In cima a giogo alpin fermata alquanto,  
L'opre di Dio mirando, esclamò: «Figlio!  
Pensa che quel gran Dio t'è sempre accanto!»

E gli parlò sì calde e generose  
Ricordanze dell'alta, unica gloria,  
Che Dio per meta all'uman viver pose,  
Che il giovin cor rifulgere  
Vide al suo sguardo le celesti cose,  
E il dir materno in lui restò indelebile,  
E saldo il piè pel cammin arduo pose.

Ma di veri ed opposti elementi  
Vien temprata dell'uom la saggezza:  
Ei bisogno ha di freno e dolcezza,  
Ei bisogno ha di forza e d'ardir.  
Troppo i figli addolcir prolungata  
Indulgenza di madre potria;  
Ne' lor cuori animosa energia  
Ogni padre è chiamato a nodrir.

Della madre il sōave sembante  
Il bambino con gioia mirando  
Brameria riprodurre quel blando

Elegante sentir femminil.  
Ed insiem nel mirar si compiace  
Più severi del padre gli sguardi;  
In sè brama gli spirti gagliardi  
Che più bella fan l'indol viril.

Grazie, amabile Ingegno divino,  
Che, in donarci i duo cari parenti,  
Vuoi che sorga gentil nelle menti  
Armonia di contrarie virtù!  
Tutti grazie a te rendano i figli  
Che gustàr de' parenti l'amore!  
Ed ai mesti orfanelli, o Signore,  
Notte e dì padre e madre sii tu!

Quanta in un padre e in una madre splende  
Luce emanata dall'Eterno Iddio!  
D'affetto pari al lor niun cor s'accende.

A' genitori miei come poss'io  
Render le gioie prodigate e il pianto,  
E gli esempi, e i consigli, e il pregar pio?

Troppo sovente immemor fui del santo  
Senno che ad essi per me il Ciel largiva,  
E baldanzoso i lor dettami ho franto.

Ma se per vie superbe io mi smarriva,  
Cercando il ben dove il Signor nol pose,  
E di mondani sapienza ambiva,

Quai salutari spine a me le cose  
Pur rimanean, cui già m'aveano impresse  
L'anime de' parenti generose;

E contento io non era nelle stesse  
Più inebbrïanti glorie che il mio orgoglio  
E l'altrui vanità creato avesse.

Inestirpabil resta il buon germoglio  
A que' dolci, infantili anni piantato,  
In cui d'alta malizia il cuore è spoglio.

Io m'avvolgea tra dubbi, e innamorato  
Pur mi sentia secretamente ognora  
Di quell'Iddio ne' primi dì invocato.

E quando il Sol gli oggetti ricolora,  
Ed ammirandol poscia al suo tramonto,

E nottetempo udendo batter l'ora,

E in mille di que' casi in cui più pronto  
Fassi a grave sentir l'intendimento,  
Si che in lui nasce d'alte idee confronto,

Mi sovvenia con dolce incantamento  
La carità del padre, e di colei  
Dal cui seno ebbi vita ed alimento;  
E allor tornava sovra i labbri miei  
Irresistibil uopo di preghiera,  
E i miei delirii m'appariano rei.

Nel ricordar la madre, un fascino era  
Che quasi mal mio grado m'attraea  
Alla credenza e all'amistà primiera,

E della madre ai templi indi io riedea!

O padri! o genitrici! il più efficace  
V'è dato minister sovra la terra:  
Da voi pende de' figli la verace  
Intima calma, o la perpetua guerra.

Sentir non basta natural dolcezza  
A' cari vezzi di crescente prole;  
Non basta ch'uomo obblii truce fierezza,  
Come nel suo deserto il leon suole  
Quando sul leoncel ch'egli accarezza  
Spiegar le insanguinate ugne non vuole;  
Non basta ch'uom de' figli suoi le strida  
Tollerer, aizzi, e i giochi lor divida.

Non basta ch'ei, mentre con essi scherza,  
Pur li brami al suo cenno obbedienti,  
E talor pigli l'eseqrata sferza  
A domar le più irose audaci menti.

Uop'è che padri e madri abbian sublime  
Conoscimento dell'ufficio loro,  
E le impronte, che i figli accolgon prime,  
Sien d'amor, d'innocenza e di decoro.  
Uop'è che i genitor la prole estime,  
Perchè non da piaceri o sete d'oro  
O bassa invidia spinti unqua li miri,  
Ma da pii, generosi, alti desiri.

Gemer che val che nostra età sia guasta?  
Che abbondin tradimenti e fratricidii?  
Che del dubbiar l'orribile cerasta  
Strazii le menti e tragga a' suicidii?

Al torrente de' vizi argin chi pone,  
Se mal la patria a' figli suoi provvede?  
Se de' fanciulli il cor non si dispone  
Da' genitori ad alti sensi e fede?  
Se il giovine schernir religione,  
O simularla da' canuti vede?  
Perchè t'onorerà, padre, il tuo figlio,  
Se in te virtù mai non brillò al suo ciglio?

Sia maledetta la progenie ingrata  
Ch'alza sul genitor risa di scherno!  
Mal s'affanni di giubilo assetata,  
E nell'alma sua vil regni l'inferno!

Ma al par de' figli iniqui e irreverenti,  
Voi sommamente sciagurati e abbietti,  
Che versate negli animi innocenti  
Mortifero velen con opre e detti!  
Vita lor deste, e por li avete spenti!  
Da Dio li avete, e contro a Dio concetti!  
Prodotto avete per l'età future!  
Germi rei di più ree progeniture!

Bella è di colta civiltà la luce,  
Che assai chimere d'ignoranza espelle!  
Ma se spoglia è di fè, non altro adduce  
Ch'arti affinate in basse anime felle.

Altera iva, già tempo, i suoi tesori  
Di ricchezza e di fama e di possanza  
Roma pregiando, e sebben tocche avesse  
L'ignee quadrella di sventura, e sommo  
Più sulla terra il cenno suo non fosse,  
Ancor a sè dicea: «La invitta io sono!  
«L'accenditrice della sacra fiamma  
«Del saper nelle genti! e indarno lotta  
«Contra il mio genio di barbarie il genio!»  
Ma venne il dì che la città del mondo  
Fremebonda languendo in crudo assedio,  
Prevedea suo sterminio ed il trionfo  
Della barbarie propugnata e sparsa  
Dal valente Alarico.

Una Sibilla

Nel roman Foro passeggiava irata,  
Cinta da cittadini; e se speranza  
Fosse di gloria le chiedean coloro,  
E richiedeano con affanno. - Ed ella  
Con disprezzo miravali, e taceva,  
E passeggiava irata, e i dardeggianti  
Sguardi della divina alto terrore

Nella plebe infondeano. E poichè sempre  
Insisteano le turbe a interrogarla  
Sovra i destini della patria, il riso  
Amaro del disprezzo in furor santo  
Volse; e, strappato dalle grigie chiome  
Il vel, la fronte colla destra palma  
Si percosse tre volte, e a' suoi pensieri  
«Uscite!» disse, - e uscirono tremendi!  
«Vaticinio d'obbrobrio e di morte  
    «All'iniqua Regina del mondo!  
    «Sette giorni; e poi veggio giocondo  
    «Qui sue fiamme Alarico gettar!  
        «In tre parti ecco Roma divisa:  
    «Un'intera, altra mezzo abbattuta;  
    «La maggiore ecco fumiga muta  
    «Sovra l'ossa che un di l'abità».

Dell'antica Sibilla al disperante  
Grido colpiti di spavento, alzarò  
Miserevol lagnanza i cittadini,  
E a lei diceano, e al cielo: «Onde su noi,  
«Onde su figli così orrendo fato?»  
    Guardolli la ispirata, e lungamente  
Tacque fremendo, indi il silenzio ruppe:

«Onde mova sì fera condanna,  
«O perversa d'eroi discendenza!  
«Più da voi di virtù la credenza  
«A' figliuoli trasmessa non fu!  
    «Non v'è popol che piombi in rovina,  
«Se non dove s'innalzi tal prole  
«Che non sa, che non può, che non vuole  
«Fuorchè oltraggio ed obbligo di virtù!»

E vinse Alarico,  
E in fiamme andò Roma,  
E tutti la stirpe  
Latina fu doma!  
E invan quegli oppressi  
Dell'Italia terra  
Dicean: «Fummo grandi  
«In pace ed in guerra!»  
Disgiunte da forza  
Di mente e di cor,  
Le voci orgogliose  
Schernia il vincitor.

E fama narra che la pia Sibilla  
Per le italiche sponde ramingando,  
Molle sovente avesse la pupilla  
Sui rei trionfi dell'estraneo bando:

Chiesta venìa talor se una favilla  
Prevedesse di scampo, e come, e quando;  
Ed allor rispondea più corruciata:  
«Stirpe forse vegg'io dal fango alzata?»

Inteneriasi poscia, ed agli afflitti  
«Luce, dicea, non fulge or di speranza!  
«Ma da viltà cessate e da delitti,  
«E crescete ad onor la figliuolanza.  
«A nulla giova favellar di dritti,  
«E gli avi rammentar con gran burbanza:  
«D'ammendati parenti all'opre sole  
«Puote ribenedetta andar la prole».

Ma i più ascoltavan, e movean la testa,  
E tenean la fatidica per pazza;  
E lung'h'anni durò la ria tempesta  
Degl'invasori sull'iniqua razza.  
Tutta convenne tracannar la infesta  
Di servitù e d'obbrobrio amara tazza;  
Sepolta andonne civiltà, e con pena  
Dopo secoli ancor ripigliò lena.

Manda, o Signor, lo spiro tuo possente  
Ne' padri che al mio tempo han la tutela  
Della patria speranza adolescente!

Quanto sia gran tesoro ad essi svela  
Un'affidata nova alma immortale,  
Cui tanti move assalti corruttela.

In padri e genitrici un'ansia eguale  
Desta sì, che ne' figli i pensier santi  
La possa degli esempi non affrale!

La madre allor ne' dolci cuori pianti  
Profonda e pia di bell'amor semenza  
Per tutte l'opre ad alta fè guidanti;

E il genitor protegga, la innocenza,  
E la scorti, e la eserciti, e la inforzi  
Contr'ogni non vitale, empia, scienza.

Caldo zelo ad estinguer non si sforzi  
La nobil vigoria de' giovani anni,  
Ma pïamente il fidar troppo ammorzi,

Sì che delle inesperte anime i vanni  
Luce, lontan dal vero Sol, cercando,  
Non si perdan nel vuoto e negl'inganni.

A due falli i parenti omai dian bando:  
Uno è il vano agognar che tutto a' figli  
Nell'odierna età paja esecrando.

I sempre spaventosi, irti consigli  
Ispiran diffidenza, e ciechi allora  
Viepiù s'avventan quelli entro a' perigli.

E l'altro fallo è più funesto ancora:  
Quello di chi, spregiando i tempi andati,  
Del novo senno tutti i vanti adora,

E dall'are tue sante illuminati  
Non gli cale, o Signor, che i figli sieno,  
Ma li spera da orgoglio sublimati.

Lode a filosofia, ma quando in seno  
Porta umiltà ed amor; quando a' suoi voli  
Tuo infallibil Vangelo è guida e freno!

Altro lume non fia che mai consoli,  
Ed appuri, ed innalzi umani cuori,  
E per cui nelle vie de' lor figliuoli

Gloria acquistino e pace i genitori!

Non v'è patria felice, se a Dio  
Consecrate non son le famiglie;  
A' parenti, a' garzoni ed a figlie  
Solo vincolo egregio è la Fè.  
Dove cresce magnanima stirpe,  
Talor anco sventura la preme,  
Ma non pere, non crolla, non teme  
Il Signor della forza ha con sè!

## I SANTUARI.

Et induxit eos in montem  
sanctificationis suae.  
(Ps. 77).

Infelice colui che ignobilmente  
Mira natura e le bell'opre umane,  
Ed allor più s'estima alto-veggente  
Che più freddo e schernevole si rimane!  
Quant'evvi di sublime e d'innocente  
Gli par macchiato di bruttezze strane:  
Per le spine la rosa gli par truce,  
E, perchè il Sole avvampa, odia la luce.



No, non è tal la verità, ma ad onta  
Delle sue spine amabile è la rosa,  
E l'alma luce immense gioie impronta,  
Benchè talor dardeggi anco dannosa;  
E il passegger che faticando monta,  
Pago sovra le balze indi si posa;  
E benchè abbondin gli empi in sulla terra,  
Frode non è per ogni dove o guerra.

L'ipocrita, ahi! s'accosta anco all'altare,  
Ma i non infinti quell'altar migliora:  
Ogni spirito umano, alto o volgare,  
Pervertesi dal di che più non òra;  
Ed in ogni uso della Chiesa appare  
Celeste senso che a virtute incuora.  
Chi d'amor sante preci insania crede,  
Quai vuol foggiarle, e non quai son, le vede.

Voi pur, voi pur siete di scherno oggetto,  
Famosi Santuarii, ove i credenti  
Peregrinando anelan con diletto,  
Sebben plebee taluni abbian le menti.  
Menti han plebee, ma candido l'affetto,  
E l'esempio commun li fa più ardenti.  
O Santuarii, abbiatevi il mio canto:  
Io ne' delùbri di Varallo ho pianto!

Tutelare di Sesia Angiol gentile,  
Come nobile e vaga è tua vallea!  
Qual v'ha Meandro all'acque tue simile?  
Qual altra aurette i cor tanto ricrea?  
E come, fuor del consüeto stile,  
Qui il villanel di belle arti si bea!  
Qui leggiadri pittori ebbero cuna,  
E lor opre Varallo in copia aduna.

Ma più di tutti i Varallensi egregio  
Di virtù per la forte orma stampata  
Fu il buon Caüno ch'or sull'are ha pregio,  
Ei che alla valle nova gloria ha data,  
Ei che v'aggiunse così fregio a fregio,  
Che da' secoli andasse indi ammirata.  
Umil cappuccio lo copria, ma ardente  
D'alti pensier gli rifulgea la mente.

Caïmo giovin mosse in Terra Santa,  
Poi tornò pien di rimembranze il core,  
Ed ambia che sua terra tutta quanta  
Innalzasse le brame al Crëatore;  
Ed era di color, cui non va infranta

La volontà da inciampi o da timore.  
Ardüissima cosa immaginossi,  
La predicò, la volle, e gridò: «Puossi!»

«Puossi, gridò, glorificare Iddio,  
«A questi lochi eccelso lustro dando.  
«Ergasi un Santuario in un sì pio,  
«E sì per inclit'opere ammirando,  
«Che inviti pure il miscredente e il rio,  
«I quai vengan da pria maravigliando,  
«Poscia vinti si sentan dall'incanto  
«Del Bel, del Ver, del sommamente Santo.

«Puossi! e tristo colui che m'opporrebbe  
«Che opulenta non è questa convalle!  
«Dal voler forte ognor la forza crebbe,  
«E le ben chieste grazie il Signor dàlle.  
«Più costante di noi popol non v'ebbe,  
«Zelo non fia ch'indi all'impresa falle:  
«Diam chi l'or, chi le braccia, e chi lo ingegno,  
«E di Dio monumento alzerem degno».

In tal guisa ispirato predicava  
Il reduce da' liti Palestini,  
E col robusto dir comunicava  
Negli altrui cor suoi palpiti divini.  
Universale un plauso s'elevava  
Primamente da' borghi più vicini,  
Poi rapido quel plauso si diffonde  
Pur tra fedeli di lontane sponde.

E quasi per prodigio ecco tant'oro,  
E tanti chiari spirti, e tante braccia  
Moltiplicarsi e gareggiar fra loro  
Sì che novo Sionne ivi si faccia.  
Non manca all'alta impresa alcun decoro;  
L'aspra montagna trasmutato ha faccia;  
Magnifico cammin fra ombrose piante  
Guida a esimii delùbri il viandante.

Ascendendo quell'erta, evvi un mistero  
Tal nel loco e nell'aer, che pria che giunga  
A' consecrati muri il passeggero,  
Forz'è che preghi, ed ami, e si compunga.  
Vista non v'ha che noi ritragga al vero,  
Che dal mondo fallace nol disgiunga,  
Tanto, dovunque ei volga la pupilla,  
Del Crëator la mæstà gli brilla.

Quanto più progredisci alla salita,  
Tanto più ti stupiscon da ogni parte

Quel bosco là della vallea romita:  
Là le fumanti capannette sparte;  
Là un torrente fra scogli che s'irrita,  
E mormorando e spumeggiando parte;  
E colà un altro che sue rapid'onde  
Rotola verso il piano, e in lui s'infonde.

Qui il ciel sovente è limpido zaffiro,  
E spande fulgidissima la luce,  
Poscia improvvisa là sui gioghi io miro  
Nube che tuoni e fulmini conduce,  
E ne' rami degli alberi uno spiro  
Freme di vento, or lusingante, or truce,  
E in tutte quelle cose è un'armonia  
Che scuote l'alma ed al Signor l'avvia.

Venìa meco Tancredi, ed ammutiti  
Or contemplando questo, or quell'obbietto,  
Più gioivam perchè fra noi partiti  
Sensi cotanti d'intimo diletto  
Scorger ne fean quanto da Dio forniti  
D'unanime eravam mente ed affetto:  
Tacean le lingue, ma l'alterno sguardo  
Il sòave dicea sentir gagliardo.

Più oltre i passi producemmo, e alfine  
I delùbri toccammo desiati:  
Su ciascun di essi vaghe ombre son chine  
D'olmi vetusti, sotto a cui posati  
Già si son peregrini e peregrine,  
Ora in polve dispersi ed ignorati.  
Quanti, com'io, veduto han queste rive!  
Tutti son morti, e quella ombra sorvive!

Il pio silenzio di tai sedi appella  
A veridici e gravi pensamenti.  
Scende sul cor rimorso, e lo flagella,  
Ma speme santa mitiga i tormenti.  
Scerne l'uom ch'ogni vita si scancella,  
Quasi che gli anni suoi fosser momenti,  
E invaso allor da salutar terrore,  
S'umilia, e invoca, e trova il Redentore.

Oh! chi d'uopo non ha di chi il redima?  
Qual adulto vivente è immacolato?  
Chi non desia tornar ciò che fu prima,  
Quando non era ad empietà varcato?  
E chi fia mai che irreverente imprima  
In Santuario i piedi, ove adorato  
Mirasi quanto, sceso in terra Iddio,  
Per redimerci tutti, oprò e patio?

No, qui nulla è volgar, nulla è concetto  
Di scempi ingegni! tutto è sapienza!  
Rider vorria l'incredulo intelletto,  
E falla qui a lui stesso la impudenza:  
Qui riconoscer debbe ei con dispetto  
Esservi un Bel che sforza a reverenza:  
Istoriare scene del Vangelo  
Han qui una voce che rammenta il Cielo.

Di Varallo i sacelli adorni sono  
Di cento effigie di gentil lavoro:  
Ed una v'ha che par d'angioli un dono,  
Cotanto pinge di Maria il martoro!  
Di Maria, che in orribile abbandono  
Indicibil, divin serba decoro,  
Di Maria che, abbracciando il morto Figlio,  
Frena le amare lagrime in sul ciglio!

Fra gli sparsi tempietti si divelle,  
Qual tra la prole sua la genitrice,  
Qual magnifica luna infra le stelle,  
Sommo Tempio che al loco appien s'addice.  
Egli è sacro a Maria, che fra le belle  
Schiere de' cherubin sorge felice,  
E dir sembra a' mortali: - «Oh figli miei!  
Meco voi tutti alzare in ciel vorrei!»

Non fulge di, non fulge ora del giorno,  
Che sul monte preganti alme non meni.  
Sono pii villanelli del contorno  
Che invocan messi a' patrii lor terreni;  
Sono un padre sanato, e a lui d'intorno  
I figli suoi di gratitudin pieni;  
Son donne antiche e vergini montane  
Vestite a fogge in un leggiadre e strane.

E queste e quelli, a varii gruppi onesti,  
Van ramingando qua e là pel monte.  
Mormoran preci, e i rai tengon modesti,  
Ed in ogni sacel chinan la fronte,  
E più si ferman dolcemente mesti  
Dove San Carlo ha sue pedate impronte;  
E sotto voce ai figli il genitore  
Le virtù narra di quel gran Pastore.

Poscia ciascun pur là s'arresta molto,  
Dove il fulcro d'un letto anco si vede:  
Il letto fu di Carlo! Ivi quel volto  
Dormì e vegliò quando a lodar la fede  
De' Varallensi a lor si fu rivolto

Dalla Lombarda gloriosa sede.  
Oh reliquia onorata! oh quanti ispira  
Di pietà desiderii in chi la mira!

E colà presso, d'un più antico Santo  
Venerevole avanzo è custodito:  
Un teschio egli è! Chi di facondia incanto  
Effuse da quel teschio ora ammutito?  
E chi da quelle or vote occhiaie ha pianto?  
Chi cogli sguardi i cuori indi ha colpito?  
Caïmo fu! quel forte che volea,  
Ed all'opre arduissime impellea!

Adorator de' secoli vetusti  
No, non son io: so che barbarie assai  
Contro a' fiacchi porgeva arme agl'ingiusti,  
E alle vendette succedean più guai:  
Ma sfavillar pur si vedean tai giusti,  
Che d'oblio non saran preda giammai:  
Del secol lor vinceano il genio tristo,  
L'alme tràendo a caritate e a Cristo.

Onore a nostra età per fatti egregi,  
Ma non per la calunnia e pel sogghigno,  
Con che vorriansi vilipesi i pregi  
Di chi fra rozzi oprò saggio e benigno!  
Ogni secolo ha menti onde si fregi;  
Ogni secolo impulsi ha dal maligno:  
Ah! in ogni età da' cuori ingentiliti  
Abbiansi laude gli atti a Dio graditi!

A Dio graditi certo erano e sono  
D'alta religïon que' monumenti,  
Ov'ansio d'impetrar pace e perdono  
Tutti elèva il mortal suoi sentimenti;  
Ove chi più fu sotto i vizi pronò,  
Talor più sorge, e move a' begli intenti;  
Ove color che già inimici furo,  
Si riabbraccian con fraterno giuro.

Ah! tutto ciò che alle passato sorti  
De' natii ne congiunge amati liti,  
È quasi suon di gloriosi morti,  
Che di virtù civil ne drizza inviti;  
E ben di patrio amor vincoli forti  
Son quindi i Templi e i Santuarii aviti;  
Ed ogni buon là grandi lumi scerne,  
Pregando ove pregàr l'alme paterne.

## LE PASSIONI.

Gustate et videte quoniam suavis  
est Dominus.

(Ps. 39. 9).

Dov'è mia gioventù? Dove i bēati  
Anni d'amor, del Rodano appo l'onde?  
Dove il ritorno a' miei dolci penati,  
E mia stanza alle Insùbri aure gioconde  
Dove in Milano i gloriosi vati  
Che mi cingean dell'apollinea fronde?  
Dove mia gloria alle applaudite scene?  
E poi dove il decennio infra catene?

Io di carcere usciva egro, e piangendo  
Il mio buon Federico e gli altri cari,  
Cui dato ancor da quel recinto orrendo  
Rieder non era ai desiati lari:  
Poscia esultava, Italia rivedendo,  
Ed alfin temperando i giorni amari  
Fra gli amplessi de' miei sacri canuti,  
Per me sì lungamente in duol vissuti.

E omai da un lustro tutto ciò trascorse!  
E nuovi plausi a me la patria diede,  
E di nuovi Aristarchi ira mi morse,  
E di nuovi propizi ebbe la fede,  
E nuova infanzia a me d'intorno sorse,  
E di morte vid'io novelle prede,  
E «Vana cosa è questo mondo!» esclamo,  
E separarmen voglio - ed ancor l'amo!

L'amo perch'alme vi trovai fraterne,  
Che all'alma mia s'avvinser dolcemente,  
E diviser mie gioie, e nell'alterne  
Pene collacrimàr sinceramente:  
E v'ha tali amistà che fièno eterne,  
Benchè tessute in questa ombra fuggente,  
Benchè tessute ov'ogni nobil core  
S'apre appena a virtù, lampeggia e muore.

Degg'io, poss'io da tutte cose amate  
Divellere una volta il mio pensiero?  
Io, le cui sorti furono esaltate  
Da tanto lutto e tanto gaudio vero!  
Io, le cui rimembranze innamorate  
Han su mia fantasia cotanto impero!  
Io, cui balzar fa sin talora il petto  
Vista di leve, inanimato oggetto!

Reduce a' lidi miei, dopo che giacqui  
Sepolto vivo per sì cupe notti,  
Agli affetti più teneri compiacqui  
Che la sventura non avea interrotti;  
Nè agli estinti carissimi pur tacqui  
Culto di preci e di sospir dirotti;  
Indi a rivisitar presi le antiche  
Pagine ch'ebbi a dolce veglia amiche.

E sovente su libri polverosi  
La man vo riponendo tremebonda,  
Ed apro, e parmi a' giorni studiosi  
Tornar di giovinezza, e il pianto gronda!  
E trovo i segni che ne' libri io posi,  
Ove con mente mi fermai profonda,  
Ove ad alti pensier d'amato autore  
Commento fei di verità o d'errore.

Pur con sensi diversi or vi rimiro,  
O libri tanto amati a' dì primieri:  
Vate son io, ma spento è in me il desiro  
Di prostrarmi idolatra anzi agli Omeri.  
Se volgendo lor carte ancor sospiro,  
Magia non è de' grandi lor pensieri:  
Più d'un libro m'è caro, e pure in esso  
Di rado cerco lui; cerco me stesso.

E non sol me vi cerco: alla memoria  
Del me passato aggiugnesi indivisa  
Di palpiti d'amor sōave istoria,  
Quando un'egregia m'infiammava in guisa,  
Ch'io per lei sola ambia pietate e gloria,  
Ch'io sempre in lei tenea l'anima fisa,  
Che d'un sorriso suo per farmi degno,  
Sempre agognava ingentilir lo ingegno!

E se pio talor fui, pregio egli è stato  
Di quella generosa animatrice:  
Era ad essa straniero il forsennato  
Foco d'amor che mi rendea infelice;  
Ma compatia mie pene, ed elevato  
Volea il mio spirto, e lo volea felice,  
Ed allor che più insano io le pareo,  
S'affannava, e garrivami, e piangea.

Quella donna, onde il bel, nobile viso  
Polvere è da molt'anni, e l'alma in Dio,  
Non disamai, benchè da lei diviso,  
E onorerolla tutto il viver mio:  
Ma nuovi poscia affetti han me conquiso,  
E quel primiero ardor s'intiepidio:

Quel ch'era in me un incendio, è una favilla  
Che come lampa ad un sepolcro brilla.

Senza obbliar la già cotanto amata,  
Altra ammirai ch'or dipartita è anch'essa;  
E in me virtù credendo io sublimata  
Per averla a sì bello angiòl commessa,  
L'anima mia da orgoglio inebbrïata  
Vana si fea di lungo ben promessa:  
Giorni d'alto dolor mi mosser guerra,  
E a lei pur venni tolto, ed è sotterra!

Sete d'amor, sete di studi, e sete  
D'innalzar sopra il volgo il nome mio,  
Gran tempo mi rapian sonno e quiete,  
Nè scerno se ammendato oggi son io:  
Tu che del cor le làtebre secrete  
Solo ravvisi e mondar puoi, gran Dio,  
Pietà di me che tanto sempre amai,  
E sino a te l'amor non sollevai!

Tante cose sfumarono al mio sguardo,  
E tutto giorno sfumar altre io miro!  
Valga d'esperïenza il raggio tardo,  
In che forzatamente oggi m'aggiro,  
Ad oprar alfin sì, che più gagliardo  
A tua bellezza s'erga il mio desiro,  
E nulla tanto da' mortali io brami,  
Quanto ch'ognun tuoi pregi scorga ed ami!

La legge tua non è d'irto rigore,  
Sol le idolatre passïoni abborri:  
Lunge che a te dispiaccia amante cuore,  
Ad un cuor fatto gel più non accorri.  
Tu vuoi che a' miei fratelli io con ardore  
Così soccorra, come a me soccorri:  
Tu vuoi che in forte guisa il bello io senta,  
Tu vuoi che al giusto il plauso mio consenta.

Tu doni a' figli tuoi mente e parola,  
Non perchè il dono tuo venga sepolto;  
Tu non imprechi investigante scuola  
Su non vietato ver fra l'ombre avvolto:  
In odio a te l'indagin empia è sola  
Che contra il cenno tuo l'ardire ha volto:  
Tu gl'ignari del mal chiami felici,  
Ma il veggente non reo pur benedici.

Tu che sei tutto amor, la sacra stampa  
Della natura tua nell'uomo imprimi:  
Gagliardo sprone e inestinguibil lampa



Tu sei di tutti aneliti sublimi.  
Tu godi quindi se il mio spirito avvampa  
Per que' tuoi fidi che in virtù son primi:  
Tu godi se fra lor taluni eleggo,  
E nel lor santo oprar meglio ti veggo.

A me tu dato hai queste fiamme ardenti,  
Con cui desio de' petti amici il bene,  
E con cui studiando i tuoi portenti  
Traggo esultanza, e di capirti ho spene:  
Così caldo sentir più non diventi  
Esca giammai di vanità terrene:  
Mie passioni in guisa tal governa,  
Che lode sièno a tua saggezza eterna.

Sempre le temo, e sempre sento ancora  
Che in amar altre cose io troppo m'amo:  
Cieca errò mia bollente alma sinora,  
E presa fu di sua superbia all'amo.  
Distruggi il suo sentire, o lei migliora;  
O vil torpore, od amor santo io bramo:  
Ah no, non vil torpor, dammi amor santo,  
Tu che le tue fatture ami cotanto!

## I SECOLI.

Militia est vita hominis super terram.  
(*Job. 7*).

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E questa rifulgea dal greco lido:  
Superava i famosi  
Secoli che brillar per altre sponde;  
Ed oltre ad immortal virtù guerriera,  
Sparsa per Asia d'Alessandro al grido,  
La irruzion de' ladri generosi  
Impromettea alle genti fremebonde  
Sotto a' vincenti brandi  
Novi di civiltà raggi ammirandi.

Voce per ogni parte era d'Achivi:  
«Noi chiama Giove a illuminar la terra!  
Al nostro Omer, ch'è luce  
Prima alle menti, succedean tai vati,  
Onde a fiotti emanar del bello i rivi;  
E, perchè il sommo Bel tutti rinserra  
Sensi gentili e sapienza adduce,  
Gli Apelle e i Fidia in queste aure son nati,  
E Plato e gli altri mille,

Che poste ne' misteri han le pupille».

Gloria, sì, coronò le Achee pendici;  
Ma del grande Alessandro il trono cadde,  
E le barbare genti  
Contro il superbo eroe mosse a disdegno  
Dell'alto crollo si stimar felici;  
Poi d'arti e di saver Grecia decadde,  
Sì ch'alle scuole sue contraddicenti  
Chi recava di lumi avido ingegno,  
Sol v'imparava come  
Darsi del ver possa a menzogna il nome.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E sfavillava questa in Campidoglio;  
Scherniva i preceduti  
Secoli, che dall'uom sommi fur detti.  
Tutto cedeva all'aquila guerriera  
Che ad ogni eccelsa meta ergea l'orgoglio.  
Sul Tebro convenian co' lor tributi  
Della terra i più splendidi intelletti,  
Ogni altro core umano  
Dovea spezzarsi o diventar Romano.

Latina voce in tutte aure s'udia:  
«Noi siam chiamati a spegner l'ignoranza  
Che dagli antichi tempi  
Le varie schiatte de' parlanti regge;  
Noi soli alzar possiam tal monarchia  
Che abbracci il mondo e il forzi a fratellanza,  
Che per ogni contrada atterri gli empi,  
Che in loco di furor ponga la legge;  
Filosofia fanciulla  
Vagì sinor, noi la traggiam di culla».

Gloria brillò sul Tebro incomparata;  
Ma i gagliardi imperanti all'universo  
D'onor si dispogliaro,  
E dier lo scettro a destre parricide:  
La immensa monarchia fu lacerata,  
E da' suoi prodi eserciti converso  
Contro agli Augusti suoi venne l'acciaro,  
E più stolto di pria l'orbe si vide:  
Gara di colti e rozzi  
Furon morte, perfidia e gaudii sozzi.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E dava di sè mostra in varie sedi:  
I popoli che oppressi  
Avea di Roma il gigantesco ardire,  
Veggendo vacillar l'alta guerriera,

Di sue virtù si dissero gli eredi:  
Fiato alle trombe in venti regni diessi,  
E tutti ardendo di terribili ire  
Giuràr pei nobili avi  
Che a Roma guasta non sariano schiavi.

Voce sonò di barbare coorti:  
«Noi chiama il cielo a restaurar giustizia,  
Chè ne mentì il Romano  
Impromettendo civiltà e diritti;  
De' mortali tradite eran le sorti  
Per satollar di pochi l'avarizia;  
Tutti scettri afferrar non de' una mano;  
Tutti i popoli denno essere invitti!  
Oggi infiacchisce Roma,  
Si punisca, a lei spetta oggi esser doma!»

Gloria sorrise a' Vandali ed a' Goti,  
Ma fu gloria di spirti usi a furore:  
Distrussero un Impero  
Che ad un sol giogo i popoli astringea,  
E ferrei gioghi imposero a' nepoti:  
De' vizi inorridirono al fetore,  
Onde il Tebro appestava il mondo intero;  
Ma gentilezza insiem credetter rea,  
E contro a lei pugnando  
Disonorà l'insuperato brando.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E diè prima in Sionne il maggior raggio:  
Fu virtù combattuta  
Sotto Romani e Barbari, e s'estese,  
Non per astuzia o gagliardia guerriera,  
Ma per novo in patir, santo coraggio.  
Fra dileggi e patiboli cresciuta,  
Perdonando a' carnefici, li prese:  
Scandalezzava in pria,  
Poi volgari ed eccelse alme rapìa.

Voce allor di Cristiani empì le terre:  
«Noi Dio sospinge a debellar gli errori!  
Finor saggezza umana  
Tentò regger le sorti, e fu delirio:  
L'uom dalle colpe è dissennato, e scerre  
Non può di verità gli alti splendori,  
Se da superbia il cor non allontana,  
Se nol consacra ad umiltà e martirio.  
Or che la Croce splende,  
A vera civiltà l'uomo trascende».

Gloria inaudita a' battezzati fulse,

E perocchè d'Iddio quest'era l'opra,  
Se fidi al suo Vangelo  
Fosser vissuti i popoli redenti,  
State sarian tutte ingiustizie espulse.  
Sàtana accinto a volger sottossopra  
La indestruttibil via che guida al cielo,  
Seminò scismi ed odio infra i credenti;  
Onta il fellon ne colse,  
Ma pure in novi lutti il mondo avvolse.

Vidi un'età delle sue forze altera:  
Il successor di Piero e Carlo Magno  
Destra si dier fraterna,  
Come agli antichi di Mosè ed Aronne,  
Sì che il Monarca a sua virtù guerriera  
Visibilmente avesse Iddio compagno:  
Così doppiata la possanza alterna,  
Frenaro il vizio e umanità esultonne:  
Parea che mai contesa  
Più nascer non potria fra Trono e Chiesa.

Voce allor si levò d'Itali e Franchi:  
«L'atterrata da' barbari è risorta  
Imperial tutela,  
Ed or che dagli altari è benedetta,  
Fia che i mortali a civiltà n'affranchi.  
Or ogni studio a sapienza è scorta,  
Tutti or nobilitar la legge anela,  
Bandire anela schiavitù e vendetta:  
La prima volta è questa  
Che il trionfo del ver più non s'arresta!»

Gloria abbelli di Carlo Magno i fatti,  
Ma sceso nel sepolcro, ebbe seguaci  
Di men gagliardo ingegno:  
Trono e Chiesa s'urtar, si combattero,  
E da scandalo uscìr follie e misfatti:  
Nocquero a verità studi fallaci,  
Città e castella fur nemiche al regno;  
Liberò sir divenne il masnadiero;  
E, franti i gioghi spesso,  
Piansene il popol da licenza oppresso.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
Allorchè il Saracin recò dispregi  
Su tutti d'Asia i liti,  
E destò in Occidente ira e temenza.  
Ecco tacer le gare, ecco guerriera  
Fraternità fra i battezzati Regi:  
Ecco d'Europa i volghi riuniti:  
Ecco mille poteri una potenza

Scuote, strascina, incanta:  
Tutti soldati son di Roma santa.

Voce s'alzò di folte osti crociate:  
«Ciò che saputo oprar non avean gli avi,  
Compiere è dato a noi!  
L'alme cristiane da concordia alfine  
A magnanima impresa suscite  
Più ludibrio non son d'affetti pravi.  
Cristo ne scelse per campioni suoi,  
E rimerto n'avrem palme divine:  
Da noi frattanto il mondo  
D'ogni impulso a giustizia andrà giocondo».

Gloria i pro' cavalieri ebber traendo  
La tomba del Signor da giogo infame,  
E grazie a' loro acciari  
Non invase anch'Europa il Mussulmano;  
Ma in vile obbligo religion ponendo,  
Aprirò il core ad esecrande brame,  
In rapina emulàr gli Arabi avari:  
Volsero a lacerarsi invida mano:  
Colpì i Crociati Iddio,  
E in Asia lor possente orma sparìo.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E nell'Italo suol fulse più bella:  
Non già poter di brandi  
Sorse a magnificar la sua fortuna,  
Sebbene ovunque ardesse ira guerriera:  
Fu suo splendido pregio una novella  
Ambizion di studii venerandi:  
Parve Italia con Dante uscir di cuna,  
Indi Petrarca venne,  
E la corona in Campidoglio ottenne.

Voce di qua dall'Alpe inclita alzossi:  
«Di civiltà sepolta era la luce;  
Ed or novellamente  
Sulla terra la spargono le Muse:  
L'idīoma oggi vivo affratellossi  
Agl'idīomi antichi, e si fa duce  
Anco agl'infimi spiriti possente,  
Sì ch'al ver tutte vie sono dischiuse;  
Gli studii più non regge  
Idolatria, ma del Vangel la legge».

Gloria il novo Parnaso ornò stupenda,  
Nè più tutta disparve a' dì futuri;  
Ma non per ciò le vie  
Da' sommi ingegni al ver furono aperte:

In cor del volgo non oprossi ammenda;  
Spirti v'ebbe più colti e più spergiuri:  
Sul Parnaso salite anco le arpie  
Spesso di plauso e fiori andâr coverte,  
E con immonda cetra  
D'influssi rei contaminaron l'etra.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E fra le sue venture una fu tale  
Che nulla mai s'è grande  
Non pareva la terra aver lucrato,  
Sebben non per real possa guerriera:  
Tre savi industri (ond'un con infernale  
Patto a scienze occulte, abbominande,  
Esser dicea la turba iniziato)  
L'arte inventaron, donde  
Ratto il pensier si stampa e si diffonde.

Voce sonò per l'Europee contrade:  
«Incivilir mai non potean le genti  
Finchè s'è nobil arte  
Non rapivano al cielo od all'inferno  
I tre veggenti della nostra etade:  
Or molteplici fien tutti eccellenti  
Frutti di verità, s'è ch'ogni parte  
Prosperi della terra, al cibo eterno;  
Chè, s'error nasce ancora,  
Tosto convien che vilipeso mora».

Gloria sorrise all'immortal portento,  
Onde crebbe ogni scritto a mille a mille;  
Non più temuto danno  
Fu il perir de' giovani, aurei volumi:  
Ma con sacre faville indi incremento  
Trasser tante malefiche faville,  
Che se qui il ver, là incensi ebbe l'inganno  
E fur cäosse ancor tenebre e lumi:  
Dei tre veggenti forse  
All'ombre irate il fatal don rimorse.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E l'uom che in lei saldissim'orma impresse,  
Fu il Ligure che volse  
Su novello emisfer l'armi e la frode  
Dell'ingorda europea stirpe guerriera:  
Chiese ad Italia che colà il träesse  
Promettendole un mondo, e spregi colse;  
Mosse ad Ispania, e prore ottenne e lode;  
Trovò i promessi regni,  
E n'ebbe in guiderdon vincoli indegni.

Voce sublime alzàr d'Europa i liti:  
«Questo fra tutti eventi è il benedetto,  
Onde ignoranza cessa  
Nella sparsa d'Adam grande famiglia!  
Ambo emisferi dal battesimo uniti  
Scola esser denno a incivilir perfetto:  
Chè se per or la nova gente è oppressa  
Dall'invasor che a dirozzarla piglia,  
Succederà al conflitto  
Il trionfo dell'ara e del diritto».

Gloria brillò sugli arbitri dell'acque;  
Ma l'assalita rozza gente, invece  
D'aver tutela amata  
Negli ospiti arricchiti in quel terreno,  
Parte ad orrenda tirannia soggiacque,  
Parte in pugne e miserie si disfece:  
Invidi per la terra conquistata  
I vincitori si squarciare il seno:  
Il novo mondo e il vecchio  
Fur di colpe e sciagure alterno specchio.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E il decimo Leon ne andò festoso,  
Intorno ad esso egregi  
Cotanti fur di civiltà i cultori.  
Oltremonti ferveano ira guerriera  
E furibondo zel religioso,  
Sì che Roma schernian popoli e regi;  
Ma ad onta delle guerre o degli errori,  
Di belle arti reina  
Anzi al mondo brillò Roma divina.

Voce tonò fra i nobili intelletti:  
«Questo è il secol feondo, in cui gagliarde  
E fantasia e ragione  
Le lor potenze spiegano a vicenda;  
Destano, è ver, gli spirti maledetti  
Nuove eresie, ma vieppiù fervid'arde  
Zelo di verità nella tenzone,  
E fia che pel Concilio indi più splenda:  
Per queste grandi lutte  
Le insorte larve sperderansi tutte».

Gloria su quell'età fulse immortale;  
Ma nè per la gentil magia de' carmi,  
Nè pei dipinti insigni,  
Nè per più gravi studi, e nè pel forte  
Dato da' santi di virtù segnale,  
Non s'antepose caritade all'armi,  
Non s'ambiron costumi alti e benigni;

Chè di superbia sempre le ritorte  
Scevrà dai pochi buoni  
La turba degli stolti e de' ladroni.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
Che di filosofia luce si disse:  
Garri coi re, coll'are,  
Supplizi eresse, e libertate offrio;  
Indi men rea si fece, e più guerriera,  
Ed adorò il mortal che più l'afflisse;  
Poi veggendo crollato il Luminare,  
A somme altre fortune alzò il desìo;  
Sempre mutava insegna,  
Giurando inalberar la più condegna.

Voce sonava in gallica favella,  
E le favelle tutte eco le fero:  
«Squarciato il velo abbiamo,  
Che per gran tempo de' cristiani al ciglio  
Celò del ver la salutar facella!  
Ripigliam de' pagani il bel sentiero;  
Forza, piacere, astuzia idolatriamo;  
Sia vilipeso di pietà il consiglio;  
Così l'umana polve  
Sostien suoi dritti, e da viltà si svolge».

Gloria di brandi e di scienze e d'arti  
Cinse allor la fatal razza europea,  
Ma non s'udì che i petti  
Fosser men crudi che all'età trascorse:  
Vivi lampi emanar da tutte parti,  
E folta nebbia pur vi si mescea;  
E spesso i furti eccelse opre fur detti,  
E il parricida a mieter laudi sorse;  
E senza amici il giusto  
Vivea schernito, e di calunnie onusto.

Io vidi i tempi, e mesto allor sorrisi  
Dell'uman replicato, allegro vanto,  
Che ai posterì s'appresti  
Carco minor di guerra e di perfidia:  
Dacchè del sangue del fratello intrisi  
I passi di Cäin furo e di pianto,  
La famiglia mortal sempre funesti  
Nutre germogli di fraterna invidia:  
Mutan le usanze, e ognora  
Convien che Abel gema, perdoni e mora.

Orrenda è storia, e sarà sempre orrenda  
Questa milizia della umana vita,  
Tal che lo stesso Iddio



Fattosi a noi fratel, fu straziato!  
Inorridiam, ma non viltà ci prenda:  
Possente è umanità, benchè punita;  
La regge quel Divin che a lei s'unìo!  
Il figlio della creta è al duol dannato,  
Ma la terribil prova,  
S'egli ambisce il trionfo, a dargliel giova.

Non qui, non qui il trionfo inter! - ma pure  
Qui già comincia lo splendor de' giusti!  
Patiscon danni e morte,  
E il maligno sprezzarli indi s'infinge.  
Ei chiama lor virtù volgari e scure;  
Vorria che i rei fosser di laudi onusti;  
Ma tutte coscienze un grido forte  
Son costrette ad alzar (Dio le costringe):  
«Falsa è, Cäin, tua gloria,  
Il grande è Abel, d'Abello è la vittoria!»

#### ALESSANDRO VOLTA.

Erat vir ille simplex et rectus,  
et timens Deum.

(*Job. I. 1*).

Europa e il mondo onor ti rende, o Volta,  
Per l'altissimo ingegno ond'hai natura  
Scrutata, e in gravi magisterii svolta.

E fin che indagin gloriosa dura  
Di scienze tra i figli della terra,  
Il nome tuo d'oblio non fia pastura.

Ma non sol perchè piacque a te far guerra  
De' fisici misteri all'ignoranza,  
Giusta laude il cor mio qui ti disserra.

Vidi altro merto ch'ogni merto avanza  
Splender nella tua grande anima, ardente  
D'ogni santa e magnanima speranza.

In tua vecchiezza, a me giovin demente  
T'avvicinava il caso.... ah! non il caso,  
Ma la bontà del senno onnipotente!

E ti vidi anelar, perch'io süaso  
Dai falsi lumi d'empietà non gissi,  
Ma dal lume del ver crescessi invaso.

Un dì, seduto appo quel Sommo, io dissi  
Quai m'affliggesser dubbii sciagurati  
Sovra i destini a umanità prefissi;

E gli narrai quai mi tendesse aguati  
Mia fantasia superba, investigante  
Supremi arcani, a noi da Dio negati.

«O tu, gli dissi, che vedesti avante  
Più di molti mortali entro a' secreti,  
Fra cui traluce il sempiterno Amante,

Dimmi in qual foggia in mezzo a tante reti  
Di volgari credenze e d'incertezza,  
Circa la fede il tuo pensiero acqueti».

Il buon vegliardo a me con pia dolcezza:  
«Figlio, anch'io lungo tempo esaminando,  
Tenni la mente a dubitanze avvezza;

E a' giovani anni mi turbava, quando  
Mi pareva che del secolo i primai  
Di Fè il giogo scotesser venerando,

E s'infingesser di scienza a' rai  
Scoperto aver ch'Ara, Vangelo e Dio,  
Fuor ch'esca a plebe, altro non fosser mai.

Temea non forse alfin dovessi anch'io  
Da' miei studi esser tratto a dir: - La scuola,  
Che mi parlò d'un Crëator, mentio.

Ma benchè ardito e avverso ad ogni fola,  
E benchè in secol tristo in ch'ebbe regno  
Quella filosofia che più sconcola,

E benchè procacciassi alzar lo ingegno,  
Sì che a Natura io lacerassi il velo,  
Sempre d'Iddio vidi innegabil segno».

Così Volta parlava, ergendo al cielo  
La cerulea pupilla generosa,  
Poi seguitava con paterno zelo:

«Degli audaci all'imper resister osa,  
Che da lor alta fama insuperbiti  
Noman religione abbietta cosa!

Mal per dottrina ostentansi investiti  
Di maggior luce che non dan gli altari:

Io negli studi ho i passi lor seguiti,  
Nè scorto ho mai ch'uom veramente impari  
Saldo argomento a diniegar quel Nume,  
Che splende nel creato anco agl'ignari.

E se d'umano spinto all'acume  
Diniegar è impossibile l'Eterno,  
Lui trovo pur di coscienza al lume».

«Lui troviam tutti! dissi; e mai governo  
Del mio cor non faranno atee dottrine,  
Ma fuor del tempio assai dèisti io scerno.

E tu forse a costor più t'avvicine,  
Che non a quei che dall'Uom-Dio portate  
Estiman del Vangel le discipline».

«T'inganni, o giovin! replicò (e sdegnate  
Sfavillarono le ciglia del vegliardo,  
Poi su me si rivolsero ammansate).

T'inganni, o giovin! Nel Vangel lo sguardo  
Figo come ne' cieli, ed in lui sento  
Tutto il poter di verità gagliardo.

Sento che negli umani un violento  
S'oprò disordin per peccato antico,  
E che vizio e virtù son mio tormento,

Sento che il Crëator rimase amico  
De' puniti mortali; e, a noi disceso  
Per esserne modello, il benedico.

Sento che siccom'Egli uomo s'è reso,  
Divino debbo farmi, e tutto giorno  
Viver per lui d'amor sublime acceso.

Sento che puote ingegno essere adorno  
Di ricco intendimento e di scienza,  
Della Croce adorando il santo scorno;

E m'umilio con gioia e reverenza  
Col cattolico volgo a questa Croce,  
E in lei sola di scampo ho confidenza».

Eloquente dal cor rompea la voce  
Del buon canuto, come a tal, cui forte  
Dell'error d'un amato angoscia cuoce.

«Tu mi garrisci e in un mi riconforte,

Dissi, e poichè alla Chiesa un Volta crede,  
Spezzar de' dubbii spero le ritorte».

«Le spezzerei! quegli gridò con fede;  
Vedrai che bella fra' più colti ingegni  
Anco religiosa anima incede!

Nè immaginar che lungo tempo regni  
La gloria de' filosofi or vantati,  
Che fur di scherno e di superbia pregni:

Pochi anni ti prenunzio, e smascherati  
Vedrai que' mille turpi falsamenti,  
Con che in lor carte i fatti han travisati.

Il più splendido autor di que' furenti,  
Che tutto diffamò col vil sogghigno,  
E con tai grazie che parean portenti,

Malgrado i pregi del suo stil vòlpigno,  
E il suo bel *Lusignano* e sua *Zaira*,  
Detto sarà filosofo maligno.

Ei tutti i dì già meno ossequio ispira,  
E Francia, ond'ei sembrò tanto dottore,  
Già del mentir di lui parla, e s'adira.

Ed al crollar del gran profanatore  
La ciurma crollerà dei men famosi,  
Che volean Dio strappar dall'uman core».

Io di Volta ridire i luminosi  
Sensi mal so, ma dell'egregio vecchio  
Amor mi prese, e più a lui mente posi.

Più fiate percossero il mio orecchio  
I suoi santi dettami, e più fiate  
Divisai farli di mia vita specchio.

Io meditando tue parole amate,  
O incomparabil uom, più non gustava  
Degli audaci le carte avvelenate.

Ancor pur troppo da te lungi errava,  
Ma pur m'innamoravan que' volumi  
Che il dolce genio tuo mi commendava.

Io debil era, ma ogni dì i costumi  
Del mondo a me tornavan più molesti:  
Chè li scernea della tua fede ai lumi.

Sovente i giorni miei trascorreaan mesti,  
Perocchè i tuoi consigli io non seguia,  
Mentre pur mi fulgean veri e celesti.

Varie sorti e distanze a quella mia  
Tenerezza per te scemàr vantaggio,  
E poco al tuo sapere io mi nodria.

Vedendoti di rado, il mio coraggio  
Appo la Croce non durò abbastanza,  
E a follie tributai novello omaggio.

Ahi! diè l'Onnipossente a mia incostanza  
Castigo di sventura e di catena,  
E lurid'antro a me divenne stanza!

Tu, certo, benchè allor pensieri e lena  
Ti s'infiacchisser per decrepiti anni,  
Raccapricciasti di mia orribil pena,

E con secreti gemiti ed affanni  
Per me a' pie' del Signore hai dimandato  
Sollievo e forza, ed alti disinganni.

Ei t'esaudiva, e il creder tuo stampato  
Così alfine in quest'alma addentro venne,  
Che più da dubbii non andò crollato.

E gaudio e libertà poscia m'avvenne,  
E rividi la madre e il genitore  
Dopo la sanguinosa ansia decenne.

Ma ne' giorni del mio lungo dolore  
Molte vite finian la mortal traccia,  
E di batter cessò tuo nobil core.

Duolmi che più non posso infra tue braccia  
Gettarmi alcun momento, e alzare il ciglio  
In tua paterna, veneranda faccia.

In tutti i dì del mio terreno esiglio  
Pregherò Dio che schiuda a te sua reggia,  
Se mai fuor ti legasse aspro vinciglio.

Ma te già spero nell'eletta greggia!  
Di là mi vedi, e preghi impietosito  
Che in tua pace per sempre io ti riveggia.

Perdonami se tardi io t'ho obbedito!  
A tua amistà m'affido, e affido pure  
Quel diletto mio Porro, a te gradito!

Impetra il fin dell'alte sue sciagure;  
Impetra ch'io con esso e gli altri amici  
Troviam nel divo Amor gioie secure,

Sì che n'abbian giovato i dì infelici!

UGO FOSCOLO.

Claritas....omnia sperat.  
(I. Cor. 13.7).

Ugo conobbi, e qual fratel l'amai,  
Chè l'alma avea per me piena d'amore:  
Dolcissimi al suo fianco anni passai,  
E ad alti sensi ei m'elevava il core.  
Scender nol vidi ad artifizi mai,  
E viltà gli mettea cruccio ed orrore:  
Vate era sommo, ed avea cinto l'armi,  
E alteri come il brando eran suoi carmi.

Tu fosti, o mio Luigi<sup>(1)</sup>, il caro petto  
Che, allorch'io dalle Franche aure tornava,  
Me a quell'insigne amico tuo diletto  
Legasti d'amistà che non crollava:  
Oh quanto è salutare a giovinetto,  
Perchè avvolgersi sdegni in turba ignava,  
Lo stringer mente a mente e palma a palma  
Con celebre, gentil, fortissim'alma!

Ma, sventura, sventura! Uom così degno  
D'amar colla sua grande anima Iddio,  
In fresca età l'ardimentoso ingegno  
Ad infelici dubitanze aprì:  
Che di natura l'ammirabil regno  
Opra di cieche sorti or gli apparìo,  
Or de' mondi il Signor gli tralucea,  
Ma incurante d'umani atti il credea.

Nondimen fra' suoi dubbii sfortunati,  
Ugo abborrìa l'inverecondo zelo  
Di que' superbi, che, di fè scevrati,  
Fremono ch'altri innalzin voti al cielo;  
E talor mesto invidiava i fati  
Del pio, cui divin raggio è l'Evangelo;  
E spesso entrava in solitario tempio,  
Come non v'entra il baldanzoso e l'empio.

---

<sup>(1)</sup> Mio fratello primogenito.

E mi dicea che que' silenzi santi  
Della casa di Dio nella tard'ora,  
Quando qua e là da pochi meditant  
Sovra i proprii dolor si geme ed òra,  
Ovvero i dolci vespertini canti  
Sacri alla Vergin ch'è del ciel Signora,  
Nell'alma gl'infondean pace profonda,  
O d'alta poesia la fean gioconda.

Sempre onoranza fra i più cari amici  
Rese al canuto Giovio venerando,  
E sue parole di virtù motrici  
Con benevol desio stava ascoltando,  
E a lui diceva: - «Anch'io giorni felici  
Ho sulla terra assaporati, quando  
Innamorata ancor la mia pupilla  
Vedeo quel Nume che a' tuoi rai sfavilla».

E Giovio protendendo a lui la mano,  
Paternamente gli diceva: - «Io spero,  
Io per te spero assai, perocchè umano  
E magnanimo ferve il tuo pensiero!  
Invan t'ostini fra dubbiezze, invano  
Della grazia ricàlcitri all'impero:  
Iddio t'ama, ti vuol, nè ti dà pace,  
Sinchè d'amor non ardi alla sua face».

Tai detti al cor scendean del generoso  
Che il bel profondamente ne sentiva;  
E al vecchio amico rispondea: - «Non oso  
Sperar che in mar cotanto io giunga a riva;  
Ma vero è ben che più non ho riposo,  
Dacch'egli è forza che dubbiando io viva,  
E un dì tua sicurezza acquistar bramo,  
E il mister della Croce onoro ed amo».

E siccome al buon Giovio sorridea  
Con ossequio amantissimo di figlio,  
Così sul mio Manzoni Ugo volgea  
Quasi paterno, glorïante ciglio:  
In esso egli ammirava e predicea  
Di fantasia grandezza e di consiglio,  
Forte garrendo, se taluno ardia  
Di Manzoni schernir l'anima pia.

Tal eri, o mio sincero Ugo; e più volte  
Io pure udii tuoi gemiti secreti,  
Qualor non prevedute eransi accolte  
Su te cause di giorni irrequieti.  
La guancia t'aspergean lagrime folte

Ricordando i fuggiti anni tuoi lieti:  
- «Percuotenti, sclamavi, un Dio tremendo,  
Che offender non vorrei, ma certo offendo!»

Allora a dimostrar che titubante  
Mal tuo grado bolliva il tuo intelletto,  
Ed odio non portavi all'are sante,  
E di sete del ver t'ardeva il petto,  
Meco avvertivi nella Bibbia quante  
Splendesser tracce del divino affetto,  
E confessavi, in tue mestissim'ore  
Sol raddolcirti quel gran libro il core.

Un dì col genitor del mio Borsieri  
Io passeggiava al bosco suburbano,  
E tu ch'ivi leggendo sedut'eri,  
Ci vedesti, e gridasti da lontano:  
«Ecco il volume degli eterni veri!»  
Corsi, e il volume presi io da tua mano:  
Lessi: EVANGELIO! E - «Bacialo! dicesti;  
Gl'insegnamenti d'un Iddio son questi!»

Ah, sebbene quell'Ugo ottenebrato  
Mal sapesse scevvar natura e Dio,  
E talor supponesse annichilato  
Nella tomba il mortal che i dì compio;  
D'altro dopo l'esequie eccelso fato  
Nodria talor vivissimo desio,  
E dir l'intesi: - «No, quest'alma forte  
Mai non potrà vil pasto esser di morte!»

E ben più udii dal labbro tuo eloquente,  
Quando insiem leggevam famose carte,  
Ove un illustre ingegno miscredente  
Rampogne avea contro alla Chiesa sparte:  
Dal seggio allor balzasti impaziente,  
E ti vidi magnanimo scagliarte  
A sostener con voci alte e robuste,  
Che le accuse ivi mosse erano ingiuste.

E quantunque a' Pontefici severo  
Si volgesse il tuo spirto e a' Sacerdoti,  
Ammiravi la cattedra di Piero  
Ne' giorni di sua possa più remoti;  
E di gentil nell'arti magistero  
Datrice l'appellavi a' pronepoti;  
E sovra ognun che fu decoro all'are  
Liberal laude ti piaceva innalzare.

Se in alcuna tua carta eco facesti  
D'animi non cristiani alla favella;



Se di soverchio duol semi funesti  
Sparsi hai ne' cuor che passion flagella;  
Se del secolo errante in cui nascesti,  
Bench'alta, l'alma tua rimase ancella,  
Opra fu di fralezza e di prestigio,  
Non mai di petto a mire inique ligio.

E il tuo libro d'amore isconsolato,  
Benchè riscosso immensi plausi avesse,  
Benchè da te qual prima gloria amato,  
Bench'opra non indegna a te paresse,  
Talor gemer ti fea, ch'avvelenato  
Un sorso gioventù quivi beesse  
D'ira selvaggia contra i fati umani,  
Ed idolo Ortis fosse a ingegni insani.

Biasmo gagliardo quindi al giovin davi  
Che ti dicea suoi forsennati amori;  
E l'atterrarsi, codardia nomavi,  
Sotto qual siasi incarco di dolori;  
E sua vita serbar gli comandavi  
Per la pietà dovuta a' genitori,  
Pel dovuto anelar d'ogni vivente,  
Sì che sacri a virtù sien braccio e mente.

Di molti io memor son tuoi forti detti  
Da core usciti di giustizia acceso,  
E a tue nascose carità assistetti,  
E al tuo perdon ver chi t'aveva offeso;  
E pochi vidi sì soavi petti  
Portar costanti il proprio e l'altrui peso,  
E quel pianto trovar, quella parola,  
Che gli afflitti commove, alza e consola.

Memor di tanto, io spero, e spero assai,  
Che, sebben conscio non ne andasse il mondo,  
Sul letto almen della tua morte avrai  
Sentito del Signor desio profondo:  
Spero che l'Angiol degli eterni guai,  
Già di predar tua grande alma giocondo,  
L'avrà fremendo vista all'ultim'ora,  
Spiccato un volo al ciel, fuggirgli ancora.

E mia speranza addoppiasi pensando  
Che alla tua madre fosti figlio amante:  
Quella vedova pia vivea pregando  
Che tu riedessi alle dottrine sante:  
Di buoni genitor sacro è il dimando,  
E sul cuor dell'Eterno è trionfante,  
Nè da parenti assunti in Paradiso  
Figlio che amolli, no, non fia diviso.

L'inferma, antica genitrice ognora  
Benediceva a te con grande affetto,  
Perchè al minor fratello ed alla suora  
D'alta amicizia andar godevi stretto:  
Furono a Giulio giovincello ancora  
Quai di padre tue cure e il tuo precetto,  
Ed amai Giulio perocch'ei t'amava,  
E l'alma tua del nostro amor brillava.

Ah! tanto spero io più la tua salvezza,  
Che sventurato fosti in sulla terra!  
Or tuoi difetti, or tua leale asprezza  
Ti suscitar di mille irati guerra:  
E di profughi di lunga amarezza,  
E povertà t'accompagnàr sotterra:  
Nè lieve a te fu duol che dolci amici  
Fossero al pari, o più di te infelici.

Le lagrime vegg'io che certo hai spanto  
Quando l'annuncio orribil ti giungea  
Che, tronco della vita a me ogn'incanto,  
Per anni ed anni in ceppi esser dovea:  
Il Cielo sa se in mia prigion t'ho pianto,  
E quai voti il cor mio per te porgea!  
Sempre io chiesi per te l'inclita luce  
Che di tutto consola, e a Dio conduce.

Dolce mi fu dopo decenne pena  
Riedere alla paterna amata riva;  
Ma allo spezzarsi della mia catena  
D'immenso gaudio l'alma mia fu priva;  
Chè di tue rimembranze era ripiena,  
E già in Britannia il cener tuo dormiva!  
E seppi tue sciagure, e niun mi disse  
Se, morendo, il tuo core a Dio s'aprisse!

Di tua vita furenti indagatori,  
Per laudare o schernir la tua memoria,  
Di te narraro i deplorandi errori  
Quasi parte maggior della tua gloria:  
Falsato indegnamente hanno i colori!  
Del tuo core ignorato hanno l'istoria!  
Ugo conobbi, o ingiurianti infidi,  
E tra' suoi falli alta virtude io vidi!

E tu, schietta e magnanima Quirina,  
Che appien di lui pur conoscesti il core,  
Meco ogni dì il rammenti alla divina,  
Infinita pietà del Salvatore:  
Come la mia, tua dolce alma s'inchina

Con invitta fiducia e con fervore  
A pro del nostro amato, onde con esso  
Veder per sempre Iddio ne sia concesso.

Appagar te non ponno, e me neppure,  
Nessun ponno appagar su caro estinto  
Funebri canti o funebri sculture,  
Da cui pari ad eroe venga dipinto:  
Uopo han di Dio le amanti creature!  
A fede e speme han l'intelletto avvinto!  
Noi non chiamiamo eroe l'amico andato:  
Amiam, preghiam ch'ei sia con noi salvato!

Noi d'Ugo abbiamo un giudice pietoso,  
E tu sei quello, onniveggente Iddio:  
Non un de' suoi sospir ti fu nascoso;  
Anzi a te ogni sua giusta opra salio.  
Che festi d'un mortal sì generoso?  
Dimmi se il perdonavi e a te s'unìo!  
Ah, se ancor di sue piaghe afflitto langue,  
Appien le asterga, o buon Gesù, il tuo sangue!

#### LODOVICO DE BREME.

Non obliviscaris amici tui in animo tuo.  
(*Eccli. 37. 6.*)

Dacchè miei ceppi hai franto, e il subalpino  
Aere di novo, o sommo Iddio, respiro,  
Piena d'incanti è al guardo mio Taurino;  
Ma un caro ch'io v'avea cerco e sospiro.

Qui Lodovico nacque, e parte visse  
De' diletti suoi giorni, e qui patio,  
E presso a morte qui le ciglia affisse  
L'ultima volta sul sembiante mio.

E m'indicò le vie dov'ei solea  
Trar verso sera i solitarii passi,  
E il loco della chiesa ov'ei porgea  
Preci, me lunge, perchè a lui tornassi.

Si ch'ogni giorno or qua or là lo veggio  
Smorto ed infermo, e pien di lena sempre,  
Ed in ispirito al fianco suo passeggio,  
E parmi che sua voce il cor mi tempere.

Negli estremi suoi dì quanto, o Signore,

Altamente parlommi ei del Vangelo!  
Come esclamò che il rimordeano l'ore  
A gioie, a larve, e non sacrate al cielo!

Ah, que' detti m'affidano, e m'affida  
La tua clemenza, e lui beato io spero!  
Ma se ancor dolorasse, odi mie grida,  
Aprigli i gaudii del tuo santo impero.

Debitor fui di molto a Lodovico:  
Sprone agli studii miei si fea novello;  
Ai dolci amici suoi mi volle amico,  
E più al suo prediletto Emmanuello<sup>(2)</sup>.

Ma in ver di Ludovico io l'amicizia  
Ingratamente troppo rimertai,  
Fera in quegli anni m'opprimea mestizia,  
Nè a lui la vita abbellir seppi io mai.

Con indulgenza infaticata il pondo  
Ei reggea di mia trista alma inquieta,  
E spesse volte da dolor profondo  
A sorriso traeami e ad alta meta.

Per forte impulso de' suoi cari accenti  
Energia forse conseguì più bella:  
Quell'energia perch'uomo infra i tormenti  
Soffoca i lagni, e indomito s'appella.

La facondia, l'amor, la pöesia  
Perscrutante e gentil de' suoi pensieri  
Luce nova sovente all'alma mia  
Davan cercando i sempiterni veri.

Quante fiate a' gravi dubbii miei  
Mosse amichevol, generosa guerra,  
E me dai libri tracotanti e rei  
Svelse di lor, cui senza Dio è la terra!

Se arditi di sua mente erano i voli  
Quando la mente ei di Platon seguiva,  
Pur temev'anco di ragione i dòli,  
Ed a' piè dell'altar si rifuggiva.

Te sorpreso di morte sì precoce,  
Deh! amico, non avesse il fero artiglio!  
Più fido mi vedresti ora alla Croce,  
Più concorde or saria nostro consiglio.

---

<sup>(2)</sup> Il Principe Emmanuele della Cisterna.

E tu stesso maestri avendo gli anni,  
Con più sicura man rigetteresti  
Del secol nostro gli abbaglianti inganni,  
E tutti i lumi tuoi foran celesti.

Ma fu per te misericordia certo,  
Che tu morissi pria dell'ora, in cui  
Trassi prigionie in bolgie, ove deserto  
In grandi strazi per due lustri io fui.

Le ambasce mie, le ambasce d'altri amici  
Troppo avrian tua pietosa alma squarciata:  
Chi vive sulla terra a' di infelici,  
Troppo ne' danni i soli danni guata.

Invece, assunto, come spero, al loco  
Ove in tutte sue parti il ver risplende,  
Veduto avrai che di sventura il foco  
Talor sana gli spirti a cui s'apprende.

Veduto avrai siccome io, debil tanto  
Quando i miei dì fulgean più dilettoni,  
Nel supremo dolor contenni il pianto,  
E mia fiducia nell'Eterno posi.

Veduto avrai siccome, fatto io preda  
Di lunghe dubitanze sciagurate,  
Solo in carcer la diva afferrai teda,  
Che mie maggiori tenebre ha sgombrate.

Veduto avrai, dentr'anime più pure,  
Che non era la mia, nel duol costrette,  
Stimol gagliardo farsi le sciagure  
A volontà più fervide e più elette.

Commiserato avrai noi doloranti,  
E reso grazie a Dio, tutti scernendo  
Dell'oprar suo sublime i fini santi,  
Pur quando sovra l'uom tuona tremendo.

Tu mel dicevi un giorno, ed io superbo  
Crederlo non potea! Tu mel dicevi:  
«Dio non si mostra a sua fattura acerbo,  
Se non perchè l'amata a lui s'elèvi».

Non tutte sue fatture hann'uopo eguale  
Di venir da procella aspra battute,  
Ma tai ve n'ha che senza orrendo strale  
In fiacca letargia sarian cadute.

Nondimen di mia forza ancor non posso,

No, gloriarmi, e spesse volte ancora  
Son da tristezza e da pietà commosso,  
E con suoi lumi Iddio non mi ristora.

In quell'ore fantastiche di pena  
Godo passar dinanzi alle tue porte,  
E il core allor secreto pianto sfrena,  
Inconsolabil di tua infausta morte.

Ma poi le tue sentenze generose  
Mi tornan nella mente, e il tuo sorriso;  
E m'inondano il sen dolcezze ascose,  
Ed anelo abbracciarti in Paradiso.

Prego che tu vi sia! prego che appresso  
Al nostro Volta, ad ambiduo sì caro,  
Con lui mi guardi, e m'impetrate accesso  
Laddove col desio già mi riparo!

Dio, salvator di molti amici miei,  
Ch'a te in vita e più in morte alzarò il core,  
Di te indegno e di loro io mi rendei;  
A farmi degno, ti domando amore!

#### LA PATRIA.

In Deo faciemus virtutem  
(Ps. 107. 14).

Oh dolce patria! oh come  
Balza de' forti il core al tuo bel nome!  
Stimolo a generosi atti è desio  
Ch'ella in senno e virtù splenda felice:  
La voce che nel dice,  
Voce è di carità, voce è d'Iddio!

Ma tu che in fondo al core  
Tutti gli arcani miei leggi, o Signore,  
Tu sai che l'amor patrio, onde mi vanto,  
Non è superba frenesia di guerra,  
Perchè di sangue e pianto,  
A nome d'equità, grondi la terra.

Neppure a' dì lontani  
Quando me travolvean disegni insani,  
Quando far forza ai casi ambito avrei,  
Sì che a' brandi stranieri onta tornasse,  
Con chi gli altari odiasse

Affratellato io mai non mi sarei.

Veggio con ira e sprezzo  
Color che tutto giorno osan, dal lezzo  
Del vizio che li ammorba, alzar la destra,  
E, brandendo il pugnol del masnadiero,  
Chiamar cittadin vero  
Chi a lor perfida scuola s'ammaestra.

Del santo patrio affetto  
Gl'ipocriti son dessi! In uman petto,  
Ove sì di pietà luce s'abbui,  
Non arde fiamma di virtù sublime:  
Son desse l'alme prime  
Che, s'uom pagarle vuol, vendono altrui.

Amara esperienza  
Mostrommi ch'ove somma è violenza  
Di feroce linguaggio, ivi s'asconde  
Mal fermo spirto, prono a codardia:  
Sol l'alme vereconde  
Spiegan ne' buoni intenti alta energia.

Fida a virtù la mente  
Colui perchè terria che Iddio non sente?  
Anco in età pagane i veri forti,  
Che opraron per la patria atti mirandi,  
Chiedeano al ciel le sorti,  
E per religïon divenian grandi.

Ad onorar l'avita  
Terra chi meglio di Gesù ne invita?  
Di Gesù che ne impon fraterno amore!  
Che ne impon di giustizia ardente zelo!  
Che accenna premio il cielo  
A chi pel comun ben respira e muore!

Gagliarda ira tremenda  
Serbiam pel dì che a provocarne scenda  
La burbanzosa avidità straniera:  
Del Prence e della Patria allora a scampo,  
Precipitiamo in campo  
Col grido invitto: - «Si trionfi o pera!»

Accostin core a core  
Intanto pace, e begli studi, e amore!  
Chè troppo già da fazioni stolte,  
Di perpetua ingiustizia eccitatrici,  
Fur l'Itale pendici  
In lutto e sangue ed ignominia avvolte.

L'estera invidia, quando  
Nostre glorie natie vien visitando,  
Gli odii scorge, ed applaude alla maligna  
Fraterna gara, promettendo aiuti;  
E poi quando abbattuti  
Siam da discordia, ci disprezza e ghigna.

Non c'illudiam fra sogni,  
Onde lo spirto desto indi vergogni:  
Ma ai circondanti popoli mostriamo,  
Che in tutte fasi di grandezze umane  
Grandezza in noi rimane,  
Dacchè al vero ed al bel sempre aspiriamo.

Al vero e al bello sempre  
Aspiri chi sortiva itale tempore!  
Splendidissima a noi traccia segnaro  
Que' gloriosi, onde la sacra polve  
Tutte le glebe involve  
Di questo suolo, al cielo e a noi sì caro!

Penisola gentile,  
Che sopra il mondo pria la signorile  
Spada gran tempo trionfando alzasti,  
E sebben misto a lutti inevitati,  
Sui barbari domati  
Ampio tesoro di civiltà versasti!

Penisola stupenda,  
Non nelle gioie sol, ma in sorte orrenda,  
Poichè per le tue colpe un dì prorotti  
Venti concordi popoli a vendetta,  
Da te fra lacci stretta  
Furo a degne arti, e al vero Dio condotti!

Penisola divina,  
Che dell'antico imper dalla rovina  
Così sorgesti, come pronto sorge  
Sopraffatto da pargoli un adulto,  
Che, ad onta dell'insulto,  
Maestra mano ai dissennati porge!

Penisola, ove siede  
Inconcuosa da turbini la fede,  
Sì che per quanto annoveriamo estesi  
Della redenta umana stirpe i regni,  
Ognor ne' retti ingegni  
Da te i lumi del ver tornare accesi!

Sembra per te il Signore  
Più che per altre terre arder d'amore!



Sembra nelle tue dolci aure più vago  
Emanar de' suoi cieli il bel sorriso;  
Sembra del Paradiso  
Volerti Iddio sovra quest'orbe imago!

Sugli emuli tranquilla  
Rivolgi pur la tua regal pupilla.  
Or quel popolo or questo andare altero  
Può primeggiando in forza d'auro o ferri:  
Pur non ve n'ha che atterri  
Il tuo sublime sulle menti impero.

Se altrove è maledetta  
L'alma che striscia come serpe abbietta,  
L'alma che sorda a' grandi esempli aviti,  
Incurante di senno e di decoro,  
Serva si fa a coloro  
Che a sedurre e predar vengon suoi liti;

Quanto più reo non fora  
Chi, aperti gli occhi sotto Itala aurora,  
A patria di magnanimi cotanta  
Non sacrasse altamente opra e desio!  
Il popol siam di Dio;  
Stampiam nostr'orme nella via più santa!

## SALUZZO.

Et sit splendor Domini Dei nostri  
super nos.

(Ps. 89. 17).

Oh di Saluzzo antiche, amate mura!  
Oh città, dove a riso apersi io prima  
Il core e a lutto e a speme ed a paura!

Oh dolci colli! Oh maestosa cima  
Del monte Viso, cui da lungo ammira  
La subalpina, immensa valle opima!

Oh come nuovamente or su te gira  
Lieti sguardi, Saluzzo, il ciglio mio,  
E sacri affetti l'äer tuo m'ispira!

Nelle sembianze del terren natio  
V'è un potere indicibil che raccende  
Ogni ricordo, ogni desir più pio.

So che spiagge, quai siansi, inclite rende  
Più d'un merto sōave a chi vi nacque,  
E bella è patria pur fra balze orrende;

Ma nessuna di grazia armonia tacque,  
O Saluzzo, in tue rocce e in tue colline,  
E ne' tuoi campi e in tue purissim'acque.

Ogni spirto gentil che peregrine  
A piè di queste nostre Alpi si sente  
Letiziar da fantasie divine.

Sovra il tuo Carlo, e il dotto suo parente<sup>(3)</sup>,  
Che pii vergaron le memorie avite,  
Spanda grazia immortal l'Onnipossente!

Dolce è saper, che di non pigre vite  
Progenie siamo, e qui tenzone e regno  
Fu d'alme da amor patrio ingentilite.

Più d'un estero suol di canti degno  
Porse a mie luci attonite dolcezza,  
E alti pensieri mi parlò all'ingegno:

Ma tu mi parli al cor con tenerezza,  
Qual madre che portommi infra sue braccia,  
E sul cui sen dormito ho in fanciullezza.

Ben è ver che stampata ho breve traccia  
Teco, o Saluzzo, e il dì ch'io ti lasciai  
A noi già lontanissimo s'affaccia.

Pargoletto ancor m'era, e mi strappai  
Non senza ambascia da tue dolci sponde,  
E, diviso da te, più t'apprezzai.

Perocchè più la lontananza asconde  
D'amata cosa i men leggiadri aspetti,  
E più forte magia sul bello infonde.

Felice terra a me pareva d'eletti  
La terra di mio Padre, e mi pareva  
Altrove meno amanti essere i petti.

E mi sovvien ch'io mai non m'assidea  
Sui ginocchi paterni così pago,  
Come quando tuoi vantì ei mi dicea.

---

<sup>(3)</sup> Carlo Muletti, e Delfino suo padre, Storici di Saluzzo. - Io m'onoro dell'amicizia di Carlo, e parimente di quella del Maggiore Felice, suo fratello.

In me ingrandiasi ogni tua bella imago;  
Del nome saluzzese io insuperbiva;  
Di portarlo con laude io crescea vago.

E degl'illustri ingegni tuoi gioiva,  
E numerarli mi piaceva, pensando  
Che in me d'onor tu non andresti priva.

Vennemi quel pensiero accompagnando  
Oltre i giorni infantili, allor che trassi  
Al di là delle care Alpi angosciando.

Nè t'obbliai, Saluzzo, allor che i passi  
All'Itale contrade io riportava,  
Benchè in tue mura il capo io non posassi.

Chè il bacio de' parenti m'aspettava  
Nella città ch'è in Lombardia regina,  
E colà con anelito io volava.

E colà vissi, e colsi la divina  
Fronde al suon di quel plauso generoso,  
Che premia, e inebbria, e suscita, e strascina.

Oh Saluzzo! al mio giubilo orgoglioso  
Pe' coronati miei tragici versi,  
Tua memoria aggiungea gaudio nascoso.

Oh quante volte allor che in me conversi  
Fulser gli occhi indulgenti del Lombardo,  
E spirti egregi ad onorarmi fersi,

Ridissi a me con palpito gagliardo  
La saluzzese cuna, e mi ridissi  
Che grata a me rivolto avresti il guardo!

E poi che in ogni Itala riva udissi  
Mentovar la mia scena innamorata,  
Ed ai mesti Aristarchi io sopravvissi,

L'aura vana, che fama era nomata,  
Pareami gran tesor, ma vieppiù bello  
Perchè a te gioia ne saria tornata.

Mie mille ardenti vanità un flagello  
Orribile di Dio ratto deluse,  
E negra carcer mi divenne ostello.

Non più sorriso d'immortali Muse!  
Non più suono di plausi! e tutte vie  
A crescente rinomo indi precluse!

Ma conforti reconditi alle mie  
Tristezze pur il Ciel mescolar volle,  
E il cor balzommi a rimembranze pie.

Del captivo l'afflitta alma s'estolle  
A vita di pensier, che in qualche guisa  
Il compensa di quanto uomo gli tolle.

E quella vita di pensier, divisa  
Fra le non molte più dilette cose,  
Ora è tormento ed ora imparadisa.

Io fra tai mura tetre e dolorose  
Pregava, e amava, e sentia desto il raggio  
Del pöetar, che il cielo entro me pose.

Miei carmi erano amor, prece, e coraggio;  
E fra le brame ch'esprimeano, v'era  
Ch'essi alla cuna mia fossero omaggio.

Io alla rozza, ma buona alma straniera  
Del carcerier pingea miei patrii monti,  
E allor sua faccia apparìa men severa.

E m'esultava il sen, quando con pronti  
Impeti d'amistà quel torvo sgherro  
Commosso si mostrava a' miei racconti.

Pace allo spirto suo, che in mezzo al ferro  
Umanità serbava! A lui di certo  
Debbo s'io vivo, e a' lidi miei m'atterro.

Morto o insanito io fora in quel deserto,  
Se confortato non m'avesse un core  
Nato di donna, e a caritade aperto.

Scevro quasi or mia vita è di dolore,  
Ad Italia renduto e a' natii poggi,  
Ov'alte m'attendean prove d'amore.

Benedetti color, che dolci appoggi  
Mi fur nell'infortunio, e benedetti  
Color, che mia letizia addoppian oggi!

E benedetta l'ora in che sedetti,  
Saluzzo mia, di novo entro tue sale,  
E strinsi a me concittadini petti!

Non vana mai su te protenda l'ale  
Quell'Angiol, cui tuo scampo Iddio commise,

Si che nobil sia cosa in te il mortale!

L'alme de' figli tuoi non sien divise  
Da fraterna discordia, e mai le pene  
Dell'infelice qui non sien derise!

Le città circondanti ergan serene  
Lor pupille su te, siccome a suora  
Ch'orme incolpate a lor dinanzi tiene.

E le lontane madri amin che nuora  
Vergin ne venga di Saluzzo, e questa  
Abbian figliuola reverente ognora;

E la straniera vergin, che fu chiesta  
Da garzon saluzzese, in cor sorrida  
Come a lampo di grazia manifesta!

Pera ogni spirto vil, se in te s'annida!  
Vi regni indol pietosa ed elegante,  
E magnanimo ardire, e amistà fida!

Mai non cessino in te fantasie sante,  
Che in dottrina gareggino, e sien luce  
A chi del bello, a chi del vero è amante;

E del saver tra' figli tuoi sia duce  
Non maligna arroganza, invereconda,  
Ma quella fè che ad ogni bene induce;

Quella fede che agli uomini feconda  
Le mentali potenze, a lor dicendo,  
Ch'uom non solo è dappiù di belva immonda.

Ma può farsi divin, virtù seguendo!  
Ma dee farsi divino, o di viltate  
L'involva eterno sentimento orrendo!

Tai son le preci che per te innalzate  
Da me son oggi, e sempre, o suol nativo:  
Breve soggiorno or fo in tue mura amate,

Ma, dovunque io m'aggiri, appo te vivo!

IL POETA.

Et stare fecit cantores contra altare.  
(*Eccli.* 47. 11).

Perchè data m'hai questa ineffabile  
 Sete di canto?  
 Perchè poni tu in me questi palpiti  
 Ricchi d'amor?  
 - Questi doni a te fo perchè basso  
 Non t'alletti nocevole incanto;  
 Perchè vago del bello più santo,  
 A tal bello tu spinga altri cor.

- Io t'ammiro, ed ahi! quelle mi mancano  
 Voci stupende,  
 Che dir ponno quai movi nell'anima  
 Alti desir.  
 - Non ambir le pompose loquale,  
 Che la turba volgar non intende:  
 Il Vangel che rapisce ed accende,  
 Par d'ingenuo fanciullo il sospir.

- Del possente Manzoni l'energico  
 Inno a te vola:  
 Io versar solo gemiti e lagrime  
 Posso a' tuoi piè.  
 - L'alto carne ispirai d'Isaia,  
 Ma pur d'Amos la rozza parola  
 Ogni labbro sublima, consola,  
 Se gli umani richiama ver me.

- Il tuo nome cantando alla patria,  
 Quali degg'io  
 Fra tue grazie e bellezze molteplici  
 Più memorar?  
 - Dille ch'io per amor la fei bella,  
 Dille ch'amo, ed affetti desio:  
 S'invaghisca del grande amor mio;  
 Mia beltà, mia natura è d'amar!

- Ma non denno terribili fremere  
 Gl'incliti vati,  
 Imprecando, schernendo degl'improbi  
 Opere e pensier?  
 - Rei pensieri e mal opre dannando,  
 Sieno i carmi a speranza temprati:  
 Sii pietoso anco a' petti ingannati:  
 Col furor non si suscita il ver.

- Da più secoli squarciano Italia  
 Parti luttanti;  
 Fa ch'io retto impostori e magnanimi  
 Scerna fra lor.  
 - Del Vangel l'amantissimo spirto  
 Luce sia a tua ragione, a' tuoi canti:

Spirar dèi l'amor patrio de' Santi,  
Ch'è bontà, sacrificio ed onor.

## SOSPIRO.

Tuus sum ego!  
(Ps. 118. 94).

Amore è sospiro  
D'un core gemente,  
Che solo si sente,  
Che brama pietà:  
Dolore è sospiro  
D'un cor senz'aita,  
Per cui più la vita  
Incanto non ha.

Speranza è sospiro  
D'un core, se agogna,  
Se mira, se sogna  
Ridente balen:  
Timore è sospiro  
D'un core abbattuto,  
Che forse ha perduto  
Un'ombra di ben.

Timore, speranza,  
Dolore ed amore  
Del leve uman core  
Son vario sospir:  
Sospiro son breve  
La gioia, il martire,  
Son breve sospiro  
La vita, il morir.

E pure in sì breve  
Sospiro, o mio Dio,  
M'hai dato il desio  
D'accoglierti in me!  
M'hai dato una luce  
Che diva si sente,  
M'hai dato una mente  
Ch'elevasi a te.

## LA MENTE.

Conjungere Deo et sustine.

(*Eccli. 2. 3.*)

E che importa ovunque gema  
Questa salma sciagurata,  
S'altra possa Iddio m'ha data  
Che null'uom può vincolar?  
Della creta dagl'inciampi  
Esce rapida la mente:  
Più d'un tempo è a lei presente,  
Cielo abbraccia e terra, e mar.

Io non son quest'egre membra  
Di poc'alito captive;  
Io son alma che in Dio vive,  
Io son libero pensier.  
Io son ente, che, sicuro  
Come l'aquila sul monte,  
Mira intorno, e l'ali ha pronte  
Ogni loco a posseder.

Invisibile discendo  
Or a questi, or a quei lari;  
Bevo l'aura de' miei cari,  
Piango e rido in mezzo a lor.  
De' lontani veggio i guardi,  
De' lontani ascolto i detti:  
Mille gaudii d'altrui petti  
Mi riverberan nel cor.

Essi pur, benchè da loro  
Lunge sia mio seno oppresso,  
San che li amo, san che spesso  
A lor palpito vicin:  
San che sol la minor parte  
Di me preda è degli affanni;  
San che l'alma ha forti vanni,  
Che il suo vol non ha confin.

Lode eterna al Re de' Cieli  
Che m'ha dato questa mente,  
Che lo immagina, che il sente,  
Che parlargli e udirlo può!  
Morte, invan brandisci il ferro  
Di che mai tremar degg'io?  
Sono spirto, e spirto è Dio;  
Nel suo sen mi salverò.

MESTIZIA.



In eo enim in quo passus est ipse et tentatus,  
potens est et eis qui tentantur auxiliari.  
(*Ep. ad Hebr. 2. 18*).

Ah, nell'uom non v'è possa costante!  
E quell'io che poc'anzi era forte;  
Di repente in mestizia di morte  
Sento l'alma di novo languir!  
    Grave incarco per me stesso  
    Portar so di giorni amari,  
    Ma pacato de' miei cari  
    Ricordar non so il martir.

Questa almen, questa grazia dimando  
Nell'affanno che oppresso mi tiene,  
Che del mio Federico alle pene  
Talor possa conforto versar:  
    Ch'io tal volta ridir possa  
    A quel mesto amico mio,  
    Che per lui non cesso a Dio  
    Preci e gemiti alternar.

Ma nessuno a mia brama risponde!  
Passan gli anni, e chi sa se frattanto  
Quell'amato i suoi giorni di pianto  
Sulla terra strascini tuttor?  
    Alto duol pensarlo estinto,  
    Alto duol pensarlo in vita!  
    Gronda sangue la ferita  
    Più profonda del mio cor.

A te volgo i miei lai, Divin Figlio,  
Che, sospeso in patibolo atroce,  
Una lagrima giù dalla croce  
Sulla Madre lasciavi cader.  
    Pe' dolori tuoi mortali,  
    Di tua Madre pe' dolori,  
    Ah ti degna i nostri cuori  
    Nell'angoscia sostener!

Dalla croce una lagrima pure  
Sull'eletto Giovanni spargevi:  
Ogni dolce pietà conoscevi,  
Benedetta è da te l'amistà.  
    Benedici ogni memoria  
    Che m'avvince a Federico:  
    Voti innalzo per l'amico,  
    Per me voti innalzerà!

E se avvien che il dovuto proposto  
Di non mai querelarci obbliamo,

Ti sovvenga che debili siamo,  
E che i forti anche ponno languir.

    Ti sovvenga che tu pure  
D'uman frale andasti cinto,  
Che tristezza allor t'ha vinto,  
Ch'eri stanco di patir.

TERESA CONFALONIERI.

Lux justorum laetificat.  
(*Prov.* 13. 9)

No, pia, no, gentile,  
    Per me non sei morta!  
Ti veggio, simile  
Ad angioło sorta,  
Su sposo e fratelli  
E amici vegliar.  
    Dal ciel mi risuona  
Tua dolce parola.  
Che spiriti innalza,  
Che petti consola:  
Così già solevi  
Di Dio favellar.

Se il cor mi si turba  
    In me rivolgendo  
Che i giorni tuoi santi  
    S'estinser, gemendo;  
Che giovin peristi  
In lungo patir;  
    Io scerno che il pianto  
Mi tergi e sorridi!  
Io scerno che al cielo  
Ne inviti, ne guidi!  
Io t'odo che appelli  
Felice il martir!

Ell'era di quelle  
    Serafiche menti,  
Vissute nel mondo  
Sublimi, innocenti,  
Amando, pregando,  
Chiamando a virtù.  
    Doloran pei cari,  
Doloran per Dio,  
Lor merto arricchisce  
Chi in avanti fallì  
Lor vita è Calvario,

Lor norma è Gesù!

Ti piansi, ti piansi  
Con alto rammarco,  
Per me, pel tuo sposo  
D'angosce sì carco!  
Ma udii la tua voce  
Parlarmi nel cor.  
    «Le fere sventure  
Son date a' mortali,  
Perchè dalla terra  
Dispieghino l'ali,  
Cogliendo le palme  
Che colse il Signor».

No, pia, no, gentile,  
Per me non sei morta!  
Ti veggio, simile  
Ad angioio sorta,  
Il vedovo amico.  
E me sostener.  
    Ti veggio splendente  
Di gioie supreme;  
Ti veggio accennante  
Le sedi, ove insieme  
La pace de' forti  
Dovrem possedor!

#### L'ANIMA D'UNA FIGLIA.

(*Parla qui MARIA VALPERGA DI MASINO alla Contessa EUFRASIA sua madre*).

Quonium pius e misericors est Deus.  
(*Eccli. 2*)

Piangimi, o dolce Genitrice: a Dio  
No, non è oltraggio il tuo materno pianto.  
Della tua mente ogni pensier vegg'io,  
Leggo le pene onde il tuo core è infranto,  
Scerno fra cotai pene un gioir pio,  
Me figurando al Re de' Cieli accanto;  
Scerno che tu il maggior de' sacrifici  
Rinnovelli ogni giorno e benedici.

Ma affinché le tue lagrime pietose  
Grondino più soavi, o madre amata,  
Io ti paleserò cagioni ascose,  
Per cui sì tosto al ciel venni chiamata:  
Non fu olocausto sol che Iddio t'impose

Per affinar l'anima tua elevata:  
Di me compassione alta lo prese,  
E me sottrarre a sommi affanni intese.

La temprà ch'Egli al fianco tuo mi dava,  
Era tutta d'affetto e d'innocenza:  
Io caldamente i genitori amava,  
Io gioconda sentiami in lor presenta:  
Il caro guardo tuo mi confortava,  
Qual guardo di superna intelligenza:  
Io d'uopo ognor avea di starti unita,  
Tu della vita mia eri la vita.

Di congiunti e d'amici altr'alme belle:  
Dopo il padre e la madre eranmi care:  
Tanto v'amava, e tanto amava io quelle,  
Che più tesori io non sapea bramare.  
Il pensier che sorride alle donzelle  
Di rosei serti e nuziale altare,  
A me non sorridea, temendo ognora  
Che a te vivrei meno vicina allora.

Dato m'avresti, è ver, degno consorte,  
E quindi io molto esso pregiato avrei;  
E d'esser madre avuto avrei la sorte,  
E rapita m'avriano i figli miei;  
Ma come inevitabili di morte  
Son su questo o su quello i dardi rei,  
Avrei veduto chi sa quali amati  
Anzi a me infelicissima atterrati!

Ah! s'io perduto avessi alcun di loro,  
E te precipuamente, o madre mia,  
Sì acerbo fora stato il mio martoro,  
Che capir mente d'uom non lo potria!  
Commosso fu quell'Ottimo che adoro  
Dai dolci sensi ch'egli in me nodria,  
E perchè strazi io non avessi atroci,  
Una invece mi diè di molte croci.

Quest'una era il lasciarvi, o miei dilette,  
E più, madre, il lasciar te sì dogliosa:  
Pesante croce fu! la ricevetti  
Come don dell'Eterno ond'era io sposa:  
Premendola al mio sen, piansi e gemetti,  
Ma investimmi Ei di grazia generosa:  
Pesante croce! ma in serrarla al core  
Sentii che al cor serrava il mio Signore!

Sai tu perchè negli ultimi momenti

Io, nel parlar delle mie nozze eterne,  
Volsi ancora su te sguardi ridenti,  
Come talun che liete cose scerne?  
Dalle lor salme l'anime innocenti  
Divelte son con voluttadi interne:  
Perde per esse il pungol suo più forte  
La regnante sul mondo ira di morte.

Già pria di separarmi dalla spoglia  
Dotata fui di vista celestiale:  
Schiusa a me ravvisai l'eterea soglia,  
Vestita mi sentii d'angelich'ale:  
Tutto mi s'abbelli, fin la tua doglia,  
Cui di rado la terra ebbe l'eguale:  
Divina luce a me svelava il merto  
Del materno dolore a Gesù offerto.

E vidi allora, o madre mia, che il mondo  
De' rammarichi nostri non è degno:  
Vidi che frode e malignar profondo  
Han tal perpetuo fra' viventi regno,  
Che spirto ivi non puote andar giocondo,  
Benchè di virtù segua il santo segno:  
Compiangendo chi resta in tanta guerra,  
Io mi strappai contenta dalla terra.

E contenta vieppiù me ne strappai,  
Perchè i tuoi sensi mi fur noti appieno:  
Seppi che da tal madre io germogliai,  
In cui fortezza mai non verrà meno:  
Seppi che a dritto il caro padre amai,  
E ch'ambo in ciel ristringero vvi al seno;  
Seppi ch'io, precedendovi, ottenuto  
Avrei per voi d'eccelse grazie ajuto.

Piangimi, o dolce genitrice: a Dio  
No, non è oltraggio il tuo materno pianto;  
Ma pensa che felice or qui son io,  
Che degli sposi mi toccò il più santo;  
Che siccome eri tu l'angiolo mio,  
Angiolo or son che aleggio a te d'accanto,  
E, qual tu provvedevi a' gaudii miei,  
Così di me perenne cura or sei.

Duo carissimi spiriti celesti  
Meco sempre su te stanno vegliando,  
Cui pochi giorni tu per prole avesti,  
Poi ratti a Dio volaron giubilando:  
Nostra gara è scostare i dì funesti  
Dal tuo materno aspetto venerando:  
Una di nostre gioie è sul tuo viso

Certo mirar suggel di Paradiso.

Possederti vorremmo in ciel sin d'ora,  
Ma carità ciò chieder non consente:  
Tale offri degno esempio a chi dolora,  
Tal sei provvida madre all'indigente;  
Se tarda viene a te la suprem'ora,  
Maggior gloria n'avrà l'Onnipotente,  
E, al suo cenno, da noi tua fronte amata  
Fia di più chiare stelle incoronata.

#### L'ANIMA DI CLEMENTINA.

(*La Marchesa* CLEMENTINA GUASCO, *nata* DELLA ROVERE),

Et sic semper cum Domino erimus.  
(*Ep. ad Thess. II, c. 4*).

Sposo, sorella, figlia, e voi, per cui  
Data, o fratelli, avrei pur la mia vita,  
Amiamci in Dio! Per meglio amarvi in lui  
Io son partita.

Soffersi in vita, in agonia sofferarsi,  
Ma ne' dolori mi sostenne un Dio:  
Non ne gemete, que' dolor gli offersi,  
E a' suoi li unìo.

E s'ebbi in terra alcuni giorni amari,  
L'affetto vostro li abbellì cotanto,  
Che pur tai giorni a me tornarono cari  
Standovi accanto.

Svelar non debbo s'io già son felice,  
Ovver se il prego vostro ancor mi giova:  
Amo quel prego: Iddio ven benedice  
Con grazia nova.

Amo quel prego ed ogni dolce segno  
Di pia memoria che il mio nome onora;  
Ma il duol frenate: nell'eterno regno  
Vedremci ancora.

Il duolo frena, o generoso Carlo:  
Sol del mio aspetto nostra figlia è priva:  
A lei nel cor sempre del padre io parlo,  
In lei son viva.

Per quell'amor ch'ella a suo padre porta,  
Un dì fia moglie ad uom che t'assomigli,  
Ed alta gioia splenderà, risorta  
Di lei tra' figli.

Ed ecco un angiol pur che ti consola,  
Ecco una madre che alla figlia resta:  
Tal è mia suora; ogni atto, ogni parola  
Di lei l'attesta.

E Clementina pur, benchè offuscata,  
Sien vostri sguardi, presso a voi rimane:  
L'alme, che han vita in Dio, dai loro amati  
Non son lontane.

Fra le mie braccia siete ad ogni istante,  
E bacio vostre lagrime pietose,  
E forte amor v'ispiro a tutte sante  
Bellezze ascose.

Fuggon siccome rapid'ombra gli anni,  
Comun palestra a carità e dolore:  
Me troverete dopo brevi, affanni  
Appo il Signore!

#### VERITÀ E SOFISMO.

Resistite fortes in fide.  
(*Petri Ep. I. 5.9*).

#### SOFISMO

Ov'è amistà? Chi cento volte e cento  
Sotto le spoglie d'amistà non vide  
Nei men turpi adulante approvamento,  
Che merca dono o laude, e ascoso ride,  
Negli altri la calunnia, il tradimento,  
La nera ingratitudine che intride  
La man nel sangue e i benefizi sprazza,  
E non può cancellarli e più ne impazza?

Ove son leggi d'equità? Il selvaggio  
Che, simile a Caïno, erra per balze,  
Libero è appena: ogni città è servaggio  
Sia che regnante scure un solo innalze,  
Sia che, brandita in man di molti, il raggio  
Vieppiù vario ed orrendo intorno balze;  
E chi succede ad atterrata possa,  
Ladro è che l'arme d'altro ladro indossa.

Ov'è religïon? Di sangue umano  
Fumar fu vista di più Numi l'ara;  
E veggio pur sotto mantel cristiano  
Egöismo; e viltà celarsi a gara:  
L'uom per natura ha ingegno empio e profano,  
Loda il Vangelo, e da lui nulla impara;  
Vuol carità, ma in altri sol la vuole,  
E tesse a proprio, lucro atti e parole.

## VERITÀ

Non v'inganni, o mortali un dispettoso  
Filosofar che tutte cose annera:  
Sdegno pur troppo ci sembra generoso  
Alla infelice de' maligni schiera:  
Giustificar così cercar l'ascoso  
Senso d'iniquità che li dispera,  
O pur malignan perchè infermi sono,  
E mertan, non già plauso ma perdono.

Ogni nobile petto ebbe un amico,  
O più d'un n'ebbe, e alcun ne serba ancora,  
E se perseguitato anco e mendico  
Visse fra indegni e fra più indegni mora,  
Ei si rammenta qualche amato antico,  
E alle umane virtù crede e le onora,  
E, morendo, ci consolasi al pensiero  
Che in cielo ei rivedrà quel cor sincero.

Ogni nobile petto ha reverenza  
Di giuste leggi, ed egualmente abborre  
La non volgare e la volgar licenza,  
Che dritto vanta, e ad ingiustizia corre:  
Ei sa, che se perfetta sapienza  
Giammai non puossi a leggi umane, imporre,  
Pur son tal ordin, senza cui la terra  
Saria di tigri sanguinosa guerra.

Ogni nobile petto ama, ed è amato:  
Ogni nobile petto il giusto vede:  
Ogni nobile petto un deturpato.  
Culto deplora, e al vero culto crede;  
Dai lumi della grazia irradiato  
Ragiona, e a sua ragion guida è la fede;  
Sprezza le vanità, ma gli uomini ama,  
E a sublime sentier seco li chiama.



## SOFISMO

Che fate, o sciagurati, in sì ria valle,  
Stima alterna sognando, e alterno amore?  
Volgete ad ogni mira alta le spalle,  
Scambiatevi dispregio, odio, livore:  
Segua ognun della vita il mesto calle  
Fin che sotto a' suoi piè cresce alcun fiore,  
Poi, dacchè a tutti ei far non puossi boia,  
Si squarci il seno, e disperato muoia!

## VERITÀ

Che fate in questa valle, o sciagurati,  
Necessario sognando alterno sdegno?  
I mali suoi dall'uom sono addoppiati,  
Se di superba intolleranza è pregno:  
A dolor, sì, ma pure a gioia nati,  
Da mutua avrete carità sostegno;  
Forza non siede in vile ira feroce,  
Ma in portar con serena alma la croce.  
E forza siede in perdonar sovente  
Alle stolide colpe de' fratelli;  
In confessar che d'uom cieca la mente  
Sempre inciampa, se in Dio non si puntelli;  
In riedere ogni dì gagliardamente  
Rischi ed affanni a sostener novelli;  
In memorar, d'ogni fralezza ad onta,  
Che nel mortal v'è del Signor l'impronta.

## SOFISMO

Se tanto eccelsa, filosofich'ira  
Non arde in voi da pugnalarvi il seno,  
Vivete almen com'alto eroe che mira  
Tutto con ciglio di minaccia pieno;  
Dite che a voi sommo dispregio ispira  
Chi non è pronto a usar brando o veleno;  
Libri dettate in bile e sangue scritti,  
Per insegnar a umanità suoi dritti.  
E s'uomo studia e suscita incremento  
Di lumi e di virtù senza pugnali;  
S'ei non porge a plebee rabbie fomento,  
Perchè s'alzino a dar leggi a' mortali;  
S'ei non crede esser merto o tradimento  
L'avere o non aver grandi natali;  
S'egli ama il pio, sotto qual sia cappello,  
Dite ch'ei degli stolti è nel drappello.

## VERITÀ

Compiangete la stizza de' volgari,  
Che cieca sempre qua e là si scaglia;  
Filosofia seguite appo gli altari;  
Di calunnie e d'ingiurie non vi caglia;  
Sorridete ad ogn'uom che insegni e impari  
Quanto amore e indulgenza al mondo vaglia;  
De' frementi nè il plauso nè gli scherni  
Norma non sian che il vostro oprar governi.

Libri dettate a sollevar gli umani  
Dai lacci delle ignobili dottrine;  
Siate pensanti, ma non irti e strani,  
Non consiglier di scandali e rapine;  
Ponete mente che gl'ingegni sani  
Invocano edifizii e non ruine:  
Bando al Sofismo! egli è quel genio truce,  
Che al suo fango infernal l'alme conduce.  
È desso, è desso l'avversario antico,  
Che, d'angiol luminoso assunto il velo,  
Sempre de' vizi s'ostentò nemico,  
Vituperando umana razza e cielo;  
Ei trasse Giuda al maladetto fico;  
Esca egli fu del farisaico zelo;  
Ei repubbliche e regni urta, dissolve,  
Ed erge invece putridume e polve.

## IL COLERA IN PIEMONTE,

Sursum corda!  
(*Praef.*)

Eleviam fra le lagrime i cuori,  
Sosteniamo gli scossi intelletti!  
Siam colpiti, ma non maladetti,  
Man paterna è la man del Signor.  
Per provarci con prova più forte,  
Per destarci a più nobil costanza,  
Egli ha detto ad un angiol di morte:  
- Tue saette raddoppia su lor.

Invisibil quell'angiolo armato  
Scorre l'aer, e su' lidi ove passa  
Pianti ed urli e cadaveri lassa,  
E prosegue il mortifero vol.  
Del disordin la turba seguace  
Cade prima nell'orrido scempio,  
Ma co' rei più d'un giusto soggiace,

Si ch'avvolta è la patria nel duol.

Se non che negli estremi perigli  
Si rinforzan gli spirti più degni:  
La sventura, spavento de' regni,  
Pur de' regni salute esser può.  
Lor salute esser può se di Dio  
Meglio i cenni seguire han prefisso,  
Se rivolgon ogni opra e desìo  
Alla meta per cui li creò.

Debit'è che luttiamo incessanti  
Della patria a impedir maggior danno,  
Che tentiam con magnanimo affanno  
Da sterminio i fratelli strappar;  
Che accorriamo a' languenti, a' morenti,  
Che obbliato il mendico non pera,  
Che al drappel de' pupilli innocenti  
Ci affrettiam pane e lagrime a dar.

Debit'è doloroso, tremendo!  
Ma gagliarda è la mente dell'uomo:  
S'è con Dio, da che mai sarà domo?  
Patirà, ma con forza immortal.  
Ei con Dio? Chi di noi fia con esso?  
Tutti il siam, sebben consci di colpe;  
Se il piè nostro da lor retrocesso,  
Oggi a vie di giustizia risal;

Se d'aïta siam prodighi a tutti,  
S'alto amore in nostr'alme ragiona,  
Se il nemico al nemico perdona,  
Se discordia civil più non v'è;  
Se, coll'opre le preci alternando,  
Più null'uom d'esser pio si vergogna,  
Se sparisce lo scherno nefando  
Che alla croce vii guerra già fe'!

Eleviam fra le lagrime i cuori,  
Sosteniamo gli scossi intelletti:  
Siam colpiti, ma non maladetti;  
Man paterna è la man del Signor.  
Noi felici, ove questa procella  
Da colpevol letargo ci desti!  
Noi felici, ove gli animi impella  
A bei fatti, a sublime fervor!

Dopo noi sorgerà dignitosa  
In Piemonte di forti una schiatta,  
Che a benefiche gare fia tratta  
Dall'esempio che i padri lor dier:

Ed allora a que' nobili figli  
Con amor dalle stelle arridendo,  
I lor genii sarem ne' perigli,  
Sarem luce a' lor santi voler!

#### CESSATO IL COLERA.

Cumque quaesieris ibi Dominum Deum  
tuum, inuenies cum, si tamen toto  
corde quaesieris, et tota tribulatione  
animae tuae.

(Deut. 4. 29).

Crëato spirto che al mio fral sei vita,  
Potenze tutte onde m'esulta il core,  
Alziamo, alziam di gaudio intenerita  
Voce al Signore!

Dal ciel suoi doni sulla terra effuse,  
Noi li obbliammo, e ripetè i suoi doni:  
Ci flagellò, ma ne' flagelli incluse  
Grazie e perdoni.

Egli è colui che i doloranti sana;  
Che dalla morte, ch'all'uom rugge intorno,  
Sotto il suo scudo amico lo allontana  
Di giorno in giorno.

Poi quando a molte umane brame arrise,  
Toglie quell'ente che vivendo amollo;  
Ma questo debol ente ei non uccise,  
Sugli astri alzollo.

Egli è colui che ai sopportanti oltraggio  
In guiderdone offre onoranza eterna;  
Colui che i fati del mortal lignaggio  
E il ciel governa.

Misericordia ed equità lo guida,  
Se crea, se cangia, se mantien, se spezza:  
Amico all'uomo, ei vuol che l'uom divida  
Sua tenerezza.

Un giorno scese dall'eccelsa sfera  
Per esser uomo e alleviarcì il duolo;  
Calice orrendo, affinché l'uom non pera,  
Tracannò solo.

Ci favellò non più come in Orebbe  
Con formidabil, mistica favella,

Ma qual mortal che della donna crebbe  
Alla mammella.

E quella Madre ch'egli amò cotanto  
Diede alle donne qual modello e amica,  
Qual Madre a ognun ch'a lei con dolor santo  
Sue pene dica.

Le nostre pene, ah sì! dalle Taurine  
Sponde alla Madre del Signor dicemmo,  
E le pupille sue sovra noi chine  
Brillar vedemmo.

L'indica lue nostr'aure appena attinse,  
Ci risovvenne la pietà degli avi,  
E quella Madre col sospir respinse  
Gl'influssi pravi.

Andò assalendo il morbo alcune vite,  
Ma più rifulse indi il recato scampo:  
A gare insiem di carità squisite  
S'aperse un campo.

Anco una Forte del più debil sesso  
Accorse agli egri, sorbì l'aer funesto,  
E consolò con dolci cure e amplesso  
L'orfano mesto.

E visti fur della città i Maggiori  
Trar di Maria Consolatrice al piede,  
E in voto stringer tutti i nostri cuori  
A salda fede.

E visti furo i cittadin più culti  
Coll'umil volgo unirsi, in Dio sperando,  
Nè de' beffardi paventar gl'insulti  
Maria invocando.

Piace al Signor che la sua Vergin Madre  
Ne incori e affidi col suo bel sorriso,  
Sì ch'aspiriam con opre alte e leggiadre  
Al Paradiso.

Vera religïon, ch'è tutta bella,  
Gaudio ne pingè in Dio, non vil cipiglio,  
Se lo onoriam ne' Santi, e vieppiù in Quella,  
Cui nacque Figlio.

Guasta dall'uom, religïon ne pingè  
Non so qual Dio alterissimo, cui duole,  
Se a quella Madre che al suo sen lo stringe

Drizziam parole.

Fede in te sempre avremo, o Genitrice  
Dell'umanato, ver Lume divino!  
Tu sei potente in ciel, tu salvatrice  
Sei di Taurino!

#### IL VOTO A MARIA.

Deinde dicit discipulo: «Ecce mater tua».  
(*Ioh.* 19. 27).

Serpeggiava il malefico elemento  
Cui dal Gange svolgea l'ira divina,  
E, recato per l'aer morte e spavento,  
Pur la dolce assalia sponda Taurina:  
Dalla nostra città s'alzò un lamento  
Alla Vergin, cui terra e ciel s'inchina;  
E come gli avi già correano ad essa,  
Corremmo a lei colla fidanza istessa.  
Sciolto è il voto, innalzata è la Colonna,  
Che, or volge un anno, il cittadin fervore  
Imprometteva alla superna Donna,  
Deprecando l'orribile malore:  
Speranza in lei vieppiù di noi s'indonna,  
Dacchè prova ci diè somma d'amore:  
Venne l'indica lue, tremenda apparve,  
Ma al cenno di Maria sedossi e sparve.

Ah! questo monumento una incessante  
Sarà preghiera delle nostre schiatte!  
Ei rammenterà sempre al viandante  
L'inclite grazie che a Taurin son fatte.  
Ve' l'immagin di Lei col Figlio amante,  
Ch'orgoglio umano ed uman'ira abbatte!  
Deh! nessun passi mai per questa via  
Che il cor non alzi ver Gesù e Maria!

O Regina del Ciel, non è sgombrata  
La fera lue da tutti i nostri lidi!  
Piange al flagel Dertona sconsolata,  
E d'altre sponde a te s'elevan gridi:  
Pietà di loro! e sia Taurin salvata!  
Chiedi al Signor che a lui viviam più fidi;  
Digli che il vuoi; le menti in noi migliora,  
E il figlio tuo benediranne allora!  
Deh, ci ottieni ogni don, ma più virtute  
Di fraterna concordia e d'intelletto!

Qui l'alme vili sien di gloria mute,  
Qui del bello e del ver splenda l'affetto!  
Qui insidie di stranier non sien tessute,  
Qui sia armonia di Prence e di soggetto!  
Qui in pace o in guerra, in giubilo od in pianto  
Stiane Maria sospitatrice accanto!

Tu, dopo il Dio che s'umano in tuo seno,  
Sei l'Ente più benefico del mondo;  
La nobil Eva in cui non fu veleno;  
La vincitrice dello spirto immondo;  
L'umano cor che al divin Rege appieno  
Gradi, perchè in amar fu il più profondo:  
Tu sei la donna in sua perfetta altezza;  
Degli Angioli e di Dio sei l'allegrezza!

Invan sonò in più secoli, ed invano  
Sonerà ancor di cieche menti il riso,  
Che il bel culto a Maria chiamano insano:  
Noi la Donna onoriam del Paradiso;  
Noi giubiliam che il Reggitor sovrano  
Volgane, in braccio a lei, clemente viso;  
Noi sentiamo l'incanto celestiale  
D'aver madre una madre al Dio immortale!  
Quindi risponderemo all'infelice  
Che corruccioso ti sogguarda e ghigna:  
«Degli avi nostri fu consolatrice,  
E nostr'umile pianto udì benigna!  
Divine cose il nome suo ne dice;  
Per esso in noi più cavitarie alligna!  
Non sappiamo amar Dio fuorchè con Quella,  
Che per noi l'ha nodrito a sua mammella!»

Che sono i monumenti? Iddio non chiede  
Statue e colonne, ma infiammati cuori.  
È ver, ma i sacri segni alzan la fede;  
Gridan d'età in etade: «Il Ciel s'onori!»  
Nobilitan le vie dov'hanno sede;  
Collegano i nepoti a' lor maggiori;  
Son degl'ingegni sconfortati al guardo,  
Qual movente a bell'opre, alto stendardo.

Or questo novo segno al vicin tempio  
Appellerà ogni giorno i passeggiari:  
Quivi la maestà, quivi l'esempio  
Degl'incessanti aneliti sinceri,  
Ad ossequio talor costringon l'empio,  
L'invaghiscan talor de' pii misteri;  
E s'egli te, Madre d'afflitti, implora,  
Il miri, il tocchi, - ed è tuo figlio ancora!

## LA MADRE DEGLI AFFLITTI.

Monstra te esse matrem!

(*Av. m. st.*).

O Vergin santa, che il Signore elesse  
Per nascer dal tuo sen Uom de' dolori,  
Uom che modello a tutti noi splendesse!

Tu, benchè pura, non respingi i cuori  
Che a te sorgon macchiati, e come il Figlio  
Brami scampo e non lutto ai peccatori.

Deh, volgi anco su me quel divin ciglio  
Che sempre da clemenza è intenerito  
Verso chi prega dal suo tristo esiglio!

Io t'amai da fanciullo, indi partito  
Da te sembrai, ma spesso a te pensando,  
De' lunghi errori miei gemea pentito;

Ed in que' giorni di dubbiezza, quando  
Della fallacia dell'orgoglio mio  
Pur meco stesso mi venia crucciando,

Un bisogno invincibile d'Iddio  
Talvolta m'assaliva e mi pareva  
Che a speranza da te mosso foss'io.

E se in un tempio allor mi ritraea,  
Cercava la tua immagine, e in quel viso  
Virgineo e celestial fede io ponea.

E gioiva al pensar che in paradiso,  
Appo il fulgor dell'eternal bellezza,  
Brillasse d'una femmina il sorriso!

Il sorriso di madre a pietà avvezza,  
Ed al desio che in virtù crescan lieti  
Quei cari figli ch'ella tanto apprezza.

Non badar, no, se troppo a' consüeti  
Sentier d'infedeltà raddotto m'hanno  
Miei giovenili affetti irrequieti,

Più fermo or t'amerò, più non trarranno  
Lunge i miei passi da tua dolce via:  
Fuor d'essa tutto vidi essere inganno.



Degna di te non è l'anima mia,  
Ma pensa ch'opra è pur del Benedetto  
Che da te nacque, e che per me patia.

Riconduci quest'alma al tuo Diletto;  
Digli che sempre in esso e in te sperava.  
Digli che tu di confidar m'hai detto!

Digli che il danno mio t'addolorava,  
Digli che l'amor tuo salvo mi vuole,  
Digli che a te dal Golgota ei mi dava!

Tai dalla madre udendo alte parole  
Arriderà, siccome ai sapienti  
Tuoï desiderii tutti arrider suole.

Se gli spiacquero in me cuore ed accenti,  
Cuore ed accenti mi darà novelli,  
Sì che più caro a dritto, io gli diventi.

Santificata l'arpa mia più belli,  
Più fervid'inni eleverà, dicendo  
Come gli afflitti dal periglio svelli.

E forse allor più d'un che va fuggendo  
Sdegnosamente la tua pia chiamata,  
Te d'illusi ignoranti idol credendo,

Fermerà il passo perch'io t'ho cantata,  
E ridirà: - Ma chi è mai costei,  
Che pur da quell'altero è commendata?

Alzando gli occhi imparerà chi sei;  
Stupirà, t'amerà, nobil rossore  
Avrà, qual ebbi degl'indugi rei.

Ma, deh! ti mostra madre al peccatore  
Pur se debole ei resta, e se talvolta  
Inchinato a viltà gli scerni il core.

Poca mia possa, ma tua possa è molta;  
Per balze, per fiumane or tremo, or cado,  
Ma, qual ch'io sia, tu le mie grida ascolta.

Spesse fiate in malagevol guado  
Mi porgesti la mano, e uscii dell'onde;  
M'alzi tua dolce man di grado in grado

Da questi rischi alle celesti sponde!

## DIO E MARIA.

Astitit Regina a dextris tuis.  
(Ps. 44).

Umile sì, ma ardimentoso il core  
Sorga dal fango e si sollevi a Dio:  
Cinto d'argilla, ma di te, Signore,  
Figlio son io!

Bella è la terra, e i favillanti strali  
Del nobil astro che il suo sen feconda,  
E il dì e la notte, e i fiori e gli animali,  
E l'aere e l'onda.

Bello è l'imper dell'uom su gli elementi:  
Ei gioia cerca, e gioia sogna o trova;  
Ma sete sempre han suoi desiri ardenti  
Di gioia nuova.

A me non bastan tue bellezze, o terra;  
Le indagai tutte, le ammirai, le ammiro;  
Ombre son vaghe, e morte a lor fa guerra:  
Io il ver sospiro.

Ed in te solo è il vero, o impermutato  
Bello ineffabil che allumasti il sole,  
Ed a' tuoi figli nella polve hai dato  
Vita e parole.

Chi sei? nol so. Chi son? nol so. Ma pure  
Traluci a me, benchè ti copra un velo;  
In mille voci annuncian tue fatture  
Il Re del Cielo.

Ma delle tue fatture la più bella,  
Quella che più di grazia è portatrice,  
Quella che più ti rappresenta, quella  
Che al cor più dice,

Ell'è Maria, la Vergine, la Figlia  
Dell'Uomo, in Ciel fatta a' fratei reina!  
La femminil pietà che s'assomiglia  
Alla divina!

## UN FILOSOFO.

Lex lux.  
(Prov. 6. 23).

Dopo indefessi studii,  
Sopra vantate carte  
Giustin vedea non fulgere  
Fuorchè bugiarda un'arte  
Con cui l'audacia illudere  
Del fervido mortal,  
E il ver col falso mescere,  
E la virtù col mal.

A nobil ira il mossero  
Il vil, cinico riso,  
L'epicurea mollizie,  
Il duro stoico viso;  
In tutte scuole un'invida  
Di laudi fame e d'or;  
Sul labbro la giustizia,  
L'iniquità nel cor.

E si squarciò dagli omeri  
Nel suo corrucchio il manto;  
Gettò i volumi turgidi,  
Scevro per lui d'incanto,  
E con profondo-gemito  
Disse: - «Non v'è quaggiù  
Luce che guidi i miseri  
A verità e virtù!».- -

«Evvi!» gli grida un provvido  
Vecchio che i lagni udia.  
Giustin lo mira attonito,  
Poi dice: «No! follia!» -  
«Follie ti svolser. gli uomini  
(L'altro risponde allor);  
Leggi quest'alte pagine!» -  
«Chi le dettò?» - «Il Signor!»

Tra speranzoso e incredulo  
Giustin quel libro afferra:  
Le carte eran profetiche  
Che a tutti error fan guerra,  
Che svelan ne' primordii  
D'umanità il fallir,  
Poi l'empio Giuda e il Gòlgota,  
E d'un Iddio il patir.

Gli sconosciuti oracoli  
Il dubitante aperse,  
E d'Isaia nel cantico

Lo spirito sommerse.  
Legge: - *Ascoltate, o popoli,*  
*D'ira divina il suon:*  
*Io Re del Ciel, di vittime*  
*Infastidito io son.*

*Incensi ed inni perfidi*  
*Il mio intelletto abborre:*  
*Premio di voti ipocriti*  
*Non mai sperate còrre;*  
*Sangue le mani grondano,*  
*E voi le alzate a me?*  
*Tergetele, o miei fulmini*  
*Diran che Dio ancor è!*

*Pur se le destre s'ergono*  
*Sincere a me tuttora,*  
*Se rei pensier non serbano*  
*Più in vostro cor dimora,*  
*Se torna altrui benefico*  
*De' figli miei l'oprar,*  
*Credete voi ch'io sappia*  
*Miei figli sterminar?*

*Oh! se a pupilli e vedove*  
*Esser vi veggio scampo,*  
*Venite a me: le folgori*  
*Non seguiranno il lampo:*  
*E fosser come porpora*  
*Sanguigne l'alme pur,*  
*Al par di neve candida*  
*Le rivedrà il futur!*

Quelle or minaci or tenere  
Parole d'un Iddio  
Scosser Giustino, ed avido  
Le carte allor seguìo;  
E giorno e notte al mistico  
Libro lung'h'ore ei diè:  
Novi conobbe gaudii;  
Amò, sperò, credè.

A mastri e condiscepoli  
De' suoi passati errori,  
Move, ed in pria l'accolgono  
Con risi e con furori:  
Stupiscon poi del placido  
Suo forte ragionar;  
Miransi, e forse pensano:  
«Filosofo ancor par».

Ed ei coll'invincibile  
Possa del dir verace  
Eccita santi aneliti  
Di carità e di pace:  
Più d'un mortal da glorie  
Superbe visto fu  
Trar con Giustino all'umile  
Scienza di Gesù.

Invano, invan rammentano  
Vigliacchi amici al forte,  
Che della Croce ai nunzii  
Leggi minaccian morte:  
Invano a lui, se i vizii  
S'ostina a maledir,  
Tremanti vaticinano  
Schernò, prigion, martir.

- «Oh mal pietosi e timidi!  
Risponde al caro stuolo,  
Sappiate che un orribile  
Martirio esecro solo,  
Quel che patii nel misero  
Mio giovanile error,  
Quando tra fedi varie  
Mi vacillava il cor.

«Al vero nata l'anima  
Nel dubitar si snerva;  
Quindi a sospetti ignobili  
Fatta ogni di più serva,  
Discrede l'amicizia,  
Discrede ogni virtù;  
Nessun eccelso palpito  
Suoi giorni abbellà più.

«Ma, dacchè i vili dubbii  
Cacciai dall'intelletto,  
E potei diva accogliere  
Filosofia nel petto,  
Dacchè imparai qual abbia  
La vita alto valor,  
E affratellato agli uomini  
Conobbi il Redentor;

«Io da quel dì mi pascolo  
Di forza e di speranza,  
E questa è gioia intrinseca  
Che tutte gioie avanza:  
Il vivere emmi grazia,  
Grazia mi fia il morir;

Uom mi potrebbe estinguere.  
Ei non può Dio rapir!»

Il predicar fulmineo,  
I trionfanti scritti  
Prima fur detti insania,  
Poi detti fur delitti;  
Ed ecco il pio filosofo  
In ceppi rei giacer:  
Eccol d'iniquo giudice  
Gl'insulti sostener.

- «Che ti giovar gli stolidi  
Del Nazareo costumi?  
Se brami scampo, ossequio  
Presta ad Augusto e a' numi:  
Mira per quei che agl'idoli  
Incenso negan dar,  
Mira i parati eculei,  
Mira i flagei d'acciar».

Non si smenti nell'ansia  
Della terribil ora;  
Mostrò come un Apostolo  
Opri, patisca e mora:  
Al giudice, a' carnefici  
Perdono oppose e amor,  
Ed il sublime esempio  
Nobilitò altri cor.

Venner con lui dal carcere  
Ai barbari supplici  
Intemerata vergine  
E cinque eletti amici:  
La giovin fra gli strazii  
Un gemito mandò;  
Giustin mirolla, e impavida  
Gli strazii sopportò<sup>(4)</sup>.

#### SAN CARLO.

Bonus pastor animam suam dat  
pro ovibus suis.  
(*Ioh.* 10, v. 11).

Oh! quanto degno è di fiducia un grande  
Di pietà e sacrificii operatore,  
Che fu debol mortale, ed ammirande

---

<sup>(4)</sup> Con S. Giustino furono martirizzati cinque suoi amici ed una fanciulla per nome Caritana.

Forze trovò nel suo sublime amore!  
Fama antica non è che voci espande  
Sovra Carlo, d'Insubria almo Pastore;  
Ei visse quasi ieri, e sue pedate  
In tutto il suol natio sono stampate.

E perocchè de' secoli non volve  
Oscura nube di sua vita i fatti,  
Dir non possiamo: «Era d'un'altra polve,  
Era di tempi al dolce errar men atti».  
Dir non possiam: «Noi tal etade involve,  
Che irresistibilmente al mal siam tratti».  
Ma ravvisiam come in orrendi tempi  
Possan pur di virtù fulgere esempi.

Sotto il tempio gigante di Milano  
Un delubro contien la sacra spoglia;  
Colà viene il devoto da lontano,  
E de' commessi falli si cordoglia,  
E fede ha ch'ivi niun pregar sia vano,  
E torna speranzoso alla sua soglia;  
E narrato è di cuori, un dì perversi,  
Che furono per sempre al ciel conversi.

Talora a quel delubro io discendea  
Dubbio su tutto, e quasi su Dio stesso,  
E lung'ora solingo ivi gemea  
Da sciagurate passioni ossesso,  
Poi vedea mover giù dalla scalèa  
Il poverel da' suoi malori oppresso,  
Ch'appo il corpo del Santo s'inchinava,  
E di lui la beata alma pregava.

La fè del poverello io con dolcezza  
Invidiando, era commosso al pianto,  
E vergognava della ria stoltezza  
Che sovente di senno usurpa il manto;  
E allor tutta splendeami la bellezza  
Del culto ch'eleva può l'uom cotanto;  
E Carlo io pur pregava, e in me largita  
Tosto sentia di maggior fede aita.

Sempre onorai quel forte: ad onoranza  
M'astringon que' magnanimi mortali,  
Ch'osano concepir l'alta speranza  
Di sveller d'infra il mondo orrendi mali;  
Ch'osan, non per vendetta od arroganza  
Contro a poter di soverchianti eguali,  
Ma di Dio per amore e delle genti  
Confonder dell'iniquo i rei contenti.

Di Carlo a' tempi, vïolenza e orgoglio  
Spesso ne' sommi e oscenità regnava,  
E de' vili costumi il turpe loglio  
Indi più nella plebe pullulava;  
Innocenza per tema e per cordoglio  
Da ogni parte ascondeasi e palpitava,  
E se la raggiungea braccio nefando,  
Irrugginito era di legge il brando.

E perchè inetta era la legge ultrice,  
L'uomo spogliato del paterno avere,  
E il padre della vergine infelice  
Che a lui rapita avea truce potere,  
Fean la propria lor destra esecutrice  
Di cieche stragi e di perfidie nere,  
E in mezzo al sangue gli uomini cresciuti  
L'ire feroci esser credean virtuti.

E per maggior calamità d'allora  
Premeano Italia immiti ferri estrani,  
Onde tra parte e parte ardean tuttora  
Più frequenti gli oltraggi e gli odii insani;  
E perchè il volgo stolido peggiora  
Quando vien retto da esecrate mani,  
La podestà straniera incrudelia  
Quanto più il volgo oppresso l'abborria.

E in sì gravi sciagure, onde cotanta  
L'ignoranza e l'obblïo dell'Evangelo,  
Anche la schiera che dovria più santa  
Sfavillar, perchè interprete del Cielo,  
Campioni egregi aveva, sì, ma oh quanta  
Feccia sol mossa a farisaico zelo,  
Inimica di Roma, e sovvertente  
Co' rei costumi ipocriti la gente!

Su' tristi giorni suoi Carlo fremea:  
Data non gli era onnipossente mano,  
E pur argin gagliardo imporre ardea  
A quel di vizi orribile oceano.  
Non disperò della sublime idea,  
Il soccorso affidandol sovrumano,  
Vide ch'altri giovar uomo può sempre,  
Se a virtù somma sè medesmo tempore.

Dio benedisce quell'eroica brama,  
Il suo servo su molti altri estollendo,  
E tal gli die di giusto Presul fama,  
E linguaggio amorevole e tremendo,  
Che, mentre de' perversi ad ogni trama  
Fu visto questi oppor senno stupendo,



Ad amarlo costretti o a paventarlo,  
Tutti il messo di Dio scerneano in Carlo.

Chè se rigore e dignitosa vita  
Il Vescovo integerrimo imponeva,  
Ei pria mollezza avea da sè sbandila,  
E co' poveri il pan divideva,  
E l'austera sua mente era addolcita  
Da quel sorriso che gli afflitti eleva;  
Co' superbi terribile soltanto,  
D'ogni infelice intenerialo il pianto.

Del paterno suo cor fur monumento  
Ospizi per famelici ed infermi,  
E istituti ove sprone ed alimento!  
Dato venia d'intelligenza a' germi,  
E il suo forte, multiplice intervento,  
Ove occorrea contr'ingiustizia schermi,  
E l'impulso ch'ei diede a' patrii ingegni  
Verso i nobili fatti e i pensier degni.

Sua immensa carità, suo santo ardore  
Suscitogli appo il trono alti nemici;  
A impudenti rampogne, a spregi, ad ire,  
Grida si mescolar calunniatrici:  
Nudir fu detto scellerate mire,  
Tutti i dolenti a sè facendo amici;  
Dei regi udissi schernitor chiamato,  
Che il lituo avea sopra gli scettri alzato.

Lasciava ei che la collera stridesse.  
E della Chiesa ognor sostenne il dritto:  
Finchè vestigi sulla terra impresse  
Contro a sè vide mosso empio conflitto;  
Ma se alcun della grazia ai lampi cesse,  
Con gioia obbliò Carlo ogni delitto;  
E spesso tal, che più l'aveva offeso,  
Alfin d'amor per lui sentiasi acceso.

Gl'implacati di Carlo abborritori  
Quai tra' mortali furo? I farisei!  
La più abietta genia di traditori!  
Color che in ogni età sono i più rei!  
Color che della Chiesa ambian gli onori,  
Poi core e mente ribellaro a lei!  
Que' sacerdoti che fautor si fanno  
Di sfrenatezza eretica e d'inganno!

Chi è quell'infelice maledetto  
Che porta in fronte i torvi occhi di Giuda,  
E come Giuda si percuote il petto,

Perchè più in rimirarlo altri s'illuda?  
Schiavo sempre viss'ei d'iniquo affetto?  
Di virtù l'alma ebb'egli sempre ignuda?  
O dopo aver d'amor di Dio avvampato,  
Cadde e non sorse, ed a Satàn s'è dato?

Per quai sequele di misfatti orrende  
Scritte nel libro degli eterni guai,  
Dove cancellatrice più non scende  
Del sangue di Gesù stilla giammai,  
Un mortifero bronzo oggi egli prende,  
E d'empia gioia brillano i suoi rai?  
A' rei socii sorride, esce del chiostro,  
E l'arme sotto il manto asconde il mostro.

Sì! del truce delitto ei socii avea!  
Ed appunto i supremi del convento!  
Eran tre questi indegni, e li stringea  
D'infernale amicizia giuramento.  
Lor chiostro che di santi un dì fulgea,  
Fatto avean di turpezze abitamento.  
Ministro e amico loro astuto e forte  
Era colui che or volge opra di morte.

Uscito appena il perfido omicida,  
Guardansi e impallidiscono i preposti,  
E un di costoro all'assassino grida:  
«Riedi! il sappiam che intrepido ognor fosti;  
Questo novo cimento or mal t'affida;  
Riedi! sii obbediente a' cenni imposti!»  
Ma in covil di superbia e di licenza  
Vano e risibil nome è obbedienza.

«Ahimè! questi prorompe, ei non m'ascolta!  
Che faceste, o compagni, a suscitarlo?  
Gagliarda fu l'offerta sua, ma stolta,  
Di tor dal mondo l'esecrato Carlo.  
Sempre scherniste di dolore avvolta  
La presaga alma mia, ma il vero io parlo:  
Tanto di colpa in colpa osi vi feste,  
Che omai l'abisso a tutti noi schiudeste».

«Codardo! esclama un de' compagni; pensa  
Che ognor la sorte al nostro messo arrise;  
La sua destrezza in tutte imprese è immensa,  
E altre volte le man di sangue ha intrise.  
Move or egli ad oprar fra turba densa,  
E fian le menti da terror conquise,  
Sì che non arduo esser gli dee celarsi,  
E illeso nelle tenebre ritrarsi».

Il terzo ostenta equal baldanza, e dice:  
«Purch'egli atterri il Vescovo odiato!  
S'anco andasse scoperto l'infelice,  
E in ferri tratto, e a morte strascinato,  
Chi potrà dimostrar ch'eccitatrice  
Fosse la nostra voglia all'insensato?  
Al venerevol Carlo inni alzeremo,  
E il suo uccisor cogli altri imprecheremo».

Intanto l'omicida affretta il passo,  
E sui preposti a sogghignar si sforza;  
Sembragli il loro cor vigliacco e basso,  
Quand'è più d'uopo irremovibil forza;  
E dice: «Io ben son certo che a me lasso,  
Se la prospera stella oggi si smorza,  
Intenti solo ad evitar lor danno,  
Costor l'amistà mia rinnegheranno.

Spero che gioirò di mia vittoria,  
Ed eroe da lor labbra udrò chiamarmi!  
Quel Carlo ch'ogni nostra ascosa istoria  
Investigare osava e minacciarmi,  
Vedrà come del lituo anzi la boria  
Per la salute del mio chiostro io m'armi!  
Ma s'io perir dovessi?... oh allora tutto  
Meco trarrò l'empio convento in lutto!»

Giunge il ribaldo al vescovil ricinto,  
Ed ascende al tempietto, ove il Pastore,  
Da' famigliari sacerdoti cinto,  
La preghiera seral porgea al Signore.  
Ivi d'oranti assai stuolo indistinto  
Piamente con esso effondea il core:  
Palpita mal suo grado l'omicida,  
E ancor «Ti penti!» l'angiol suo gli grida.

Ma soffocò tutti i rimorsi, e rise  
Dell'angiol suo e di Dio, come di larve.  
Con ira gli occhi sovra Carlo affise,  
Ed esecrando zelator gli parve.  
A liberarne il mondo si decise,  
E certo il proprio scampo gli trasparve;  
Allo scoppiar dell'avventata morte  
Ratto balzar fidava oltre le porte.

Salmi sciogliendo il Presul benedetto,  
Quel nobil verso di David dicea:  
«Non si turbi, nè tremi ora il mio petto!»  
Quand'ecco sfolgorar la canna rea.  
Al fero tuono, ognun d'ambascia stretto  
Dal suol sorgendo, «Ov'è il fellon?» chiedea.

Da tergo il colpo giunto era su Carlo,  
E, oh prodigio! non valse ad atterrarlo.

«Non si turbi nè tremi ora il cor mio!»  
Con ferma voce ripigliò il Prelato,  
E in ginocchio rimase a lodar Dio,  
Ed a pregar pel mostro sciagurato.  
S'udì questi ulular: «Preso son io!»  
E il giorno maledire in ch'era nato,  
Ed il padre e la madre, e più il perverso  
Chiostro, ov'ei s'era in tutti vizi immerso.

Taccia il mio carne le bestemmie atroci  
Del traditore e l'inferral suo riso,  
Quando mirò degli abborriti soci,  
Appo i supplizi, impallidito il viso;  
E taccia come, anco all'estreme voci,  
Ei sperar ricusò nel Paradiso:  
L'alma sua dal carnefice spiccata,  
Fu dal re dei demon presa e baciata.

Benchè mirasse nel suo clero istesso  
Carlo intelletti perfidi cotanto,  
Lo sperante suo cor non fu depresso,  
Ma allor anzi doppiò di zelo santo;  
Non ebber più nel santuario accesso  
Tai che d'avi o d'ingegno avean sol vanto;  
Purificata ei la lombarda Chiesa  
Volle ed ottenne, ad alti esempi intesa.

Mentre corregger egli e sublimare  
I suoi tempi ed i posterì anelava,  
E in peste orrenda visto fu esemplare  
Di pietà fra la turba afflitta e ignava,  
E in nessuna miseria il casolare  
Del poverello ei mai non obbliava,  
Pur non tacea di basse alme lo sdegno,  
Ed era ei spesso ai vilipendii segno.

La luce de' suoi fatti alle sincere  
Menti dimostra qual mortale ei fosse;  
E quando ascese alle superne sfere,  
Confusa alfin calunnia ammutolosse.  
Della Chiesa ogni santo condottiere  
Sovra l'orme di Carlo indirizzosse,  
Ed oggi ancor sulle lombarde rive  
Delle virtù del Grande il frutto vive.

Io nulla son, ma ad onorarti appresi,  
E so che sei possente appo il Signore,  
E con fè al tuo sepolcro mi prostesi,

Ed il pensare a te m'innalza il core:  
Odimi, Carlo, e i miei sospiri accesi  
T'abbian per me ne' cieli intercessore!  
Delle giust'opre caldo amor chiegg'io,  
Chieggio vederti un giorno in seno a Dio!

Tra gl'Itali non v'ha petto gentile,  
Cui s'ave non sia la rimembranza  
Di pastor sì benefico all'ovile,  
D'uom ch'agli altari diè tanta onoranza.  
Chi, solcando il Verban con petto umile,  
Non mirò intenerito in lontananza  
L'antica Arona, ove le limpid'acque  
Lietamente dir sembrano: «Ei qui nacque!»

In anni oggi remoti e sempre cari,  
Quell'amabil pur fei pellegrinaggio.  
Gli ultim'astri fulgean tremoli e rari,  
Perocch'era una prima alba di maggio,  
E sui monti segnava oggetti vari  
Impallidito della luna il raggio,  
Finchè cedendo a luce più gioconda,  
Più languidetta in cielo era e nell'onda.

Ed allor sulle cime orientali  
Rosseggiavan leggère nugolette,  
E spuntavan del sole i dolci strali,  
Qua e là indorando le contrarie vette;  
Ed i fiotti del lago or dianzi eguali  
S'increspavano al tocco delle aurette,  
E nel lor fasto signorile e vago  
L'isole risplendeano in mezzo al lago.

E le spiagge lunghissime e distanti,  
E le molli e le ripide pendici  
Mostravan con molteplici sembianti  
I lor tugurii poveri e felici,  
E i campanili de' tempietti santi,  
Ove già del mattino ai sacri uffici  
Del vigil bronzo l'eccheggianti note  
Chiamavan le rideste alme devote.

Oh quali eran miei palpiti veggendo  
Arona, verso cui più concitati  
Dal desiderio andavano battendo  
I remi de' nocchieri affaticati!  
Colà s'innalza, e sta benedicendo  
Colossale un'effigie i lidi amati:  
L'effigie del Pastor, per cui d'Arona  
Benedetto nel mondo il nome suona.

Su quell'alto colosso eran mie ciglia  
Lungamente fissate da lontano,  
E quella fè che a tutto il cor s'appiglia  
Da me espelleva ogni pensier profano.  
Parea al mio spirto pien di maraviglia,  
Che il Santo stesso, alzando ivi la mano,  
Accennasse di Dio le creature  
Benedir tutte, e benedir me pure!

Come allora, oggi esclamo con affetto:  
Proteggi, o Carlo, la Lombarda terra,  
Ed ogn'Itala sponda, ed ogni petto,  
Ovunque ei sia, che preci a te disserra!  
Se germe è in noi di ben, rendil perfetto,  
All'opre vili insegnaci a far guerra,  
Veglia su noi qual padre, ed i tuoi figli  
Sprona e guida a vittoria infra i perigli!

#### SANTA FORTUNULA.

Bonum certamen certavi.  
(*Tim. II. 4.7*).

Ed a te pur, Fortunula immortale,  
La fronte mia s'atterra.  
Deh! chi sarà che ne discopra quale  
Vivesti in sulla terra?

Nulla di te sappiam, fuorchè il bel nome  
E la tomba che il porta,  
E a chiari indizi di martirio, come  
Per nostra fè sei morta.

L'ossa inadulte e il teschio venerando  
Sembran dir che donzella  
Eri trilustre, allor che iniquo brando  
Svenò tua salma bella.

Forse del padre e della madre amata  
Che per Gesù moriro,  
Piangendo sul sepolcro, indi infiammata  
Sentivi te al martiro;

Nè senza loro, e senza il paradiso  
Più viver, no, potesti,  
E magnanima gl'idoli hai deriso,  
Ed ai leon corresti.

Forse malgrado genitori insani

Che con minacce e grida,  
E con tenere lagrime e con vani  
Spregi voleanti infida,

Dal lor sen con angoscia ti strappavi  
Per abbracciar la Croce,  
E spirando al battesimo li invitavi  
Con amorosa voce.

E forse allora e padre e genitrice  
Commosi al detto caro,  
Sciamavan: «Siam cristiani!» e la cervice  
Porgeano all'empio acciaro.

E forse della vergine alla morte,  
Tal, che sue nozze ambia,  
Eternamente farsi a lei consorte  
Volle, e con lei moria.

Noi pure eternamente in ciel vederti,  
O vergin, sospiriamo,  
E il pregarti n'è gioia, ed esser certi  
Che in te un'amica abbiamo.

Due menti pie tua spoglia hanno raccolta  
E tratta a queste sponde,  
Ambe quell'alme a te devote ascolta,  
E sien per te gioconde.

E chiunque a Fortunula s'inchina  
Gentile ottenga un core  
Che lieto porti alla beltà divina  
Immensurato amore!

E le afflitte, scampate appo quest'ara  
Dalle mondane frodi,  
Obbliin lor pene, celebrando a gara  
Di te, di Dio le lodi.

#### SANTA FILOMENA.

Laudate Dominum in sanctis ejus.  
(Ps. 50. 1).

Vidi sembianti di disdegno accesi,  
Quando dapprima infra devoti cuori  
Nome sonar di Filomena intesi:

E chiesta la cagion di tai rancori,

Udii fremiti alzar, che così poco  
L'unico Ver, l'unico Iddio s'onori!

«Perchè, gridavan con alterno foco,  
Perchè non al Signor dell'Universo,  
Ma a novelli suoi santi ognor dar loco?

«Culto quest'è risibile e perverso!  
Secoli di barbarie lo foggiaro!  
Distruggerlo omai dee secol più terso!»

De' corrucciati al querelarsi amaro  
Applaudiron taluni, ed applaudendo  
Senno svolger sublime essi agognaro.

Io non capii qual fosse lo stupendo  
Argomentar di quegl'ingegni acuti,  
E meditai, nè tuttodi il comprendo.

Alla luce del Bel mi sembran muti,  
Se stiman colpa o ignobiltà un amore  
Portato a petti in santità vissuti.

Nè so perchè sia di barbarie errore  
L'aver per sacre l'ossa di que' forti,  
Che a noi lasciàr d'alta virtù splendore;

Nè scorgo quale al nostro secol porti  
La Chiesa oltraggio, quando ancor favelli  
D'egregi estinti, e ad imitarli esorti;

E n'esorti a pensar che vivon quelli  
Non senza possa al Re del Cielo amici  
E lor pietate ad invocar ne appelli.

A te, Religïon, credo che il dici,  
Ma se tacesi, anco ragione il grida:  
Anzi al Giusto si curvin le cervici!

Io così sento, e quindi appien m'affida  
Ogni defunto sugli altari alzato,  
Bench'altri al volgo me pareggi, e rida.

E m'affida ogni tumulo illustrato  
Da indubitati segni, in cui ravviso  
Ch'ivi hann'ossa di martir riposato.

Chè, se storia pur manca onde provviso  
Venga al desio dei posteri, a me basta  
Nome d'ignoto assunto in paradiso.



Il caro nome tuo solo sovrasta  
Evidente alla terra, o Filomena,  
Ma indarno inclito onor ti si contrasta.

Parla il tuo avello, e d'alta grazia è piena  
L'ampolla di quel sangue che spargesti  
Per Gesù, in chi sa qual crudele arena!

Sensi di fè, d'amor si son ridesti  
In color cui tue spoglie e il venerando  
Tuo dolce impero il Cielo ha manifesti.

Sensi di fè e d'amore, e donde e quando  
Cessarón d'esser palpiti gentili,  
Che a bassi affetti inducono a dar bando?

Ah no! Color che ad una Santa umili  
Porgono omaggio, memori ch'è santa,  
Pronti non sono ad opre e pensier vili!

Nel memorar somme virtudi, oh quanta  
Riconoscenza per quel Dio si sente  
Che alzò i mortali a dignità cotanta!

Il tuo sepolcro a questi di presente  
Ne dice, Filomena, alti dolori  
Pel vero sostenuti arditamente.

Nè discreder possiam che tu avvalori  
Di quei la prece che, a te innanzi proni,  
D'aver simile al tuo chieggon lor cuori.

Nè mi prende stupor se forse a' buoni  
Sembrò in lor sante visioni udirti,  
E imparar di tua morte le cagioni,

E se degnando alle lor brame aprirti,  
Ottenesti da Dio che in premio a fede  
S'annoverasser fra i più eccelsi Spirti.

Infelice quel torbo occhio che vede  
Ne' culti, nostri amanti e generosi  
Frode o stoltezza, e accorto indi si crede!

Alma beata, impetra che s'ami osi  
D'amarti e benedirti infra gli scherni  
Degl'intelletti freddi e burbanzosi.

Ispirane il desio de' lochi eterni,  
E anco i nemici tuoi vinci ed ispira!  
Chiedi al Signor che tutti noi governi

Luce di carità, non luce d'ira!

## LA BENEFICENZA.

Esurivi enim, et dedistis mihi manducare.  
(*Matth.* 26.35).

Mentre tanti di nome e d'or potenti  
Volgono a vanitate e nome ed oro,  
Nè a taluni più bastano i contenti  
Che sulla terra Iddio concede loro;  
Mentre a meglio goder cercan furenti  
La propria gioia nell'altrui disdoro,  
Simili a falsi Dei d'età lontane  
Che a' lor piedi volean vittime umane;  
E mentre mirando  
Que' ricchi malvagi  
Il volgo fremente  
Che invidia lor agi,  
Esagera, infuria,  
Invoca dal Ciel  
Su tutti i felici  
Sanguigno flagel;

Que' flagelli rattiene il ricco pio  
Che riparar gli altrui misfatti agogna,  
E oprando assai per gli uomini e per Dio,  
Anco d'essere inutil si rampogna:  
Degl'innocenti aiuta il buon desio,  
Gli erranti tragge a salutar vergogna;  
Onora l'arti ed anima l'artiero,  
E chiamar vorria tutti al bello, al vero.

Il volgo commosso  
Ripensa, si calma,  
Capisce che il ricco  
Può aver nobil alma:  
Insegna a' suoi figli,  
Che pace e lavor  
Del povero sono  
Salute e decor.

Salve, o di carità sacra fiammella  
Che accendi il cor del pio dovizioso!  
Se a noi mortali fulgi or così bella,  
Qual fulgi tu dell'anime allo Sposo?  
A lui che, tutte mentre a sè le appella,  
Le appella a mutuo affetto generoso!

A lui che quando cinse umano velo,  
Ci palesò che tutto amore è il Cielo!

Amore santifica  
Tesori e palagi,  
Amore santifica  
Tuguri e disagi;  
Amor sulla terra  
Può tutto abbellir,  
L'impero, il servire,  
La vita, il morir.

Amato molto, amato sia il Signore  
Ch'è modello de' ricchi impietositi!  
Amato molto, amato sia il Signore,  
Modello ai cuori da sventura attriti!  
Amato molto, amato sia il Signore  
Che noi vuol tutti alla sua mensa uniti!  
Amato molto, amato sia il Signore  
Che per l'anime umane arde d'amore!

Oscuro o potente,  
Di Dio tu sei figlio,  
Fratello degli Angioli,  
Ancor che in esiglio!  
Gran fallo ci avvolse  
Nel fango e nel duol:  
Amiam! ci fia reso  
Degli Angioli il vol!

UNA DONNA.

Quoniam mulier sancta es et timens Dominum.  
(*Judith. c.8.29*).

Nota è a me sulla terra una mortale  
Che dal Ciel tutti i doni ebbe più chiari:  
Poch'alme han forza d'intelletto eguale,  
E fior dal meditar colgon sì rari:  
S'alza di fantasia su fulgid'ale,  
E a' più posati ragionanti è pari:  
Pronta discerne il ver, pronta l'addita,  
E tanta luce è da umiltà addolcita.

Cinta ell'è di ricchezze e di splendore,  
E le aggradano brio, riso, favella;  
Tutte potrebbe del suo viver l'ore  
Incantar con magia sempre novella:  
Par che deliziato il suo bel core

Ogni affannoso sentimento espella;  
Ma questa d'eleganti arti regina  
Nutre d'egregi fatti ansia divina.

E color che l'ammirano raggianti  
D'ingegno e grazia in suoi ridenti crocchi.  
Ignoran che fissati ha poco avante  
Sopra miseria spaventosa gli occhi;  
Che sua candida man dianzi tremante  
Alzò il mendico prono a' suoi ginocchi;  
Che il delicato piè stanco or riposa  
D'aver recato ad egri aïta ascosa.

De' suoi giorni in sull'alba acerba morte  
Rapito a lei la dolce madre avea;  
Ma il padre in sen chiudeva anima forte,  
Anima avversa ad ogni bassa idea:  
Ei della figlia le pupille accorte  
Volgere a desideri alti sapea:  
Pensante crebbe, e in ogni tempo ambio  
Il sorriso del padre e quel di Dio.

Data fu la sua destra a mortal degno  
Di tesauro sì bello e invidiato.  
Lontana dal natio, gallico regno,  
Mosse al diletto suo compagno a lato:  
Non mirò i novelli usi con disdegno,  
Non portò di straniera orgoglio usato:  
Amò la nova patria, amò l'antica,  
Visse de' giusti d'ogni lido amica.

Il livor de' volgari alla gentile  
Perdonò l'esser nata in altre sponde,  
Tanto le piacque farsi a noi simile  
Avvezzando le sue labbra faconde  
Non solo al bel, sonante italo stile,  
Ma al dialetto che di Dora all'onde,  
E in tutte le dolci aure subalpine,  
Bench'irto, par che ad amicizia inchine.

Ai genitori dell'amato sposo  
Abbellì reverente i vecchi giorni,  
Però che ognor fu suo pensier pietoso  
Che da nostr'opre gloria al Signor torni,  
E da noi con amor religioso  
La voce del vicin di rose s'orni,  
E dal Ciel maggiormente al dolce sesso  
Recar sollievo altrui venga commesso.

Ma a costei non bastava entro sue mura  
Spander pietà, sorriso, amore e pace:

Dello spettacol dell'altrui sventura  
Nel petto le scendea duol sì verace,  
Che santa spesso l'assalia paura  
D'appagarsi in virtù scarsa e fallace:  
Pareale ch'a indigenza oro gittando,  
Poco pur sia di carità al comando.

Allor si fu che a visitare assunse  
Il tugurio di gioia derelitto;  
Allor si fu che più desio la punse  
Di commoversi al gemer dell'afflitto;  
Allor, com'angiol, fra i sospiri giunse  
Di tapine espianti il lor delitto;  
Allora, insieme a facil don, largiva  
Fatiche, ambasce, carità più viva.

Per alcun tempo di celar s'impose  
Ai leggeri del mondo i passi santi:  
Non già che paventasse le vezzose  
Celie dell'alme vili ed inamanti,  
Ma perchè vereconda ella ognor pose  
L'orme sue pe' sentieri al ciel guidanti:  
Poi cotal luce sue bell'opre diero,  
Che ad alcun più sottrar non si potero.

Fra i tristi cuori ond'era impietosita  
S'annovravano quei delle infelici,  
Che, sebben colpa in lor venga punita  
Da universale scherno e leggi ultrici,  
A risorgere ancor bramano aïta,  
E affetti serban di virtute amici:  
Men proprii falli che gli altrui talvolta  
Più d'una d'esse han nell'obbrobrio avvolta,

In pria delle dolenti incarcerate  
Si fe' consiglio, e al lor governo diessi:  
Da lei furo ivi pene alleviate,  
E di religïon gaudii concessi:  
Furon le trepidanti alme incorate,  
E talor vinti i cuor più duri istessi:  
Dove eran pria disordine e furore,  
Addusse pace e penitenza e amore.

E non fugaci benefizi questi  
Brillâr di caldo ma incostante petto:  
Riede ogni giorno in quegli alberghi mesti,  
E vi sparge opportun, sôave detto.  
Acqueta ivi gli spirti ad ira presti,  
Ispira cortesia col dolce aspetto:  
Il sincero ammendarsi o loda o sprona,  
E i migliorati cuori guiderdona.

Ma pur fuori del carcere infinite  
Donne e fanciulle in duol veggionsi immerse,  
Che per amor falliro e fur tradite,  
Ed ah! di fama più non vivon terse.  
Rialzarsi vorrian, ma da inaudite  
Sorti vittima son d'alme perverse:  
Sottrarsi anelan da periglio ed onta;  
Ov'è una destra a sostenerle pronta?

Tal destra ecco a lor tendersi! ed è quella  
D'una mortal, che, siccom'angiol monda,  
Pur contro al suo decoro non appella  
L'inchinarsi a infelice vagabonda,  
L'udirli con dolcezza di sorella,  
L'aprirle un tetto ove il suo pianto asconda.  
D'afflitte ed oltraggiate a molta schiera  
Quel pio rifugio è di virtù carriera.

Non somiglia a prigion, non è prigionie;  
Ad entrarvi le ree non son costrette:  
Nè quelle, che invocata han tal magione,  
Ivi da forza fremon quindi strette.  
Asilo è d'alme per rimorso buone,  
Che lavorano e gemono solette,  
E pregano il Signor pel mondo tristo,  
Che il lor fallir con empio scherno ha visto.

Poscia che fu quel mite albergo eretto  
Per pensier della donna generosa,  
Provvide ella che attiguo un altro tetto  
Sorgesse a secondar vaghezza ascosa  
D'ammendate, che in velo benedetto  
L'anima aver chiedeano a Gesù sposa:  
Un solo tempio i duo ricovri unisce,  
E il mutuo canto i lutti ivi addolcisce.

Talor io di quel tempio in segregata  
Parte mi prostro, e mesco i preghi miei  
A quelli della pia turba scampata  
Dalla pietà operosa di colei.  
L'anima mia a quel canto si dilata,  
E occulto piango su miei giorni rei;  
E in cotal donna ad altri spirti duce  
Ravviso anco per me celestial luce.

Nè quest'amica degli afflitti cuori,  
Per ritrarli all'altezza del Vangelo,  
Li circonda di spregi e di rigori,  
Si ch'ognor tremin, quasi in ira al cielo:  
Del pentimento ai nobili dolori

Vuol congiunta speranza e amante zelo;  
Vuol quella santa ilarità tranquilla,  
Per cui la Croce maggiormente brilla.

Certo, ell'avea le inique voci udito  
Contro a religion vibrare spesso:  
Che selvaggia sia questa, ed avvilito  
Cada, se a lei si volge, un cuore oppresso;  
Mostrar quindi la saggia ha statuito,  
Che fede e cortesia si danno amplesso,  
Che penitenza e consolante riso  
Ponno concordi alzarci al Paradiso.

Ah sì! caratter questo è ben del vero,  
E sol di Cristo nella legge splende!  
Che in chiunque a virtù mova sincero,  
Santificati e duolo e gaudio rende:  
Retta è la via del penitente austero  
Che ne' deserti caritate accende:  
Retto altresì, purchè temprato e pio,  
È il civile consorzio innanzi a Dio.

Onore ai forti Anacoreti! e onore  
A tali, che bensì reggon la Croce,  
Bensì il proprio e l'altrui piangono errore,  
Nè ignoran di mestizia il carico atroce,  
Ma rimangon nel mondo, e con amore  
Spandendo van religiosa voce!  
Duo son diversi modi, ambo divini,  
Per cui l'uomo al Signor si ravvicini.

L'ammirata da me soccorritrice,  
Mentre al Signor ravvicinare anela  
Adulta moltitudine infelice,  
Pur di bimbi plebei prende tutela;  
Perocchè padre indarno e genitrice,  
Che faticando tutto il dì trafela,  
Vorria de' meschinelli assumer cura,  
E, negletta l'infanzia, ah! si snatura.

Memore che sì cari il Dio umanato  
Dichiarò i pargoletti ond'era cinto,  
La pia nel proprio ostello ha radunato  
Stuol di fanciulli in duplice ricinto,  
Ove, mentre sostegno al corpo è dato,  
Viene a virtù il crescente animo spinto,  
Vigilando colà vergini umili  
Ad addolcire i palpiti infantili.

Intanto, pur allor che senza asprezza  
Un cor religion fervido porta,

Consuetudin mai di vil mollezza,  
Nè per sè, nè per altri unqua sopporta.  
Poco gl'incanti della vita apprezza  
Chi di celeste amor l'alma conforta:  
Giorni in secreto mena penitenti,  
E se bello è il rischiar, corre ai cimenti.

Questa donna vegg'io quindi nel tristo  
Tempo in cui Dio l'indico morbo scaglia  
Trarre agl'infermi ad onta del previsto  
Pericolo che a molti il cuore ismaglia.  
Compiange, esorta, ajuta, e volge a Cristo  
Chi in angoscia di morte si travaglia,  
Poscia a piangenti vedove e orfanelli  
D'orrenda povertà temprà i flagelli.

In tai fatiche ed in quell'aure infette  
Langue della gentil la debil salma,  
Ma sinch'altri giovar Dio le permette,  
Ella non osa a sè conceder calma:  
Il benevol desio forza le mette,  
E sua fiducia dal Signore ha palma:  
Dolora, ma prosegue, e con sant'arte  
Altrui suoi patimenti asconde in parte.

Tal esser può sì fievol creatura,  
Qual è donna cresciuta a splendid'agi,  
Quando al lume del Ciel che l'assecura,  
Pace e gloria non pone in bei palagi,  
E rammenta che un Dio prese figura  
Di poverello, e visse infra disagi,  
E di lui ne assevrà le labbra sante  
Che in ogni afflito Ei stassi a noi davante!

Tal esser può, restando pur nel mondo  
E in convenevol, fulgida eleganza,  
Chi nutre del Vangel senno profondo,  
Chi gode esser di Dio fatto a sembianza,  
Chi sa che spirto uman d'opre fecondo  
Non dee in van'ombre usar la sua possanza,  
Ma in amar Dio! ma in dimostrargli amore,  
Sempre sacrando all'altrui bene il core!

#### LE SALE DI RICOVERO.

Qui susceperit unum parvulum talem  
in nomine meo, me suscipit.  
(*Matth.* 18.5).



«Son pargoletto e povero e ammalato;  
Abbi pietà di me, Gesù bambino,  
Tu che sei Dio, ma in povertà sei nato!

Me qui lascia la mamma ogni mattino  
Nel solingo tugurio, ed esce mesta  
Il nostro a procacciar vitto meschino.

Ancella move a quella casa e questa,  
Ed acqua attinge e lava e assai si stanca,  
E vive appena, ed indigente resta.

Qui soletto io mi volgo a destra, a manca,  
Senza dolcezza di parole amate,  
E fame ho spesse volte, e il pan mi manca.

Le melanconich'ore prolungate  
M'empion l'alma di pianto e di paure,  
E mi sfogo in ismanie sconsolate.

Amor la madre assai mi porta, e pure  
Quando al tugurio torna e pianger m'ode,  
Spesso le voci sue prorompon dure;

Talor mi batte, e duolo indi mi rode,  
Sì che allor quasi affetto io più non sento,  
E in maligni pensieri il cor mi gode.

Povera madre! il viver nello stento  
Estingue nel suo spirto ogni sorriso,  
Ed anch'io più cruccioso ognor divento.

Gesù, prendimi teco in Paradiso,  
O temprà la tristezza che m'irrita,  
E rasserena di mia madre il viso:

Fa ch'ella trovi ad allevarmi aïta,  
Fa che deserto io non mi strugga tanto,  
Fa che un po' d'allegrezza orni mia vita.

Se ad altri bimbi io respirassi accanto,  
E non sempre gemessi, e qualche mano  
Söavemente m'asciugasse il pianto,

Crescerei più benevolo e più sano,  
E più caro alla madre io mi vedrìa:  
Lassa! altrimenti ella fu madre invano!

Ella al mio fianco in pace invecchierà,  
E per essa con gioia adoprerei  
A laudevól sudor mia vigoria.

Le poche forze ai patimenti rei  
Soggiaceranno in breve, e, fuorchè pena,  
Nulla i miei giorni avran fruttato a lei.

Ovver, se presto a morte non mi mena  
Tanta miseria, crescerò doglioso,  
Me coll'afflitta madre amando appena.

Ed ella pur mi dice che odioso  
Il povero alla terra e al ciel rimane,  
Quando alle brame sue non dà riposo,

Quando coll'ira in cor mangia il suo pane.

Ed ecco del bimbo  
La mamma ritorna:  
È stanca, ma un raggio  
Di gioia l'adorna;  
S'asside a lui presso,  
Lo stringe al suo sen.  
«Oh quanto sinora  
Mi dolse, o figliuolo,  
Lasciarti ogni giorno  
Sì tristo, sì solo!  
T'allegra: celeste  
Soccorso a noi vien.

«Nell'ore ch'ai figli  
Non ponno dar cura  
Le madri, cui preme  
Fatica e sventura,  
Da provvide menti  
Ricovro s'apri.  
Alquanto risana,  
E là tu verrai:  
Son piene due sale  
Di pargoli omai:  
Giocando, imparando,  
Vi passano il dì.

«Al santo pensiero  
Che aprì quel ricetto,  
Ministre si fanno  
Con tenero affetto  
Più vergini umili,  
Sacrate al Signor:  
Null'altro che amarti,  
Il sai, potev'io,  
Ma quelle s'öavi  
Ancelle di Dio

Più dolce, più giusto  
Faranno il tuo cor.

«Io, conscia che al figlio  
Non manca un'aïta,  
Trarrò senza pianto  
Mia povera vita,  
L'usato lavoro  
Stimando leggèr.  
Al tetto materno  
Verrai verso sera,  
E sempre alzeremo  
Concorde preghiera  
Per l'alme pietose  
Che asilo ti dier».

Quel fanciulletto già infermiccio e tristo,  
Indi a non molto, in sì benigna scuola,  
Rosee le guance e lieti i rai fu visto.

Oh d'amorose labbra la parola  
Quanto a' cuori avviliti, e più a' bambini,  
Addolcisce le doglie e li consola!

D'entrambo i sessi i pargoli tapini  
Ivi sottratti vanno a rio squallore,  
Ed a costumi stolidi e ferini.

Che invan vorria la madre o il genitore  
Occhio assiduo tener sui cari pegni,  
Qua e là faticando per lung'h'ore.

Abbandonati a sè, crescere indegni  
Veggionsi quindi d'assai plebe i figli,  
Egre le membra ed egri più gl'ingegni.

Per cadute e per cento altri perigli  
Vedi qual di storpiati e di languenti  
Esce turba da' poveri covigli!

Quanti avrian le persone alte e ridenti  
Ch'essi strascinan luride e contorte,  
Perchè guaste d'infanzia agli elementi!

Oh benedetti voi che sulla sorte  
Della schiatta plebea v'intenerite,  
E pensate a scemarle e vizi e morte!

In voi sì belle le grandezze avite  
Non son, quant'è il magnanimo disio,  
Onde a tanti innocenti asilo aprite.

Memori siete di quell'Uomo-Iddio  
Che, cinto da drappel di bambinelli,  
Li confortava col suo sguardo pio,

Ed imponea d'assomigliare a quelli.

E voi benedette,  
Donzelle pietose,  
Che al Dio de' bambini  
Facendovi spose,  
Di madri assumete  
Le pene e l'amor.  
Per voi dalla terra  
Piacer non alligna:  
Fors'anco taluno  
Vi guarda e sogghigna,  
Vi chiama delire  
Da stolto fervor.

Ma voi non curanti  
Di plauso o di scherno,  
I poveri amando  
Amate l'Eterno,  
Ai bimbi servendo  
Servite a Gesù.  
Il mondo che ignora  
Del core i misteri,  
Non sa che più dolce  
Di tutti i piaceri  
È l'umil conflitto  
D'arcana virtù.

La vergine sacra  
Al Dio degl'infanti  
Sublima sue pene  
Con palpiti santi;  
È abbietta ai mortali,  
Ma l'anima ha in ciel.  
Con Dio nella mente  
Le cure più gravi,  
Le cure più vili  
Diventan söavi:  
Bassezza non tange  
Un'alma fedel.

La vergine sacra  
Al Dio de' bambini  
Vagheggia in Maria  
Affetti divini,  
Le impronte cercando

Di lei seguitar.  
Non volgono ai bimbi  
Tirannico ciglio  
Color, che mirando  
Maria col suo Figlio,  
Li veggon dal cielo  
Sui bimbi vegliar.

Ah! sì, benedette  
Voi tutte, o bell'alme,  
Che ai miseri infanti  
Porgete le palme,  
Di padri e di madri  
Vestendo l'amor!  
Pensier non vi preme  
Di plauso o di scherno:  
I poveri amando  
Amate l'Eterno:  
Ai bimbi servendo  
Servite al Signor.

#### LA GUIDA.

Cuius anima est secundum animam  
tuam.  
(*Eccli. 37.16*).

Ognor amai sublimi oggetti, e ognora  
Un più di tutti: - ah! quei non era Iddio,  
Non era il sommo Ben ch'or m'innamora!

Ma fra i cuori mortali era il più pio  
Ch'io conoscessi, era alcun nobil cuore  
Che a virtute innalzasse il desir mio.

Quai debbo grazie renderti, o Signore,  
Che fra mie cieche idolatrie pur mai  
In beltà vili non ponessi amore!

Nell'obbliar tua propria luce errai,  
Ma negl'idoli miei sempre io bramava  
L'ineffabile incanto de' tuoi rai.

Se creature troppo io venerava,  
Erano creature in te invaghite;  
Era qualch'angiol che ver te volava.

Tai luminose tracce ivan seguite  
Sol dagli sguardi miei meravigliati,

E nel mondo io tenea l'orme irretite;

Ma perocch'io vedea gli angioli amati  
Anelare a' tuoi lumi e benedirti,  
Io pure i lumi tuoi sempre ho sperati.

Intero il voler mio non seppi offrirti  
Per lungo tempo, e nondimen io ardeva  
D'annoverarmi fra i più giusti spirti.

I conosciuti iniqui io respingeva,  
E quando d'amicizia ad uom m'unìa,  
Alto core a mio senno in lui fulgeva.

Or non più, non più voglio idolatria,  
Supremamente amar voglio te solo,  
Benchè ogni fido tuo caro a me sia.

Ma perdona se pure infra lo stuolo  
Delle tue creature predilette  
Una più ch'altre sulla terra io colo.

Ella a fere calunnie non credette,  
E mi difese da' nemici miei!  
Ella a ben far tutti i suoi passi mette,

Ella è mia guida, il nostro Sol tu sei!

#### L'ANTICO MESSALE.

Et benedictae reliquiae tuae!  
(*Deut.* 28.5).

Oh ben a dritto più di gemme e d'oro  
Ch'abbian sol di ricchezza immenso pregio,  
Ami, o Donna gentil, questo tesoro,  
Che vetustà rarissima fa egregio:  
Muto è al cor de' mortali ogni lavoro  
Che splenda sol come opulento fregio:  
Qui de' secoli v'è l'alta parola  
Che percuote ed in un turba e consola.

Qui v'è un incanto ch'a noi stende innanzi  
Remotissimi giorni, i giorni alteri,  
Allorchè di barbarie infra gli avanzi  
Fiorian città, castella e monasteri,  
E non sol grandeggiavan ne' romanzi  
Le sante dame e i santi cavalieri,  
Ma di religione e di portenti

Tutte fervean le più elevate menti.

V'abbondavan dolori, e v'abbondava  
D'armati rei la violenza atroce;  
Ma mentr'era sì forte ogn'indol prava,  
Forte in cor degli eletti era la Croce!  
Di forza era un'età che suscitava  
Tra l'iniquo ed il buon guerra feroce:  
Stupor ci fa tal quadro e ci atterrisce,  
Ma con somme virtù pur ci rapisce.

Io non posso adorar l'età lontane,  
Ma nè pertanto adorar so la mia,  
Chè troppo da vicin veggo profane  
Opre d'assai maligna e vil genia,  
Sì che gemendo alle speranze vane  
Di chi grida, or regnar filosofia,  
Io non ami onorar que' vetust'anni  
Di cui non sento almen tutti gli affanni.

Da qual lato pur penda la bilancia  
De' meriti maggiori e de' delitti,  
Gode la fantasia quando si slancia  
Fra monumenti o per magia di scritti  
In mezzo a quelle stirpi use alla lancia,  
Alle preghiere, ai mistici conflitti,  
Ai romeaggi, ai ruvidi cilici,  
A tutta l'energia de' sacrifici.

E ciascun che non basso abbia l'ingegno  
Ammira que' giovani cenobiti,  
Ch'oggi il diffamator con riso indegno  
Pinge oziosi, inutili, insaniti:  
Senza i loro intelletti, avrebbe il regno  
D'ignoranza coverto i nostri liti:  
Ingratitudin dementò la terra,  
Quando in sua civiltà lor mosse guerra.

L'anima langue e impicciolisce quando  
La restringiam ne' quattro dì presenti:  
Nobil uopo ha di spargersi, abbracciando  
Avi e imperi e costumi e grandi eventi:  
Uopo ha di meditar, commiserando  
Coi nostri error quei delle scorse genti:  
Uopo ha d'uscir di sue natie catene;  
Ogni tempo, ogni spazio le appartiene.

Tale, o Donna pensante e generosa,  
Tal è l'arcano che ti molce il core,  
Gli occhi ponendo su vetusta cosa,  
E più se esprime santità ed amore.

Dove non sorge l'alma tua pietosa  
Con questo antico libro del Signore,  
Che già posò su chi sa quali altari  
A' giorni de' Crociati e de' Templari?

A que' di tu vi scorgi il Re Luigi  
Forse vivente ancora, o appena estinto,  
La sua bontà, il suo senno, i suoi prodigi,  
I prodi cavalieri ond'era cinto,  
Il suo partir dai campi di Parigi  
Per la fatale impresa ove fu vinto;  
Fors'ei nel visitar conventi ed are  
Queste pagine vide alluminare.

Il rimirar que' resti e quella polve  
Che a noi tramanda la lontana etate,  
Ci dice come Dio sempre dissolve  
Tutte le cose sulla terra nate;  
Ci sublima lo spirito, ci dissolve  
Dai vincoli di nostra vanitate:  
Per la scala de' secoli il pensiero  
Alza sull'orme dell'eterno Vero.

Di quanti regi e prenci e capitani  
Festeggiando la nascita o la morte  
Questo libro servì nei riti arcani  
Che al debil uomo uniscono il Dio forte!  
Di quanti celebranti e sguardo e mani  
Lo toccaro, onde ignota oggi è la sorte!  
Quante labbra baciàr questo Evangelo  
Di sacerdoti or gloriosi in cielo!

Forse colui che tante veglie stette  
Su queste venerate pergamene,  
Fu Paladin che il proprio sangue dette  
Col pio Luigi sull'Egizie arene,  
E al santo Re l'ultimo dì assistette,  
E fu ludibrio all'ire saracene,  
Poi ritornato nella dolce Francia  
Appese entro d'un chiostro e spada e lancia;

E venduti i suoi campi e dispensato  
Ogni suo avere a' poveri e alla Chiesa,  
Volle che il viver suo fosse immolato  
Ad oscura umiltà d'amore accesa;  
Eccol fattosi monaco e obbliato  
Dalla turba del mondo ai gaudi intesa!  
Eccolo salmeggiante assiso in coro,  
O in cella volto ad un gentil lavoro!

Al lavoro di splendido Messale



Che pazientemente ei sta vergando;  
E poichè per ferite più non vale  
Sua nobil destra a servir Dio col brando,  
Come già il sangue, ora con gioia eguale  
Gli offre l'ingegno, questo libro ornando,  
E gode in abbellir d'oro e di fiori  
Quelle preci che tanto alzano i cuori.

Egli il buon Salvator dipinger gode  
Per cui sì volentieri ha combattuto,  
E la Vergin Maria che lo fè' prode  
E sempre in guerra gli ha prestato aiuto;  
Del pennello ogni tocco è una sua lode,  
Un sospiro di grazie, un pio saluto:  
Circondano Angioletti il pittor santo  
Dando all'opera sua celeste incanto.

Ma tu meglio di me, Donna, volgendo  
Quest'antico Messal senti secrete  
Inaudite armonie che appena intendo,  
Che mal accenna il verso o mal ripete:  
Parla tu stessa, dal tuo labbro io pendo;  
Delle soavi tue parole ho sete.  
Tutta adorna con esse è l'arpa mia,  
Tutta luce è di te mia poesia!

FINE DEL PRIMO VOLUME.

## INDICE.

La mia Gioventù  
A Dio  
Dio Amore  
Maria  
L'Uomo  
La Redenzione  
La Croce  
Gli Angeli  
Le Chiese  
Le Processioni  
I Parenti  
I Santuarii  
Le Passioni  
I Secoli  
Alessandro Volta  
Ugo Foscolo  
Lodovico de Breme  
La Patria  
Saluzzo  
Il Poeta  
Sospiro  
La Mente  
Mestizia  
Teresa Confalonieri  
L'Anima d'una figlia  
L'Anima di Clementina  
Verità e Sofismo  
Il Colera in Piemonte  
Cessato il Colera  
Il Voto a Maria  
La Madre degli afflitti  
Dio e Maria  
Un Filosofo  
San Carlo  
Santa Fortunula  
Santa Filomena  
La Beneficenza  
Una Donna  
Le Sale di ricovero  
La Guida

POESIE  
INEDITE  
DI  
SILVIO PELLICO

VOLUME SECONDO.

TORINO  
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.  
MDCCCXXXVII.

## AI LETTORI

Erano da me stati immaginati alcuni poemetti narrativi, a cui dava nome di Cantiche, ponendoli, per finzione poetica, in bocca d'antico Trovatore Saluzzese; finzione che poscia ho rigettata, non avendo più in animo di tessere, siccome io divisava, un romanzo, il quale a tali Cantiche dovesse collegarsi.

Dato alla luce, anni sono, un saggio di esse, mi sembrò venisse gradito dal Pubblico Italiano, e perciò m'induco ora a consegnarne alle stampe altre sette.

Sebbene io senta essere scarse le mie forze nel mettere in esecuzione simili quadretti epici, mi pare non di meno d'accennare con essi una via lodevole a quegli'ingegni che hanno disposizione al genere narrativo, e alla pittura de' caratteri e delle passioni. Non molte storie offrono tema di grande poema epico, ma fra loro havvene assai, le quali possono porgere degno soggetto di brevi racconti eroici o pietosi, dandoci a rappresentare fatti avvenuti, od anche ad inventare dignitose favole, relative a questo oa quel paese, a questo od a quel secolo. Il raccontare azioni magnanime, ed errori e colpe, è uno de' modi con che la poesia può confortare lo spirito umano all'amore delle domestiche e civili perfezioni.

Chi avrà più vigore di me, potrà desumere molte morali Cantiche, più splendide delle mie, dagli annali delle varie parti d'Italia, niuna nazione essendovi che abbia avuto più luttuose e più felici vicende, più diritti alla stima e più torti, più uomini insigni d'ogni qualità. Ho fatto la mia prova con poemetti piuttosto semplici di tessitura, e non adorni di grande splendore pel soggetto. Se ottengono qualche suffragio, resterà vie meglio dimostrato quale buon successo potrebbe conseguirsi, traendo poetiche narrazioni di consimile foggia dai punti veramente luminosi delle storie nostre.

Le Cantiche da me eseguite sinora, vennero tutte poste nel medio evo, non già che io non discerna essere stati i pregi di quell'età contaminati da molta barbarie, ma bensì perchè tai secoli sono, per chi li vede in lontananza, un'età acconcia alla poesia, stante la forte lotta del bene e del male che allora sorse, e lungamente agitassi per ogni dove. Inoltre quei tempi non meritano vilipendio, e ciò ben dimostrano e quegli uomini che vi operarono alte cose, e quelli che le tentarono, e le potenti città che vi crebbero, e le istituzioni con che s'andò scemando l'ignoranza e la sventura, per impulso principalmente dei Sommi Pontefici e del Clero.

L'età presente offrirebbe altresì, a parer mio, un fondo eccellente per racconti poetici, nobilitati da scopo morale. Le gagliarde e terribili vicende che abbiamo vedute nel breve spazio di cinquant'anni, tante deluse promesse, tanti errori, tante guerre giuste ed ingiuste, sublimi e pazze, tanto cozzamento di popoli, d'opinioni, di sistemi, tutto ciò è grande per la poesia; tutto ciò abbonda di dolori umani, e quindi anche di lezioni. Ma possa l'impresa di dipingere poeticamente sì i nostri tempi, sì altre parti della storia patria, venire assunta da scrittori di nobile tempra, e non maligni nè cinici; da scrittori che pensino con forza, ma con forza religiosa, ed amino i progressi veri della civiltà, cioè i progressi delle virtù pubbliche e private. La poesia e la letteratura in generale non valgono niente, quando non tendono a destare sentimenti alti e benefici, e ad allontanare i concittadini dalle turpitudini dell'incredulità e dell'egoismo.

Se pubblicherò ancora altri versi, procaccerò di presentare qualche saggio di Cantiche relative ai secoli XVIII e XIX. Molti nomi ragguardevoli vi si possono mescere, e segnatamente nomi d'Italiani, che hanno con meriti di varia specie onorato la nativa terra e gli anni in cui sono vissuti, sfavillando quali di pregio purissimo, quali di pregio non incontaminato da deplorabili errori.

RAFAELLA.

Cantica.

*La Cantica di Rafaella doveva essere il principio d'un'azione più vasta che non è quella presentemente qui disegnata. Fu il primo saggio ch'io abbia eseguito di tal genere di componimenti, or sono molti anni; ma siffatto lavoro essendo andato perduto con altri scritti dalla mia gioventù, ho pigliato più tardi a ricomporlo con affezione, ma non più come episodio di poema esteso. Quel poema, nella guisa ideata dapprima, aveva per oggetto di far sentire quanta debba e possa essere sugli uomini l'efficacia delle virtù della donna. Io congegnava a tal uopo una serie di fatti, collocandoli in Italia a' tempi dell'Imperadore Ottone II, e divisando con simili diversi quadri di mostrare altresì qual fosse l'Italia d'allora sì in bene sì in male, e quanti bei temi a poesia possa offerire la vita del medio evo. Foscolo bramava che ci dividessimo l'assunto di dipingere que' secoli, egli con una serie di tragedie della qualità della sua, Ricciarda, ed io con poesie narrative. Sebbene fosse fautore caldissimo degli studii classici, amava egli pure i soggetti de' mezzi tempi, soltanto volendo che si trattassero con gusto severo, e non con quelle soverchie licenze d'invenzione e di stile, che da taluni della scuola romantica s'andavano introducendo.*

RAFAELLA.

Responsio mollis frangit iram, sermo  
durus suscitatur furorem.

(Prov. 15. 1)

O bell'arte de' carmi! Onde l'amore,  
Il dolcissimo amor, che sin dagli anni  
D'adolescenza io ti portava, e afflitto  
Da lunghi disinganni anco ti porto?  
Non per la melodia, misteriosa  
Sol de' sōavi accenti, e non per l'aura.  
Degli applausi sonanti entro le sale  
De' colti ingegni, e non per la più cara.  
Delle lodi, - la lagrima e il sorriso  
Delle donne gentili. Innamorato,  
O bell'arte de' carmi, hai la mia mente  
Colle nobili istorie. Il tuo incantesmo  
È per me la parola alta e pittrice  
De' secreti dell'anima, ed un misto  
Di semplice e di grande e di pietoso,  
Che nessun'altra bella arte con tanta  
Efficacia produce. A te ne' voli,  
Cui fantasia ti trae, tutte concede  
Sue grazie il vero; e tu, se Poesia  
Inclita sei, quella ond'amante io vivo,  
Tutte del ver serbi le grazie, e ornarle  
Sai di delicatissimo splendore  
Che non punto le offende e non le muta,  
E pur le fa per molti occhi più dive,

Più affascinanti l'intelletto. Incede  
Senza carmi e con leggi altre men gravi  
Più scioltamente un narrator, siccome  
Senza cinto la vergine; ma il cinto  
Converte la vaghezza in eleganza.

Suoni sull'arpa mia, suoni la lode  
Delle forti sull'uom dolci potenze,  
Onde il femminile cor va glorioso;  
E mia cantica dica oggi le pompe  
Del Parlamento di Verona, e quale  
D'un magnanimo vate era il periglio,  
E più il periglio d'un illustre oppresso  
Se vergin trovadrice alla crucciata  
Alma d'un generoso imperadore  
Pacifanti melodie opportune  
Dal mite e saggio cor non effondea.

Quando Italia ordinar, lacera in mille  
Avversanti poteri, ebbe promesso.  
Il rege Ottone, e di Verona al circo  
Chiamò l'alta adunanza, ove concorse;  
Ogni baron d'elmo o di mitra ornato,  
Ch'oltre o di qua dell'alpi avesse nome,  
Immensa moltitudin coronava  
Sull'anfiteatrale ampia scalea  
La vasta piazza, in mezzo a cui d'Augusto  
La maestà fulger vedeasi, e quella  
De' reggenti minori. A gara e dritti  
S'agitavano e accuse. Ora fremente  
Rattenendo la giusta ira nel petto,  
Or con dolce sorriso, il re supremo  
Ascoltava e tacea dissimulando,  
Però che pria di pronunciar sue leggi,  
Gli altri indagava e maturava il senno.

Fra le orrende in que' di scagliate accuse  
Contro a veri o supposti empì, colpita  
D'Insubre cavalier venne la fama,  
La fama d'Ugonel. Gli s'apponea  
Da un ribaldo, il qual retti avea vissuti,  
A giudizio del popolo, molt'anni,  
Atroce fatto di perfidia e sangue:  
Una lunga covata inimicizia  
Verso il prode Emerigo, e astute fila  
Per ingannarlo sotto il sacro ammanto  
Delle gioie amichevoli; ed in fine  
La morte stessa d'Emerigo, oprata,  
Per artifizi d'Ugonel, con feri  
Di streghe incantamenti o con veleno.

Carissimo al regnante era Emerigo  
Per assai merti in guerra e pace, e quando  
Avvenne del baron la crudel morte,  
Fu visto nella reggia il coronato

Balzar dal soglio, e impallidire, e gli occhi  
Empirglisi di lagrime, e le grandi  
Rammemorar virtù del cavaliere,  
Giurando alta vendetta.

Ora Ugonello

Vincolato ecco giace entro i profondi  
Umidi cavi di vetusta torre;  
E provata apparendo omai la nera  
Trama ed i sortilegi e l'omicidio,  
Gode l'accusator, gode una turba  
D'invidiosi or soddisfatta, e ognuno  
Di que' nemici aspetta la imminente  
Del prigionier condanna; e non pertanto  
V'ha moltitudin pur d'illustri e d'imi,  
Che reo stimar non san quel, già fra' sommi  
Seguaci di virtude annoverato.

Le cure mille del Tedesco Impero  
E del regale Italo serto, e il vivo  
Desio di non fallir, tengon sospesa  
L'alma d'Otton per varii giorni. Intanto  
Veniva egli nel circo alle adunanze,  
E più del consüeto era cruccioso,  
E de' suoi fidi gl'intelletti ognora  
Feansi industri con feste a serenarlo.

Misti alla densa spettatrice folla  
Palpitavan due petti, usi coll'arpa  
A ridir cose non del volgo: a loro  
D'ogni grande spettacolo la vista  
Era di grandi sensi ispiratrice.  
Uno è il vecchio Romeo, guerrier de' monti  
Onde scende Eridan; l'altro Aldigero,  
Suo figliuolo e discepolo: Aldigero  
Non noto sol per gl'inni suoi gagliardi,  
Ma formidabil nelle patrie pugne,  
E cor, cui sublimato ha degno amore  
Per la vergin de' cantici lombardi,  
Rafaella, a que' di gloria d'Olona.

Fascino avea sull'anima d'entrambi  
Que' bellicosi spiriti la luce  
De' poetici studi. Il viandante  
Le valli attraversando in notti estive,  
Violarsi i dolcissimi silenzi  
Da dilette armonie sui colli udiva;  
Ed erano i due vati, ardenti spesso  
Di quell'estro recondito e divino,  
Che più tra il riso degli ameni campi  
Che nel fragor delle città sfavilla.  
Ma l'estro sempre non traean da' belli,  
Maravigliosi di natura aspetti.  
Or contemplavan, bianchi di spavento,  
Le tempeste che visitan la terra

Come i ladroni, e menan beffe al pianto  
De' poveri, cui tutto han divorato;  
Or lunge ramingavano, e sui laghi;  
E sui precipitevoli torrenti  
E sulle oceanine onde le spume  
Ivan solcando ne' perigli, all'urto  
Più feroce de' venti, allor che il legno  
E s'innalza e sprofondasi impazzato,  
E qual degl'imbarcati urla, qual prega  
Con pentimento e con secrete angosce,  
Quale il nocchiero interroga, e il nocchiero  
Non risponde, ma sibila convulso.

Oltre a tai casi di terrore, a cui  
Aldigero e Romeo s'eran per lungo  
Vario peregrinar dimesticati,  
Da' lor nobili cuori assaporata  
Era la voluttà delle battaglie:  
Nelle imprese santissime, e il terrore  
Conoscean delle stragi, e l'alta febbre  
Della sconfitta, e del trionfo i gaudii.  
E sovente il canuto ad Aldigero  
Avea parlato questi detti:

- A' vati

Uopo è molto veder, che terra e cielo  
Offran lor di magnifico e tremendo,  
E ciò che s'è veduto indi in solinghe  
Ore volger nell'alma, conversando  
Colla propria mestizia, e colle sacre  
Memorie degli estinti, e col Signore

Eccoli ambi in Verona. Ivi li trasse  
La fama dell'eccelso intendimento,  
Che tanti spirti còngrega da mille  
Contrade lontanissime, e la fama  
Delle regali, portentose pompe.

Spalanca i bei cilestri occhi Aldigero  
Nel vasto anfiteatro, inclito avanzo  
Degli antichi Romani. Oh quanta folla  
Sugli estesi gradini è brulicante!  
Quanto splendor nel sottoposto foro,  
Intorno al soglio di colui che Italia  
Regge e Lamagna, e in Occidente è primo!

- Oh padre! ei dice; qual soggetto a carme  
D'italo trovadore, e come il labbro  
Di Rafaella, se in Verona or fosse,  
L'alzerebbe sublime! Un gran monarca  
Che di due nazioni i sommi aduna  
Per drizzar tutti i torti! E quel monarca  
Giudice è tal, che può cotante sciorre  
Inveterate liti, e le può sciorre  
O com'angiol di Dio, disseminando  
Sapienza ed anelito di pace,



O com'angiol di Sàtana, con ratto  
Piglio i buoni strozzando od illudendo!

- Figlio, taci per or; bevi a larg'onda  
I robusti concetti, e le speranze,  
E il paventar magnanimo. Indi cresce  
Dell'ingegno l'acume, e in avvenire,  
A fulminar le laide opre de' vili,  
E a cingere di luce i generosi,  
Ti detterà più invigoriti i canti.

Terminò dell'augusto parlamento  
L'affaccendato primo giorno, e allora  
Fino al seguente di venner le regie  
Cure sospese, ed il pensoso Sire  
Collo scettro i baroni accomiatava.  
Gli applausi de' baroni Imperadore  
L'acclamavan del mondo, e le caterve  
Piene di maraviglia e di letizia  
Ripetean l'alto grido.

Asceso Ottone  
Sul candido destrier, per la più larga  
Trapassa delle vie (dall'eccheggianti  
Arena al suo palagio) ampia corsia  
Tutta sparsa di fiori e di tappeti  
E d'ardenti profumi, entro le mura  
Della città scorrendo. A tanti viva  
Il festoso clangor si maritava  
Di cento e cento trombe; ed a' guerrieri  
Ed a' cavalli il cor battea sì lieto,  
Qual batter suol della vittoria al suono.

Quel moversi de' popoli irruente  
Verso le regie case, un mar pareva,  
Che traripando inondi la campagna,  
E le universe voci, ancor ch'allegre,  
Rombavan sì molteplici e sì ferme,  
Che la tremenda ricordavan foga  
Di città che o si scagli alla rivolta,  
O per subiti incendi o per tremoto  
Impetüosa dagli alberghi spanda  
Uomini e donne, e per le vie cozzante  
Strilli fuggendo la insensata turba.  
Si discernea ch'ell'era gioia, e pure  
Era una gioia che metteva spavento.

A quel mar traripato argine intorno  
Incrollabil si feano estesi armenti  
D'italici corsieri e di tedeschi,  
Affrenati da' prodi, irti di lance,  
E le precipitose onde giganti  
S'agitavan represses gorgogliando.

In tali urti di gente il buon Romeo  
Da una parte fu spinto, e da altra parte  
Spinto venne il suo figlio, e vanamente

Qua e là si cercan lungo tempo un l'altro,  
E a chiamarsi a vicenda alzan la voce.

Il sole iva all'ocaso, e detto avresti  
Ch'ei discendesse in mezzo al gregge umano,  
Tutto affollato sulla immensa terra.  
Quella vista, e la splendida vaghezza  
De' nugoletti occidentali, e il molle  
Nell'aere della sera innominato  
Religioso incantamento, e in blandi  
Fremiti omai converso il fracassio,  
Ed a que' blandi fremiti commista  
La grata dissonanza or de' nitriti  
Che le briglie scotendo alza, presago  
Della vicina stalla, il corridore;  
Or di persone salutanti, o mosse  
A subitanee risa; or d'allungato  
Grido di chi da lunge appellar sembra  
Con dolce affetto un qualche suo smarrito,  
De' trovadori commovea lo spirito.

Alle sōavi rimembranze è schiuso,  
Più in quella vespertina ora che in altre  
Dell'intero suo giorno, il cor dell'uomo,  
Perocchè il dileguarsi della lampa  
Che a tutti è lieta, inchina ogni pensante  
Ad affetti patetici, e al ricordo  
Del dileguarsi della vita. Allora  
Diciam la requie a' nostri pii, che insieme  
Un dì con noi frangeano il pane, e al sacro  
Ospital nappo s'estinguean la sete,  
E che falce di morte indi ha mietuto;  
E se remota è la natia convalle,  
L'invochiam sospirando, e riportiamo  
Alle cene domestiche e alla pace  
Del proprio letto il desiōso sguardo.  
E le vergini piangono a quell'ora  
Più dolcemente o la perduta madre,  
O l'amica, od il prode, a cui risposto  
Avea già il cor, se non le labbra: «Io t'amo!»  
Ed a quell'ora tutto ciò nell'alma  
Sente un alto poeta, e più che mai  
Con mistica armonia s'ordinan belle  
D'egregi fatti istorie entro sua mente.

Tal ben era Aldigero, e in sè volgea  
Fantasie nobilissime, e lui pure  
Premeva uopo di carmi. E nondimeno  
Sue fantasie turbava una tristezza,  
La tristezza gentil de' generosi,  
Nel dire entro il cor suo, che, mentre tanta  
Qui la festa fervea, mentre brīaca  
Di piaceri e spettacoli e conviti  
Era pur la genia, carico di ferri,

In cupe volte di prigion, nel lezzo  
E nel dolore un Ugonel giacesse  
Senza conforto di parola amata,  
Nè di soave illusione, presago  
Di quell'orrendo palco e di que' neri  
Veli, e del manigoldo, e della scure!  
E quell'oppresso era Ugonel! Colui,  
Che il senno de' miglior dicea innocente!

Di loco in loco errò Aldiger lung'ora,  
Indi all'ansante petto altra potenza  
Tormentosa s'aggiunse. Udi levarsi  
Dalle regie pareti una celeste  
Musica d'inni e corde, e a quelle sedi  
Egli tragge, vi giugne, e appena dice:  
«Son trovador», si schiudono le cinte  
Dell'amplissima sala, ove al fulgore  
Di faci innumerevoli e di gemme,  
Alla guisa d'un Dio, da inebbrante  
Pompa sedea beato il re de' regi.

Cinquanta arpe sonavano, ed eletti  
Trovadori ed elette trovadrici,  
Bellissime di forma e verecondia,  
Coralmente cantavano salute.  
Al formidato e caro sir. Fra quelle  
Vergini illustri, chi s'affaccia al guardo  
Maravigliato d'Aldigero? È dessa!  
L'inimitabil Rafaella! Alcuna  
Ei dianzi speme non nutria che addotta  
Ivi da' consanguinei ella venisse,  
Inenarrabil giubilo s'indonna  
Dell'amante garzon; ma il foco ei cela,  
E mira, e pensa, e ascolta, e più di prima  
Vago di carmi ha il fervido intelletto.

Qual di lui fassi l'esultanza, quando  
Onorevol romor da tutte parti  
S'alza di gente che il ravvisa e dice:  
- Non è quegli Aldiger? Certo, è Aldigero!  
Il famoso Aldiger! - Lo stesso Ottone  
Ode il pronto susurro, e poichè tanta  
Dell'estro d'Aldigero è qui la fama,  
Vuole che un'arpa a lui si porga e canti.

Penetrato era intanto ivi Romeo,  
E testimon d'onor sì grande al figlio,  
Di tenerezza lagrimò: tremava  
Nondimeno il canuto, a cui più noto  
Era che al figlio suo, quanta abbisogni  
Innanzi ai re prudenza; egli tremava,  
Conscio dell'arditissimo desio  
Di verità che in Aldiger fervea.

Ed infatti Aldiger, poste le dita  
Sull'auree corde, e dolcemente svolta

Ossequiosa melodia, la sacra  
Maestà benedisse, indi i sublimi  
Doveri commendando de' regnanti,  
Osò mischiar con reverenti encomii  
Sentenze tai, ch'eran flagello al core  
Di taluni fra i grandi, e l'inflammato  
Inno rivolse a pingere l'uom giusto,  
Che i maligni allontanano dal trono  
Con atroci calunnie. E la pittura  
Dell'improvvido vate apertamente  
D'Ugonel presentava e le sembianze,  
E le virtù, ed il carcere. In suo cieco  
Zelo pel vero il trovador pregava  
D'Augusto la giustizia a diffidenza  
Contro orribili accuse, e predicea  
Indi a lui gloria, ed agl'iniqui infamia.

Otton s'alzò sdegnato, e mise un cenno,  
E l'inno s'interruppe, e dalle mani  
D'uno scudier tolta al cantor fu l'arpa;  
E la popolosissima assemblea  
Alzò lungo susurro, in cui sommesso  
Plauso verso Aldiger mostravan molti,  
Ma plauso da rispetto e da paura  
Alternamente soffocato. I cuori  
Più ad Ugonello e ad Aldiger propensi  
Nuocer temeano maggiormente ad ambi,  
Se quel plauso sciogliean.

Qui l'assennato

Imperador volle calmare il moto  
Di quella moltitudine di menti,  
Mostrando alma pacifica, e di novo  
Sovra il trono s'assise, e chiese il canto  
Delle arpatrici. Ognuno imitò il sire,  
Dissimulando la imprudente scossa  
Data ai pensieri dal gagliardo vate,  
E dolcissima scese sugli spirti  
Delle virginee voci insiem sonanti  
La musica celeste. Ognun per altro,  
Benchè temprato a palpiti più miti,  
Volgendo la pupilla in sul monarca,  
Contristar si sentia; chè nell'augusta  
Faccia, atteggiata indarno alla quiete,  
Balenava recondito corrucchio,  
E l'occhio suo fulmineo esser pareva  
D'imminente rigor nuncio tremendo.  
I più avveduti spettatori scritta  
La morte vi scorgean del pro' Ugonello.

Ad Aldiger s'approssimò Romeo,  
E - Che festi? gli disse sotto voce;  
Che fia di te? Finta indulgenza è questa,

Che te impunito breve tempo lascia:  
Liberò uscirai tu di questa cinta?  
E se pur libero esci, ove allo sdegno  
Ti sottrarrai del rege? Oh potess'io  
Trarti di qui!

Pietosa a lor d'intorno  
Volea la folla schiudersi allo scampo  
Del perigliante vate. - Uso alla fuga  
Non son, disse Aldiger; se traviommi  
Nell'impeto dell'estro il buon desio,  
Tal non è colpa che celarmi io debba,  
E molta ho fè nel retto cor del sire.

Sebbene irremovibil dal suo loco,  
Pur mesto era Aldiger, tardi mirando  
Assai sciagure sovrastanti, e prima  
L'accelerato d'Ugonel supplizio,  
E rimordeagli coscienza. - Io reo,  
Secretamente a sè dicea, d'audace  
Orgoglio fui; me ne punisce Iddio!

Dopo il virgineo insiem sonante accordo,  
Palma Ottone degnò batter con palma,  
E sorridendo già sorgea, bramoso  
Di portar lunge da cotanti sguardi  
Alfin l'arcana impazienza. Il passo  
Rafaella avanzò, novo tintinno  
Assumendo sull'arpa, ed il cortese  
Imperador si rifermò nel seggio,  
Brevi credendo reverenti augurii  
Dalla ispirata udir vergine illustre.  
Rafaella tremanti avea le bianche  
Mani sovra le corde, e uscia tremante  
Dal dolce petto il modulato suono,  
E le guance arrossiano e di pallore  
Si ricopriano, e il grande occhio fulgente  
Errava intimidito, e s'atterriva  
Del re incontrando il formidato sguardo.  
Quel gentil trepidar della fanciulla  
Di tutte grazie adorna, inteneria,  
E maggiormente a lei tutti amicava.

Oh! prepotenza de' sòavi incanti  
Che la donna somigliano al bambino,  
E pur la spargon di virtù nascosa  
Che ratta vince ogni viril fortezza!  
Oh! come l'uom, quell'apparente infanzia  
Mirando in viso della donna, e in tutti  
I morbidissimi atti di quell'ente,  
Gli s'avvicina con fiducia, e ardisce  
Dirsi maggiore, - ed a quell'ente quindi  
Che sì debol pareva, tributi solve  
Di reverenza, e a sè maggior lo estima!  
Per quel poter che nelle forme regna

E nella voce della donna, e astringe,  
Le feroci, virili alme ad ossequio,  
Dato alla donna è svolger ne' suoi detti  
Mirabili ardimenti; ed ardimenti  
Non sembrano quasi, ma sospiri e preghi.

Chi rivelato avea tal maestria  
Alla vergin de' cantici? Addolcisce  
A sua voglia e fortifica. Ispirava  
Pietà col suo tremor; poi quella voce  
Dianzi timida tanto, e quell'aspetto  
Sembran di cherubin conscio a sè stesso  
Di grazia e d'autorevole potenza  
Irresistibil. Ne stupisce Ottone,  
Ma non puote adirarsene, e diletto  
Anzi ne prova sommo. E Rafaella  
Seppe scansar ne' generosi carmi  
Quel periglioso, indefinibil punto  
Di baldanza per ottimi consigli,  
Che irritar puote qual pungente biasmo;  
E non pertanto ella assai disse a laude  
Della giustizia ne' regnanti, e disse  
Necessarii gl'indugi, ove affrettata  
Da esortatori fremebondi venga  
Di talun la caduta. Ogni pensiero  
Della bella arpatrice era incalzante  
A virtù, ma siccome i detti blandi  
Di madre, che a virtù sprona e accarezza  
L'indociletto garzoncello, o come  
I detti d'una figlia a piè del padre.

Quell'umiltà, quella dolcissim'arte,  
Que' prorotti dal cor supplici versi  
Vinser l'alma del grande Imperadore,  
E gl'intenti ei capì di Rafaella.  
Battè le regie palme, e alla percossa  
Unissona fur segno, onde gli astanti  
Baroni il plauso prolungar sì forte,  
Che ne tremaro il suolo e le colonne.

Otton chiamò la vergine, le cinse  
L'eburneo collo di splendenti gemme,  
E dal suol rialzandola, degnossi  
Dirle: - Qual grazia chiederesti? - Ed ella:  
- Se t'offese Aldiger, deh! gli perdona,  
E mite sii nelle condanne, o sire!

Cessò la festa, e pieno di sōave  
Commozione era d'Otton lo spirto,  
Ed all'intime stanze dei riposi  
Riträendosi, disse al più fidato  
De' cancellieri suoi: - M'avea lo schietto,  
Ma severo Aldiger mosso a tal ira,  
Ch'io divisava d'Ugonel la morte;  
Pacato or sono, e indugierò.

Felice

Quel freno ai moti del rigor! felice  
La sapiente vergine che a brame  
Di verità togliea l'impeto scabro  
Delle audaci parole, e ammorbida  
Con abbondante carità i consigli!  
Il sospendersi i fulmini, die' loco  
A gravi scoprimenti: entrò discordia  
Fra gl'inimici d'Ugonel; le accuse  
Si contraddisser; la menzogna apparve;  
Del Sassone Emerigo l'omicida  
Fu manifesto e dato a morte; e colmo  
Di gloria uscì del carcer suo Ugonello.

Fu grato all'Imperante il liberato  
Ed alla vergin trovadrice; e vide  
Ch'ella amava Aldigero, e che Aldigero  
Per l'emula ne' carmi si struggea,  
E fra i varii parenti accordo trasse,  
E l'imen si compìè. Sorrise Ottone  
Ai degni sposi, e a Rafaella disse:  
- Temprato dal tuo pio genio celeste,  
Il vigor d'Aldiger più non m'irrita.

Nè da quel dì Romeo gl'impeti incauti  
Non temè del figliuol: fatto era questi  
Prode leon che a gentil maga è ligio.

## EBELINO

### CANTICA.

*L'idea di questa cantica non è tutta mia. Il tema vennemi fornito da un romanzo storico tedesco, ch'io lessi già tempo, e di cui ignoro l'autore. Il merito letterario di quel libro mi pareva debole, ma il personaggio d'Ebelino vi spiccava con tratti forti, e mi rimase vivamente impresso nella fantasia, come nobile modello di pazienza ne' dolori. Ivi narravasi d'Ebelino, non so con qual fondamento, ch'ei fosse un povero cavaliere scacciato nell'adolescenza con atroci minaccie di morte da sette disumani fratelli, e divenuto uno de' liberatori della regina Adelaide. Questo giovane prode passato in Germania coll'illustre vedova di Lotario, allorch'ella sposò in seconde nozze Ottone I, dipingevasi dal mio autore quale un nuovo Giuseppe alla corte d'Egitto, potentissimo e sapientissimo; e a fine di meglio somigliare al vicerè di Faraone, Ebelino scopriva anche i suoi fratelli, venuti d'Italia a Bamberg senza che immaginassero chi egli fosse, e perdonava loro. Conservata alcun tempo la sua alta fortuna sotto Ottone II, cadeva poscia vittima d'un traditore collegato a molti invidi rivali; ma il traditore stesso, agitato da visioni spaventevoli, confessava indi a poco l'innocenza dell'immolato Ebelino.*

### EBELINO.

Si bona suscepimus de manu Dei, mala  
quare non suscipiamus!

(Job. 2, 10.)

Inno d'amore e di compianto al giusto,  
Al giusto denigrato! Ebelin, fido  
Campion del magno Ottone e consigliere,  
Colui che al generoso Imperadore  
Verità generose favellava,  
E i biasimati torti indi con mente  
Pronta e amorevol correggea e sagace;  
Colui, che, senza ambizïon nè orgoglio,  
Spesso invece del sir ponea la destra  
Al timon dell'impero, e lo volgea  
Del sir con tanta gloria e securanza,  
Che questi, anco in cimento arduo serrando  
Le auguste ciglia al sonno, a lui dicea:  
«Vigila or tu, che il signor tuo riposa;»  
Quell'Ebelin, che, lagrimato il sacro  
Cener del magno Otton, d'Otton novello  
Fu parimente lunghi anni sostegno  
Di giustizia nel calle, e guida e sprone;  
Sì che a nessun pareva che diletto  
Ne' poveri tuguri e nelle sale



Fervesse crocchio, ove lodato il nome  
Non fosse d'Ebelin, - quell'Ebelino  
Morì esecrato, ed era giusto! Amore  
E compianto agli oppressi!

Un dì l'Eterno,  
Come a' giorni di Giobbe, al suo cospetto  
Avea tutti gli spirti, e a Sàtan disse:  
- Onde vieni?

E il maligno: - Ho circuita  
Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.

Ed il Signore: - O di calunnie padre,  
Non vedestù l'amico mio Ebelino,  
Ch'uomo a lui simil non racchiude il mondo  
Tanta in prosperi di serba innocenza?  
E l'angiol di menzogna ambe le labbra  
Si morse, e crollò il capo, e disdegnoso  
Disse: - Ebelin? Dov'è il suo pregio? Ei t'ama  
Perché di beni è colmo. Il braccio or alza,  
Percuotilo, e vedrai s'ei non t'imprechi.

Ed il Signor: - Giorni di prova a' retti  
Forse non io so stabilir? Va; pongo  
Entro a tue mani dispietate or quanto  
Agli occhi della terra Ebelin porta,  
Fuorchè la vita.

L'avversario allora  
Avventossi precipite dal grembo  
Della nembosa nube, onde i mortali  
Atterria lampeggiando; ed in un punto  
Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante  
Si soffermò, e da questo lato i campi  
Della lieta penisola mirando,  
E dall'altro le selve popolose  
De' boreali, l'una all'altra palma  
Battè plaudendo al sovrastante lutto  
D'entrambo i regni, ed esclamò: - Vittoria!

La più squisita voluttà del male  
Pensò un momento qual si fosse, e al giusto  
Fermò ignominia cagionar per mano...  
Di chi? - D'amico traditore! Il colpo  
Più doloroso e a dementar più adatto  
Chi molto amando irreprensibil visse!

- Un Giuda voglio! Il dèmone ruggia  
Giù dall'alpe scagliandosi e correndo  
Pe' teutonici boschi, e visitando  
Con infernal, veloce accorgimento  
Città e castella.

Iva ei cercando l'uomo,  
In cui scernesse il dolce volto, e i dolci  
Atti, e l'irrequieto occhio geloso  
Del venditor di Cristo; e non volgare  
Mente si fosse, ma gentil, ma calda

Di lodevoli brame, ed inscia quasi  
Di sè si pervertisse, e vaneggiasse  
D'amor per tutte le virtù, e seguirle  
Tutte paresse, e infedel fosse a tutte.

Tale, od un vero giusto esser dovea  
Chi affascinasse d'Ebelino il core;  
E Sàtan nol trovava, e con dispregio  
Maledicea la lealtà nativa  
De' figli del Trion, popol rapace  
Nelle battaglie, e in sue pareti onesto.  
Ma quando già il crudel quasi dispera,  
Ecco s'incontra in uomo onde il semblante  
Tosto il colpisce; e fra sè dice: - «È desso!»  
Ed esulta, e più guata, e vieppiù esulta.

Quel benedetto dall'orribil genio  
Era un prode straniero, e fama tace  
Di qual progenie, e nome avea Guelardo.

Sul suo destrier peregrinava, e ladri  
Or assaliva, degli oppressi a scampo,  
Or dispogliava ei stesso i passeggeri,  
Se mercadanti, e più se ebrei. Nè spoglio  
Pur quelli avria, se a povertà costretto  
Non l'avesse un fratel, che del paterno  
Retaggio spossessollo.

A che di bosco  
In bosco errasse, ei non sapea. Sperava  
Dal caso alte venture, e perchè tarde  
Erano al suo desio, volgea frequente  
Il pensier di distruggersi; e più volte  
Dall'altissime balze misurava  
Coll'occhio i precipizi, e mestamente  
Rideagli il core, e si saria slanciato  
Nelle cupe voragini, se voce,  
O aspetto di mortali, o speranze altre  
Non l'avesser ritratto.

- O cavaliere,  
Salve.

- Scòstati, scòstati, o romito;  
Oro non tengo.

- Ed oro a te non chieggo;  
Ben d'acquistarne santa via t'accenno.  
Vile è il mestier cui t'adducea sciagura,  
Ma nobile è il tuo spirto. A me tue sorti  
Occulta sapienza ha rivelate:  
Vanne a Bamberga; ad Ebelin ti mostra:  
Grazia agli occhi di lui, grazia otterrai  
A' clementi occhi del regnante istesso.

Così Satan, e sparve.

Incerto è quegli  
Se fu delirio o visione. Al cielo  
Volge supplice il viso: in cor gl'irrompe

De' suoi misfatti alta vergogna; aspira  
A cancellarli, e quindi in poi di tutte  
Virtù di cavaliere andare ornato.

In quel fervor del pentimento, incontra  
Un mendico, e su lui getta il mantello,  
E sen compiace, e dice: - Uom non m'avanza  
In carità e giustizia.

E Sàtan rise,  
E non veduto gli baciò la fronte.

Alla real Bamberga andò Guelardo,  
Mosse alle auguste soglie, ad Ebelino  
Supplice presentossi, e pïamente  
Da quella bella e grande alma si vide  
Ascoltato, compianto, e di non tarda  
Aïta lieto. Un fascino infernale  
Sovra la fronte di Guelardo imposto  
Ha del demone il bacio. Allo straniero  
Conglutinosi d'Ebelino il core  
In breve tempo; e nella reggia e in campo  
Quei Gionata pareva, questi Davidde.

Mirabile brillava ad ogni ciglio  
Quella forte amistà: Saran fremeva  
Ch'ella durasse, e il volgersi degli anni  
Affrettar non potea. Nè ratto varco  
Sperabil era tra i pensieri onesti  
Che Guelardo nodriva e la sua infamia,  
Tra l'amor suo per Ebelin, tra il dolce  
Nella virtù emularlo, e il desiderio  
Scellerato di spegnerlo. Ma il tristo  
Angiol si confortava misurando  
L'immortal suo avvenire. Appo sì lunghi  
Secoli, breve istante eran poch'anni.  
Ed intanto ci godeva, a quell'imago  
Che tigre, sebben avida di sangue,  
Mira la preda, e ascosa sta, e sollazzo  
Tragge di quella contemplando i moti  
E l'amabil fidanza, ed assapora  
Più lentamente la decreta strage.

Dopo tanto aspettar, s'appressa il giorno  
Sospirato dall'invido. Al novello  
Otton contrarie qua e là in Italia  
Eran le menti di non pochi, e speme  
Vivea secreta ch'italo Ebelino  
Secretamente lor plaudesse. Il core  
Di molti era per esso, e nelle ardite  
Congrèghe entro a' castelli, ed appo il volgo  
Susurravan, più splendido rinomo  
Non avervi del suo; null'uom più voti  
A suo pro riunir; doversi acciaro  
Dittatorio offerirgli, o regio scettro.

L'augusto sir dalla germana sede

Contezza ebbe di fremiti e lamenti  
Nell'alme de' Lombardi esasperate,  
Ed a sedarle con prudenza invia  
Ebelino e Guelardo.

Ala venuta

Di questi sommi giù dall'alpe, e al grido  
Che fama addoppia de' lor alti pregi,  
E più de' pregi di colui, che sembra  
D'onnipotenza quasi insignorito,  
Ferve ognor più l'insana speme, e tutta  
In congressi pacifici prorompe,  
Ove i duo messi imperiali invano  
Senno indiceano e obbedienza.

- O prodi!

Così Ebelin risponde al temerario  
De' corrucciosi invito; io condottiero  
Mai contr'Otton non moverò, chè avvinto  
Gli son da conoscente animo e onore,  
E il portai fra mie braccia. E quando insieme  
Del moribondo padre suo le coltri  
Inondavam di pianto, il sacro vecchio  
Nostre mani congiunse, e disse: - Un figlio,  
O Ebelino, ti lascio; - ed a te lascio,  
O figlio, un padre in Ebelino! - Ed era  
In tai detti spirato. Allora il figlio  
Gettommi al collo ambe le braccia, e molto  
Pianse, e chiamommi padre suo, e lo strinsi,  
E il chiamai figlio. Ove pur reo di patti  
Violati con voi fosse il mio sire,  
Biasmo sincer da mie labbra paterne  
Avriane, sì; retti n'avria consigli,  
Ma non odio, non guerra, non perfidia!  
- Deh! tacciano, Ebelin, privati affetti,  
Ov'è causa di popoli. Ed ignota  
Mal tu presumi essere a noi l'ingrata  
Alma d'Ottone anco ver te, che dritti  
Tanti acquistasti a guiderdone e lode.  
Ombra a lui fa la tua virtù: onorarti  
Finge, ma stolta è finzione omai  
Ond'ogni cor magnanimo s'adira.  
Possente sei, ma più non sei quel desso  
Che ne' duo regni un dì tutto volvea.  
Teofania il governa, e da Bisanzio  
Sul germanico seggio ov'ei l'assunse  
Recò le greche astuzie, e lo circonda  
Di greci consiglieri. Essi con lei  
Van macchinando contro te ogni giorno;  
Che se finor cadute anco non sono  
Le podestà che a te largì il monarca,  
Della tua rinomanza egli è prodigio,  
E nel tiranno è di pudor reliquia.

Bada a' perigli, a tua salvezza bada:  
D'Otton l'iniquità rotto ha i legami  
D'ogni giusto con esso.

Un de' maggiori

Così parlò fra gli adunati audaci.  
Nè, sebbene oltrespinta, era appien falsa  
La parola di sdegno e di sospetto  
Circa l'imperadrice e i cortegiani  
Ch'ella a sue nozze addotti avea di Grecia.

Ma la candida e ferma alma del pio  
Ebelin s'adirò. L'imperadrice  
E Otton con nobil gagliardia difese,  
E de' Greci sorrise. Ei sì facondo  
Favellava, e amichevole e verace,  
Che i più irati l'udian con reverenza:  
Con tenerezza quasi, ancor che invitti  
Nel feroce astio e nell'ardente brama.

Di Guelardo lo spirto a quel congresso  
Funestamente s'esaltò. Il diletto  
Ebelino ei vedea, nella commossa  
Fantasia, re, suscitator di gloria  
Ad un popol redento. Il vedea bello  
Giganteggiare in immortali istorie,  
Com'un di que' supremi, onde la terra  
Lunghi secoli è priva; e sè medesimo  
Socio vedea di quel supremo, e a lui  
Successor forse, e... Che non sogna audace  
Ambizion, se raggio ha di speranza?

Quand'ei fu sol con Ebelin, ridisse  
Le voci insieme intese, e commentolle  
Coll'insistenza del favore; e aggiunse  
Maligno esame de' pensier, degli atti  
D'Ottone, e della Greca in trono assisa,  
E degli astuti amici ond'ella è cinta.  
Quasi certezza accolse i più irritanti  
Dubbi e i minimi indizi di periglio,  
E gridò ingratitudine, e diritto  
Alla rivolta. E a grado a grado questa  
Ei necessaria osò chiamare, e il pio  
Ebelin concitarvi. Lo interruppe  
Finalmente Ebelin; duplice tela  
Come già svolto avea agli adunati,  
Svolse di novo al tentatore amico:  
Qua la turpezza del tradir, là i vani  
Sforzi a potenza e gloria, ove bruttata  
È nazione da lunghi odii fraterni.

Negli aneliti suoi s'ostinò il core  
Di Guelardo in quel giorno, e seguì poscia  
A ridir con sofistica, inesausta  
Facondia per più di l'empie sue brame;  
Sì che non poche volte il generoso

Ebelino in resistergli, dal mite  
Considerare e dai soavi detti  
Passò a dogliosa meraviglia e sdegno.

Turbossene colui, ma il turbamento  
Ascese e il disamore, e da quel tempo  
Crescente invidia in sen covò tremenda.

Novi succedon fortunati eventi,  
Ch'ognuno attesta gloriosi al senno  
Dell'ottimo Ebelin; ma più Guelardo,  
Come negli anni primi, or della gloria  
Del suo benefattor non va giocondo.  
Ei con geloso sospettante ciglio  
Mira la sua grandezza, e superarla  
Vorria e non puote; e detestando, sogna  
Dall'amico esser detestate; e pargli,  
Laddove pria si belle in Ebelino  
Virtù vedea, più non veder che scaltra  
Ipocrisia. De' pervertiti è proprio  
Non credere a virtù; d'ogni più certo  
Generoso atto dubitar motivi  
Turpi, ed asseverarli: in ogni etade  
Così abborriti fur dal mondo i santi.

Da quello stato di rancor, di mente  
Ognor proclive a gettar fango ascoso  
Sovra l'opre del giusto, è breve il passo  
Ad assoluto di giustizia scherno.

In Lamagna Guelardo ad altri uffizi  
Di grande onor da Ottone è richiamato,  
Mentre Ebelin nell'itale contrade  
Resta moderator. L'ingrato amico  
Sospetta ch'Ebelino abbia con arte  
Tal partenza promosso, a fin di trarsi  
Uom dal cospetto che in secreto esècri.

Del congedo gli amplessi ei rende a quello,  
Ma senza avvicendar come altre volte  
Palpiti dolci di desìo e di pena.  
Infinto ei crede ogni atto ed ogni accento  
Del più sincero degli umani, e parte  
Coi fremiti dell'odio, e maturando  
Di non avute offese alta vendetta.

- Cieco tanto io sarò che vero estimi  
Suo rifiuto ai ribelli? Or che si vaste  
Son le congiure? Or che da lunghe e infauste  
Guerre è stanco l'impero? Or che d'illustre  
Nome a capitantarla, e di null'altro,  
La penisola ha d'uopo? Or che oltraggiata  
Dalla superba, greca, invida nuora  
È quell'antica d'Ebelin fautrice,  
La vantata Adelaide, che alle umili  
Ombre de' chiostri dalla reggia mosse?  
Or che Tëofania palesemente

Lacci a lui tende e sua rovina agogna?  
Il menzogner di me diffida: i vili  
Diffidan sempre! Allontanarmi volle  
Non senza mira ostil: me di qui toglie  
Per regnar sol, per non aver chi forse  
Sua sapienza e sue prodezze oscuri.  
All'amico ei rinuncia; ei nelle schiere  
Del suo tradito Imperador mi brama,  
Nelle schiere d'Otton, contro a cui l'asta  
Scaglierà in breve; e tanto orgoglio è in lui,  
Che nè lo sdegno mio, né la sagacia  
Non teme, né il valor! Perfido! io mai  
Stato non fora a tua amicizia ingrato;  
Alla mia ingrato ardisci farti: trema!  
Valor non manca al vilipeso e senno  
Da smascherar tua ipocrisia. Ludibrio  
Ne fur bastantemente il sire, i grandi,  
Le sciocche turbe, e insiem con loro io stesso!

Così nel suo vaneggiamento infame  
S'agita l'infelice, e non s'accorge  
Che il re d'abisso più e più il possede;  
Così travolve le apparenze ogn'uomo  
Che a livor s'abbandoni:

Ecco Guelardo

Giunto ai reali di Bamberg ostelli;  
Eccolo assaporante i nuovi onori,  
Ma com'egro che, misto ad ogni cibo,  
Sente l'amaro della propria bile.  
Più sovra il labbro di Guelardo il nome,  
Come già tempo, d'Ebelin non suona,  
O su quel labbro se talvolta suona,  
Laude non l'accompagna, e il favellante  
Impallidisce, e torvamente abbassa  
La pensosa pupilla irrequieta,  
E la rialza sfavillando; e ognuno  
Scerne che di compressa ira sfavilla.

Del mutamento avvedasi esultando  
Teofania, s'avvedono i suoi fidi,  
E al convito di lei con gran decoro  
Visto sovente è quel Guelardo assiso,  
Ch'ella tanto agli scorsi anni abborria.  
Ordiscono essi alcuna trama insieme  
Contro al lontano giusto? o la perfidia  
Tutta covossi di Guelardo in petto?

Un dì da quel convito esce il fellone,  
E quasi esterrefatto si presenta  
Agli occhi del monarca, e a lui si prostra,  
Ed esclama: - Ebelino è traditore!  
Le rivolte fomenta; alla corona  
D'Italia aspira: sciolta è l'amistade  
Che a lui mi strinse! Eternamente è sciolta!

E false carte adduce in prova, e adduce  
Di vili già ribelli, or prigionieri,  
Menzogne tai, che faccia avean di vero.  
Ed il monarca trabalzò, fu vinto  
Dalle inique apparenze. Esitò ancora,  
Dubitar volle novamente; a novo  
Esame ripiegò la scrupolosa  
Afflitta anima sua; ma le apparenze  
Trionfaron più orrende e più secure.  
Indi egli irato in via turba di sgherri  
All'italo paese, onde sia tratto  
Carico di catene il formidato  
Duce a Bamberga.

L'innocente duce

Stanza a que' giorni avea in Milan. Posava  
Una notte, ed in sogno a lui s'affaccia  
Lo stuol de' cari, in varia guerra estinti,  
Fratelli suoi, col vecchio padre; e il padre  
«Fuggi, gridava, sei tradito!» E gli altri  
Con affanno e singhiozzi ad una voce  
Ripetean: «Fuggi, fuggi!»

Ei si risveglia,  
E per quell'alme prega, e s'addormenta  
Un'altra volta. E in sogno ecco apparirgli  
Il magno Otton primiero ed Adelaide,  
Non cinta ancor di monacali bende,  
Ma il serto imperial sopra la fronte.  
Meste eran lor sembianze, ed a lui: «Fuggi  
Fuggi, dicean, del figlio nostro l'ira!  
Ira per te sarà mortal!»

Si desta

Il nobil duce, e per quell'alme prega,  
E s'addormenta un'altra volta. E vede  
Il tempo antico e la città solenne  
Ove sorge il Calvario, e là pur vede  
Di Getsèmani l'orto, ed appressarsi  
Una frotta d'armati, e Iscariote  
Dare il bacio alla vittima!... Ed oh vista!  
Iscariote era Guelardo!

Balza

Spaventato destandosi Ebelino,  
E que' tre sogni avvertimento estima  
Dell'angiol suo. Fuggir vorria; ma dove?  
Ma perchè? Fugge l'innocente mai?  
Pochi istanti anelò fra que' pensieri  
Di stupor, di tristezza, e piena d'armi  
Fu ben tosto la soglia. Udi Ebelino  
Che dal suo Imperador venian que' ferri,  
E il cenno di seguirli: ai manigoldi  
Cesse con muto fremito la spada,  
E porse ai ceppi gli onorati pugni.



Quasi ladro il trascinano, e Milano  
E tutta Lombardia mira quel crollo  
Sì inopinato. Il prigioniero obbrobri  
Soffre inauditi; e non sariagli pena  
Dagli sgherri soffrirli: itale voci  
Lo irridon per la via, maledicenti  
Al passato suo lustro. E quale esclama:  
- Va, di rivolte eccitator maligno!  
Va, scellerata causa, onde su noi  
Cesare versa il suo tremendo sdegno! -  
Qual: - Va, codardo degli Otton mancipio,  
Che d'Italia campion far ti negasti!  
Ben or ti sta de' tuoi servigi il premio! -  
Qual più schietto prorompe: - Erami noia  
Udir chiamarti *il giusto*; alfin delitti  
Potrem di te sapere ed abborrirti!

Quant'è lunga la via sino a' confini  
Delle italiche valli, Ebelin tacque  
Degli spregi sofferti. Allor che in cima  
Dell'alpe fu, rivolse gli occhi, e alzando  
Le incatenate braccia, - Oh maledetta  
Troppo da' vizi tuoi, misera patria,  
Sclamò, non io ti maledico! Il cielo  
Figli ti dia che s'amino fra loro,  
Ed amin te com'io t'amava e t'amo,  
E più di me felici acquistin gloria  
Senza espiarla con dolori e insulti!  
- Maledicila! gridagli all'orecchio  
Una voce infernal.

- Ti benedico

L'ultima volta! ripres'egli.

E pianse

Siccome pio figliuol sulla ignominia  
D'una madre infelice; e gli sovvenne  
Quanto già quella madre avea prefulso  
In virtù fra le genti, e a depravarla  
Quante cagioni eran concorse! E grande  
Su lei di Dio misericordia chiese;  
E dal dolce aer suo, dalle ridenti  
Tutte illustri sue sponde, ei nè le amanti  
Ciglia diveller, nè il pensier poteva!  
Satan che indarno occultamente spinto  
Avealo ad imprecar la patria terra,  
Urlò di rabbia le sue preci udendo;  
E di Lamagna per alture e piani  
Corse con questo grido:

- È alfin caduto

L'italo maliardo, il seduttore  
De' nostri augusti, il protettor di quanti  
Di Lombardia traeano ad impinguarsi  
Sul germanico suol, genia predace

Onde la tanta povertà cresciuta  
 In quest'anni da noi! Tutti Ebelino  
 Nostri tesori al lido suo recava,  
 E colà un trono alzar voleasi, allora  
 Che ad atterrar le ribellanti spade  
 Inetto fosse per miseria Ottone?  
 - Ebelin mora! Universal risposta  
 Fu del tedesco volgo. Ed obbliato  
 Da migliaia di cuori in un dì venne  
 Quanto a lodarlo aveali invece astretti  
 La sua mansuetudine, il modesto  
 Non curar le ricchezze, il riversarle  
 Sulle infelici plebi, il non mostrarsi,  
 Benchè pio verso gl'Itali, men pio  
 Ver gli stranieri. Quella dianzi nota  
 Serie di virtù splendide cotanto,  
 Un incantesimo vil parve ad un tratto,  
 Una menzogna. Convenìa disdirla:  
 Riconoscenza è grave pondo ai bassi.  
 Esultan se pretesto a lor si porga  
 Di rigettarla, e attaccaticci morbi  
 Son odio, ingratitudine e calunnia.  
 Conscio de' benefizi innumerati  
 Ch'egli avea sparso, avea creduto ognora  
 L'irreprensibil cavalier che stretti,  
 A lui fosser d'amor cuori infiniti.  
 Le ripetute indegne contumelie  
 Lo sorpreser, ma tacque; e sovra tanta  
 Pravità de' mortali meditando,  
 Arrossì d'esser uomo, e innanzi a Dio  
 Umiliossi. E vanamente ancora  
 Stette Satan mirandolo e aspettando  
 Il desio di vendetta e le bestemmie.  
 Chiama l'Onnipossente al suo cospetto  
 Tutti i ministri spirti, e a Satan dice:  
 - Onde vieni?

E il maligno: - Ho circūita  
 Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.

Ed il Signore: - O di calunnie padre,  
 Non vedestù l'amico mio Ebelino,  
 Ch'uomo a lui simil non racchiude il mondo,  
 Tanta nel suo dolor serba innocenza?

E l'angiol di menzogna ambe le labbra  
 Si morse, e disse: - Ov'è il suo pregio? Ei t'ama,  
 Perchè, in tuo amor fidando, ei palesata  
 In breve spera sua innocenza. Il braccio  
 Estendi, e più percuotilo, e vedrai  
 Se non t'impreca.

Ed il Signor: - Non forse  
 Giorni di prova assegno a' retti? Vanne:  
 Ebelino è in tua mano; anco sua vita,

Anco la fama sua, perchè maggiore  
Torni suo vanto e tua immortal vergogna.

L'avversario precipite avventossi  
Dal grembo della nube, onde i mortali  
Atterria lampeggiando, ed in un punto  
Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante  
Si soffermò, e da questo lato i campi  
Della lieta penisola mirando,  
E dall'altro le selve popolose  
De' boreali, l'una e l'altra palma  
Battè plaudendo al sovrastante lutto  
D'entrambo i regni, ed esclamò: - Vittoria!

Di là scagliossi alla città del trono  
E de' cento felici incliti alberghi,  
E delle orrende mura ove trascina  
Sua catena Ebelin. Desta il demonio  
Ne' giudici, che Ottone a indagin chiama  
Dell'alta causa, aneliti vigliacchi.  
Temon, se reo non trovan l'accusato,  
L'ira d'Otton, l'ira d'Augusta, l'ira  
Di quel Guelardo che per essi or regna;  
E dove il trovin reo, speran più pingui  
Gli onorati salarii, e maggior lustro.

Chi primiero è fra' giudici? Oh impudenza  
Guelardo stesso!

Oh come il core all'empio  
Nondimen trema, udendo che s'appressa  
L'irreprensibil catenato! E questi  
Entra con umil, sì, ma non prostrato  
Animo, e reca sulla smorta fronte  
Quell'alterezza ch'a innocenza spetta.

Cela Guelardo il suo tremore, e prende  
Così ad interrogar:

- Qual è il tuo nome,

O sciagurato reo?

- Sono Ebelino

Da Villanova, amico tuo.

- Rigetto

L'amistà d'un fello: giudice seggo.

Che macchinasti co' Lombardi?

In viso

L'accusato guardollo, e non rispose.

E Guelardo: - A lor trame eri secreto  
Eccitator; t'offrian lo scettro, e pronta  
Stava tua destra ad accettarlo in giorno  
Ch'ansio esitavi a stabilire, in giorno  
Che, la mercè di Dio, non è spuntato.  
V'ha fra i complici tuoi chi tua perfidia  
Al tribunale attesta.

E poichè muto  
Serbavasi Ebelin, vengon a un cenno

Que' testimoni nella sala addotti.

Eran duo di que' truci esclamatori  
Di libertà, di civiche vendette,  
Di patrio amor, che ne' consessi audaci  
Della rivolta più fervean, più scherno  
Scagliavan sui dubbianti e sovra i miti,  
E più capaci d'affrontar qualunque  
Parean supplizio, anzi che mai parola  
Di codardia pel proprio scampo sciorre.

Questi eroi da macelli, questi atroci  
Ostentatori d'invicibil rabbia,  
Come fur tolti a lor gioconde cene,  
E gravato di ferri ebbero il pugno,  
E il patibolo vider, - tremebondi  
Quasi cinèdi, le arroganti grida  
Volsero in turpi lagrime e in più turpi  
Esibimenti di riscatto infame,  
Altre teste al carnefice segnando.  
Ad Ebelino in riveder coloro  
Isfuggì un atto di stupor: - Voi dunque?  
Voi?... Ma, qual meraviglia? Oh! ben a dritto  
Io sempre le feroci alme ho spregiato,  
E ben diceami il cor quali voi foste!  
Ed appunto perchè troppe vid'io  
Alme siffatte là nelle congrèghe  
Ove il mio plauso si cercava indarno,  
E pochi vidi eccelsi petti, avversi  
Ad insolenza e a stragi, io mestamente  
Presentii di mia patria obbrobri e pianto,  
S'ella sorda restava a' preghi miei,  
E alle minacce mie, quando insensata  
Io vostr'impresa nominava e iniqua.

I testimoni balbettaro, e fisi  
Gli occhi loro in Guelardo, il concertato  
Calunniar sostennero. Ebelino  
Più non degnolli di risposta, e chiese  
D'esser condotto anzi ad Ottone a cui  
Parlar volea.

Respinge inutilmente  
Guelardo quest'inchiesta, e così forte  
La ripete Ebelin, ch'un de' seduti  
A giudicarlo generoso alzossi,  
Sciamando: - La tua brama, o il più infelice  
Fra gli accusati, porteranno al trono  
Le labbra mie.

Null'uom potè di quella  
Anima schietta rattener i passi:  
Move all'Imperador, franco gli parla,  
E il pio monarca inducesi al colloquio.

Mentre dunque l'afflitto incoronato  
Nelle regali, splendide pareti

Aspettava che a lui tratto venisse  
Il già caro Ebelin, nella memoria  
Gli ritornavan gli alti e numerosi  
Servigi di quel prode, e l'amicizia  
Che al magno Otton, suo padre, avealo stretto;  
E commoveasi ripensando quante  
Volte quell'Ebelin con tenerezza  
Lui prence fanciulletto infra le braccia  
Portato avea, quante paterne cure  
Prese per lui, quanti affrontati in guerra  
Per sua difesa ardui perigli, - e il core  
Gli si volgea a clemenza.

Ode sonanti

Nelle vicine sale i trascinati  
Ferri del prigioniero, e gli si gela  
Di pietà il sangue. E quand'entrare il vede  
Pallido, smunto, gli si gonfia il ciglio,  
E magnanimo pianto a stento cela.

Ebelin pur commosso era, calcando  
Con vincolato piede oggi i tappeti,  
Che tante volte avea con dominante  
Passo calcati, e intorno a sè veggendo  
Tanti, che in altro tempo a lui dinanzi  
S'inchinavan temendo, ovver felici  
Andavan s'egli a lor stringea la destra,  
E ch'or s'atteggian contegnosi, e quali  
A sterile pietà, quali ad insulto.

Giunto Ebelino alla presenza augusta,  
Piegasi reverente, e aspetta il cenno:

- Favella, sciagurato: uom con più caldo  
Fervor non brama tue discolpe.

- Sire,

La mia innocenza esser dovriati scritta  
Ne' lunghi intemerati anni ch'io vissi  
Di tua casa al servizio e dell'onore.  
In inganno te volto han miei nemici,  
E me calunnia opprime.

- A tue parole

Aggiungi prova, e riputato il sommo  
De' tuoi servigi questo fia da Ottone.

- Se a te prova non son gli atti che oprai  
Alla luce del sol, l'abborrimento  
Sperimentato mio contra ogni fraude,  
Contr'ogni ingiusta ambizion; se nulla  
A te non dicon queste mie sembianze  
Imperturbate in così ria sventura,  
Preclusa è a me di scampo ogni fiducia;  
Anzi alle leggi mia supposta colpa  
È attestata abbastanza. Altro non posso  
Se non gli estremi del mio zelo sforzi  
In quest'istante consecrarti, o sire,

Tai verità parlandoti, che forse  
Più non udresti, se da me non le odi.  
- T'ascolto, disse il rege.

Ed Ebelino

La propria causa obbliar parve, e diessi  
A svolgere di stato alti consigli,  
I bisogni quai fossero additando  
Delle schiere, del popol, dell'altare,  
De' tribunali, e della reggia stessa:  
Quali i provvedimenti unici, rotti  
Ed efficaci ad impedir l'ebbrezza  
Delle rivolte, a raffermar lo impero:  
Quali de' prischi imperadori, e quali  
Del magno Otton le più laudabili opre,  
E quai le insane; e come arduo ognor sia  
Seguir le prime e non errare; e come  
Gli egregi prenci a errar tragge talvolta  
Adulante caterva. Accennò alcuni  
Del sir lusingatori, accennò il vile  
Cangiarsi di Guelardo: e brevi furo  
Su lor suoi detti, e non degnò que' nomi  
D'anime basse proferir neppure.  
Ma que' rapidi detti eran gagliardi,  
Siccome piglio di paterno braccio,  
Che sovra l'orlo d'un dirupo afferra  
Perigliante figliuolo.

Otton si scuote.

Da verità sì energiche, da senno  
Sì giusto e luminoso ed esaltante  
Non era stato mai colpito. In altri  
Colloqui a' dì felici il buon ministro  
Parlava il ver, ma forse in più gradita  
Guisa, sparmiante del suo re l'orgoglio.  
Ora è il parlar solenne, il grido urgente  
D'uom, che vicino a morte anco un tributo  
Di fedeltà solve al monarca e al dritto,  
Tutto dicendo che giovar del pari  
Sembrigli al trono e alle regnate genti.

Alla beltà del vero e del coraggio,  
E di quel dignitoso intenerirsi  
Che da alterezza vien compresso, e pure  
Nella voce si sente e ne' benigni  
Sguardi si vede, uniasi in Ebelino  
Da natura sortita un'armonia  
Di nobili sembianze e di contegno,  
Talchè valor più prepotente dava  
A sua favella, ed escludea il supposto  
D'ogni viltà, d'ogni codarda astuzia,  
E facea forza a Otton. Perocchè Ottone  
Stranier non era a simpatia per cuori  
Di grandissima tempra. E fu vicino

A cedere, a gettare ambe le braccia  
Del prigioniero al collo, al gridar: - Falsa  
Tengo ogni accusa contro al mio fedele!

Ma Sàtan vide quell'istante, e spinse  
Tëofania d'Augusto in cerca.

Bella

Era la greca donna e di vivaci  
Grazie adorna, e scaltrissima e pungente  
Ne' suoi sarcasmi, ed irridea talvolta  
La bonaria alemanna indol con motti  
Quasi di spregio; e di quei motti spesso  
Arrossia Ottone. E perocch'egli amava,  
L'affascinante sposa, ambia piacerle  
E far pompa d'accorta alma inconcussa,  
E a tal cagion solea de' generosi  
Sensi in cor frenar gl'impeti al suo fianco.

Salutata dall'armi, il passo inoltra  
Fra le colonne di que' regii lochi  
La incoronata, e stabilisce e freme  
In vedere Ebelino; e sovra Ottone  
Lancia quel guardo che dir sembra: - Stolto!  
Sedur ti lasci?

Tanto, oimè, bastava

A confondere il sire! Eccol a un tratto  
Con più severa maestà atteggiarsi  
Verso il captivo, e dir: - Riedi: a me il vero  
Tutto paleserassi; e tu, innocente,  
Gloria n'avrai; prevaricato, morte.

Torna Ebelino al carcere, e già scerne  
Che inevitata è per lui morte. Oh come  
Lenti di nuovo i dì, lente le notti  
Volgon per lui! Quel sempre assomigliarsi  
D'una all'altr'ora, e la perpetua veglia,  
Ed il perpetuo tenebrore - e i cibi  
Immondi e scarsi - e l'aspreggiante voce  
Di questo o quello sgherro - e il frequent'urlo  
D'altri prigionieri disperati, in cupe  
Vicine volte seppelliti - e il suono  
De' ceppi loro, e quel de' propri - e il canto  
Osceno del ladron che, bestemmiando,  
La forca aspetta - e i gemiti dell'egro  
Forse non reo che sulla paglia spira -  
E il sollecito passo delle guardie  
Che dicono: «È spirato!» - e questo detto  
Che l'echeggiante corridoio in guisa  
Ripete orrenda - e il pianto d'un amico  
Che, udendo il nome dell'estinto, grida  
Dal fondo d'un covile: «Ahi! gli sorvivo!» -  
E per dispregio di quel pianto il ghigno  
Od il sibilo infame di coloro  
Che trascinano il morto - e, con siffatta

Serie d'inenarrabili vicende  
 Di castel, che i perenni affigurava  
 Dell'abisso tormenti, il ricordarsi  
 De' di sereni che svanir, de' plausi,  
 Delle liete speranze, e, più di tutto,  
 De' dolci affetti - ah! quella è tale immensa  
 Congerie di dolori e di spaventi,  
 Che dissennar minaccia ogni più forte  
 E sdegnoso intelletto! E se si ponno  
 Da intelletto simil serbar talvolta  
 Contro all'empia fortuna altero scherno,  
 O pensieri di pace e di perdono,  
 E di fede nel cielo, ah! pur quell'ora  
 Amarissima vien che ineluttata  
 Mestizia il cor miseramente serra,  
 E non v'è chi consoli! Ed altre pari  
 A quell'ora succedono, e d'angoscia  
 In angoscia si cade! Ed un'ardente  
 Smania investe il cervello, ed impazzato  
 Esser si teme o brama! E il generoso  
 Petto chiuder non puossi all'irruente  
 Piena dell'odio che in lui versan mille  
 Della viltà degli uomini memorie!  
 E feroce si resta, e di sè stesso  
 S'inorridisce e sclamasi: - «Son io,  
 Benchè non conscio di mie colpe, un empio?»  
 E chiedesi all'Eterno, e lungamente  
 Chiedesi invan, d'amore una scintilla!

Quelle angosce conobbe anco Ebelino,  
 Ed allora invisibile al suo fianco  
 Sàtan sedeva, e gli pingea coll'arte,  
 Ch'è propria a lui, tutto che meglio ad ira  
 E a disperazion trarlo potesse.  
 Ed Ebelin pur resiste, e pensava,  
 In mezzo alle sue smanie, all'Uomo-Iddio,  
 Che sublimò i dolori, e fu ludibrio  
 D'ingrati e di crudeli: e quel pensiero,  
 Che insensatezza all'occhio è de' felici,  
 Insensatezza non pareagli, ed alta  
 Storia pareagli che gli oppressi in tutti  
 Lor martirii nobilita; e volgendo  
 Quella storia ammiranda, a poco a poco  
 Ammansava gli sdegni e perdonava.

Ma la parte del cor, che più dolente  
 Sanguinava, era quella ove scolpite  
 Stavan due care fronti. Una è la fronte  
 Della madre decrepita che in pace,  
 All'ombra degli altar, da parecchi anni  
 Viveasi in Quedlimburgo, e l'altra è quella  
 Della madre d'Augusto. Ambe le antiche  
 Serrava il chiostro istesso, e raramente



Alla reggia venian; che ad Adelaide  
Odiosa la reggia erasi fatta  
Per l'imperar della superba nuora.

- Qual sarà stato di mia madre, e quale  
Dell'onoranda Imperadrice il core,  
Allorchè udir la mia sventura? Iniquo  
Esse, no, non mi tengono! Esse almeno,  
Mentre a tutti i mortali il nome mio  
In abominio fia; caro l'avranno!

Così geme Ebelino. Un dì, ottenuto  
La madre alfine ha di vederlo, e scende  
Alla prigion del figlio. Oh inenarrati  
Di quel colloquio i sacri detti e i sacri  
Abbracciamenti! Oh qual pietà! Una madre  
Che riscattar col sangue suo non puote  
Di sue viscere il frutto! ed il più amante  
Figlio che di sua madre, ahimè! in secreto  
Deplorar dee la lunga vita!

Il giorno

Che dalla inconsolabil genitrice  
Fu Ebelin visitato, oh da qual notte  
Seguito fu! L'espandersi de' cuori  
Nella sventura, è de' sollievi il sommo;  
Ma dopo tal sollievo, allor che mesto  
Il prigionier dalle pietose braccia  
Di persona carissima è staccato,  
E solingo riman, quanto più dura  
Gli è solitudin! Quanto più affannoso  
Il desiderio de' bei tempi in cui  
Fra gli amati vivea! Quanto più viva,  
Più lacerante la pietà ch'ei sente  
Di sè stesso e d'altrui!

Me a tal dolore

Stranier non volle il Cielo, e in ripensarti,  
O decennio del carcere, infiniti  
Strazi ricordo, ma il più acerbo è forse  
Quand'io, abbracciato il genitor, partirsi  
Da me il vedea; quand'io, calde le labbra,  
Del bacio suo, dicea: - Questo è l'estremo!

Non un decennio, ma più lune ancora  
Durar gli allarmi d'Ebelino. Ei forse  
Nel *giudizio di Dio* gli accusatori  
Sperava iniqui col possente acciaio  
Düellando atterrar. Chi d'Ebelino  
Avea la forza e la destrezza? E quanta  
Forza o destrezza in düellar non dona  
Senso d'intemerata anima offesa!  
Ma tai *giudizi* Iddio forse abborrendo,  
Non volle che sancito il reo costume  
Per Ebelin venisse; o del demonio  
Opra fu l'impedirlo. Il pestilente

Aere del carcer nell'oppresso infonde  
Maligni influssi, ed eccolo abbattuto  
Da insanabili febbri. Il derelitto  
Pur talvolta illudeasi, immaginando  
Che alcun de' tanti, su cui sparsi avea  
Suoi benefizi, or con repente mossa  
D'onore e gratitudin s'offerisse  
A combatter per esso: - attese indarno.

Spunta il dì della morte, ed Ebelino  
Vien tratto innanzi a' giudici; e Guelardo  
La sentenza gli legge! Il condannato  
Udì, chinò la fronte, e rese grazie  
Tacitamente a Dio che al sacrificio  
Termine alfin ponesse; e bramò ancora  
Una volta veder la genitrice.

Venne l'antica, e insiem si consolaro  
Con nobil forza alterna, e con alterne  
Religiose cure. Ella ed un pio  
Ministro del Signor soli eran consci  
Dell'innocenza d'Ebelin. Veloce  
Scorre quel sacro tempo, e omai gl'istanti  
Sovrastan del patibolo. Umilmente  
Prostrasi ancora innanzi al sacerdote  
Il giusto cavalier; quindi si prostra  
Anzi alla madre, ed ella il benedice,  
E si dividon sorridendo, e in cielo  
Riabbracciarsi in breve speran.

Move

Per le vie tra i carnefici, agguagliato  
Al più vil masnadiero, e contro a lui  
Insane urla di scherno alzan le turbe.

Di quegl'inverecondi ultimi segni  
Dell'odio altrui stupia, ma per le turbe  
Egli pregava. Ed arrivato al palco,  
Con fermo passo ascese, e parlar volle;  
Ma sue parole non s'udir, sì orrendi  
Vituperi sonavano. Ed allora  
Accennò egli medesimo al percussore,  
E siede sullo scanno, e tosto il collo  
Mise sul ceppo - e la mannaia cadde!

L'angiol della calunnia, abbenchè indurre  
Non avesse potuto alla bestemmia  
Il retto cavaliere, e or si rodesse  
Invido i pugni, l'alta anima a Dio  
Salir veggendo - audacemente «Ho vinto!»  
Volea scelamar. Ma pria che la menzogna  
Intera uscisse dell'infame petto,  
Piovver dal cielo i fulmini, e il bugiardo  
Spirto rinvolsen negli eterni abissi.

Ov'è il Giuda novel? - Perchè perduto  
Delle guance ha il vermiglio, e la baldanza

Della voce e del guardo? - E perchè al riso  
Che da Tëofania volto gli è spesso  
Non ride, e gli occhi abbassa, o spaventato  
Mira a destra e sinistra? - E perchè a sera,  
Se in luoghi oscuri passa, affretta il piede  
A illuminata parte, e ansante giunge  
Quasi inseguito fosse? - E perchè cerca  
Talor per via i mendici, e su lor versa  
A piene mani l'oro, e di lor preci  
L'aiuto invoca, e inefficaci poscia  
Di quei le preci ei furibondo chiama? -  
E perchè ne' festini alcune volte  
Cionca e sghignazza, e intrepido si vanta  
Contro a tutte paure, e quando a letto  
Va nell'ebbrezza, trema ed urla, e al fido  
Servo chiede il cilicio e se lo cinge?

Pentimento ei bramava, e scellerata  
L'alma era fredda, e a pentimento chiusa.

Un dì, colui con altri sommi duci  
Passò a fianco d'Otton sopra la piazza,  
Ove ancor d'Ebelino ad alto palo  
Vedeasi infisso il teschio. Il traditore  
Volea finger letizia, e le pupille  
Miseramente stralunava, e insieme  
Forte i denti batteangli. Ottone il guarda,  
E vacillar sopra l'arcione il vede,  
E a sostenerlo accorre.

- Oh! che ti turba?

Oh! che ti turba? Gli ripete.

- È desso!

Sclama Guelardo, il mio tradito amico!  
Chi dal giusto immolato mi sottraggè?

E prepotenza di rimorso invitta,  
Ma non pia, lo costringe. Ei maledice  
E terra e ciel, ma l'alto arcano svela.  
Folto drappello d'ottimati, e folta  
Moltitudin di volgo al confessante  
Fa cerchio, e inorridisce a sue parole,  
Tutta imparando la esecrata istoria.  
Da tanti petti universal s'innalza  
Un lamento: - Oh sventura! oh atroce colpa!  
Il caduto Ebelino era innocente!

Ed Otton più che gli altri inconsolato  
Raccapricciando grida: - Oh me infelice!  
Era innocente, e trarre a morte il feci!

Il traditor nel suo sangue stramazza.  
Qual mano il colpo diè primier? Mal puote  
Fama saperlo. I più disser che ratto  
Un ferro in cor si configgesse il tristo,  
Altri che Otton percosselo. Il tumulto  
Ferve con rabbia orrenda. In cento brani

Ecco lacero, pesto, annichilato  
Il cadavere infame. E s'inchinaro  
D'Ebelino anzi il teschio e imperadore  
Ed ottimati e popolo, e nel tempio  
Dato fu loco alla reliquia santa.

Alto clamor di giubilo e di rabbia  
Rimbombò nell'inferno, al piombar quivi  
Il traditor, ma sol menonne festa  
L'abbietta e sciocca de' demonii plebe:  
Il lor superbo re, poste con ira  
Su Guelardo le luci e le calcagna,  
Urlò: - Che gloria alma sì vil mi reca!

## ILDEGARDE

### CANTICA.

*Anche l'Ildegarde è una di quelle cantiche ch'io aveva in lontani anni diseguate, e già era questa eseguita in gran parte, ed onorata degli amichevoli suffragi del nostro Monti e di Byron. Spariti quegli abbozzi con altre carte da me in dolorosa vicenda perdute, ho tentato dodici anni dappoi di ricomporre la stessa produzione, quantunque non ignaro che difficilmente in età provetta si ritrovano le felici ispirazioni della gioventù.*

### ILDEGARDE.

Pars bona mulier bona.  
(Eccle. c. 26, 3.)

- Perché alle torri del superbo Irnando  
Sempre drizzi lo sguardo, o mio Camillo?  
- Sposa, io molto l'amava; e in questi giorni  
Di nevole bufère, ognor la dolce  
Nostra infanzia mi torna alla memoria,  
Quando, arridenti il padre suo ed il mio,  
O di soppiatto noi dalle castella  
Usciti, incontravamci appo la riva  
Congelata del Pellice, e lung'ora  
Qua e là sdruciolon ci vibravamo  
Ridendo e punzecchiandoci e luttando,  
E sul ghiaccio cadendo, e (bozzoluta  
Indi spesso la fronte o insanguinata)  
Tornando a casa lieti e tracotanti.  
Allora il padre suo, se all'un di noi  
Vedea della caduta in fronte il segno,  
Chiedevagli: «Hai tu pianto?» Ed il ferito  
Gridava: «No. o Ed a tal risposta il vecchio  
Lo prendea fra le braccia e lo baciava,  
L'amor lodando de' perigli e il gaio  
Schernò d'un mal, che sol le carni impiaga,  
E nulla può sull'anima del forte.  
Un dì, com'or, fioccava a larghe falde  
Di dicembre la neve, ed ambo agli occhi  
De' parenti sottrattici e de' servi  
Discendemmo ciascun nostra pendice,  
E ai cari ghiacci convenimmo. Assai  
Sdruciolammo e ruzzammo, e le condense  
Pallottole durissime a diversa  
Meta lontana, in alto o pe' dirupi,

Scagliammo a gara, acute urla di gioia  
 Ripercosse da acuti echi levando.  
 Men da stanchezza mossi che da fame  
 Ci abbracciamo, e ciascun monta i suoi greppi  
 Anelante alla cena. A quando a quando  
 Ci volgevam guardandoci, ed allora  
 Che, già molto remoti, un veder l'altro  
 Più non potea, salutavamci ancora  
 Con prolungati affettüosi strilli;  
 E questi udiansi dalle due castella,  
 E mia madre s'alzava, e tremebonda  
 Al balcon della torre s'affacciava,  
 Incerta se di gioco o di dolore  
 Voci eran quelle. Ah! in voci di dolore  
 Odo mutarsi quella sera infatti  
 Le grida dell'amico: «Al lupo! al lupo!»  
 Ripeteva egli disperato. Io sudo  
 Di spavento, ciò udito, e immaginando  
 Di quel caro il periglio. I clivi scendo  
 Novamente precipite: il ghiacciato  
 Pellice varco, e per gli opposti greppi  
 Affannato m'arrampico ed appello:  
 «Irnando mio! Irnando mio!» Salito  
 Egli era sovra un olmo. Eccol veloce  
 Scendere a me. Ma il lupo allontanato  
 Ritorce il passo, e verso noi s'avventa.  
 Ambo ascendiam sull'arbore, e costrettï  
 Lunghissim'ora ivi restiam; chè intorno  
 Incessante giravasi la fiera.  
 Oh come su quell'olmo il dolce amico  
 Teneramente mi stringea al suo seno,  
 Il mio ardir rampognandomi! Ei dicea  
 Aver alto gridato «Al lupo! al lupo!»  
 Per la speranza ch'io vieppiù fuggissi,  
 E tristo incontro pari al suo scansassi.  
 «E tu invece, oh insensato! ei ripetea  
 Vanamente arrischiasti i cari giorni  
 Per aitar l'amico, o coll'amico  
 Preda morir di quelle orrende zanne!»  
 Ciò dicendo ei piangeva, ed io piangeva  
 Suoi cari lacrimosi occhi baciando,  
 E tal commozione era profonda,  
 Deliziosa per entrambe! oh come  
 Sentivamo d'amarci! oh quanto vere  
 Sonavan le proteste, asseverando  
 Che l'un per l'altro volontier la vita  
 Donata avria! - Dall'olmo alfin veggiamo  
 Scender di qua e di là dalle pendici  
 Fiaccole ardenti. Eran d'Irnando il padre  
 Ed il mio che venian, co' loro servi,  
 Degli smarriti figliuoletti in cerca.

Sgombrava il lupo a quella vista; e noi  
 Dall'arbore ospital lieti calammo,  
 E saltellanti sulla neve, incontro  
 Movemmo ai genitor, con infinito  
 Cinguettio raccontando, io la paura  
 Ch'ebbi di perder l'adorato amico,  
 Egli la mia temerità e la prova  
 Che in questa aveavi di gagliardo amore.  
 Oh qual sera di gaudio! oh quanta lode  
 Al fratellevol nostro affetto i duo  
 Parenti davan! Come altero Irnando  
 Mostravasi di me! Com'io di lui! -  
 Di nostra puerizia i dolci giorni  
 Da mille vicenduole ivan cosparsi,  
 Che all'uno e all'altro certa fean la mutua  
 E generosa fede! E così stretto  
 Vincol di due schiettissim'alme... il tempo  
 Dovea spezzarlo!

In questa guisa geme  
 Il cavalier Camillo. Ed Ildegarde  
 Dalle corvine chiome e dalla svelta,  
 Maestosa statura: - O sposo amato,  
 Perdona, prego, al mio pensier; non colpa  
 Fu in te forse d'orgoglio! Hai tu alcun passo  
 Nobilmente tentato al benedetto  
 Dagli Angioli e da Dio pacificarvi?

- Di nostre nozze intera anco non volge  
 La luna, o mia diletta, e mal conosci  
 Del tuo Camillo il cor. Non di rossore  
 Perciò si tinga il tuo bel volto, o donna:  
 Garrir, no, non ti voglio: imparerai  
 Col tempo qual possanza in questo core  
 Abbian gli affetti. Se tentai? Se dieci  
 Volte l'orgoglio mio non s'immolava  
 Per racquistarmi quell'amico? Indarno  
 Ei più non è quello di pria: uno spirto  
 Di maligna superbia il signoreggia:  
 Ei (tu vedi s'io fremo a questo detto!)  
 Ei mi dispregia! -

L'arrossita dianzi  
 Ildegarde a tai detti impallidiva,  
 Mostrüoso sembrandole il destarsi  
 Dispregio in chi che sia verso un mortale  
 Sì per cavallereschi atti famoso,  
 Qual era il pio Camillo. E l'abbracciava  
 Vibrando sguardi or con gentil disdegno  
 Alla torre d'Irnando, or con desio  
 Passionato al caro sposo. E sguardi  
 Tai gli dicean: «S'altri spregiarti ardisce,  
 La stima ten compensi in ch'io ti tengo.»  
 Qual della inimistà la cagion fosse

De' duo generosissimi, in diversi  
Inni diversamente i trovadori  
Cantan d'Italia. Applaudon gli uni a Irnando,  
Che, ito in Lamagna giovinetto, ad uno  
De' contendenti re sacrò il suo ferro;  
Altri a Camillo applaudon, che s'accese  
Pel secondo aspirante al real trono,  
Ma aspirante illegittimo. Speraro  
Camillo e Irnando un l'altro süadersi  
All'abbracciata parte. E l'un de' duo,  
Non si sa qual, trascorse a villania.

Furor di fazion trasse dapprima  
Questo e quello davvero a stimar vile  
Il già sì caro amico. Assai palese  
Delle avversarie crude ire sembrava  
L'iniquità ad Irnando: ei non potea  
Creder che onesto intento in alcun fosse,  
Il qual per esse parteggiasse. Al pari  
A Camillo pareva dell'altra causa  
Evidente l'infamia essere al mondo.

In qualunque dei duo fallisse primo  
La carità di confratello, e germe  
Altro o no di rancor vi si aggiungesse,  
Furon veduti inferocir nel campo  
Come leoni. Ma l'atroce guerra  
E l'alterna fortuna delle insegne  
Loco porgean a esercitar da entrambe  
Parti eccelse virtù. Cento fiate  
Camillo e Irnando, ad ammirarsi astretti,  
Dicean ciascun tra sè: «L'amico mio,  
Sebben malvagio, egli è un eroe pur  
sempre!»

Già quegli anni di sangue or son passati;  
Già molte spente sono illusioni  
Nelle agitate lor menti guerriere,  
Benchè in età ancor verde. Eppur concordia  
Lor generose palme, ah! non rinserra.

Beato d'una sposa era anche Irnando,  
E questa il dolce avea nome d'Elina,  
E di più figli era già madre. Il cielo  
Dato le ha cor fervente, ed intelletto  
Gentil, ma entusiastico. Natie  
Le pedemontanine aure in che vive  
A lei non son; romano è sangue; e il padre  
D'Elina, de' ribelli ognor nemico,  
Morì con gloria in campo. Ella supporre  
Non potria mai che Irnando ingiustamente  
Odio porti a Camillo. A lei Camillo  
Noto non è, ma sel figura indegno,  
Irreconciliabile, covante  
Sempre perfidie. E motto mai non dice



Per calmare il marito allor che l'ode  
Fremer contra il vicin.

Folli stranezze

Del core umano! Irnando, ancorchè fiero  
Più di Camillo, e a malignar proclive,  
Più bei momenti non avea di quelli,  
In che, pensando alla sua dolce infanzia,  
Questo o quel nobil detto o nobil atto  
Del caro, oggi abborrito, ei ricordava.  
In quei momenti (e rivenian di spesso)  
L'alma gli sorrideva, immaginando  
Quando ad entrambo tornerà dolcezza  
Esser amici ancor: ma appena accorto  
Di questo desiderio, ei ripigliava  
A esacerbarsi, a biasimar sè stesso  
Di soverchia indulgenza, ed intimarsi  
Perseveranza d'astio e di disprezzo.

Vedute in tanti cavalieri avea  
Mutazioni di principii abbiette!  
Gli uni servi al buon prence, indi congiunti  
Perfidamente all'avversario suo;  
Gli altri farsi un Iddio del tracotante  
Contenditore al trono, e poi, caduta  
La sua potenza, irriderlo. E di tali  
Apostasie si repetea sovente  
La turpe inverecondia. E le più altere  
Alme se ne sdegnavano, e temendo  
Apostate parer, persistean truci  
Ne' giurati decreti, ove decreti  
Sconsigliati pur fossero. Ogni volta  
Che Irnando dalle sue balze rimira  
Il castel di Camillo, e rivolgendo  
Va quanto spesso col diletto amico  
In quelle sale, a quel verron, su quelle  
Mura, per quel pendio, sopra quell'erto  
Ciglione, in quella valle, avea di santi  
Affanni e santi gaudii conversato,  
Di repente corruciasì, e la fronte  
Colla palma fregando, a sè ridice:  
«Via quelle stolte rimembranze! obbrobrio  
L'onorar d'un sospiro i di bugiardi,  
Che amabil tanto mi pingean quel tristo!»

Men concitato da alterigia, avea  
Camillo a dame ed a baroni ufficio  
Pacifero richiesto. E quelle e questi  
Sordo trovaro a lor parole Irnando.  
Ma alla dolce Ildegarde or molto incresce  
Questa fera discordia; ognor paventa  
Che i fremebondi prorompano a guerra.

- Freddi interceditori, o sposo mio,  
Forse fur quelle dame e que' baroni

Di cui mi narri. Di te degno oh come  
Stato sarebbe il presentar te stesso  
Con amabil fidanza e quell'iroso!

- Che parli, o donna? Io, non colpevol, io  
Codardamente supplice a' suoi piedi!

- Codardia consigliarti, o mio diletto,  
Potrebbe mai la sposa tua? Dinanzi  
A lui, supplice no, ma con onesta  
Securtà mosso io ti vorrei. Da quanto  
Pinger mi suoli di quel prode offeso,  
Incapace ci saria di fare ingiuria  
A chi chiedesse entro sue torri ospizio. -

Se il pio consiglio accolga, esita alcuni  
Giorni Camillo; indi alla sposa: - O amica,  
A tanto, no, non posso umiliarmi;  
Ma non perciò mi ristarò da speme  
Di pacificamento. Un messaggero  
Mai non mandai direttamente ancora  
Con parole d'onore all'orgoglioso.  
Forse gli estranei intercessori sdegnata,  
Ma vedendo a sè innanzi un mio scudiero,  
E amici detti per mia parte udendo,  
Commooverassi, e non vorrà esser meno  
Generoso di me. -

Compie Camillo

La divisata prova. Indi attendea  
Il ritorno del messo, e d'una sala  
Passava in altra irrequieto, e indugio  
Soverchio gli sembrava.

- Il furibondo

Sdegnasse dare all'invitato ascolto?  
O frodoso intento, o vil lusinga  
D'animo impaurito ei sospettasse,  
E rispondesse coll'atroce insulto  
Di violar con carcere o con morte  
La sacra testa dell'araldo mio?  
Fellon! Guai se ciò fosse! A molta scese  
Mansuetudin questo cor; ma un cenno,  
E riascender lo vedresti ad odio  
Maggior del tuo, più spaventoso, eterno!  
Che dico? Bassa villania in quell'alma  
Inebbrata da gigante orgoglio  
Non può capir. Abbietto spirito io sono  
Che immaginar sì turpe fatto ardisco.  
Intenerito si sarà; lung'ora  
Colmerà di dolcissime domande  
E d'onoranza il mio scudier; seguirlo  
Qui vorrà forse, o rattenuto or fia  
Da momentanee cure. A mezzo solo  
Esser seppi magnanimo. Io medesimo,  
Come la donna mia mi consigliava

Io, non un messo, a lui mover dovea.  
Oh! alla mia vista uopo ad Irnando certo  
Stato non foran più parole; in braccio  
Gettato a me sariasi, e senza vane  
Spiegazioni, e dolorose, entrambo  
Riappellati ci saremmo amici.

Così tra sè il bramoso. Ed evitava,  
Per nasconderle il suo perturbamento,  
Della diletta sposa il dolce incontro.

Ei cammina a gran passi; o nella sedia  
Breve momento s'agita, e risorge  
Tosto con ansia ad amor mista e ad ira,  
Or all'una effacciandosi, or all'altra  
Delle fenestre, or fuor della ferrata  
Negra sua porta uscendo, e non badando  
Al can che gli si appressa, e rispettoso  
Scuote la coda, e abbassa il ceffo, e spera  
Dalla man signorile esser palpato.

Dai merli del terrazzo alfin gli sembra  
Lo scudier ravvisare. È desso, è desso.

Al cavalier rimescolasi il sangue,  
E contener non puossi. Il ponte varca,  
Discende in fretta la pendice; incontro  
Al vegnente lo stimola sfrenata  
Smania d'udir.

- Perchè sì tardo movi?

Gridagli. -

I passi addoppia il fido, e parla:

- Signor del tuo nemico entro la soglia  
Appena addotto io fui...

                  Camillo udendo

Suo nemico nomarlo, impallidisce:

E l'altro segue:

- Appena addotto io fui,

I sensi tuoi gli esposi.

- In quali accenti?

- Quali a me li dettasti. *Oh cavaliere!*

*Dissigli, il signor mio, dopo ondeggiante  
Con sè stesso luttar, cede al bisogno  
Di ricordarti sua amistà, di sciorre,  
Per quanto è in lui, quel gel, che rie vicende  
Frapposto aveano fra il suo core e il tuo.*

Io proseguir volea. Rise il superbo  
Amaramente, ed esclamò: *Non gelo,  
Ma orrendo sangue è fra i due cor frapposto!* -  
Prosegui nondimen, tuoi decorosi  
Sensi esponendo. A' primi istanti vinto

Da prepotente anelito pareva,  
Sebbene al riso s'atteggiasse ognora,  
Ed ostentasse di vibrarmi i guardi  
Della minaccia e del dispregio. Ei detti

Di maggiore umiltà dal labbro mio  
Certo aspettava. Non trascesi: umile,  
Ma dignitosa serbai fronte e voce;  
Ed ei sognò ch'io lo schernissi. *Audaci*  
*Son tue pupille, o giovine!* proruppe;  
*Abbassale! - Non già! Timor non sente,*  
Risposi, *di Camillo un messaggero.*  
*- Mandotti il temerario ad insultarmi?*  
Riprese urlando, *a far vigliacca prova*  
*Della mia pazienza? A tentar s'io*  
*Contaminar vo' mia illibata fama,*  
*Tua vil pelle col mio ferro toccando,*  
*O alle fruste segnandola? Va, stolto*  
*Incettator di vituperi e busse;*  
*Riporta al signor tuo, ch'uom che si pente*  
*De' tradimenti suoi, ch'uom che desìa*  
*L'amistà racquistar d'un generoso,*  
*Con ambagi non parla, e schiettamente*  
*Dice: Il cammin ch'io tenni era turpezza.*  
A sì indegne parole arsi di sdegno  
Per l'onor tuo. *Via di turpezza mai*  
*Non calcherà, mai non calcò il mio sire!*  
Gridai. Ruppe il mio grido, e con un fiume  
Di fulminea infrenabile eloquenza,  
Tutta rammemorò la sciagurata  
Storia del trono combattuto. E questa  
Fu una trama, al dir suo, d'illustri iniqui  
Striscianti a piè del volgo, e lordamente  
Convenuti d'illuderlo e spogliarlo.  
E tu.... fremo in ridirlo.

- Io? Segui.

- Un vile

Patteggiator di condivisa infamia,  
E condivisi lucri.

- Ei ciò non disse!

Ei ciò non disse!

- Il giuro.

- E non troncasti

La scellerata voce entro sua gola?

- La troncai svergognandolo. E costretto

Fu ad arrossire e replicar: *Non dico*  
*Ch'ei fosse, ma pareva di condivisi*  
*Lucri patteggiatore, e per lavarsi*  
*Di macchia tal non bastano le ambagi.*  
*Solennemente si ricreda, e provi*  
*Che insensato, ma mondo era il suo core;*  
*Provi ch'egli esecrato ha le perfidie*  
*De' nemici del re; ch'egli esecrato*  
*Ha l'opre inique ond'or l'impero è afflitto!*  
Viltà sembrato mi sarìa modesti  
Accenti opporre ad arroganza tanta.

Tel confesso, signor: ciò che gli dissi  
Appena il so. Non l'insultai, ma cose  
Di foco, certo, mi piovean dal labbro  
Contro a' denigratori; e di te laude  
Tal gli tessei, che fu colpito e plause.  
*Va, buon servo, mi disse; amo il tuo ardire,  
ma non del tuo signor la ipocrisia.*

- Oh ciel! diss'egli ipocrisia? Ingannato  
Non t'han le orecchie tue?

- Disselo, il giuro. -

A queste voci il cavalier si torse  
Rabbioso le mani, e con un misto  
Di voluttà e di fremito, in più pezzi  
Franse un anel, che dono era d'Irlando,  
Ed a' caduti pezzi impallidendo  
Il piede impose, e li calcò nel fango.

- È finito! proruppe. - Ed iracundo  
Lagrimava, nè udià del messaggero  
Parola più, nè rispondeagli.

A guerra

Precipitato contra Irlando ei fora;  
Ma nol permise il ciel. D'una sorella  
Alla difesa mover dee Camillo,  
La qual di Monferrato all'erme balze  
Co' pargoletti suoi vedova geme,  
Da illustri masnadieri assediata.

Solingo intanto ecco Ildegarde. E voti  
Per la salute dello sposo alzando,  
E per la sua vittoria, e pel ritorno,  
Pur trema che allorquando ei dalle pugne  
Rieda di Monferrato, incontro al sire  
Del vicino castel rompa la guerra.

Un dì mirando quel castel, le cade  
Nell'animo un pensiero; - E s'io medesima  
Colà traessi, e mia nobil fidanza  
Vincesse il cor della romana altera  
E del truce baron? -

V'ha certi miti

Senni, e tal era d'Ildegarde il senno,  
Che pur sono arditissimi, e formato  
Gentil proposto, se pur arduo ei paia,  
Tentennan poco, ed oprano. Tranquilla  
Il seguente mattin, poichè alla messa  
Nel delubro domestico ha innalzato  
Il femminil suo spirto appo lo Spirto  
Che regge i mondi e agli atomi dà forza,  
Ildegarde s'avvia sovra il suo bianco  
Palafreno seduta. A lei corteggio  
Sono una damigella e due famigli.

Quand'ella giunse a' piè dell'alte mura  
Del castello d'Irlando, un momentaneo

Palpitemento presela, e memoria  
Di perfidie tornolle, ahi troppo allora  
Frequenti fra baroni! e pensò quale  
Disperato dolor fora a Camillo,  
Se il visitato sire oggi smentisse,  
Briaco d'odio, il vanto inviolato  
Che di leal s'ebbe sinora! Il guardo  
Volve alla damigella; e impallidita  
Era al par d'essa. Il guardo volse ai duo  
Famigli, e impalliditi erano, e osaro  
Interroganti dir: - Retrocediamo?

- Stolti! diss'ella; e rise, ed innoltrossi.

Intanto del castello in ampia sala  
La romana bellissima traeva  
Dalla ricca di gemme ed indorata  
Conocchia il molle lino, e fra le punte  
Di due candide dita lo umidiva;  
Indi con grazia angelica all'eburneo  
Fuso il pizzico dava, e con accento,  
Che a labbra subalpine il ciel ricusa,  
Cavalleresche melodie cantava.

Belli come la madre accanto a Elina  
Sedeano un bimbo ed una bimba, a lei  
Innamoratamente le pupille,  
Da negre e lunghe palpebre ombreggiate,  
Alzando vispe, e ogni ultima parola  
Della strofa materna ripetendo  
Con cantilena armoniosa d'eco.  
Ed a quest'eco s'aggiungea la grave  
Voce del padre lor, che per la caccia  
Un arco preparava, e spesso l'arco  
Ponea in obbligo, l'affascinante donna  
Mirando e i figli, ed i lor canti udendo.

Portavan l'aure il suon del fervid'inno  
D'Ildegarde all'orecchio. Ella scendea  
Dell'arcione, ed a' paggi sorridente,  
Ma con trepido cor, dicea il suo nome.

Qual fu d'Irlando la sorpresa! Ascolto  
E onore a dama diniegò egli mai?  
Qual pur siasi Ildegarde, ei le va incontro  
Con reverente cortesia, e l'adduce  
Innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa  
L'aurea conocchia, e di seder le accenna.

- Vicina mia gentil (prende Ildegarde  
Così a parlar), da lungo tempo agogno  
Veder tuo dolce volto, e palesarti  
Un mio desio.

- Qual? le dimanda Elina.

- D'ottener tua amista, di consolarmi  
Teco de' miei dolori.

- E che? Infelice

Sei tu? Come?...

E nel troppo accelerato  
Immaginar, già Elina e il cavaliere  
Presumon ch'ella fugga il ritornante  
Camillo forse, ch'a lor occhi un mostro  
Verso tant'altri, un mostro esser dee pure  
Verso la sciagurata a lui consorte.

Ad Ildegarde appressansi amendue,  
Ed Irnando le dice: - Il ferro mio  
Non fallirà, s'hai di mestier difesa.

Ma oh stupor! La soave, in altro modo  
Che non credean, prosegue:

- Il sol non vede

Donna di me più dal suo sposo amata,  
O buona Elina, e anch'io, quando al castello  
È il mio signore, ed io filo cantando,  
Spesso il miro al mio fianco, ed accompagna  
La mia colla sua voce; e molte volte  
Abbaian nel cortile i guinzagliati  
Cani pronti alla caccia, ed alla caccia  
Propizio è l'aer di levi nubi sparso,  
Ed ei pur meco stassi, ed al cignale  
Fino al seguente di tregua consente.  
Ignoto ad ambo è il tedio, o se noi colse  
Alcuna volta, mai non fu quand'uno  
All'altro amato cor battea vicino.  
Ed oh a qual segno in esso, in me, di nostra  
Solinga vila crescerà l'incanto,  
Allor che a noi (se il ciel pietoso arrida  
Alla dolce speranza!) uno o più figli,  
Siccome questi, fioriranno a lato!

S'interrompe Ildegarde, e per gentile  
Impeto d'amorosa alma commossa,  
O per arte gentile, o per un misto  
D'impeto ed arte, i due bambin si prende,  
Uno a destra uno a manca, e li accarezza  
Con baci alterni e voluttà di madre,  
Sì che la madre vera e il genitore  
Inteneriti esultano, e amicati  
Tanto per lei vieppiù si senton, quanto  
A' pargoletti lor vieppiù è cortese.

- Oh come a te in bellezza, o mia vicina,  
Questa bimba somiglia!

E ciò Ildegarde

Dicendo, preme lungamente il labbro  
Sovra la rosea guancia paffutella  
Della cara angioletta, e la baciucchia.  
Poscia gitta la mano amabilmente  
Sulle ricciute chiome del fanciullo,  
E qua e là le palpa, indi pel ciuffo  
A sè lo trae, e, baciato, gli dice:

- Sai tu che appunto sei, qual mi fu pinto  
Da fedel dipintore, il padre tuo  
Ne' suoi giorni d'infanzia? Inanellato  
Il fulvo crin, larga la fronte, arditi  
E amorevoli gli occhi...

E questi detti  
Pronunciando Ildegarde, involontaria  
O accorta, alzava paventoso un guardo  
Sul cavaliere. Ed ei si perturbava  
Ricordando Camillo. Allor la pia  
Ambagi più non volve; e con candore  
Dice quanta cagion siate di tristo  
Rinascimento il dissentir d'Irlando  
E di Camillo.

- O degna Elina! ov'anco  
D'uno dei duo per indomato orgoglio  
Quella discordia non cessasse, amiche  
Esser non possiam noi? Commiserarci  
Non possiam noi di questa ria fortuna,  
Ed amar nostri sposi, e niun furore  
Lor divider che sia oltraggio al dritto?

Dall'anima d'Elina un «sì!» prorompe,  
E si stringono al seno.

Irlando balza  
Rapito a quella vista, a quegli accenti,  
E vorria discolparsi; ad Ildegarde  
Vorria provar nessuna esso aver colpa  
Nell'odio sorto fra Camillo e lui.  
Strano mortal! mentr'ei d'inenarrati  
Spregi e d'ingratitude a Camillo  
Accusa vibra, il corruccioso lagno  
Con cui ne parla, non par quel dell'odio,  
Ma d'un amor geloso. Ei non perdona  
All'uom ch'ei tanto amava, essersi fatto  
Un idol d'altra gente! aver potuto  
Per nemici obbliar sì sviscerato  
Fratel, qual gli era dall'infanzia Irlando.

Ciò non isfugge all'ospite avveduta,  
E con lenta eloquenza insinüante,  
Che più e più le udenti anime scuote,  
Pinge in Camillo a que' trascorsi tempi  
Un fautor generoso (errante forse,  
Ma generoso) d'abbagliante insegna,  
E che a virtù immolar tutto credea,  
Fin le dolcezze d'amistà più care.  
E come pur tal amistà in Camillo  
Vivesse, ella soggiugne, e come i giorni  
Sospirass'egli della pace, in cui,  
Placato Irlando, il riamasse ancora.  
Dice inoltre com'ei, reduce all'onde  
Del Pellice natio, conciliarsi



Con Irnando agognava, e si valea  
D'intercessori invan; come ad Irnando  
Mandò il proprio scudiero, e fu respinto.  
Dice gli sguardi mesti e affascinati  
Di Camillo al castel del primo amico,  
E a quell'arbore e a questa, e a quel vallone  
Ed a quel poggio, e del torrente ai flutti  
Ove insieme natavano, ed ai ghiacci  
Ove lung'h'ore sdruciolon vibravansi,  
Ridendo e punzecchiandosi e luttando,  
E sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta  
Indi spesso la fronte o insanguinata)  
Tornando a casa lieti e tracotanti.

- Oh che facesti, sposo mio? prorompe  
La fervida Romana; un altro, un altro  
T'eri foggiato e l'abborrivi. Io pure,  
Qual lo foggiaivi, l'abborria; ma il mostro  
Che innanzi agli alterati occhi ci stava,  
No, non era quel pio, cui sì dilette  
Son dell'infanzia le memorie tutte,  
Cui tu sempre sei caro, e che sì caro  
Ad Ildegarde non saria, se iniquo.

- Sarebbe ver? balbetta Irnando; e il ciglio  
Gli si riempie di sòave pianto.  
Ei m'amerebbe ancora? Ei non per beffe  
A me mandò que' freddi intercessori  
Che sì mal peroravano, e quel troppo  
Zelante messagger che m'inaspriva  
Col suo ardimento? E ch'altro volli io mai  
Ch'esser amato da colui ch'io amava?  
D'odiarlo io giurava, e non potea!  
Ma e se la tua benignità, Ildegarde,  
Ti traesse in error! S'ei mentre alcuna  
Rammemoranza di me pia conserva,  
E quasi m'ama nel passato ancora,  
Pur qual son m'eseccasse, ed appellarmi  
Collegato di vili anco s'ardisse?  
Se sconsigliati egli dicesse i passi  
Che al mio castello hai mossi, e dall'irato  
Cor prorompesse: «Amar non posso, Irnando!  
Amarlo più non posso!»

I dolorosi

Dubbii vieppiù son da Ildegarde sgombri,  
Col ricordar sull'amicizia antica  
Questo o quel detto di Camillo.

- Io dunque

Era il superbo! esclama il cavaliere:  
Espiar debbo mia ingiustizia. In guerra  
Lunge da me l'amico mio periglia;  
Ad aiutarlo di mie lance io volo.

E i suoi fidi raguna, ed abbracciate

La palpitante Elina ed Ildegarde  
E i pargoletti, in sella monta e parte.

Per molti dì le due vicine a gara  
Si consolavan, si pascean di speme,  
E alterne visitavansi, aspettando  
De' baroni il ritorno, o messaggero  
Che di lor favellasse. Ascondon ambe  
Il lor perturbamento, e sol ciascuna,  
Quando al proprio castel siede romita,  
Numera i giorni ed angosciata piange.  
Quella dicendo: «Oh non avess'io mai  
Conosciuto Ildegarde! Ella funesta  
Forse è cagion che il mio signore è spento!»  
L'altra a Dio ripetendo: «Il mio Camillo  
Salva, e s'a me rapirlo è tuo decreto,  
Deh ch'io presto lo segua, e per mia causa  
Vedova Elina ed orfani i suoi figli  
Ah no, non restin!»

Cede alla possanza

Del suo rammarco alfin l'inconsolata  
Moglie d'Irlando, ed una sera ascenso  
Il solito cìglion con Ildegarde,  
Dove vedeasi per più lunga tratta  
La polverosa via, nè comparendo  
I cavalieri, o messo alcun, prorompe  
Abbracciando i figliuoli in disperato  
Pianto, e respinge dell'amica il bacio.

- Va, sciagurata, lasciami; a' miei figli  
Rapisti il genitore! A me rapisti  
Colui che tutto era al cor mio! Colui,  
Pel qual degli avi miei la dolce terra  
Senza cordoglio abbandonata avea!  
Viver senz'esso non poss'io: qual sorte  
A queste derelitte creature  
Verrà serbata, dacchè al padre i ferri  
Tolgon la vita, ed alla madre il lutto?  
Voler, voler del cielo era d'Irlando  
L'inimistà pel tuo fatal consorte!  
Maledetto l'istante in che, ispirata  
Da infernal consiglier, lieta movevi  
A mia ruina! Maledetto il nome  
Di suora che ti diedi! -

Al furibondo

Grido geme Ildegarde, e invan desia  
Trovar parole per placar l'afflitta;  
Invan gli amplessi iterar tenta. Ognora  
Più duramente rigettata e carica  
Di rimbrotti amarissimi, il cordoglio  
Rispetta dell'amica, e ridiscende  
Dietro a lei mestamente la collina,  
D'ancella a guisa che garrita piange,

E risponder non osa. A quando a quando  
Si sofferma Ildegarde, e confidata  
Tende l'orecchio e nella valle mira,  
Che voci udir le sembra; e quelle voci,  
Ahi! manda il villanel, che dagli arati  
Campi co' buoi ritorna, ed a lui cara  
Son compagnia l'antica madre, curva  
Sotto il fascio dell'erbe, e la robusta  
Moglie, peso maggior di rudi sterpi  
Con elegante alacrità portando.

Ne' di seguenti, al consüeto poggio  
Le due donne riedean, ma fremebonda  
Sempre era Elina, e, tramontato il sole,  
Moveva a casa delirante d'ira  
E di dolore; ognor vituperata  
Ma affettüosa la seguìa Ildegarde.

Odon lontane grida, e nella valle,  
Come all'usato i guardi avidamente  
Con palpiti d'amor gettano entrambe  
E di speranza e di paura. Il cane  
Drizza i villosi orecchi, ed un acuto  
Insolito latrato alza, e si scaglia  
Giù per la prateria precipitoso,  
Folte siepi saltando ed ardui fossi  
E scoscesi macigni. E ad intervalli  
Sparisce e ricompare, e tace, e abbaia,  
Nè mai s'arresta.

- E sarà ver? Son dessi,  
Son dessi certo! Esclamano a vicenda  
Con ebbrezza febril le desiose.  
Ma se alle lance reduci or mancasse  
Uno de' capitani, od ambo forse?  
Oh spaventoso dubbio! Oh sventurate!  
Chi ne assecura?

Si dicendo, il passo  
Raddoppiano affannate. Al piano giunte,  
Odon le scalpitanti ugne veloci  
D'uno o duo corridori: ah fosser duo!  
Fosser de' duo baroni i corridori!  
Scerner gli oggetti mal lasciava un denso  
Nembo di polve. Ah sì! Lor lance appunto  
Camillo e Irnando precedean, con ansia  
Di riveder le dolci spose. Oh gioia!  
Oh certezza felice! Il lor saluto  
Suona per l'aer, ben son lor voci queste.  
Eccoli; balzan dall'arcione. Oh amplessi!  
Oh istante indescrittibile! E il consorte,  
Poichè ciascuna ha stretto al seno, e assai  
L'ha coperto di lagrime e di baci,  
Ciascuna dell'amica infra le braccia  
Gittasi giubilando.

- Il dolor mio

Aspra mi fea: perdonami Ildegarde.

E Ildegarde alla suora il detto tronca,  
Ponendo bocca sovra bocca, ed ambe  
Pur di lagrime bagnansi. I fanciulli  
Preso frattanto ha fra le braccia Irnando,  
E accarezzato li accarezza, e gode  
Porgendoli a Camillo, e di Camillo  
La nova tenerezza rimirando.

Mentre ascendono il colle, evvi un bisbiglio,  
Un esclamar, un alternarsi accenti  
Di cortesia e d'amore, un romper folle  
In pianto e in riso, un mescolar dimande  
E risposte e racconti, e i cominciati  
Detti obbliar per detti altri frapporre,  
Che niun di lor cosa veruna intende.

Nel castello d'Irnando entrano. E assisi  
Nella gran sala - e da donzelle e fanti  
Portate l'ampie coppe - e zampillato  
Fuor de' fiaschi ospitali il ribollente  
Dal roseo spumeggiar bel nibbiolo -  
E del giocondo brindisi i sonanti  
Tocchi osservati - e roborato il core -  
Allor le maschie voci alzano a gara  
I baroni, e ripigliano il racconto  
In più seguita, intelligibil foggia:  
- Oh qual buon genio t'ispirò, Ildegarde,  
Te in così tempestiva ora spingendo  
A rannodar fra Irnando e me l'amato  
Vincol che stoltamente io franto avea! -

Così Camillo, e l'interrompe l'altro:

Io lo stolto! Io il feroce! -

E quei la mano

Sovra il labbro gli pon riassumendo:

- Oh qual buon genio t'ispirò, Ildegarde!

Perduto er'io, se redentrica possa  
D'amistà non venia. L'assediante  
Ladron dapprima sbaragliai, ma il tristo  
Novella frotta ragunò. Me chiuso  
Nel castel della suora, egli ogni giorno  
Schernìa e sfidava. Io sul fellone indarno  
Prorompeva ogni giorno: ahimè! gli sforzi  
Del valor mio nulla potean su tanto  
Nover crescente di nemici. A noi  
Già le biade fallian, già fallian l'armi,  
E già il cessar d'ogni speranza e il cruccio  
Rabido della fame a' guerrier nostri  
Consigliavan rivolta ed abbandono.  
Universal divenne voce alfine:  
«Arrendiamci!! arrendiamci!» Il masnadiero  
Promettea vita a ognun fuorchè a mia suora

E a' suoi figliuoli e a me. Tra minaccioso  
 E supplicante, io i perfidi arringava,  
 Che della rocca aprir volean le porte:  
 - «Sino a dimane il tradimento, o iniqui,  
 Sino a dimane suspendete!» Un resto  
 Di pietà e di rispetto, al grido mio,  
 Rientrò in cor de' più. «Sino a dimane!  
 Scelamarono, e se Dio pria dell'aurora  
 Portenti oprato non avrà a tuo scampo,  
 Lo scampo nostro procacciar n'è forza.»  
 Oh spaventosa notte! Oh fugaci ore!  
 Oh come orrenda cosa eraci il suono  
 Del bronzo che segnava! Oh angosciato  
 Appressarsi dell'alba! Oh sbigottiti  
 Muti sembianti della mia sorella  
 E de' suoi pargoletti! Oh contrastante  
 Dignità di parole in prepararci  
 A' vicini supplizi! Ed oh com'io  
 Tra me dicea: «Deh! che non seppi amico  
 Tutta la vita conservarmi Irnando? -  
 Improvviso frastuono udiam levarsi  
 Fuor delle mura. Che sarà? Oh prodigio!  
 Una pugna! E con chi? - «La man di Dio!  
 La man di Dio!» gridan mie turbe: a terra  
 Mi si prostran pentite, il giuramento  
 Di fedeltà rinnovano; a gagliarda  
 Sortita le süado, ed infinito  
 Macel lung'ora de' nemici è fatto.

Qui il narrar di Camillo Irnando tronca:

- Ah! s'impeto cotanto, e se cotanta  
 Prodezza ad ammirar non m'astriengevi,  
 Me gli assaliti sconfiggeano! In fuga  
 Eran molti de' miei, già in fuga io stesso  
 Omai volgeami disperato: i colpi  
 Tuoi scomposer l'esercito inimico,  
 E di salvezza io debitor t'andai! -

S'avvicendan la lode i cavalieri,  
 L'uno dell'altro memorando i fatti.  
 Alfine Elina sclama: - Ad Ildegarde  
 Spettan tutte le lodi! Innanzi a lei  
 Prostratevi, e la sua destra bacciate. -

E i cavalieri prostratisi, e la destra  
 Bacciano d'Ildegarde, e penitenza  
 Le chieggon del furente odio passato;  
 Ed ella in penitenza un'annua festa  
 Intima in questo e in quel castel, che *festa*  
*Dell'amistà* si chiami, e dove uficio  
 De' vati sia cantar quanti sospetti  
 Calunniosi partorisce l'ira,  
 E quanto l'ira accrescano le ambagi  
 De' falsi intercessori, e quanto egregia

Sappia interceditrice esser la donna.

- E da me, per mia ingiusta ira, qual vuoi  
Penitenza? soggiugne in umil atto  
Palma a palma accostando, ed il ginocchio  
Piegando Elina. -

Ed Ildegarde: - Il primo  
Figlio, o diletta, che ti nasca, il nome  
Porti del mio Camillo; e mi sia dato,  
Se figli avrò, chiamarli Irnando o Elina.

## I SALUZZESI.

### Cantica.

*L'amore che porto a Saluzzo, mia città nativa, m'ha indotto a cantare un fatto luttuosissimo, che trovasi ne' suoi annali, al secolo XIV. Il Marchesato di Saluzzo era di qualche importanza a quei tempi, e la vicenda di cui parlo si collegava colle passioni che ferveano per tutta Italia.*

*Nel 1336 Tommaso II succedette al padre nella signoria di Saluzzo, ma gli fu contrastato il seggio da Manfredo suo zio. Tommaso avea per moglie Riccarda Visconti di Milano, ed era quindi uno de' Principi ghibellini, ai quali i Visconti erano capo, tutte le speranze della parte ghibellina appoggiandosi a quel tempo sovra Azzo fratello di Riccarda di Saluzzo, e poscia sovra Luchino Visconti, loro zio.*

*Manfredo si professò guelfo per avere la protezione del potentissimo capo de' guelfi, Roberto Re di Napoli, della casa d'Angiò. Era questi un ragguardevole monarca per ingegno e per possedimenti.\* \*Oltre al suo regno ed alla contea di Provenza, suo avito dominio, gli appartenevano, per diritti veri o dubbii, parecchie signorie qua a là in tutta la lunghezza della penisola. Roma e Firenze lo riconoscevano per protettore. Sventolava la sua bandiera sopra molte castella delle terre Lombarde, Monferrine, Astigiane, Piemontesi. A lui obbedivano Savigliano, Fossano, Cuneo ec. Non conduceva eserciti egli medesimo, e teneva, tutti quei disseminati dominii con masnade Provenzali, Napoletane o d'altre razze, sotto al comando di valorosi baroni, i quali, governando ciascuno a modo suo, mal sapeano affezionare le genti al loro sovrano. Voleva Roberto far cadere la potenza ghibellina de' Visconti, e domare tutti gli Stati Italiani; ma non essendo egli d'indole guerriera, operava con lentezza, e non conseguì mai l'ardito proposto. Guelfi e ghibellini si vantavano a vicenda d'essere i veri amanti della nazione, i veri fautori della civiltà, della giustizia, della causa di Dio; ed intanto mal si sarebbe distinto da qual lato fossero più errori e più colpe, benchè in tali tenebre pur lampeggiassero alcune alte virtù. L'età era cavalieresca e religiosa, con elementi di gelosie repubblicane. Tutto ciò è sommamente poetico.*

*A que' giorni viveano con immensa fama di dottrina Petrarca e Boccaccio, ed altri uomini sommi; ed il re Roberto ed i Visconti si gloriavano d'averli ad amici. Siccome il Marchesato di Saluzzo attraeva gli occhi della corte di Napoli, non è maraviglia che il Boccaccio abbia dato luogo fra le sue più nobili novelle alla Saluzzese Griselda.*

*Mentre quella splendida corte era modello di gentilezza, le schiere di Roberto, capitanate dal siniscalco Bertrando del Balzo, provenzale, e congiunte con altre armi, proruppero ne' nostri paesi per sostenere i pretesi diritti di Manfredo, empierono di rubamenti e di carnificine la contrada, espugnarono ed incendiarono Saluzzo, presero prigionie il marchese Tommaso co' suoi figliuoli, gareggiarono con Manfredo a commettere ogni barbarie, e così in breve disingannarono coloro fra i prodi Saluzzesi che avevano sognato in Roberto un semidio, e ne' suoi guelfi altri semidei, chiamati ad abolire le antiche ingiustizie, ed a stabilire in Italia il secolo della sapienza e della rettitudine.*

*Ottenne Tommaso per riscatto la libertà, e trovando che Manfredo e tutti i guelfi erano esecrati, si volse ad adunare nuova oste di ghibellini, v'aggiunse uno stuolo assoldato di lance straniere, ma ben disciplinate, guerreggiò e vinse. Il tiranno Manfredo e i suoi alleati furono espulsi.*

*Questi avvenimenti di Saluzzo sono il soggetto della mia Cantica. Tratta di essi con assai numero di rilevanti particolarità la storia di Saluzzo di Delfino Muletti, e di Carlo suo figlio; ed ivi leggesi pubblicato la prima volta da esso Carlo uno scritto, in cui il cominciamento di quella guerra e delle crudeltà di Manfredo è dipinto con forza da autore di quel secolo, stato anzi egli medesimo testimonia della distruzione del luogo nativo. Quello scritto intitolato Calamitas*

calamitatum, Commentariolum Iohannis Iacobi de Fia, *rivela nell'uomo che lo dettava una mente colta e generosa. Ei dimandava al cielo, e presagiva la caduta degl'invasori.* - (Ploremus ergo coram Deo, poeniteat nos iniquitatum nostrarum, et a praesenti calamitate calamitatum maxima liberi facti erimus).

*La cacciata degli stranieri diede novella virtù ai Saluzzesi; le discordie civili scemarono, e s'estinse a que' giorni con Roberto la gloria della fatale casa d'Angiò, che aveva cotanto illuso ed insanguinato l'Italia. Carlo, figlio di Roberto, era premorto al padre, e lo scettro passò nelle mani di Giovanna, figlia di Carlo, la quale, rea dell'uccisione d'un marito, patì infiniti guai, ed infine dal vendicatore del primo marito fu data a morte.*

## I SALUZZESI.

Odium suscitatur rixas, et universa  
delicta operit charitas.  
(Prov. 10. 12).

### I.

Dolce Saluzzo mia! terra d'antiche  
Nobili pugne, e d'alternate sorti  
Prosperare e infelicissime, e d'ingegni  
Che t'onorà con gravi magisteri,  
O con bell'arti, o con sincere istorie,  
O coll'affettüoso estro che splende  
In ognun che ti canta, e vieppiù splende.  
Sovra l'arpa gentil di Dēodata<sup>(5)</sup>,

Tua prediletta figlia! Io ti saluto,  
O terra de' miei padri, e dall'affetto  
Che ti porto, m'ispiro oggi cantando  
Un tuo illustre dolor d'anni lontani,  
Che fu dolor da forti alme compianto,  
E da forti alme sopportato e misto  
Ahi troppo! a colpe, ma pur misto a esempi  
Di patrio amor, di lealtà e di senno.

O fantasia, sulle tue magich'ali  
Toglimi a' di presenti, e con gagliardo  
Vol ritocchiamo il secolo guerriero  
Di Tommaso e Manfredò; il secol pieno  
Di guelfe e ghibelline ire, che servo  
Parve e non fu dell'ultimo Angioino;  
Il pöetico secol, che dall'ombra  
Gigantesca di Dante e dalle pure  
Armonie di Petrarca, e più dal lume  
D'ammirabili Santi, era di molti  
Olocausti di sangue consolato.

Fra gl'Itali dominii, ecco Saluzzo  
Non ultima in possanza: eccola altera

---

<sup>(5)</sup> La Contessa DEODATA ROERO DI REVELLO, nata SALUZZO.



Di lunga tratta di montagne e valli  
E feconde pianure, e di castella  
Governate da prodi: eccola altera  
De' prenci suoi. La marchional corona  
Fregia Tommaso, affratellato ai grandi  
Ghibellini Visconti, onde Roberto  
Angiöin dalla sua Napoletana  
Splendida reggia freme, e agguati ordisce,  
Impor bramando con novello prence  
A' Saluzzesi il guelfo suo stendardo.

Volgea quella stagion, quando Saluzzo  
Vede scemar pe' campi suoi le nevi,  
E ogni di s'avvicendano i gelati  
Estremi soffi dell'inverno, e l'aure  
Che già vorrebbe intepidir l'amica  
Possa del Sol che a ricrëarci torna.  
E volgeva una sera, ed a tard'ora  
Entro alla cara sua celletta pronò  
Stava orando il canuto Ugo, dolente  
Che involontaria a' preghi si mescesse  
Nel suo intelletto or questa cura or quella  
Di Staffarda pel chiostro, onde ei cingea  
L'infula veneranda. E benchè antico  
Nelle salde virtù di pazienza  
E d'umiltà, pur non potea ne' preghi  
Trovar facil quïete, anco ove miti  
Talor del monaster fosser gli affanni,  
Perocch'ei molte conoscea secrete  
D'alti alberghi sfortune e di tugurii,  
E d'innocenti peregrini oppressi;  
E la mente magnanima del vecchio  
Compatia in tutti i cuori illustri o bassi  
Delle colpe gli strazi e quei del pianto.

Or mentre inginocchiato ei le divine  
Grazie per tutti invoca, ode la squilla  
Che a notte suona il viator venuto  
Alla porta ospital. Sospeso allora  
Il conversar con Dio, s'alza ed appella  
Un de' laici fratelli, e - Va, gli dice;  
Provvedi tu che all'arrivante abbondi  
Di carità dolcissima il conforto,  
Chiunque ei sia.

Quindi, umilmente curva  
La nivea fronte, eccol di nuovo a' piedi  
Del Crocefisso, e nell'orar diceva:  
- Or chi sarà questo ramingo? Oh fosse  
Tal di que' mesti a cui giovar potessi!

D'accelerati e poderosi passi  
D'un cavalier sonar sembran le volte;  
Poscia addotto dal laico entro la cella  
Viene... Eleardo.

- Oh amato zio!

- Nepote,

Onde tu di Staffarda alla Badia?

Il laico si ritrasse. I duo congiunti  
Si strinsero le destre, e il giovin prode  
Sovra la scarna destra del canuto  
Le labbra pose, ed ambe allor le braccia  
Aperse questi, e al sen paternamente  
Il figlio accolse dell'estinta suora.

Così il giovin comincia:

- Alto mistero

Son chiamato a svelarti.

- In me fiducia

Sai qual tua madre avesse; abbila pari.

- Dacchè in Saluzzo reduce son io

Dalla corte di Napoli e dal Tebro,  
Poche fiate al fianco tuo m'assisi,  
E assai pensieri d'Eleardo ignori.

- E l'ignorarli mi mettea paure,

Che forse sgombrerai.

- Padre, mentita

È la fama che sparsa han da Milano  
I perfidi Visconti incontro al vero  
Proteggitor d'Italia tutta e nostro.

In benefizi alto, fedel, possente

È il regio cor del Provenzal Roberto:

Ei la Chiesa vuol grande: ei de' tiranni

Flagello fia; de' buoni prenci scampo.

- Bada, o giovin bollente, omai tremenda

Splender la luce di quel re straniero  
Che di Napoli al serto altre aggiungendo  
Minori signorie, stende sue lance  
Di castello in castel, di villa in villa,  
Fra' Romani, fra' Toschi e fra' Lombardi,  
E feudi suoi non pochi ha in Monferrato  
E in Piemontesi sponde. A molti egregi  
Dubbia pietà è la sua sulle miserie  
Delle irate, cozzanti, Itale stirpi.

- Dubbia fu dianzi, or più non è. Sol una

Appalesasi speme, un sol desio  
In re Roberto e nel Pastor del mondo:  
Concordia vonno e giuste leggi, e freno  
Ad eresie, a tirannidi, a macelli:  
Collegare in un patto a comun gloria  
Vonno e prenci e repubbliche e baroni.

- Del supremo Pastor ferve nel petto

Ansietà pe' figli suoi sublime;  
Il so: ma in petto di Roberto ferve  
Pericolosa ambizion.

- Tal grida

Del ghibellin Visconte la calunnia,

Ma smascherato è l'impostor. Lui regge  
Ed ognor resse ambizïon! Lui preme  
Sete d'oro e di sangue! In Lombardia  
Ei d'un mortal più non possede il core:  
Sospiran ivi tutti i buoni o il braccio  
Liberator dell'Alemanno Augusto,  
O della serpe Viscontèa sul capo  
La folgor pontificia, e i benedetti  
Brandi del re. Quanto i Lombardi omai  
Da quella fatal serpe avviluppati,  
Contaminati, laceri, scherniti  
Non ci vediam noi Saluzzesi forse,  
Dacchè sposa al Marchese incantatrice  
Venne Riccarda, e tracotante stormo  
D'Insubri cortegiani accompagnolla?

- Figlio, ricorda ch'altre volte io seppi  
Quell'ira tua sedar. Ragioni mille  
Di Saluzzo il dominio alla fortuna  
Stringono di Milano.

- Oggi disciolta  
È l'inferral necessità.

- Che intendi?  
- Svelta alfin oggi dall'ignobil crine  
Del marchese Tommaso è la corona.

- Oh ciel! che parli? Come?

- Oggi Saluzzo

E delle valli sue tutti i baroni  
Mutan sommo signor: nel seggio ascende  
Del marchesato...

- Chi?

- Manfredo.

- Un sogno,

Un sogno è il tuo: Manfredo osò la mano  
Stendere al serto del nepote un giorno,  
Ma pochi il secondaro, e giurò pace.

- Fur violati da Tommaso i sacri  
Vincoli della pace, e l'insultato  
Manfredo sorge con diritto, e pugna.

- Foggiate insulti! Agli occhi miei rifulge  
Di Tommaso la fede.

- Or cessa, o zio,

Di compiangere l'iniquo, e sostenerlo.  
A quest'ora medesima in ch'io ti parlo,  
Invitte squadre ascosamente tratte  
Son da più lati del Piemonte, l'une  
Da Savigliano e circostanti borghi  
Obbedienti al re, l'altre portando  
La Taurinense e la Sabauda insegna;  
Ed a lor si congiunge Asti, ed il nerbo  
De' Monferrini guelfi; e, pria che albeggi,  
Saluzzo investiranno, e di Saluzzo

Da interni guelfi s'apriran le porte.

- Perfidia tanta ah! non permetta il cielo!

- Manfredo, signor nostro, a te m'invia,

A te ch'egli ama e venera, e possente

Crede appo Dio.

- Che vuol da me il fellone?

- T'acqueta.

- Che vuol ei?

- Rende onoranza

A quella fama tua che in parte celi

Per umiltade, e forse in parte ignori,

Ma che sul volgo e sui baroni è immensa.

Il vigor de' Profeti, è nel tuo sguardo,

Nella parola tua, nell'inclit'opre!

Nè fur poste in obbligo le ardimentose

Verità che portate hai cento volte

In nome dell'Eterno a' piè de' forti.

Banditor oggi te desia, te vuole

Di verità terribili Manfredo:

Vieni i Visconti a maledir nel campo,

Vieni in Saluzzo a maledirli; vieni

Tommaso a maledir, che a' ghibellini

Fatto s'era mancipio; e il tuo ispirato

Ingegno volgi a secondar gl'intenti

Di chi protegge i popoli e il diritto.

Balza a tai detti dal suo antico seggio

Il sacro vecchio, e grida: - Oh sconsigliati!

Oh foss'io in tempo! Oh, me vestisse Iddio

Del vigor de' Profeti un giorno solo!

Ov'è Manfredo?

- Il menan le notturne

Ombre colla invadente oste a lui fida.

- Mi si bardi il corsier, prorompe l'altro.

E mentre il laico diligente move

Ad obbedir, l'illustre coppia ancora

Entro la cella si sofferma, e scambia

Dell'agitato alterno animo i sensi.

- Figlio, sedotto sei. Più che a te noti

Di Roberto e Manfredo i cor mi sono.

Ottimo è il re, ma in Napoli, ove lieto

Di splendid'arti e cortesia sfavilla:

Lunge di là, malefico è il suo genio,

Però che illude cavalieri e volgo,

Con brame empie di guerra e di rivolta.

E mentre a chi gli sta vicino ei mostra

Amabili virtù, sparge per tutte

Le vie della penisola protetta

Superbi capitani a intimar pace,

Depredando, uccidendo e soggiogando.

Tal è il vantato amico re. Gli giova

Scemar la possa de' Visconti, a noi

Unici grandi appoggi; ed a quel fine  
Oggi stromento egli Manfredo elegge.

- A Manfredo parlando e a' regii duci,  
Dissiperassi il tuo terror. Brandite  
Furon le generose armi con alto,  
Solenne giuro d'elevar gli oppressi,  
Ed atterrar chi leggi ed are spregia.

- Di chi s'avventa a qual sia guerra, è il giuro.

- Vedrai di stirpe Saluzzese egregi  
Baroni alzar la Manfredesca insegna.

- So che vedrovvi tra i cospicui illusi  
Quell'Arrigo Elion che ti governa,  
Sua figlia promettendoti. Arrossisci?  
Pur troppo non errai.

- Più che gli affetti,  
Seguir ragione e coscienza intendo.

Bardato del canuto è il palafreno,  
E accanto ad esso scalpita il corsiero  
Del giovin cavalier. Brevi l'abate  
Lascia a' monaci suoi caute parole;  
Di sua man l'acqua santa a lor comparte,  
Li benedice, ed eccolo salito  
Guerrescamente sull'arcion, siccome  
Uom, che pria della tonaca ha vestito  
Corazza e maglia, e nome ebbe di prode.

Stride sui ferrei cardini la porta  
Del monastero, e si spalanca. Entrambo  
Escon gl'illustri, e su minor cavalli  
Duo servienti; e soffermato resta  
In sulla soglia il monacal drappello,  
Cui s'abboccò l'abate alla partita.

- Che fia? Si dicon con alterno sguardo  
Paventando sciagure, ed ignorando  
Le sovrastanti stragi. Intanto s'ode  
La campanella de' notturni salmi,  
E vien chiusa la porta, e traversato  
L'ampio cortil, tutta la pia famiglia  
Entra nel tempio e tragge al coro, e canta.

## II.

All'ombra delle chiese oh fortunata  
Pace, in secoli d'odii e tradimenti!  
Ivi mentre ne' campi arse talora  
Venian le messi, e al villanello afflitto  
Il guerriero aggiugnea scherni e percosse,  
E mentre in borghi ed in città i fratelli  
Trucidavan fratelli, e mentre noto  
Andava questo e quel castel per nappi

Di velen ministrati, e per pugnali  
Vibrati nelle tenebre, e per donne,  
Che il geloso, implacabile barone  
Seppellia vive delle torri in fondo,  
Il monaco esp̄iava or sue passate  
Colpe, or le colpe delle stirpi inique:  
E non di rado quelle sacre lane  
Copriano ingegni sap̄ienti e miti,  
Stranieri al secol lor, com'è straniero  
Fra malefici sterpi il fior gentile,  
E fra cocenti arene il zampillio  
Ospital d'una fonte, e fra selvagge  
Masnade un cor che sopra i vinti gema.

Intanto che a Staffarda i coccollati  
Salmeggiavano in coro, e che l'antico  
Ugo sul palafreno i pantanosi  
Sentieri e le boscaglie attraversava,  
Mossa da Moncalier, tragge a Saluzzo  
Moltitudine varia e spaventosa:  
Di regie insegne e d'alleati, e insieme  
Co' guerrieri diversi orrende bande  
Di comprati ladroni. Il sommo duce  
È Bertrando del Balzo, altero e prode  
Siniscalco del rege, e di Bertrando  
Primo seguace è il traditor Manfredò,  
Ch'entrambe i suoi fratelli sconsigliati  
Seco strascina alla malvagia impresa.

Giunger vonno di notte appo le mura  
Insidiate, e lor sorride speme  
Ch'a suon di trombe s'apra ivi la porta.  
Ma precorsa è la fama, e quando arriva  
L'oste a' piè di Saluzzo, e dagli araldi  
Si suonano le trombe, al suono audace  
Interna intelligenza non risponde,  
E nessun ponte levatoio scende  
Degl'invasori al passo. Irte le mura  
Stan di lance fedeli, scintillanti  
Al raggio della luna, e dal lor grembo  
Piovon sull'oste urlì di rabbia e dardi;  
Ed a quegli urlì universal succede  
Il grido popolar: - «Viva Tommaso!».  
Sì che Manfredò per livor si morde  
Ambe le labbra, e al baldanzoso volgo  
Giura dar pena d'infinite stragi.

Il Provenzal Bertrando, alma beffarda  
Dell'amistà del rege insuperbita,  
Quasi rege teneasi, e agevolmente  
Sovr'ogn'italo sir vibrava scherni.  
Prorompe ei quindi in tracotante riso,  
E voltosi a Manfredò: - Ecco, gli dice,  
Quel che ne prommettesti universale

Amor per te de' Saluzzesi spirti!

Poi dopo il riso atteggiassi a disdegno:

- Tutti siete così! Promesse, vanti,  
Folli speranze! ed ardui indi i perigli,  
Lunghe le imprese, ed il mio re frattanto  
Per vantaggi non suoi perde i suoi prodi!

- T'acqueta, dice con infinta calma  
Il fremente Manfredò; oltre poch'ore  
Non dureran gl'inciampi: un solo basta  
Gagliardo assalto, e il disporrem veloci.

Mentre a dispor l'assalto ardimentosi  
Coopran gl'intelletti de' supremi  
E l'obbedir delle volgari turbe,  
Congegnando, apprestando armi, brocchieri,  
Ferrate travi e macchine scaglianti,  
E tutta la pianura è voce e moto  
E cigolio di carri, e picchiamento  
Di mannaie che atterrano le piante,  
E stridere di pietre agglomerate,  
E in mezzo alle fatiche or la bestemmia  
E l'impudente ghigno, ed ora il canto -  
Dentro Saluzzo non minor s'avviva  
Il poter delle menti e delle braccia  
Per la sacra difesa. Ignoti e pochi  
Sono gl'interni traditori, e a mille  
Ardonò i cuori allo stendardo uniti  
Del marchese Tommaso. Ei di que' prenci  
Magnanimi era, ch'ove rischio appaia,  
Brillan di nova luce, e più sublime  
Han la parola, e più sublime il guardo,  
E quasi per magia destan ne' petti  
Della poc'anzi malignante plebe  
Amor, concordia, ambizion gentile.

Pressochè in tutte l'alme ivi obbliato  
È questo o quell'error che, apposto o vero,  
Jer gran macchia pareva sovra Tommaso:  
Più non vedesi in lui che un assalito  
Posseditore di paterni dritti,  
Un amato signor, una man pia  
Che premiava e puniva e sorreggeva,  
E ch'uopo è conservar. Sì che la stessa  
Bellissima Riccarda, onde cotanto  
A' Saluzzesi dispiacea la stirpe,  
Più d'abborrita origine non sembra,  
Or che il popol la vede paventosa,  
Ma non già vil, dividere i perigli  
E le cure del sir. La sua bellezza  
Molce i fedeli armati; il suo linguaggio  
Più non suona stranier, benchè lombardo.  
E quand'ella e Tommaso, a destra, a manca,  
Parlan di speme nell'accorrer pronto

Dell'armi de' Visconti a lor salvezza,  
Esultan gli ascoltanti e mandan plauso.

Al declinar di quell'orribil notte  
Ugo nella invadente oste arrivava  
Con Eleardo, e trassero al cospetto  
Del regio siniscalco e di Manfredò.  
Alzò Manfredò un grido di contento  
All'apparir del vecchio, ed a Bertrando  
Lo presentò dicendo: - O sir del Balzo,  
Eccoti di Staffarda il presul santo,  
Colui, che per bell'opre onnipossente  
Fama sul popol di Saluzzo ottenne!  
Il cor certo gli splende a questa aurora  
D'un avvenir pe' nostri patrii lidi  
Più glorioso e fortunato e giusto.

Avvicinossi ad Ugo il siniscalco,  
E celando nell'alma dispettosa  
Il disamore e il tedio, un reverente  
Foggiò sorriso, e disse: - Anco il monarca  
Serba di te memoria, o illustre padre,  
E qui trionfo, non dall'arme tanto,  
Che ben darglielo ponno, egli desia,  
Quanto dall'opra del tuo amico senno.

Indi Manfredò ripigliò i motivi  
A spiegar della guerra, annoverando  
Frodi e stoltezze e ineluttabili onte  
Sul nome di Tommaso accumulate,  
Perchè ligio all'astuta Insubre possa,  
Ed uopi urgenti di riparo, e prove  
Che il maggior uopo a' Saluzzesi fosse  
E a tutta Italia l'unità d'omaggio  
Di quanti erano feudi al re Roberto.

Ed Ugo ai cavalieri: - Il mio suffragio  
Certo saria per la comun concordia  
Sotto uno scettro o ghibellino o guelfo,  
Ma non basta d'afflitti animi il voto  
Perchè cessi il poter dell'ire antiche  
In un popol di stirpi concitate  
Ad aneliti varii e a varii lucri;  
E ragioni si schierano possenti  
Al mio intelletto, sì ch'io neghi al regno  
D'uno straniero in Puglia incoronato  
Il giunger con sua fama e co' suoi brandi  
A collegarci a reverenza e pace.

- Pensa, o canuto, ch'alto assunto è il nostro:  
Degna è di te l'aïta.

- Aïta bramo

Recarvi, sì: guisa sol una io scorgo.

- Qual?

- Del popolo agli occhi e degli armati  
Intercessor presenterommi a voi,



E per religione ambi e clemenza  
Sospenderete le battaglie, e intanto  
A Napoli n'andrò. Placherò, spero,  
L'augusto re; lo distorrò da impresa  
Onde gli torneria danno ed obbrobrio;  
E se lesò alcun dritto era a Manfredò,  
Per saldi patti ei risarcito andranne.

- Proporne indugio alle battaglie è vano:  
Impermutabil di Roberto è il cenno;  
E mal vai profetando obbrobrio e danno  
A chi certezza piena ha di vittoria.  
Solo uno sguardo a nostre schiere volgi,  
E vedrai che Saluzzo oggi s'espugna.

- Espugnarla potrete, ed il ricovro  
Forse tor del castello al vinto sire,  
E prigion trascinarlo, e dalle chiome  
L'avito serto marchional strappargli,  
E tu, Manfredò, ornartene la fronte.  
Io non ciò vi contendo; io, per l'antico  
Conoscimento mio di questa terra  
E degli animi suoi, sol vi dichiaro,  
Che al crollar di Tommaso, ardua e non ferma  
Vittoria avreste. In cor de' più, gagliarde  
Son le eredate ghibelline fiamme,  
Gagliarda quindi l'amistà a' Visconti,  
Gagliardo l'odio per le guelfe insegne.  
Picciol popolo siam, ma ci dan forza  
E l'arme de' Visconti e il nostro ardire,  
E l'indol Saluzzese, aspra, selvaggia,  
Che paure non piegan ne' supplizi.

- Obblii ch'io pur son Saluzzese, e mai  
Non mi piegan paure.

- In te, Manfredò,  
Splenda il miglior degli ardimenti: quello  
D'anteporre alle gioie empie del brandò  
Una gloria più pia, l'amabil gloria  
D'allontanar dalle tue patrie rive  
Una guerra funesta!

- Altra favella,  
Assumi, o vecchio. Se t'è caro ufizio  
Scemar l'orror d'inevitata guerra,  
Sposa il vessillo mio, movi alle mura  
Assediate, i cittadini arringa,  
Traggili a sottopormisi.

- Non posso!  
Nol debbo! Ufizio mio giovevol solo  
Esser ponno le supplici parole,  
E l'aprirvi, quai Dio me li palesa,  
I forti avvisi. Trattenete i brandi,  
E se ingiustizia fu in Tommaso, al dritto  
Basteran le ragioni a richiamarlo,

Ed indi a pochi di voi satisfatti  
E gloriosi e senza ira di sangue,  
Benedetti dai popoli e dal cielo,  
Trarrete a vostre sedi. Ove sospinto  
Da ambizione e da rancori antichi  
Tu inesorabilmente alla corona  
Di Saluzzo, o Manfredo, oggi agognassi,  
E afferrarla potessi, in odio fora  
Il nome tuo a' soggetti, e, pur volendo,  
Felici farli non potresti. Iniqua  
Necessità di gelosie e vendette  
Nasce da civil guerra, e l'usurpante  
Non si sostiene fuorchè a perpetuo patto  
Di timori e carnefici. E si ponga  
Che dianzi mal reggesse il prence vinto,  
L'esser vinto o fuggiasco ovver sotterra  
Amicherà al suo nome i cuori molti  
Che offeso avrai; s'obblieranno i torti  
Del perduto signor; s'abbelliranno  
Le ricordate sue virtù. Lui spento,  
Sorgeran prenci astuti o generosi  
Per vendicarlo, e s'anco astuti ed empì  
Fossero in cor, venereralli il volgo,  
Giocondo sempre d'abborrire un forte,  
Che per ingegno e violenza regni.  
E a cotal colleganza d'assalenti  
Quai son le forze che opporrà Manfredo?

- Le regie forze! esclama furibondo  
Il Provenzal barone.

- In molte guerre  
Il vostro re s'avvolge, Ugo ripiglia,  
E ove sia con gagliarde armi assalito  
Per altri lidi, a propugnarli io veggo  
Receder queste schiere, e te, Manfredo,  
Veggio fremente e povero d'acciari,  
E tradito da' tuoi!...

Qui del profeta  
Interrompon la voce i capitani.  
Egli alza il Crocefisso, ed umilmente  
Prega i superbi, e pregali pel nome  
Del Redentor. Respinto viene, e sorge  
Più d'un ferro dell'oste a minacciarlo.

Scudo al monaco feansi alcuni prodi,  
E fra questi Eleardo. Il santo vecchio  
Di scherni non tremò, nè di minacce,  
E più fiate ripeté ai felloni:

- L'impresa vostra maledice Iddio!

### III.

Di te, Religïon, nobile è ufficio,  
L'affrontare imperterrita coll'arme  
Delle temute verità i superbi,  
Pur con periglio d'onta e di martirio!  
E quell'ufficio, oh quante volte i veri  
Sacerdoti di Dio forti adempièro!  
Talor sotto l'acciar de' vïolenti  
Perian que' venerandi, e talor rotti  
E insanguinati, e carichi di ferro  
Venian sepolti in erma, orrida torre:  
Nè dai tremendi esempi sbigottito  
Era il cor d'altri santi. E se la voce  
D'un'alma pura e consecrata all'are  
Da iniqui prodi spesso iva schernita,  
Pur non inutil pienamente ell'era:  
Schernita andava, ma ponea ne' petti  
Di que' feroci inverecondi un germe  
Che forse un dì fruttava; ed era un germe  
Religïoso di terrore. E in mezzo  
A tai feroci petti, alcun pur sempre  
Ve n'avea di men guasto, a cui l'ardita  
Sacerdotal, magnanima parola  
Or di cospicui presuli, or d'umili  
Fratricelli o romiti in patrocínio  
Degl'innocenti, era parola invitta  
Che con pronti rimorsi il tormentava,  
Sì che riedesse a carità ed onore.

Compagno fessi al vecchio Ugo per molti  
Passi Eleardo oltre al terren coperto  
Da quelle schiere di crudeli armati,  
Indi, con grave d'ambidue cordoglio,  
Il nipote strappossi dalle invano  
Tenaci braccia dell'amato antico.

Ahi! senza pro sclamava questi: - Oh figlio!  
Qui non m'abbandonar! Più fra quell'empie  
Insegne che il Signore ha maledette  
Pel labbro mio, deh non ritrarre il piede!  
Te ne scongiuro per la sacra polve  
Della mia suora, a te sì dolce madre!  
Te ne scongiuro per la polve illustre  
Del tuo buon genitore e de' nostr'avi,  
Che fidi cavalieri ed incolpati  
Furon sostegni tutti a chi in Saluzzo  
Stringea con dritto il signorile acciaro!  
Esci dal laccio che al tuo core han teso  
I rapaci stranieri! A me, alla patria,  
Al tuo prence ritorna. Infamia e lutto  
Sta con Manfredo, con Tommaso il cielo!

Udia Eleardo il prolungato grido  
Del supplice canuto, ed il veloce

Corso intanto seguia. Ma benchè sordo  
Paresse e irreverente, a lui que' detti  
Eran quai dardi all'anima commossa,  
E violenza a sè medesimo ei fea  
Non fermando il suo corso, e non volgendo  
Il piè per rigittarsi alle ginocchia  
Del caro supplicante. Il pro' Eleardo  
S'ostinava per varii ignoti impulsi  
A ritornar fra i collegati duci,  
Cercando creder ch'ei virtù seguisse,  
Ed Ugo fosse un tentatore, un cieco  
D'errori amico. Intende il cavaliere  
Ad ogni vil tentazion lo spirto  
Incolume serbare: idolo intende  
Virtù, virtù, non larva farsi alcuna!  
Virtù vuol ravvisar, virtù sicura  
Nelle giurate splendide fortune,  
Che il re Angioino ai Saluzzesi e a tutta  
La penisola appresta. Ei quel monarca  
Ed i suoi capitani, e più Manfredò  
Vuol reputar veraci eroi. Ma pure....  
Ad onta del proposto, il sen gli rode  
Nascente dubbio irresistibil. Cella  
Questo dubbio, ma il porta, e così giunge  
Turbato, afflitto ai Manfredeschi brandi.  
A molti il cela, sì, non a sè stesso;  
E ondeggia alquanto, indi neppur celarlo  
Può al genitor della donzella amata,  
Guerrier, cui lo stringea più che ad ogn'altro  
Pia reverenza. E sì gli parla:

- Oh Arrigo!

Appartiamci, m'ascolta: alleviarmi  
D'occulta angoscia non poss'io, se teco  
Non ne ragiono come a padre.

Il fero

Barone attento il mira, e con presaga  
Severità: - Vacilleresti?

- Lievi

Estimar bramerei del venerando  
Ugo le voci, e non so dirti quale  
In siffatte or benigne or fulminanti  
Parole di tant'uom, che onoro ed amo,  
Splendor raggio tremendo oggi mi paia!

Aggrotta il ciglio Arrigo, e l'interrompe:

- Bada, Eleardo, che al rischioso passo

Dopo lungo pensar ci risolvemmo;  
Or paventar nel cominciato calle  
Obbrobrio fora.

Ma sebbene Arrigo

Al giovin cavalier biasmo gettasse,  
Non men del giovin si sentia colui

Perturbato nel cor, per l'ardimento  
Del fatidico abate, e nel futuro  
Nubi scorger pareagli atre e sinistre.  
Dissimulava non pertanto, e saldo  
Stava come mortal che da gran tempo  
Il proprio senno e i proprii fatti adora.  
Tal era il truce Arrigo: ei mille volte  
Morto saria, pria che mostrarsi in gravi  
Opre dapprima certo, indi esitante.

Il ferreo vecchio avea ne' precedenti  
Anni, coll'inquieta ed iraconda  
Sua desianza di giustizia e gloria,  
E col non mai pieghevole intelletto,  
Molti alla corte di Tommaso offesi.  
L'esacerbaron quelli, ed egli volse  
L'animo suo secretamente a' guelfi  
Ed a Manfredo, ivi lor duce occulto.

Parve a Manfredo egregio essere acquisto  
L'amistà di tal forte, incanutito  
In severi costumi; e scaltramente  
Il seppe avvincolar con dimostranze  
Di sommo ossequio, affinché il guelfo volgo,  
Affidato d'Arrigo alla canizie,  
Argomentasse tutti esser maturi,  
Tutti esser giusti gli audacissimi atti  
Cui Manfredo appigliavasi. Ahi! d'Arrigo  
La canizie copria pochi pensieri,  
Benchè gagliardi, e quell'ardito prence  
Consigli non chiedea, ma obbedienza.

Arrigo sè medesmo in alto pregio  
Reputa nella mente di Manfredo:  
A lui si crede necessario, e spesso  
Immagina que' dì, quando in Saluzzo  
Dominerà quel novo sire, ed ivi  
Migliorate n'andran tutte le leggi.  
Giubila e fra sè dice: - A tanto bene  
Della mia patria io dato avrò l'impulso!  
Io sono il genio di Manfredo! Io lui  
Illuminato avrò! Tener lontana  
Saprò da lui l'adulatrice turba,  
E gli ottimi innalzar! Beneficate  
L'adoreran le Saluzzesi terre,  
Ma unito al nome suo splenderà il mio!

Sì grande speme ad Eleardo egli apre,  
Voglioso d'infiammarlo. Il giovin ode,  
Ma sta sospeso e mesto, indi ripiglia:

- Rimaner con Manfredo obbligo è nostro,  
S'egli, mantenitor delle più sacre  
Fra le promesse, non vendetta anela,  
Ma podestà di padre, e di supremo  
Difenditor de' nostri antichi dritti.

Chè s'egli, come d'Ugo oggi è temenza,  
Sol esca avesse ambizione ed ira,  
E gettasse la larva, e m'apparisse  
Malefico signor, oh! apertamente  
Gli disdirei servizio, e a cielo e terra  
Confesserei ch'io per error lo amava!

Del magnanimo detto d'Eleardo  
Stupisce Arrigo, e corrucciato esclama:  
- Supposto indegno è il tuo! Pensa che solo  
A impermutabil, vero animo guelfo  
Sposa n'andrà dell'inconcusso Arrigo  
L'obbediente figlia!

Il disdegnoso  
Vecchio si scosta, e resta ivi solingo  
Col suo dolore, e colla sua turbata  
Ma non corrotta coscienza il prode  
Amante cavalier.

- Volli del giusto  
Seguir la insegna, e voglio: in me desio  
Altro capir non potrà mai! Sospetti  
Sol mi ponno assalir che non qui sorga,  
Non qui del giusto la bramata insegna.  
E se ingannato mi foss'io? Se falsi  
Scorgessi i dritti di Manfredo? Ligio  
Ad armi inique ratterriami forse  
Perfido orgoglio? O ad armi inique ligio  
Mi ratterria questa laudevole fiamma  
Che in petto chiudo per Maria, per tale,  
Che tutte illustri damigelle avanza  
In bellezza e virtù? Mi farei vile  
Per ottener la mano sua? Non mai!  
Amarti debbo degnamente, o donna  
Di tutti i miei pensier; debbo onorarti  
Ogni virtù seguendo e suscitando,  
S'anco per onorarti, ah! il più crudele  
Mi colpisse infortunio, e te perdessi!

Del maggior tempio di Saluzzo all'alto  
Vertice non lontano erge le ciglia,  
E curvando ei lo spirto anzi alla croce  
Che colassù sfavilla, al Signor chiede  
Lume a scernere il vero e a praticarlo.

Il divin lume balenogli e crebbe  
Al guardo suo ne' di seguenti, alcuna  
Non vedendo in Manfredo esser pietosa,  
Verace cura nel funesto assedio  
Di tutelar gli oppressi e vendicarli,  
Mentre la invaditrice oste pe' campi  
S'andava ad ogni infamia iscatenando.

A tutelar o vendicar gli oppressi  
Bensì Eleardo qua e là accorreva,  
Ma non di lui bastanti eran gli sforzi,

Nè bastanti gli sforzi erano d'altri  
D'animo pari al suo cavalleresco,  
Che insiem con esso or s'avvedean fremendo  
Quanta in Manfredo, e ne' fratelli suoi  
Ed in Bertrando e nelle rie caterve  
Indol, non già d'amici eroi si fosse,  
Ma d'impudenti ladri e di nemici.

Insin dal primo giorno i brandi iniqui  
Della straniera turba entro innocenti  
Tugurii sparser miserando affanno.  
Qui sgozzarono vergini inseguite,  
Là genitori che alle amate figlie  
Difensori si fean. Volge ma indarno  
La sua voce imperterrita Eleardo  
Or a questo or a quel de' condottieri.  
Il siniscalco move il capo e ride,  
E Manfredo le accuse ode in silenzio,  
Guarda le torri di Saluzzo, e sembra  
Dir: - Che mi cal d'iniquità e di pianto,  
Purchè in breve là entro io signoreggi?

Vengono a tutta la contrada imposte  
Inaudite gravezze, e ad ogni adulto  
Legge s'intima, sì ch'ei giuri ossequio  
Al marchese novel. L'abbominato  
Giuro negavan molti; indi tremende  
Carnificine a spegnerli, ed i tetti  
Diroccati e consunti dalle fiamme,  
E borghi interi in cenere ed in sangue!

Fama nel campo giunge aver Lunello,  
Antico sir di Cervignasco, il giuro  
Negato agl'intimanti, e colà sorta  
Esser numerosissima una plebe  
A difender quel sir. - Temono i duci  
Che di Lunel la resistenza esempio  
Ad altri arditi feudatari avvenga,  
Ed invian fero stuolo a Cervignasco,  
Che tutto abbatta, e in ogni dove insegua  
Il valoroso sire, e in brani il faccia.

Consanguineo Lunello è d'Eleardo,  
Ed il giovin l'amava. Ahimè! non puote  
Questi il cenno arrestar, ma prontamente  
Scagliasi dietro all'orme de' ladroni,  
E moderarli spera, o spera almeno  
Sottrarre agli omicidi i cari giorni  
Del congiunto barone e de' suoi figli,  
O almen d'alcun di loro. Ah! dalle spade  
Distruggitrici invaso, saccheggiato,  
Pieno di strage è il borgo! Il prò Lunello  
Ferito fugge, e a stento si ricovra  
All'ombre sacre d'una chiesa, e seco  
Tragge l'antica moglie e le sue nuore

E i lattanti nepoti. Ecco nel tempio  
I sacrileghi brandi! Ecco all'altare  
Abbracciate le vittime! Eleardo  
Entra, s'inoltra, grida: i truci colpi  
Eran vibrati! A' pie' di lui nel sangue  
Stramazzando Lunel, queste supreme  
Voci mettea: - Se tu Eleardo sei,  
Non prestar fede al rio Manfredo; imita  
L'esempio mio: pria che avviliti, muori!

Dato alla chiesa il guasto, escon gli armati  
In cerca d'altre prede, e fra que' morti,  
Appo quell'ara, in disperata angoscia  
Resta Eleardo, e piange ed urla, e i crini  
Dalla fronte si strappa. Oh! chi l'afferra  
Gagliardamente per un braccio e parla?  
Il presul di Staffarda. Il qual veniva  
Di Lunel suo cugino ai dolci alberghi,  
Ed impensata vi trovò battaglia  
Ed orribile eccidio, e dalla fama  
Venne sospinto ai sanguinosi altari.

Il braccio afferra del nipote, e dice  
Con autorevol grido:

- O sciagurato,  
Non di lagrime è d'uopo in queste colpe,  
Ma di nobil rimorso! A me la cura  
Lascia di queste miserande spoglie:  
Di giusti da feroci arme sgozzati,  
E volgi ad opre valorose. Espia  
Il breve tuo delirio: appella, aduna,  
Suscita i forti delle valli. Insieme  
V'avvincolate con possenti giuri:  
Pio ghibellino ridivieni e pugna.

Abbracciò il giovin cavalier le piante  
Del magnanimo zio. Questi con forza  
Lo rialzò, gli,ripetè il comando,  
Gli mostrò i consanguinei trucidati  
E il rosso altare e le spezzate croci;  
Raccapricciò Eleardo, il cor gl'invase  
Lampo di speme, si riscosse e sparve.

Che avvien di lui, mentre lo zio infelice  
Riman nel tempio e fra dolenti voci  
D'alcuni inconsolati villanelli  
E di pietose donne, a tanti uccisi  
D'ultima carità rende gli ufizi?

Straziato Eleardo dal conflitto  
De' sinistri pensieri, asceto in sella,  
Simile a forsennato errò per vie,  
Per prati e per arene di torrenti,  
Chiedendo a sè medesimo e al ciel chiedendo  
Che fare omai dovesse. Un forte impulso  
L'agitava, e diceagli ad ogni istante



D'obbedir senza indugio ai sacri detti  
Del morente Lunello e ai detti d'Ugo,  
Ridivenendo ghibellin. Ma in core  
L'astuto angiolo del mal gli rinnovava  
Quel lusinghiero dubbio: - E se agli scempi  
Inevitati di que' giorni atroci,  
Che forse gettan falsa ombra maligna  
Sul benefico intento di Manfredo,  
Succedesser davvero inclite prove  
D'alto senno in Manfredo e di giustizia,  
Sì che alla patria giovamento e lustro  
Per lunga età tornasse? Impresa egregia  
Senza olocausti non compiasi mai,  
Nè per questi dar loco a terror debbe  
L'alma del forte, a giusta gloria inteso.

Così fra le incertezze e le speranze  
E i rimbrotti del cor riede Eleardo  
Delle masnade assedianti al campo.

#### IV.

Miseramente ricca è d'infinite  
Fallaci industrie coscienza, i cari  
Proponimenti ad abbellir, pur quando  
Luce severa di ragion li danna.  
Ma chi d'iniquità volonteroso  
Per l'infame sentier non move il piede,  
Sente per quel sentier, sebben cosparso  
Da inferne mani di stupendi fiori,  
Un ribrezzo frequente, un indistinto  
Fetor che si frammesce a que' profumi,  
Ed il ferma e il sospinge ad arretrarsi;  
Simile a que' timori innominati  
Che invadon ne' deserti il buon destriero,  
S'ivi non lungi s'accovaccia il tigre;  
E simile a que' taciti spaventati  
Che fanno impallidir la verginella,  
Quando in sembiante d'uom che di bellezza  
Adorno splende, ella ravvisa ignoto  
Lineamento, o non so qual favilla  
Nel sorridente sguardo, o non so quale  
Moto di labbro che le dice: «Trema!»

In que' presaghi palpiti d'un core  
Ch'è vicino al periglio, e per potenza  
Misteriosa se n'accorge e guata,  
V'è la voce di qualche angiolo amante  
Che tutti sforzi a pro dell'uomo adopra:  
V'è la possa d'Iddio che lume sempre  
Bastevol dona a illuminar suoi figli.

Vane di coscienza in Eleardo  
Son le fallaci industrie: ei sulla fronte  
Porta il corruccio di talun che vive  
Fra scoperti ribaldi, e più li mira,  
Più inorridisce; e nondimen vorrebbe  
Insensato scusarli e amarli ancora.

Oh come trista di quel di esecrando  
Giunse la sera, e qual più trista notte  
Agitò ognun che, pari ad Eleardo,  
Alti e pietosi sensi ivi serbasse!  
Ma la dimane di quel di pur troppo  
Sorse peggior! Repente una perfidia  
Entro le mura di Saluzzo avvenne,  
Che affrettò la caduta. In vari alberghi  
Scoppiano incendi orribili, ed il volgo  
De' cittadini si sgomenta, accoglie  
Di calunnia le voci. Un grido s'alza  
Esser Tommaso degl'incendi autore,  
Affinchè al buon Manfredo omai vincente  
Nulla Saluzzo fuorchè cener resti.

Da poche mani congiurate i fochi  
Erano stati per le soglie accesi,  
E poche fur le labbra che dapprima  
Spargere osaro il grido abbominoso.  
Ma frenesia nel popolo s'appiglia,  
E ratto si moltiplica il pensiero,  
Esser Tommaso un barbaro oppressore  
Abborrito dal ciel. Lui benedetto  
Asseriscon invan con generosa  
Gara i ministri delle chiese e i sempre  
Pacifanti Francescani e il colto  
Stuol di color, che stretti avea la legge  
Di Domenico santo all'esercizio  
De' forti studi e della pia parola.  
Benefiche potenze eran que' frati  
Sullo spirto de' popoli, e sovente,  
In tai secoli d'impeti e di sangue,  
Ma di gagliarda fè, coi gonfaloni  
Di Francesco e Domenico a feroci  
Animi imponean calma e pentimento.  
Ma spuntano ai viventi ore talvolta  
Di contagiosa irrefrenabil rabbia,  
E sotto ore sì infauste debaccava  
Del Saluzzese popolo assai parte.

Dal di fuori frattanto a que' momenti  
Ecco irromper l'assalto! ecco le mura  
Scalate, superate! ecco Tommaso  
Astretto a ceder le abitate vie,  
A salir frettoloso all'alta rocca  
A lui ricovro ed a' suoi cari estremo!  
Non eccelsa metropoli prostrata

Da infinite falangi era Saluzzo,  
Nè i suoi dolori fur soggetto a carmi  
Di stupefatte illustri nazïoni,  
Ma fur sommi dolori! E li divise  
Quel Iacopo da Fia, che vergò in forti  
Carte la istoria del tremendo eccidio.  
Ah, inorridisco in leggerle, e m'ispiro  
Io tardo trovadore al mesto canto!

La fella di Manfredo anima irosa  
Crucciavan nuovi aneliti a vendetta,  
Perocchè a' piedi suoi sotto le mura  
Fracassati da travi e da macigni  
Dianzi veduto alcuni cari avea,  
E fra loro un fratello, il più diletto  
De' prodi e truci due degni fratelli.

In ogni vinto armato cittadino,  
Ed anco negl'inermi e ne' vegliardi,  
E nelle donne stesse il furibondo  
Immaginava la nemica destra  
Ch'orbo l'avea di quel fratello, e tutti  
Ei sterminati indi li avria. Frenava  
Il proprio acciar, ma non frenava quelli  
Della briaca moltitudin varia  
Ivi con esso a imperversar prorotta.

Rifugge l'estro mio dalla pittura  
Degl'inauditi singolari strazi  
Che segnalàr quel giorno. Oh vane e stolte  
Speranze dei domati! oh retrospinte  
Preghiere fervidissime, innalzate  
Da' miseri che proni eran nel sangue  
De' figli loro o nel fraterno sangue!  
Oh giustamente non curati applausi  
Della stolidà feccia scellerata  
Che menar volea festa ai vincitori,  
Liberator'chiamandoli, e mandati  
A raddrizzar tutti i plebei diritti!  
Oh inutil congregarsi trepidando  
Di lagrimose vergini e di madri  
E di fanciulli anzi ai predoni infami,  
Ricordando a costoro i dolci nomi  
Di pietà, di giustizia e d'innocenza!  
Oh ingiurie non dicibili! Oh colpiti  
Dalle scuri sacrileghe gl'ingressi  
Di più case di Dio, dove sgozzati  
Cadono antichi sacerdoti, e gioco  
Reliquie vanno e sacri vasi ai ladri!

Tutto è dilleggio e rubamento e morte  
Intero un giorno e la seguente notte,  
E già parte dell'armi e de' congegni  
Ratta si volge ad investir la rocca.

Magnifico sorgea d'aprile un sole,

E delle pompe di sì splendid'astro  
Raccapricciarono di Saluzzo i vinti,  
Lor macerie e cadaveri mirando,  
Quand'a lor s'apprestâr novelle ambasce.

Clangor repente innalzasi di tromba,  
E nel nome abborrito di Manfredo  
Gridan gli araldi questo atroce bando:  
«Esser giusto castigo al contumace  
Popol de' ribellanti soggiogati,  
Ch'ivi su pietra più non resti pietra,  
E irremovibilmente or quel castigo  
Compersi pria che il sol giunga all'ocaso;  
Ma perdonata andare ancor la vita  
Ai puniti felloni, e per clemenza  
Che maggiormente moderi il flagello,  
Concedersi ad ognuno il portar seco  
Qual ch'egli serbi di tesori avanzo».

Tal legge uscita, il raddoppiato pianto  
Chi diria degli oppressi? A que' lamenti  
Inesorata del tiranno è l'alma,  
Inesorata al supplicar di molti  
Infra suoi cavalieri e d'Eleardo:  
Forz'è ch'ogni abitante i cari tetti  
Sgombri innanzi la sera, e chi sa dove  
Ramingo vada. Non v'è tempo a indugi,  
E vedi con sollecito, confuso  
Moto d'alme avvilitate e disperate,  
Fra i singhiozzi e fra gli urli incominciarsi  
L'infelice spettacolo. Agl'infermi  
Ed agli avi decrepiti sostegno  
Fansi gli adulti d'ambo i sessi, e cinte  
D'adolescenti e pargoli e lattanti  
Collacrimar vedi le donne. Ognuno  
Che già d'averi non sia privo, or seco  
Gli ultimi tragge vestimenti e arredi.  
Di sì misera vista i vincitori  
Gioiron crudelmente insin che tutta  
Fosse la turba delle case uscita.

Frodolento il decreto era a sol fine  
Di scovrir se ricchezza aveavi ancora  
Che al saccheggio primier fosse sfuggita.  
Or poichè tutti di lor robe carichi  
Furono i cittadini, il rio Manfredo  
Misericorde spirito ostentando,  
Disse che rasi non andrian gli ostelli,  
Ma diè barbaro cenno alle coorti  
Che assalisser la turba, e d'ogni spoglia  
La derubasser. Così il vil tiranno  
Suoi debiti solveva ai masnadieri,  
Che a quel regno di sangue aveanlo alzato.

L'inverecondo estremo predamento

Desta a furor gli sventurati. Allora  
Più non resiste agl'impeti possenti  
Del suo sdegno Eleardo: - Io m'ingannai,  
Alto grida fra il popolo; io sognava  
Esser Manfredo della patria padre;  
Usurpator mi s'appalesa infame!  
Con lui rompo ogni vincolo, al cospetto  
Di voi, di lui medesimo!

Intorno al prode  
Cento gagliardi giovani un celato  
Ferro traggon dal seno, od ai nemici  
Tolgon con forza l'arme, e questo pronto  
Saluzzese drappello osa brev'ora  
Sperar prodigi. Orribile, ostinato  
Combattimento per le piazze ferve,  
E più fiate incontrasi Eleardo  
Coll'iniquo Manfredo, e mescolati  
Sono i lor brandi valorosi indarno.

S'incontrano Eleardo e Arrigo pure,  
E quei più volte può svenare il vecchio  
Ma con affetto filial lo sparmia,  
Benchè Arrigo lo imprechi. Alfin dal troppo  
Numero sopraffatta è l'animosa  
Schiera de' cento, e arretra, e quasi intera  
Esce fuor delle mura, ed inseguita  
Viene per la campagna infin che l'ombra  
Delle selve la involano ai crudeli.

Intanto agli occhi di Saluzzo un nuovo  
Si compiva infortunio. In man degli empì  
Cade la rocca stessa, e prigioniero  
Indi co' dolci figli esce Tommaso,  
E tratti van gli sciagurati illustri  
In carceri diverse. Alta ventura  
Ancor si fu che in piena sua balia  
Non li avesse Manfredo: ei li avria spenti.  
Il fero siniscalco uman s'è fatto,  
Sì perchè non abbietto era il suo core,  
Sì perchè astutamente al rio Manfredò  
Volea serbar temuto un avversario,  
E sì perch'egli al generoso senno  
Ed alle scaltre providenze unia  
Non leve sete d'oro: immenso chiede  
Pel vinto sir riscatto ai ghibellini.

Ma che diss'io, nel provenzal barone  
Immaginando non abbietto il core?  
Qual fu pietà la sua, mentre di scherni  
Osò abbeverar fuor di Saluzzo, a' piedi  
De' trionfati muri, innanzi a tutte  
Le invereconde vincitrici squadre,  
L'illustre prigionier, lui dichiarando  
Spoglio di signoria? lui dividendo

Da' lagrimosi tenerelli infanti,  
Che al sir d'Acaia fur commessi e tratti  
Di Pinerol nella superba rocca?

L'infelice Tommaso a sorso a sorso  
D'amara prigionia sorbì la tazza,  
Prima in Cardeto brevi dì, poi chiuso  
Di Savigliano entro il castel, poi tolto  
Maggiormente alla vista de' mortali,  
E seppellito in solitaria torre,  
Di Pocapaglia sopra l'erta cima,  
Indi levato da quel forse troppo  
Mal sicuro deserto, e fra le mura  
Di Cuneo inespugnabili nascoso.

Non sì tosto compita, ah! di Tommaso  
Fu la caduta dall'avito seggio,  
Volò del tristo avvenimento il grido  
Pe' saluzzesi piani e per le balze,  
E l'intese Eleardo entro a' suoi boschi.  
Disconfortati allora esso e i compagni,  
Depongon le arditissime speranze  
Accarezzate nella prima ebbrezza,  
O se tutti non vonno appien deporle,  
In avvenir remoto, indefinito  
Le vagheggiano omai. Son ripetuti  
D'amicizia fra loro e di costante  
Cor ghibellino i dolci giuramenti,  
E con dolor s'abbracciano bagnando  
Di lagrime fraterne i forti petti,  
E chi per questa sponda e chi per quella,  
A diverso destin ciascun si trae.

## V.

Oh fra i più strazianti umani affanni  
Quello di non perversa alma che rea  
Ad un tratto si tiene, ove sciagure  
Piovon non tanto sulla sua cervice,  
Quanto sulle cervici de' suoi cari  
E dell'intera patria sua, ch'ei vede  
Agonizzar, nè può recarle aïta!  
E più quando quell'alma, in suoi terrori  
Disamata s'estima, e disamata  
Da tal cuor ch'era suo! da tal diletto  
Cuor, che per sempre ei scorge ora perduto!  
Così da lunge qua e là mirando  
E pensando a Maria, come colui  
Che vedovato delle sue pupille  
Pensa a quel sol ch'ei non vedrà più mai, -  
Giunge di nottetempo alla badia

D'Ugo il nepote, e chiede ivi l'ingresso.

- Dov'è lo zio?

- Signor, finiti dianzi

Erano i salmi, ed ei restò nel tempio.

- Colà n'andrò.

- Perturberesti forse

Le più calde sue preci. Odi, ti ferma.

A tai voci non bada il cavaliere,

Ed il portico varca, e l'infrapposto

Varca esteso cortile, e al tempio move.

Aprè la porta, inoltrasi tremando;

E della sacra lampada al pallore

Scorge prostrato il solitario antico

Appo l'altar. Questi repente s'alza

Al rimbombo de' passi.

- Olà chi sei?

Assaliti siam noi dalle masnade

De' traditori? Oh che ravviso? Oh iniquo!

Tu nella casa del Signor? T'arretra:

Tinto di sangue cittadin tu vieni.

Sino all'ingresso s'arrettrò Eleardo,

Confuso, esterrefatto, e dalle fauci

Mettea supplici grida. Alfine a' piedi

Dello zio inginocchiassi, e in abbondanti

Lagrima ruppe; indi a' singulti amari

Impose freno, alzò la fronte e disse:

- Uomo di Dio, non maledirmi ancora,

Porgi a mia straziata anima ascolto!

- Che di Saluzzo avvenne?

- Ell'è caduta!

Saccheggiata! arsa!

- Che del sire avvenne?

- Strascinato è prigion.

- Quali i pensieri,

Quai sono i fatti di Manfredò?

- Orrendi!

- E il proteggente provenzal vessillo?

- Esulta negli oltraggi e ne' delitti!

- E l'empio figlio di mia suora il brandò

Rotò per lor!

- L'infame brandò io ruppi,

E qui vengo ad ascondere a' viventi

La mia vergogna. E per quell'ara santa

Giuro che illuso fui! Giuro che guerra

Credei seguir magnanima, e salute

Alla patria recar! Mi si è svelata

L'ipocrit'alma di Manfredò alfine:

Al par di te sue perfid'opre abborro,

E disdico mie stolte ire nutrite

Contro alla signoria ch'oggi è crollata,

E per Tommaso prego Iddio! e lo prego

Che gli susciti vindici possenti,  
Sì che il traggan di carcere, e le insegne  
Espulsino straniera, ed ei risalga  
Al seggio avito, e il patrio suol conforti!

- Oh Eleardo! mio figlio! àlzati; al cielo

Chi delle colpe si ricrede, è caro.  
Piangi fra le mie braccia il breve fallo,  
E nobile fidanza indi ripiglia.

- Unica posso una fidanza accorre

Dopo tanto error mio; posso divina  
Misericordia chiedere e sperarla,  
Ma lontano dagli uomini, ma scevro  
D'ogni gloria del mondo. Io tutto perdo  
Ciò che più sorrideami, e affronto l'odio  
Del padre stesso dell'amata donna!

L'odio di lei medesima! Alle terrene  
Cose son morto; seppellir qui voglio  
Tra penitenti angosce il nome mio!

- Monaco tu? Vera sarebbe questa

Vocazion del Re del Cielo?...Ascolta.

- Ugo, non contrastar; non mover dubbio

Sulla chiamata che a me volge Iddio.  
Onor, dover m'astringono a deporre  
L'armi impugnate pel tiranno, e questa  
Ritratte mia decreto è che per sempre  
A me toglie la vergin ch'io adorava!  
Dopo tal sacrificio, il mondo spregio;  
Più non resta per me che o disperata  
Morte, o d'un chostro il confortato pianto.

- Figlio, se così scritto è dall'Eterno,

Così sarà. Ma intanto a me l'Eterno  
Pon nell'alma un consiglio: odi e obbedisci.

- Fede ti presto; obbedirò.

- Disdici

Con voci ed opre apertamente il rio  
Vincol che ti stringeva agl'invasori.  
Gloria rendi al diritto; offri il tuo sangue  
Pel patrio suolo. Ingegno e braccia al sire  
Che oppresso giace e salvatori chiede,  
Generoso consacra. Eccita i forti,  
I deboli rincora, e lor rammenta.  
Che speranza e virtù prodigii ponno.

Arrossiva Eleardo, impallidiva

A questi detti, ed arrossia di novo,

E balbettava: - Obbedirò, ma...

- Tronca,

Gli disse il vecchio, ogni esitanza, e parti.

Servi al tuo prence ed a Saluzzo.

- Come?

- Volgiti a Dio; t'ispirerà. T'adopra

Sì che, per gara de' baroni, l'oro



Di Tommaso al riscatto or si fornisca:  
Scuoti la possa de' Visconti, scuoti  
I nostri prodi. Combattete: egregio  
Acquista un loco tra' vincenti, o muori!  
- Ch'io snudi il ferro, e di Maria nel padre  
Forse mi scontri, e di svenarlo io rischi?  
Troppo, troppo dimandi. A me bastante  
Sforzo è perder Maria, qui seppellendo  
I giorni miei fra lagrime e rimorsi.

- Più degna del Signor, dopo alti fatti,  
Riporterai qui la tua fronte, io spero,  
E non che il padre di Maria tu sveni,  
Di salvare i suoi di forse avrai campo!

Profetici parean gli atti, gli sguardi,  
E la voce del vecchio. E ciò dicendo,  
Forte afferrò la destra d'Eleardo,  
E dalla porta appo l'altar lo trasse.  
Ivi dalla parete una pesante  
Antica spada sciolse, e a lui: - La spada  
Quest'è che strinsi in gioventù, e di sangue  
Saracin l'abbeverai; prendila e pugna  
Com'io pugnava per fratelli oppressi.

Eleardo s'infiamma; il sacro ferro  
Prende, snuda, lo bacia, il pon sull'ara;  
Attesta Iddio che il roterà sugli empi;  
Le preci implora del canuto, e parte.

E quand'ei fu partito, Ugo prostrossi  
Novamente nel tempio, e pel nipote  
Orò gran tempo, insin che all'altro ufficio  
Mosser ver l'alba in coro i cenobiti.  
Allora il santo abate al pio drappello  
Disse: - Pregate per Saluzzo!

E pianse;

E diè contezza dell'orrenda guerra;  
Ed i monaci in cor si rammentaro  
Parenti e amici, e lagrimaro anch'essi.  
Pregaron per Tommaso e pe' suoi fidi,  
E pregare altresì per gli oppressori,  
Solo Iddio supplicando a spodestarli  
Della vittoria che li fea superbi.

## VI.

In popol da' civili ire diviso  
Speranza poca è di salute, allora  
Che sol gagliarde fervono le incaute  
Anime giovanili, intente a còrre  
Bella, sognata, non possibil palma,  
Mentre della canizie intorpidito

Vacilla il senno, sì che norma e freno  
Agli audaci inesperti alcuna sacra  
Fronte non sorge di guerriero antico.

Mancanza tal di celebrato prode  
Che vero prode alla sua patria splenda,  
Nel colmo avvien de' tralignati tempi,  
E lunga indi stagion regna di pazzo,  
Sanguinoso dominio e d'anarchia,  
Moltiplice opra di fanciulli eroi,  
Fintanto che spossati e fatti vili  
Piegano il collo a tranquillante giogo.

Non a tal segno eran corrotti i giorni  
Di Saluzzo ch'io canto, abbenchè tristi.  
Gioventù inferocia, ma valorosi  
Vecchi brillavan sui crescenti ingegni  
Per nobil fama di bontà e prodezza.

Fra tai canuti un prence grandeggiava,  
E Giovanni era, l'invincibil sire  
Dell'alte torri di Dogliani. Ei nato  
All'avo di Tommaso era fratello,  
E niun de' feudatarii dominanti  
S'agguagliava a Giovanni in virtù schiette  
D'amico e padre e leal servo a quelli  
Che abbisognavan di consiglio o scampo.  
In dì lontani ei superava i mille  
Cavalieri compagni in patrie pugne,  
Ed in pugne oltremar, sotto il vessillo  
De' campioni di Cristo: or men robusto  
È il braccio suo, ma pronta sempre e forte  
La intelligenza e immacolato il core.  
Grande è la fè del venerato prode  
Pel suo nipote or prigionier, ch'egli ama  
Siccome dolce padre ama il suo figlio,  
E ad un tempo siccome un pio guerriero  
Ama il signor cui vassallaggio debbe.

Giovanni con baroni altri devoti  
A ghibellina parte ed a Tommaso  
S'adopran solleciti, sì ch'oro  
Adunar si potesse e adunar gemme,  
Al fine urgente di comporre il chiesto  
Spaventoso tesoro, onde al marchese  
E a sua progenie libertà riedesse.

Un dì alle sale di Dogliani aveva  
A non lieto convito egli parecchi  
Fervidi amici accolto, a consultarsi  
Coi lor fidi intelletti e a stimolarli,  
Prodigando con bello accorgimento  
Lodi e parole di speranza e preghi.  
Dopo la mensa i congregati forti,  
Nel bollor de' pensieri e de' colloqui,  
Facean di voci rintronar le auguste,

Adornate di ferri, alle pareti,  
Allor ch'entrò il valletto d'armi, e nunzio  
Fu dell'arrivo d'Eleardo.

Al nome

D'Eleardo s'aggrottano le ciglia  
De' ghibellini.

- Ingresso entro tue mura

Darai, Giovanni, all'arrogante guelfo?

- Venga il fellon. Certo, Manfredò il manda:  
Udirlo giova.

Non sapeano alcuni

Infra quei generosi fremebondi  
Ch'Eleardo si fosse un di coloro,  
I quai, vedute l'ultime rapine,  
Disperata battaglia avean con gloria,  
Benchè indarno, arrischiato entro Saluzzo.

Ei nella sala addotto vien. Severo  
Salutevole cenno appena a lui  
Movon gl'irati ghibellini.

- Donde

Tu, guelfo, a me?

- Sir di Dogliani, al cielo

Piacque arricchir le avite mie castella  
Di non lieve tesor. Vedi tal borsa  
E orïentali perle ed adamanti,  
Che saranno alcun che, perchè s'affretti  
Dell'infelice signor mio il riscatto.

- Che veggo? Agli occhi miei creder poss'io?  
Tu che a Manfredò!...

- A lui sacrato ho l'armi

Credendol pio liberator: lo vidi  
Menzognero e tiranno, e gli ho disdetto  
Il non dovuto mio servigio.

Ai torvi

Cavalieri asserenansi le fronti:  
Esultan, cingon l'arrivato prode,  
Gli stringono la destra, e per quegli ori  
Da lui recati, soverchiare omai  
Veggion quanto al riscatto era mestieri,  
E benedicon Dio.

Quel dì medesmo

Andò il sir di Dogliani al regio campo;  
La libertà ricomperò del prence  
E de' figli di lui; volaron messi  
A Cuneo, a Pinerolo: e nel seguente  
Giorno redenti uscirono il felice  
Padre dai torrion che il Gesso bagna,  
E dall'altra fortezza i giovinetti,  
E si riabbracciar con dolce pianto;  
E dal suolo, natio trasser raminghi  
Con Riccarda all'Insùbre ospitai reggia.

Gli esuli amati accompagnò Giovanni  
Con altri pochi; e fra costor v'avea  
Un cavalier cui nascondeva il sembiante  
Ferrea visiera. Di Dogliani il sire  
Narra per via a Tommaso, onde l'estrema  
Voluta somma gli venisse. Il prence  
Chiede ove sia il benefico Eleardo;  
E il pro' Giovanni sottovoce: - Vedi  
Quel cavalier che le sembianze cela,  
E accostarsi non osa: egli è Eleardo.  
Sino a' confini ei t'accompagna, e poscia  
Rieder vuole a sue torri, e mantenervi  
L'insegna tua ed apparecchiarti aiuti  
Pel dì che il ciel te chiamerà a vittoria.

Serbar silenzio non potè il commosso  
Esul marchese, e, volto il palafreno,  
Ad Eleardo s'accostò, e per nome  
Chiamandol con affetto, - A te perenni  
Sien grazie, disse; or mi si svela quanto  
Debitor ti son io.

Balzar di sella

Volle e prostrarsi il giovin, ricordando  
La frenesia che inimicollo al sire.  
Ma smontò questi insieme, e lo rattenne  
Con vivo amplesso, e intorno al cavaliere  
Venner anco Riccarda e i dolci figli,  
Mercè rendendo, chè senz'esso lunga  
Durar potea la prigionia tuttora.

Più da temersi non pareva Tommaso  
A' nemici frattanto, e sopra lui  
Liete canzoni alzavano beffarde.  
Ma tacquer le canzoni indi a non molto  
Al grido inaspettato, esser Tommaso,  
Non nella reggia de' Visconti, in vana  
Mestizia ed in abbiatti ozi sepolto;  
Bensì già di colà rapidamente  
Tornato a' gioghi saluzzesi, in mezzo  
A falange d'armati, inalberando  
Il vessillo di guerra.

Allor Manfredo

Sovra il suo seggio impallidisce, e copre  
Il timor collo sdegno, alto sciamando:

- La prima volta i dì sparmiammo al tristo;  
In nostre mani or riede, e, qual lo merta,  
Guiderdon di sua audacia avrà la scure.

Solleciti provveggono Manfredo  
E il sir del Balzo al moversi di lance  
Che di Tommaso sperdano i fautori,  
E s'odon rinnovar le invereconde  
Del patrio ben promesse. Odoni voci  
D'increscimento onde si dice afflitto

Degli scempii Manfredo. Odoni voci  
Di futura clemenza irrevocata,  
E di leggi paterne, e di novello  
Tribunale integerrimo, e d'onori  
A chi giovi col senno e colla spada  
Al marchese, allo stato, ai sacri altari.

Uso antico, perenne è di potenze  
Su rapina fondate, allor che spunta  
Il giorno del periglio, il serrar l'ugne  
Sovra l'oppresso volgo e accarezzarlo,  
E sfoggiar mire eccelse a sgombrar tutti  
Alfin gli avanzi de' passati danni.

Di nuovo suona piucchè mai d'astuti  
Stranieri l'eloquenza: essi la mente  
San di Roberto; un re sì pio, sì grande  
Ne' benefici intenti, unqua non visse.  
Ei vuol felice Italia, ei vuol felici  
I prodi Saluzzesi. Attribüirsi  
Non denno a lui nè a' capitani suoi  
Nè all'ottimo Manfredo i brevi strazi  
Recati dalla guerra al marchesato.  
Si saneran le cicatrici, e in loco  
Della prisca Saluzzo, è già decreta  
Sulle rovine sue più vasta e bella  
E forte una città che degna appaia  
Di cotanto dominio, e faccia invidia  
Alla rival Taurino. Al guelfo rege  
Cosa non è che sì altamente preme,  
Come il dispor che a' piè dell'Alpi sia  
Il regio feudo Saluzzese un nido  
Glorioso di prodi, atto a far fronte  
Ai vicini avversari. Indi i confini  
Di questo feudo estendere or si vonno,  
Sì che divenga ampia ducea gagliarda,  
A' Visconti terrore ed a' Sabaudi.

Tal dipintura offerta è dagli scaltri  
Alle volgari fantasie. Nè il lustro  
Della reggia di Napoli si tace,  
Che l'egual non fu visto, e il portentoso  
Incivilir de' popoli ove impulso  
A piena civiltà dona sì forte  
Il gran Roberto; il gran Roberto, amico  
Di dottrine e bell'arti; il gran Roberto  
Che pone il core in luminosi ingegni,  
E più in Petrarca, uomo divino, a cui  
Sulle chiome Roberto in Campidoglio  
Metteva fregio d'immortal corona.  
E si dice che tosto il re a Saluzzo  
Con Petrarca verranno e coll'arguto  
Narrator di Certaldo, il cui volume  
Fra le più vaghe istorie annoverati

Ha d'una sposa Saluzzese i vanti,  
Onde per tutti d'Occidente i regni  
L'alme gentili, in onorar Griselda,  
Onoran di Saluzzo il caro nome.

Ed in qual secol e in qual mai contrada  
Mancaron voci splendide e robuste  
Ad adular la moltitudin cieca,  
Schernendo quasi barbara e compiuta  
La vicenda de' scorsi anni infelici,  
E asseverando ch'ora alfin comincia  
L'età de' veggentissimi intelletti?  
Ma tempi v'ha più di prestigio ricchi  
Per quest'amabil fola; e simil tempo  
Era quel di Roberto e delle tante  
Suscite degl'Itali speranze,  
Ch'indi la morte di quel re disperse.

Tai brillanti menzogne avriano forse  
Illuso ancor le Saluzzesi valli,  
Se a governar l'esercito severa  
D'un retto capitan si fosse stesa  
La destra allor, frenando de' guerrieri  
L'eseccanda licenza. Al siniscalco  
Tanta giustizia non premea; invocata  
Venìa talor, ma indarno da Manfredo.  
Ambo imperar voleano, e il Provenzale  
Non consentìa che un suo guerrier giammai,  
Per quante iniquità sui vinti oprasse,  
Colpevol fosse detto e avesse pena.

Del supremo stranier la tracotanza,  
E quindi le ribalde opre di mille  
Armati suoi sovra l'inulta plebe  
Qui riprodusser quel furor, che visto  
S'era in Sicilia poco innanzi, quando  
Per l'isola scoppiar vespri di sangue.  
Se non che men secreti i Saluzzesi  
Scorger lasciaro improvvidi le trame,  
E più avveduti e unanimi vegliaro  
Gl'investiti oppressori alla difesa.  
Tace il mio carne i varii assalti e i varii  
Destini delle insegne ora fuggiasche  
Or vincitrici. Sempre a' ghibellini  
Anima principale era il Dogliani,  
Come già tempo il Procida a sue terre,  
E fra i ministri al suo comando egregi  
Splendea per senno e per virtù Eleardo.

## VII.

Amor di patria in vani sogni il core

No, non agita allor, ma di divina  
Potenza il nutre e lo sublima, quando  
Svolgesi in terra da stranieri oppressa:  
Allor non dubbia è sua purezza; allora  
Tutte s'intendon l'alme generose  
Che fremono del giogo; allor divisi  
In discordanti aneliti e dottrine  
Non son nobili e volgo: unica han meta  
L'espulsion delle insultanti spade,  
E della prisca dignità il ritorno.

Quanto in que' di contrario al patrio bene  
Fosse pe' Saluzzesi il guelfo spirto,  
Meglio comprese ognuno all'improvvisa  
Morte del vecchio provenzal monarca.  
Orbo questi del figlio, al debil pugno  
Della nepote abbandonò lo scettro;  
E della incauta il leve cor s'avvolse  
In infelici amori, e la sua fama  
Fu dalla morte del trafitto sposo  
Più orrendamente deturpata, e i novi  
Mariti la tradian, sin che il feroce  
Vendicator carnefice a lei fessi.

Sceso Roberto nella tomba, crebbe  
Per tutta Italia il ghibellin coraggio,  
E si volser de' più le speranzose  
Ciglia novellamente alle promesse  
Della potente signoria Lombarda.

Moltiplicati vidersi gli esempi  
Di fraterna concordia e di valore  
Ne' nostri lidi Saluzzesi. Al bello  
De' popoli fervor corrispondea  
La virtù di Tommaso: egli emulava  
De' suoi più forti la prodezza. Il nome  
Di Tommaso era sola indi una cosa  
Col nome della patria al cor de' giusti;  
E da lunga, sfortuna raffinato,  
Il suo spirto gentil s'affratellava  
Sinceramente co' minori, e segni  
Dava di gratitudin commoventi  
A cavalieri e ad infimi mortali  
Che ponean fede in esso, ed olocausto  
Con lui fean degli averi e della vita.

Godea l'animo a tutti i generosi  
In vederlo onorar gli alti consigli  
Del canuto Giovanni. Eran Tommaso  
E di Dogliani il sir qual figlio e padre,  
E il portentoso vecchio correghando  
Söavemente sulle suddit'alme  
Più e più le affidava. Alcune volte  
Lievi nascean principii di discordia  
Nelle diverse ghibelline schiere,

Perocchè a' Saluzzesi andavan misti  
Sotto il vessillo di Tommaso e Insùbri  
E assoldati Germani. Alla parola  
Dell'antico Giovanni i dissidenti  
Animi s'acquetavano, e sebbene  
Cagion di lagno non restasse agli altri,  
Pur gioia il Saluzzese, ognor veggendo  
Che anteposto a lui mai nell'intelletto  
De' sommi duci lo stranier non era.

L'opposto caso tuttodi avvenìa  
Nella parte de' guelfi. Il rio Manfredò  
Dell'odio de' nativi esacerbossi  
Più feramente ciascun giorno; e volle  
Col terror contenerli: indi suprema  
Grazia spargea sugli esteri comprati,  
E verso ogni nativo anco più fido  
Scorger lasciava diffidenza ed ira.

Giunse a tal, ne' suoi dì più disperati,  
La tirannide sua, che i prigionieri,  
Se patria avean la saluzzese terra,  
Considerava ribellanti degni  
Dell'ultimo supplizio, e senza indugio  
Strage ne fea. Tal rabida inclemenza  
Costrinse i ghibellini a rappresaglia,  
Sì che perdòn più non brillò sui vinti.

A quel tempo si vide in ambo i campi  
Accorrer di Staffarda il santo abate,  
Misericordia supplicando invano  
Pe' guerrieri captivi. A lui Manfredò  
Con vilipendio rispondea, sgozzando  
Innanzi a lui le vittime, e nell'altro  
Campo l'udiano con ossequio i prodi,  
Ma rispondean che giusto uso di guerra  
Stabilia le vendette, unico modo  
A frenar gli avversari in tal barbarie.

Per tutti gl'immolati Ugo gemea,  
E notte e giorno l'atterria il timore  
Che prigion di Manfredò in qualche pugna  
Eleardo restasse. Ah! insiem con esso  
Un altro cuor da quel pensier tremendo  
Era a que' tempi straziato: il cuore  
Della figlia d'Arrigo. Avea creduto  
L'infelice Maria poter nemica  
Vivere ad Eleardo, allor che intese  
Ch'ei dipartito dalle guelfe insegne  
Alla destra di lei più non ambiva.  
L'avea davvero alcuni dì abborrito  
Com'uom che lei tradia, com'uom che l'armi  
Tradia de' generosi. Ah! nel sincero  
Animo della vergin quello sdegno  
Fu breve fiamma, e sfavillò al suo ciglio



De' ghibellini la giustizia, e pianse  
Riconoscendo in qual funesto errore  
Il padre s'avvolgesse. Ella in Envie  
Nel paterno castel traeva la vita  
Colle dilette ancelle, trepidando  
Pel genitore e per l'amante. Ascesa  
I passegger vedeanla da lontano  
Su questo ovver su quel dei sette grigi  
Torrioni d'Envie. La sventurata  
Scorgea nella pianura o sopra i colli  
Gl'incontri delle avverse aste feroci,  
E talor le pareva per que' remoti  
Lochi discernere dal fulgor degli elmi  
Arrigo od Eleardo, od ambidue  
Cozzanti insiem. Prostravasi la pia  
Lagrimando e pregando il Re del Cielo  
E la Donna degli Angioli; e sovente  
Restava lunghi giorni il dilicato  
Corpo affliggendo con digiuni, e intere  
Vigilava le notti in calde preci,  
I proprii patimenti a Dio offerendo  
Per la salvezza de' suoi cari. E seco  
Viveano in lutto e assidua penitenza  
Le fide ancelle e antichi servi. L'alme  
Angosciate si schiudono a paure  
Di superstizione. Or dalla torre  
Nelle nubi scorgean croci di sangue,  
E sembianze di scheletri, e l'immensa  
Falce e dell'Angiol della morte il pugno;  
Or di sciagure sovrastanti indizio  
Lo strido era dell'ùpupa ed il mesto  
Urlo notturno dell'errante cagna;  
Or dagli armati servi a mezzanotte  
L'estinta madre di Maria s'udiva  
Singhiozzar nel sepolcro, o lentamente  
Scoperchiarlo ed uscirne, e per le brune  
Scale salire, ed appellar con fioca  
Voce il marito o la diletta figlia.

A calmar quelle ambasce e que' terrori  
E a consolarsi fra i soavi amplessi  
Dell'innocente vergine, il cruccioso  
Padre veniva talor. Con duri modi  
L'aspreggiava e garriala del suo pianto,  
Poi commoveasi e l'abbracciava, e preci  
La supplicava d'innalzar pe' guelfi.

E nelle rughe della smorta fronte  
Ella più e più leggeva del genitore  
I sinistri presagi. Insinüante  
Sonava un non so che nella pietosa  
Voce di lei che costringea il canuto  
A poco a poco a palesarle occulti

Sempre novi dolori.

Un dì le disse:

- Più non pregar pe' guelfi! abbandonati  
Siamo da Dio! Deluse ha mie speranze  
Il superbo Manfredo: i miei consigli,  
I preghi miei non cura. Adulatrici  
Parole ei vuol; darle non so. Un drappello  
D'infami lusinghieri applaude a tutte  
Sue tirannie, le suscita, il fa cieco  
Stromento a loro insaziabil sete  
Di tesori e vendette. Apportar senno  
Volevamo e giustizia; abbiám delitti  
E stoltezza apportato. Ad uno ad uno  
Da noi si dipartiano i prodi amici:  
Pochi omai siamo ed esecrati, e all'orlo  
Dell'estrema ignominia!

- Oh sciagurate

Voci! oh misero padre! I vaticinii  
Ecco d'Ugo avverati! Il reo vessillo  
Lascia tu dunque di Manfredo: accetta  
Di Tommaso la grazia!

- È tardi, o figlia!

Errò Manfredo, ma infelice il veggo:  
Mai da prence infelice non si scosta  
Fuorchè il vigliacco!

- Oh padre amato, pensa...

- Che vigliacco non son, che con Manfredo  
Debbo cader.

- Mai di vigliacco taccia

Ad Eleardo non darassi.

- Ei corse

Quando da noi si svincolò, a bandiera  
D'un prence espulso: audace era il partito,  
Ma generoso. Non così oggi fora,  
Correndo a sir cui la fortuna arride.  
Cessa il tuo supplicar, cessa il tuo pianto:  
Dimane si combatte, e se non opra  
Per noi prodigi Iddio... dimane, o figlia,  
Più non hai padre!

- Oh feri detti!

- Io vengo

L'ultima volta a benedirti forse:  
Con vigor di te degno, odimi: stirpe  
Di codardi non siam. Tergi le ciglia,  
Frena i singhiozzi; te l'intimo. Ascolta:  
Un patto pongo al benedirti.

- Quale?

- Bada che guelfo io moro, e maledetta  
Sarà tua man se a ghibellin la porgi!

- T'affida, o padre: intendo. Amo Eleardo,  
Ma te guelfo perdendo, a ghibellino

Moglie mai non sarei!

- Tutti il Signore

Dunque sul capo tuo spanda i suoi doni!

Me sol, me sol de' falli miei punendo,

Sparmii l'anima tua!

Disse. Ad un servo

L'accomandò; da lor si svelse e sparve.

### VIII.

Infelici ambidue! - Ma più infelice

Forse d'ogni innocente addolorato

È quel mortal che temerario corse

A illusioni infauste, onde tormento

Ineluttabil ridondò a' suoi cari!

Oh come allor, nella pietà ch'ei sente

Di questa o quella vittima diletta,

Tardi vede primier debito d'uomo

Esser religïon, carità, pace,

Provvedimento a dolce sicurezza

Di domestiche gioie, e non desio

Imprudente di gloria e di perigli.

Tal verità gli splende, or che non puote

Più sollievo ritrarne il vecchio Arrigo;

E forte è assai per sè medesimo in tutte

Avversità, ma non è forte, al duolo

Della figlia pensando, e sebben mostri

In mezzo a' suoi guerrieri animo invitto,

Spesso ei nel manto si rinchiede e piange.

Tre di Maria si stette in disperati

Non cessanti delirii:

- Empio Eleardo!

Perchè movevi alle felici insegne

Destinate al trionfo, e il padre mio

Per dolci preghi e dolce violenza

Teco a salvezza non traevi? Oh fossi

Tu restato co' guelfi! il valoroso

Tuo braccio avriali sostenuti. Un prode

Fatal perdemmo in te: spesso deciso

A pro de' ghibellini hai la vittoria.

Possente impulso hai dato alla fortuna

Del profugo Tommaso: alta, primiera

Cagion tu sei delle sconfitte nostre.

Ah, non m'amavi, ingrato! E insino ad ora

Io figlia iniqua, immemor de' perigli

Del caro padre mio, secretamente

Alzato sempre voti ho pe' tuoi giorni!

Que' voti abborro! quell'amor disdico!

Il padre mio si serbi! il padre vinca!

Il padre atterri i suoi nemici, i miei!  
Guelfa, guelfa son io! Mendace è il grido  
Che di virtù civile ai ghibellini  
Or dona palma. I nostri petti infiamma  
Vero di patria amor: calunniato  
È Manfredo da voi; calunniato  
È il padre mio, di giuste opre seguace;  
Ma vinti siamo, e il mondo vil ne impreca!

Così l'immenso affanno isconsolata  
Iva Maria sfogando; e avvicendava  
Accenti d'ira e di pietà, e d'umile  
Fervida prece. E promettea al Signore,  
Se dagli eccidii salvo andasse il padre,  
Essa tutrice farsi ad orfanelli,  
A vedove, ad infermi, a pellegrini,  
E tutti gli anni un dono offrire eletto  
Sì di Riffredo al monister famoso,  
Sì ad altri santi d'innocenza asili.  
Ella avrebbe voluto alle promesse  
Che le dettava il core, aggiunger quella  
Di cingere in Riffredo il santo velo,  
Ma la meschina non potea, pensando  
Al solitario padre orbo di figli!  
Ed, ah!, forse non conscia ella a sè stessa,  
Anco pensava mal suo grado ognora  
A colui, che ne' scorsi anni felici  
Erale stato così caro!

Oh come

La infelice Maria sta dalla torre  
Investigando ogni lontano moto  
D'armi o di passeggiere, ed in lei cresce  
Indicibil timor ch'ella sicuro  
Presentimento d'alto lutto estima!  
Chi son que' duo che sull'arcion veloci  
Movon per la pianura? Ad essi lunghe  
Soverchiamente son le usate strade,  
E là passano un rio, là per gli sterpi  
D'una macchia s'inoltrano, agognando  
Il più diretto corso. Alla borgata  
Pareano volti di Revello, e pure  
Quivi non si soffermano, e alla terra  
Certo d'Envie sospingono i cavalli.  
Oh di Maria nell'anima dubbiente  
Ansietà novella? Or si protende  
A guardare in silenzio, or si dispera,  
E grida e trema di saper chi sièno  
Que' frettolosi. Omai discerne alfine  
Che non guerriera è la lor veste; e poscia  
Sospetta, avvisa che l'un d'essi il giusto  
Presule sia col fido laico. Un dubbio  
No, più non è; son dessi!

A quella vista

Le ginocchia le mancano, ma i sensi  
Non perde ancor. La reggono le ancelle,  
E la misera esclama: - Ugo! tu vieni  
A me del padre ad annunciar la morte!

Ma quando intese appo il castel d'Envie  
Scalpitare i corsieri, allor sì grande  
Fu la tema e il dolor, che appieno svenne.

Ahimè! spenta la credon qualche tempo  
Le ancelle e i servi. Alfine in sè ritorna,  
Ed entrar vede pallido, turbato,  
Lagrimoso il canuto.

- Il padre mio...

Parla... dov'è sua spoglia?

- Ei vive ancora;

Ma prigionier, ma dalla cruda legge  
Che a morte dannà i prigionieri, oppresso!

- Oh sventurato! oh più felici quelli  
Che in battaglia cadeano! E tu a supplizi  
Lasci lui trarre? Intercessor non debbe  
Uom di Dio farsi a disarmar le atroci  
Ire de' vincitori?

- Ah! da te sono,

O vergine, ignorati i vani sforzi  
Che tentai da Tommaso! I suoi nemici,  
Or volgon pochi di, sacrificaro  
Barbaramente dieci illustri teste  
Di ghibellin captivi. Universale  
Nell'oste ghibellina è quindi il grido,  
Che gl'immolati abbian vendetta. Arrigo  
Morrà domane con nov'altri: il cenno  
Tommaso niega rivocar; respinto  
Venni da lui. Prova sol una or resta:  
Seguimi al campo: sforzerem l'ingresso  
Della tenda del sir; forse il tuo pianto  
Ammollirà il suo nobil cor, dai truci  
Fatti d'alterna rabbia incrudelito.

- Il ciel t'ispira: andiam.

Rapidamente

La vergin s'allestì; rapidamente  
Ella e pochi fedeli in sui corsieri  
Volser con Ugo al saluzzese campo.

Ad un tronco giaceva incatenato  
Tra i furenti nemici Arrigo, a breve  
Di Saluzzo distanza. Ei siccom'uomo  
Che avea la gloria di Saluzzo amata  
Vagheggiando per essa e per Manfredo  
Fortune alte, impossibili, or mirava  
Con istupor, qual vision non vera,  
Quell'ultima sconfitta, e quell'orrendo  
Svanir d'ogni speranza, e quel ritorno

De' ghibellini e di Tommaso, e quella  
Guerra in veloci tratti or consumata  
Con nessun frutto, fuorchè stragi e scherni  
E povertà ed obbrobrio e sacrilegii!  
E tutto ciò per vicendevol, grande,  
Creduto zelo di virtù e di patria!

E innanzi a lui mirando egli quel loco  
Dove a prosperi di sorgea Saluzzo,  
E dove diroccato oggi è il recinto,  
E dentro quel, fra orribili macerie,  
Non v'ha che rari antichi alberghi e templi  
Con negri campanili, e qualche novo  
Incominciato cittadino ostello,  
Sente Arrigo la dura alma infiacchirsi  
Da pietà inusitata. Ei nella foga  
Delle gioie guerresche avea con occhi  
Di ferocia le fiamme un dì veduto  
Ed il saccheggio devastar Saluzzo.  
Or cessata l'ebbrezza, il cavaliere  
Delle avvenute iniquità s'affligge,  
E dice mal suo grado: - Ecco onde il Cielo  
Manfredo e i guelfi e me con lor condanna!

Poi caccia quel pensiero, e, benchè rieda,  
Celarlo vuole, e alta la fronte ei tiene,  
Con dispregio guardando i vincitori.

Cacciar vorrebbe altro pensier più dolce,  
Ma in un più divorante. Ei nelle meste  
Sale d'Envie scorge la figlia, ed ode  
Il miserando suo lamento, e sola,  
Orfana, senza prossimi congiunti,  
Senza soccorsi d'amistà la mira;  
E le canute palpebre di pianto  
Amarissimo grondano e i singhiozzi  
Frenar non puote, e colle scarne mani  
Si copre il volto per vergogna e rugge.

Un de' custodi come un tempo i falsi  
Di Giobbe amici, lo compiange e incuora.

- Non avviliti, o prode; in cielo è scritto  
Il destin de' mortali; adorar sempre  
Dobbiam di Dio gl'imperscrutati cenni:  
Non accettarli è codardia e bestemmia.

- Taci, impudente ghibellin; m'è noto  
Che giusto è Iddio, che i falli miei punisce,  
Che l'are sue mal onorai, che vissi  
D'ira e d'orgoglio più d'ogn'uom, che merto  
Cader per mani inesorate e inique.  
Non mi ribello contro a lui; non biasmo  
Il suo rigor, non tremiti codardi  
Me presso a morte invadono: un'angoscia  
Non ignobil mi preme. Ho una figliuola  
Ch'orfana resta, e sua sventura io piango!

- Padre ai pupilli derelitti è Iddio.  
 - Vero favelli, ma la terra è piena  
 Di pupilli derisi, insidiati,  
 Spogli di tutto; ed ahi! su lor punite  
 Forse da Dio son le paterne colpe!  
 Indi io pavento, io peccator, sul fato  
 Che all'innocente figlia mia sovrasta.  
 - Ben paventate, o sciagurati guelfi,  
 Che tanti alberghi incendiaste, e tanti  
 Olocausti sacrileghi immolaste:  
 Men empio è il ghibellino.  
 - Empi siam tutti,  
 Amor vantando di giustizia a gara,  
 E ognor con nostre stolte ambizioni  
 Opprimendo la patria e calpestando  
 Natura e dritti ed innocenza e onore!  
 Così dal labbro del feroce vecchio  
 Usciva un misto d'indomata audacia  
 E di sincero pentimento. Il capo  
 Piegava sotto ai fulmini divini,  
 Ma i consigli degli uomini esecrava,  
 E negli sguardi suoi sì presso a morte  
 Indistinti fulgean Cielo ed Inferno.

## IX.

Bella fra tutte umane imprese è quella  
 Dell'uom che avvampa di desio di pace  
 E di perdon, non per suo proprio bene,  
 Ma per altrui! ma per servire a Dio,  
 Ed alla dolce patria e ad infelici  
 Cuori ch'egli ama e consolare anela!  
 Tal nell'ire civili è il vostro ufficio,  
 O vegliardi autorevoli che all'ara  
 Del Dio di pace consecrate i giorni!  
 Ecco arrivare al campo Ugo e Maria:  
 E mentre del marchese al padiglione  
 Van rivolgendo accelerati i passi,  
 Veggono appunto da catena stretto  
 A fisso legno fra custodi Arrigo.  
 Con qual pianto e quali impeti di grida  
 Prorompe la fanciulla infra le care  
 Braccia paterne! e qual celeste han suono  
 Sue filiali tenere parole  
 A genitor così infelice? Ei serra  
 Al sen quella innocente; e sclama:  
 - Oh gioia!  
 Ma insana gioia! Oh nuovi affanni orrendi!  
 Deh, perchè a me non li sparmiava Iddio?

Non misero abbastanza era il mio fato,  
Ugo crudel? Tu qui la figlia traggi  
A vedermi morir!

- Padre, ei mi tragge

A salvare i tuoi di.

- Che? supplicando

Codardamente il vincitor maligno  
Di largirmi il perdon? Non sarà mai!  
La stirpe mia non annovrò guerrieri  
Che morir non sapessero da forti.  
D'esper ti vieto il virginal semblante  
Al barbaro sorriso de' felici!  
Io so morir, io morir voglio prima  
Che la mia figlia a' piedi altrui si prostri!

- Padre, lasciami: il so, ti disdirebbe

Di coraggio scarsezza ai più tremendi  
Giorni della sconfitta, e se il nemico  
Te immolar vuol, da prode cavaliere  
E da cristiano perirai pregando  
Non gli uomini, ma Dio. Lasciami: un altro  
Dovere è quel di figlia. A me ignominia  
Fora il non chieder la tua vita al sire.

- Vilipesa sarai.

- Pur vilipesa,

Degna sarò d'ossequio e di compianto:  
Avrò adempiuto quanto amor di figlia,  
Quanto la voce del Signor m'impone.

Contendeano in tal foggia, e l'ostinato  
Arrigo persistea nel suo divieto;  
Ma di Staffarda l'infulato duce  
Strappò Maria dalle paterne braccia,  
Ed attraverso a numerose tende  
Corrono di Tommaso al padiglione.

Udivan essi da lontano gli urli  
Del corrucciato Arrigo:

- A tutte dunque

Serbato io son le più esecrabili onte!  
Di me la figlia indegnamente stesa  
Ad implorar la vita mia, la vita  
Che mi si fa spregevol, che non posso,  
Che non voglio accettar! Riedi, ten prego,  
Tel comando! paventa il furor mio,  
Il maledir d'un genitor morente!  
Ghibellino fu sempre Ugo, e nol move

Pietà di noi. L'ipocrita vegliardo  
Del nostro duolo infamemente esulta,  
E per farlo maggior vuol che d'Arrigo  
L'ultima figlia esempio doni abbiotto.

Del minacciar, paterno e delle ingiuste  
Voci contr'Ugo questa inorridiva;  
Ma il venerando abate alla fanciulla



Reggeva il cor, dicendole: - Salvarlo  
Dobbiam malgrado l'ira sua superba.

Ma qual d'entrambi è l'animo allorquando  
Dalle guardie interdetto al padiglione  
Vien lor l'ingresso! Non bastà nè preghi,  
Nè lagrime, nè strida. Un assoluto  
Cenno del sir faceva inesorati  
Tutti i guerrieri che cingean la tenda.

Stavano dentro a quella in assemblea  
Col supremo signor parecchi duci;  
E questi duci tutti eran da lunghi  
Danni e da amare perdite innaspriti,  
Sì che spinto da lor venia il marchese  
A costante fierezza, insin che, espulsi  
Pienamente i nemici, astro sicuro  
Di comun gioia sfavillar potesse.

Entro la rocca di Saluzzo chiuso  
Eras il rio Manfredo, e colà ancora  
Ei da stranieri iva sperando aïta,  
Benchè spersi fuggissero, inseguiti  
Dall'antico Giovanni e da Eleardo.

Di questi duo suoi fidi cavalieri  
Or più Tommaso non avea contezza  
Già da due dì. Certo pareva il trionfo;  
Ma se fallito avesse? e se impensate  
Novelle squadre di possenti guelfi  
Nel paese irrompessero? Que' dubbii  
Nutron lo sdegno di Tommaso. Impone  
Che congedati sien Ugo e Maria,  
E quai si fosser supplicanti.

Allora

Pria di ritrarsi il presul generoso  
Resistendo alle guardie, alzò la voce:  
- Nobil marchese di Saluzzo, ascolta  
I moti del cor tuo: non meritato  
Da' tuoi nemici è di tua grazia il raggio,  
Ma so ch'aneli d'emanarlo, e Iddio  
L'adempimento di tua brama aspetta  
Per benedirti più e più...

Troncato,

Fu duramente da' guerrieri il pio  
Grido del vecchio, e fu troncato il grido  
Dell'angosciata vergine, e repente  
Lunge dal padiglion venger sospinti.

Videli Arrigo a sè tornare, e disse  
Con amaro sogghigno: - Il pianto vostro  
Non terse dunque il vincitor? Lucrate,  
E ben vi sta, gli ultimi oltraggi: io puro  
Son di codesto obbrobrio vostro almeno!  
A Dio mi curvo; a nessun uomo in terra!

Ma dopo quel sogghigno e quell'acerba

Favella, intenerissi alle dirotte  
Lagrima di Maria. Con lui rimase  
La sconsolata, e ritornò alla tenda  
Il santo amico lor, novellamente  
Tentar volendo di Tommaso il core;  
Ed intanto la vergine abbracciando  
Del padre le ginocchia, or lo pregava  
Di placar Dio con miti sensi, ed ora  
A Dio medesimo rivolgea sue preci.

Ugo, ahimè, ricompar! nulla otteneva,  
Nulla ottener più spera! Alta mestizia  
Al degno sacerdote in volto siede,  
Ma mestizia di forte alma che viene  
Un moribondo a regger nel tremendo  
Agonizzar dell'ore sue supreme.

Maria l'intende, e misera prorompe  
In impeti di duolo inenarrati;  
Smarrisce i sensi, e inconsapevol tratta  
Viene appartatamente infra pietose  
Donne che a lei soccorrono. Prostrossi  
Arrigo allor del sacerdote a' piedi,  
E confessò sue colpe. E dacchè sciolto  
Gli fu in nome di Dio di queste il laccio,  
Si rialzò con pacatezza altera,  
Ma non di quella indomita alterigia  
Che in lui dianzi appariva, qual di nociva  
Fosca meteora formidabil luce.  
Or quell'ardito e dignitoso sguardo  
Porta di pace e d'umiltà un'impronta  
Che vien dal Ciel, dal Cielo, autor sublime  
Di stupende armonie!

- Dov'è mia figlia?

Ugo, traggila a me: l'estrema volta,  
Benedirla degg'io. Meco brev'ora  
Star si potrà.

Fu ricondotta al padre  
La sventurata, ed ancorchè d'affanno  
Le sanguinasse il cor, pur di lui vide  
Con meraviglia la quiete, e grazie  
Alla Donna degli Angioli ne rese,  
Ed impose a se stessa umiltà, pace,  
Eroica forza. Ella piangea, ma freno  
Ponea a' lamenti, e con devote ciglia  
Mirava il padre, e sue parole tutte  
Accoglieva nell'anima, siccome  
Parole d'uom che santamente muoia.

Festivo era quel giorno, e perciò l'altro  
Pei supplizi aspettavasi. Omai tarda  
Era la sera, ed Ugo apparecchiati  
A pio morire aveva altri prigionieri.  
Ritorna ei quindi presso Arrigo, e i proprii

Palpitamenti di pietà vorria  
Celare in parte: - O cavaliere! o donna!...  
Tutto puossi con Dio!...

- Dal padre amato

Deh, ch'io non venga separata ancora!  
Lontana è l'alba.

- Più crudel saria

Vicino all'alba separarvi.

Arrigo

Stringeva al sen la figlia, e lei disporre  
Desiava a partir. Ma la infelice  
Alla prova tremenda obbliò i miti  
Sentimenti di pace, e la ragione  
Le si turbò miseramente. - Oh guerre  
Scellerate di popoli! oh stendardi  
Di virtù menzognere! oh glorie infami  
D'emuli cavalieri, onde son frutto  
Crudeltà e morte! Ah! perchè Dio fecondi  
Alla feroce umana stirpe ognora  
Fa gl'imenei, se la catena intera  
De' secoli spruzzata è d'uman sangue?  
E qual di sì esecrande ire perenni  
Colpa abbiam noi, dell'uom compagne e figlie,  
Nate ad amar, nate a compiangere, nate  
A viver senza offesa, assortite in Dio!  
Di qual delitto intrisa son perch'oggi  
A me tolgano il padre i masnadieri,  
Nè generoso pur vi sia terrestre  
O celeste poter, che degli oppressi  
Alla difesa accorra? Ed Eleardo  
In ch'io tanto fidava, anco Eleardo  
Ch'io tanto amava, abbandonommi!

Il campo

Suona improvviso di festanti grida.  
Balza il core a Maria; porge ella ascolto:  
Che sarà mai? Reduci sono il prode  
Antico Doglianese ed Eleardo,  
Apportatori di vittoria piena.

Brillan del presul le ispirate luci  
Per novella speranza, e i passi affretta  
Ver l'amato nepote; il giunge, il ferma,  
E d'Arrigo gli parla.

Intanto usciva

Del padiglion Tommaso, e lieto amplesso  
Porgeva a' trionfanti; e ratto a lui  
Volgea tai detti di Dogliani il sire,  
Indicando Eleardo; - Alla prodezza  
Di questo forte molto devi, o prence;  
Le più valenti squadre egli ha sconfitte.

Stende il marchese al giovin glorioso  
L'amica destra. Ei gliela bacia, e pronò.

- Signor, grida, signor, me qui tu miri  
Astretto a chieder dalla tua clemenza  
A' pochi miei servigi alta mercede.

- Quai pur sieno tue brame, o campion mio,  
Le manifesta, e saran paghe.

- I giorni

Chieggo salvi d'Arrigo. Il so, fu reo:  
Non corruciarti del mio ardito prego.  
Arrigo a me qual padre ebbi molt'anni,  
E padre è di colei che sul mio core  
Sin dall'infanzia regna.

Ondeggia alquanto

Il magnanimo prence, indi prevale  
Benignità sugli altri affetti, e sclama:

- Ho perdonato! ogni prigion si sciolga,  
Ed a' suoi tetti rieda, apparecchiando  
A più nobile oprar suoi dì futuri.

A quella augusta consolante voce  
Mill'altre voci eccheggiano, e fra loro  
Quella del vecchio di Dogliani, e quella  
Del presul di Staffarda, e più robusta  
Quella del giovin che all'amata donna  
Rendere può del genitor la vita.

A tanti applausi si nasconde il prence  
Rientrando commosso entro sua tenda:  
Ed ecco volan Ugo ed Eleardo  
A scior d'Arrigo i lacci.

Il prigioniero

Uso ad ira e superbia, esitò prima,  
Poi fu da conoscente animo vinto  
E da dolcezza, ed Eleardo al seno  
Colla figlia serrando, inginocchiassi,  
E disse a Dio: - Sovra Tommaso schiudi  
Tuo più giocondo riso, e prosperato  
Sia nel dominio e nella prole, e cessi  
A lui d'intorno ogni fraterna guerra!

Modestia e gratitudine e contento  
E meraviglia e amor davano agli occhi  
Della vergin bellissima un novello  
Indicibile incanto, onde il fedele  
Suo cavalier gioiva inebbrato.

Scorge i lor voti il padre, e prende e unisce  
Le destre loro. Un grido alza di gioia  
Il felice Eleardo, e la tremante  
Fanciulla irrompe in lagrime soavi,  
Benedicendo la celeste aïta  
Che i lunghi affanni in tanto gaudio volse.

Di Saluzzo la rocca indi a tre giorni  
Spalancar si dovette. Uscì Manfredo  
Con pochi suoi compagni ed esularo;  
E in sua paterna sede il buon Tommaso,

Se non durevol pace, almen godette  
Signoria da virtudi alte illustrata,  
E alle rovine di Saluzzo orrende  
Nuovi successer tetti e nuovi prodi.

## AROLDO E CLARA

### CANTICA.

*Ideai e verseggiavi la cantica d'Aroldo e Clara molto prima di scrivere i Saluzzesi; ma la pongo qui perché il soggetto si collega con quello del precedente poemetto.*

*Questa cantica nacque in giorni di somma sventura, ne' quali io, sentendomi troppo inclinato a sentimenti di sdegno, procacciava di vincerli col ragionare fra me stesso sulla bellezza della mansuetudine. Era in me indelebile un consiglio del buon Alessandro Volta, il quale un dì m'aveva detto queste parole, distogliendomi dallo scrivere satire: - «La poesia arrabbiata non migliora nessuno; e se v'avviene di sentirvi iracundo e propenso a spargere la bile in versi, paventate di diventar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste di raddolcirvi, poetando sopra qualche nobile esempio di carità e d'indulgenza.»*

### AROLDO E CLARA.

Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum;  
si sitit, potum da illi.  
(Ep. Ad Rom. 12.)

#### I.

Piangi, o la più gentil fra le convalli  
Dello spumante Pellice, ove un giorno  
Alle sale d'Aroldo i Saluzzesi  
Cavalieri affluiano ad alte feste.  
Più non vedrai delle sue torri a sera  
Uscir giulivo il cieco vecchio Aroldo,  
Caramente appoggiando un braccio e l'altro  
Sovra Ioffrido e Clara, ed il canuto  
Ciglio volgendo con amor, ma indarno,  
Ai dolci rai del tramontante sole.

Que' figli suoi nascean gemelli, e santa  
Tenerezza li univa. Or sola e mesta  
Clara accompagna il cieco padre a sera  
Fuor della torre, perocchè il gagliardo  
Fratel devote ha l'armi alla difesa  
Del pio Tommaso suo ramingo prence  
Contro i nemici della patria terra.

Rosseggiava bellissimo un tramonto  
Sulle nevi lontane, e stupefatto  
Pareva il sol che dal romito albergo  
A salutarlo non venisse il vecchio.  
Ahimè, quell'era di sventura un novo  
Spaventevole dì! Schiudesi alfine

La porta del castello, e con veloci  
Passi agitatamente escono Aroldo,  
Clara e più servi; nè il canuto ciglio  
Ai soavi del sole ultimi rai  
Volger si cura. Che avvenia? - Dal campo  
Infausto messo è giunto. Il pro' Ioffrido  
Contro l'usurpator del saluzzese  
Seggio osando tropp'oltre avventurarsi  
Nel calor della pugna, il circondaro  
L'empie straniere spade, e prigion cadde.

Speme di riscattar sì cara vita  
Nutre il barone antico; e vuole ei stesso  
Trar supplichevol senza indugio al truce  
Fortunato invasor, che se talora  
Immolar gode i miseri captivi,  
Talor si placa a ricca d'oro offerta,  
Molto dovendo da sua iniqua sede  
Oro il tiranno effonder sulle bande  
Dell'alleato provenzal monarca.

Giunto al margin vicino ove al tragitto  
Nel rigonfiato Pellice è apprestata  
La navicella, Aroldo porge il bacio  
Del congedo alla figlia. Allora al collo  
Gli s'avvinghia la pia. - Sola a mie stanze  
Non riederò, buon genitor; pupilla  
Esser della tua fronte a chi s'aspetta  
Se non a me? Forse pietà maggiore  
Assalirà dello sdegnato sire  
Il cor, s'umano ha cor, prona a' suoi piedi  
La veneranda tua canizie e gli anni  
Giovenili di vergine scorgendo,  
Che colla vita del fratel la vita  
Chiede del padre.

Vuole opporsi Aroldo,  
Ma mentre in barca ei scende, ella d'un balzo  
Già vel precede, e al consentir paterno  
Fa cogli amplessi violenza, e l'onde  
Perigliose attraversano. Ma ov'era  
L'Angiol del vecchio afflitto e l'Angiol tuo,  
Generosa innocente? A voi non velo  
Fecer colle tutrici ale a celarvi  
Alla vista de' prossimi ladroni  
Che irrompono co' brandi alla rapina.

Voler divino ai nemi di sfortuna  
Lascia possanza sovra i giusti un tempo;  
Ma breve è il tempo sotto il sole, e arcana  
Nei patimenti una virtù Dio pose  
Ch'anco i giusti migliora e a sè li innalza.

Sbandato di predoni era un drappello,  
Che della guerra col favor raccolto  
S'era d'Itale spiagge e di straniere

A rubamenti ed omicidii, altero  
Linguaggio alzando di zelanti eroi,  
Campioni della patria e di Manfredo.  
S'azzuffan del baron coi fidi servi,  
E nell'orrenda mischia ad uno ad uno  
Dal soverchiante numero feriti  
Vengon que' servi, e de' vincenti in mano  
Son le ricchezze che a comprar la vita  
Destinava del figlio il cieco sire.

Intero un dì per boschi e per dirupi  
Ei trascinato colla figlia venne,  
Ma il manto della notte ai duo infelici  
Prestò propizie tenebre, e dal mezzo  
Del briaco drappel de' masnadieri  
Quetamente si trassero alla valle.

Come lontani fur dall'empia frotta,  
E ardiron favellare, il cieco strinse  
La figlia al seno, e grazie alte le rese  
D'averlo addotto a salvamento, e lei  
Per l'accorto suo senno e per la dolce  
Filial carità ribenedisse.

- Or dove, o padre, senza aita alcuna  
Ci avvieremo?

- O Clara mia, remoti  
Siam dal nostro castello, e a ritornarvi  
Il tempo mancherà; son preziosi  
Tutti gl'istanti; acceleriamo il passo  
Verso il campo nemico, appo le triste  
Di Saluzzo rovine. O senza doni  
Compariremo anzi al tremendo sire,  
Ma sincere promesse il piegheranno  
A moti di clemenza. Inoltre ho fede  
In mia canizie e in queste spente occhiaie  
E nel pianto che versano, e ben anco,  
Figlia, nel tuo.

Pensava Aroldo ospizio  
Prender non lunge, ove la figlia al raggio  
Della luna scorgea l'amica torre  
D'un consanguineo sir. Ma là giugnendo,  
Odon che il giorno pria furibonda oste  
Era quivi passata e avea deserta  
La rocca e trucidato il castellano,  
E devastato a' villici i tugurii.

Il negro pan de' villici dispersi  
Piangendo rompe colla figlia Aroldo,  
E beono alle lor tazze. Indi sen vanno  
Per tutti i casolari, invan cercando  
Palafreno o giumento: avean le schiere  
De' nemici avidissime votata  
In que' lochi ogni stalla.

- Ahi, dilungati



Vieppiù ci siam dal tetto nostro, o padre!  
Or dove andrem?

- Pedon la via si segua

Sino al mattin: buio non è, dicesti.  
Fa cor; preghiamo camminando, e al guardo  
D'altri ladron te, mia dovizia or sola,  
Te il ciel pietoso asconderà.

Si disse,

E di padre l'affetto e di sorella  
Lena lor porge insino all'alba. Il campo  
Mostrossi allora al pauroso orecchio  
Della fanciulla pria che agli occhi.

- O padre,

Odi tu, disse, odi tu roco un suono  
Simile al suon della bufèra o a quello  
Di molte acque correnti?

Il vecchio capo

Ei soffermò, ed immemore un istante  
Delle sue angosce, alzò la barba e rise.

-Oh di qual gioia quel fragor m'empiea  
Negli anni miei di gloria! È il campo, o figlia!  
Noto è ad orecchio di guerrier quel suono,  
Come voce di sposa al suo diletto.  
Un dì così fremente io il bellicoso  
Aere appena sentia, sopra il mio scudo  
Battea forte l'acciaro, e dai precordii  
Metteva un grido che atterria da lunge  
Del nemico le scolte. E i miei congiunti  
Dicean: «Voce è d'Aroldo, oggi si pugni,  
Chè dove è Aroldo, è la vittoria.» Or fiacca  
È questa voce, e più la destra, e al breve  
Giubilo del guerrier tosto succede  
In me a quel suono il trepidar del padre.

Proseguiro alcun tempo, e quindi Clara,  
Che sino allor s'òavemente a' detti  
Del genitore avea frammisti i suoi,  
Incominciò a interrompersi, e rispose  
Dar che, non conscio l'intelletto, un moto  
Parean sol delle labbra. A poco spazio  
Vedeo della distante oste per l'aure  
Quasi di nave altissimi duo pini  
Elevarsi e ondeggiar, poscia fermarsi  
Come al suolo confitti. E secondata  
Venìa quell'opra da un clamor che il primo  
Clamor non era, ma or fischiate or rotto  
Da infami ghigni o da cupo silenzio.

A' sensi suoi creder dovea? Le cime  
Parean gravate de' duo legni, e il pondo  
Che le gravava non scerneasi. Udito  
Spesso Clara ha di barbari supplizi,  
Ove ad appesa vittima lo strale

Drizzano i bersaglieri, ed ottien palma.  
Quei che divide dalle ciglia il teschio.

Di tai supplizi un questo fora? Oh dubbio  
Peggior di morte! E chi alla sbigottita  
Dice s'uno colà de' morienti  
L'amato suo fratello ora non sia?  
Chi le dice se il passo al genitore  
Vietare a forza ella non debba? Ahi lassa!  
E se il padre trattien, non di Ioffrido,  
Che forse ancor sull'albero non pende,  
Cagionerà la morte?... Ad ogni costo  
Vadasi al fatal loco!

Il piè, tremando  
In ciò pensare, affretta. In man la mano  
Della meschina Aroldo tien. - Di gelo,  
Fra sè diceva, è questa man, siccome  
Quella ch'io strinsi di sua madre al letto  
Ove s'estinse.

Indi il vegliardo scuote  
Il capo, quasi scuotere volesse  
Un malaugurio, e non potea. - Di morte,  
Figlia, i negri m'inseguon pensamenti.  
Abbi pietà di mia vecchiaia, e i cari  
Detti mi porgi che tue labbra sciorre  
Uniche san, quando scorato è il padre.

Nata ne' giorni di sventura, e in erma  
Torre cresciuta, ove sorelle e madre  
Vide spirar, sollecita a sinistri  
Presentimenti schiuder l'alma, è fatto  
In lei religïon. Si raccapriccia  
In udir che s'affaccin alla mente  
Del genitore e in quest'istante i negri  
Pensamenti di morte. A lui si volge,  
Apre le labbra - e i consolanti detti  
Ch'uniche sciorre un dì sapean, non trova:  
Non trova, ed ahi! la prima volta è questa  
Che inobbedito di suo padre è il cenno.

- Più de' pensier miei tristi or malaugurio  
M'è il tuo silenzio, ei dice.

E lo spavento  
In lei crescendo, e a' rai primi del sole  
Splender veggendo le volanti frecce,  
Improvviso s'arresta. - Oh genitore!  
Non c'inoltriam: non odi tu le strida  
Degli assassini?

- Il figlio, il figlio mio  
Forse a morte strascinano: affrettiamci.

- Deh, padre, ferma! a' piedi tuoi ten prego.  
Io stessa innanzi andronne, e se Ioffrido  
In vita è ancor, di novo al fianco tuo  
Tosto mi rendo, ma te... O ciel! raddurre

Te vivo a casa allor io posso almeno!  
- Sciagurata, che parli? Orrende cose  
Forse tu vedi e a me non dici. Ovvero  
Fra quelle voci che il mio antico orecchio  
Non distinte percuotono, tu scerni  
Voci di morte e del fratello il nome.  
Che vedi tu? Che al giovenil tuo orecchio  
Porta il tumultuoso aere d'atroce?

- Nulla, o buon padre. Ma t'arresta; pensa  
Che se tu, giunto appo i nemici, udissi  
L'orribil caso... tu m'intendi... allora  
Orfana forse rimarrei nel campo.

- Me perder temi, e non t'avvedi, insana,  
Che scellerata è tua pietà? Egli muore,  
E tu qui mi rattieni? Il varco sgombra,  
Tel comando, obbedisci.

All'inusata

Ira paterna impaurissi Clara;  
S'alzò. Con passi rapidi il cammino  
Misura il cieco, e strascinata quasi  
La giovinetta il segue. Erasi spersa  
La turba intanto che cingea i duo pini,  
E presso a questi il padre e la sorella  
Arrivan di Ioffrido. Ella più volte  
Erse il ciglio tremando, e insanguinate  
Scorse due salme, e incontanente a terra  
Ritrasse il guardo. E non varria sovr'esse  
Fiso tenerlo ad indagar; chè franta  
Han la coppa del cranio, e dal mozzato  
Lor sembiante piovea cèrebro e sangue.

Ma quell'orrida vista e lo spavento  
Forza a' ginocchi tolgonle ed al core:

- Padre! dic'ella, padre!... E qui stramazza  
A' piè d'Aroldo.

E mentre brancolando

Col caro pegno tra le braccia fugge  
D'in mezzo della via, però che udito  
Brigata di cavalli ha scalpitante  
Di qua dal campo alla sua volta, e ignaro  
Ad un de' lati fermasi, ove un tronco  
D'albero sente; innanzi a lui lo stuolo  
Giunge de' cavalieri. Era Manfredò,  
Che di baroni provenzali cinto  
Per intenti di guerra iva il terreno  
Intorno visitando. Una fanciulla  
Scorge egli tramortita ed un vegliardo;  
E voltosi ad Aroldo, acerbamente  
Così gli grida: - O discortese e stolto,  
Perchè nel sangue d'un fellone e sotto  
Il patibolo tratta hai quell'afflitta,  
Cui toglie i sensi il raccapriccio?

- Oh sire,

Oh novo sire di Saluzzo! esclama  
L'antico cavalier, cui non intera  
L'aspra parola del crudel pungea,  
Nota è ad Aroldo ancor la voce tua:  
Aroldo io son dalle romite torri  
Che si specchian nel Pellice. E l'illustre  
Tuo genitor te adolescente spesso  
Adduceva a mie sale, e co' miei figli  
In un calice sol beevi a mensa.  
Ah per memoria del tuo estinto padre  
Oggi pietà di me ti prenda! Il figlio  
Ch'unico maschio avanza a mia vecchiaia,  
E cadde tuo prigion, deh non rapirmi!  
Io non leggeri doni a te in riscatto  
Dal mio castel portato avea, ma iniqui  
Predatori per via m'hanno assalito.  
Alle mie braccia il caro figlio rendi,  
E qual tributo m'imporrai ti solvo,  
Pareggiasse anco de' miei campi aviti  
L'intero pregio.

- O sciagurato Aroldo,

Di qual osi tributo or favellarmi,  
Se finor tutto mi negasti? È tardi.

- Tardi, o sire, non è. Seguita, è vero,  
Fu da bollente figlio mio l'insegna  
De' prischi Saluzzesi e di Tommaso,  
E la vittoria a tua prodezza arride.  
Ma tu il fervido oprar del giovinetto  
Dona pietosamente al supplicante  
Suo genitor che in venti pugne il sangue  
Versò pel nobil padre tuo, quand'esso  
Con tanta gloria signoria qui tenne.

- È tardi, o vecchio, e duolmene. In te accogli  
Tutta la forza ond'è capace il core  
D'un cavalier. Sovra quel legno pende  
Un trafitto cui grazia altra non posso  
Conceder più che di ritorlo ai corvi,  
E consentirgli de' suoi cari il pianto.

Disse, e accennando che una guardia il morto  
Dalla croce calasse e all'infelice  
Lo rimettesse, cogli sproni un tocco  
Diède al cavallo e col suo stuol disparve.

Clara i sensi racquista, e oh di dolore  
Qual novo orrendo palpito! Era dunque  
Il fratel suo quel miserando ucciso!  
Eccolo tolto dal funesto legno;  
Ed ella il raffigura a cicatrici  
Che sul petto ei portava. Oh come il vecchio  
E l'angosciata giovin su quel corpo  
S'abbandonan piangendo! Ella in lino

L'infranta testa pïamente avvolge,  
E chiede aiuto ai viandanti. A dolce  
Carità si commove una famiglia  
Di Saluzzesi agricoltori, e dato  
Viene un carro con bovi, onde al lontano  
Castello il morto cavalier si tragga.

## II.

Or da quel giorno d'ineffabil lutto  
Rivolgiamo la mente oltre a sei lune,  
E la mesta mia cantica, i solinghi  
Pianti dell'orbo vecchio e di sua figlia  
Commiserando, svolga altra vicenda.

Era una sera: alle vetuste mura  
Del baron s'appresenta un fuggitivo,  
A cui ferite e febril sete esausta  
Miseramente avean la voce. Aroldo  
Piena di vino gli mandò una coppa  
Con questi detti: Al focolar t'accosta  
Sin che apprestata sia la cena, e al sire  
Perdona del castel s'ei di sue stanze  
Non uscirà, dove cordoglio il tiene.

Clara portò que' detti, e il fuggitivo  
Che al maestoso inceder cavaliero  
Parea e mendico a' finti panni, il volto  
Pria si coverse, indi con pronti passi  
Balzar tentò fuor della soglia, a guisa  
Di mortal che, caduto in impensato  
Orribile periglio, aneli scampo.  
Ma nella mossa impetuosa a lui  
Manca il fievole spirto, e piomba a terra.  
Clara il soccorre, il mira, ed alla negra  
Ricciuta barba e al crine ella il ravvisa.

Chi era? Chi!... Manfredo! il già possente  
Desolator della sua patria! il ladro  
Che alla corona del nepote osava  
Stender la man sacrilega, e sul capo  
Inverecondo imporsela, e i diritti  
Calpestar più sanciti, e di Saluzzo  
Dirsi benefattor, serva a stranieri  
Brandi facendo la natia contrada!  
Fortuna alfin l'abbandonò: fuggiasco  
Da compiuta sconfitta è l'empio sire,  
E per sottrarsi agl'inseguenti ferri  
Ei s'è imboscato in varii lochi, e ignote  
Calcò deserte rupi. Indi pel sangue  
Nella pugna perduto e per la rabbia  
Gli s'era da brev'ora intorbidato  
Sì fattamente il lume del pensiero,

Che mal sapea dov'ei movesse, e giunto  
Era ai campi d'Aroldo altra credendo  
Sponda toccar. Qui più dal dolce tempo  
D'adolescenza riportate mai  
Non avea l'orme, ed alberi e tugurii  
Mutato avean l'aspetto della terra.

Sol quand'ei vide Clara, appien le soglie  
Raffigurò d'Aroldo, e se bastata  
A lui fosse la possa, ei rifuggia.

Manfredo! e senza guardie! e semivivo,  
Sotto il tetto dell'uom cui trucidato  
Non in battaglia, ma in supplizi ha il figlio!  
Clara il conosce, e mentre a lui gli spirti  
I famigli richiamano, ella corre  
Alle stanze del padre, e già già quasi  
A lui così sclamava: - Esci, un prodigio  
Ad ammirar del Dio delle vendette:  
Sull'ossa di tuo figlio a spirar viene  
Il suo assassin!

Ma in quell'istante gli occhi  
Della donzella alzaronsi a parete,  
Onde pendea dell'Uomo-Dio morente  
Effigie veneranda, e a quella vista  
L'irrompente parola in cor rattenne.

Religioso fremito la invase  
Dinanzi a quell'effigie.

- Oh mio Signore!

Quai voci arcane alla tua ancella parli?  
Tu irreprensibil fosti e sì infelice!  
E a quei che l'uccidean pur perdonavi!  
Or chi sa? Forse il dolce mio fratello  
Pe' falli suoi fuor dell'eterna reggia,  
In carcer sotterraneo, o d'inquieti  
Elementi per l'alte aure ludibrio  
Sta ancor penando, e a liberarlo vane  
Fervon le preci, e in loco d'esse un atto  
Di virtù nostra è d'uopo! O fratel mio!  
Forse quest'atto or chiedi. Ah, virtù somma  
È il perdonar! Cert'è che in cielo entrando  
Tu perdonar, tu e noi, tutti dobbiamo  
Come a noi perdonato ha il Redentore!  
Ma padre è Aroldo: esser maggior potria  
Delle forze d'un padre il dare aïta  
D'un caro figlio all'uccisor. La lancia  
Ei no giammai non bagneria nel sangue  
D'uom che toccò la mensa sua... Ma pure  
Chi può segnar dove talor trascorra  
Nella foga dell'ira un core offeso?  
Chi mi consiglia? Ah tu; gran Dio, tu solo!

Disse, e prona curvossi, e lungamente  
Con ambascia pregò. Temea d'orgoglio

Esser tentata; innanzi a Dio temea  
Calunniar la santa alma del padre.  
Ma nella mente repentino un raggio  
Di fidanza pienissima le splende,  
E ratta sorge e dice: - Ah sì, fratello!  
Questo è il momento in che del ciel la porta  
A tue brame si schiude: io di tua gioia  
Sento il riflesso, e quella gioia è Dio!

Un servo entrava: - Damigella, o carco  
D'inaudite peccata, o fuor di senno  
È lo stranier. Che far dobbiam? D'Iddio  
Parla tra sè com'uom cui prema occulto  
Di vendette terribili spavento,  
E di qui vuol fuggir.

- Tosto bardata

Per lui sia mia cavalla.

Il servo parte  
Maravigliato, ed obbedisce. Intanto  
Antico armadio la fanciulla schiude,  
Ed indi tratto un de' paterni manti,  
Al leve suo tesoro poscia s'affretta  
D'auree monete, e in una borsa il pone.

Così ver l'agitato ospite mosse,  
E que' doni offerendogli - D'Aroldo  
Questa, gli disse, è la vendetta, o sire.

Fremea la generosa in lui mirando  
L'uccisor di Ioffrido e il formidato  
Di Saluzzo oppressor, ma piamente  
Frenò il ribrezzo, e dal balcon la corte  
Del castello accennando, a lui soggiunse:

- Ecco a' tuoi cenni un corridor: se lena  
Ti basti, fuggi, e t'accompagni il cielo!

Clara sparve, ciò detto. E l'infelice  
Tiranno - Angiol! gridò. - Poi diè dal core  
Uno scroscio di pianto. Ed allor forse  
Pentimento verace a lui fu strazio,  
Le proprie atroci colpe rammentando,  
E rammentando il giovine Ioffrido,  
E quel misero cieco che appoggiato  
Ad un alber credeasi, e gli grondava  
Sovra la testa, ah!, di suo figlio il sangue!

Frettoloso Manfredò i doni tolse;  
L'inaudita pietà benedicendo,  
D'Aroldo cinse su le spalle il manto,  
E quindi a pochi tratti il vide Clara  
Dalla fenestra, che, al cortil venuto,  
Con sembiante commosso intorno intorno  
Iva gli occhi volgendo, e verso il cielo  
In atto di preghiera ergea le mani,  
Poi le briglie toccava ed era in sella.

Fermato ivi un istante, ad alta voce

Mise queste parole: - Aroldo! Aroldo!  
Tu sol Manfredo hai vinto. Io del perduto  
Seggio e de' vituperi onde vo sazio,  
Consolarmi potrò; non potrò mai  
Consolarmi d'aver tua nobil alma  
Col più truce rigore insanguinata.

Udi il vecchio baron quel forte grido,  
E balzò dalla seggiola esclamando:  
- Figlia! il nemico nostro! il maledetto  
Uccisor di Ioffrido!

E sul rugoso  
Pallido volto del canuto il foco  
S'accese del furore. A' piedi suoi  
Clara gettasi allora, e gli palesa  
Ciò che d'oprar le ispirò Iddio.

- No, Iddio

Questo non t'ispirò! prorompe Aroldo;  
Manfredo è un empio! ei di dominio sete  
Portò infernal su queste invase terre,  
Che al suo nepote, a lui sovrano, tolse!  
Infame della patria e del suo prence  
Manfredo è traditor. Per sollevarsi  
Sulla sede non sua, trasse alleati  
E Provenzali e Càlabri e venduti  
Guelfi di tutta Italia allo sterminio  
De' nostri feudi e delle nostre plebi,  
E incenerì Saluzzo!... e il figlio mio,  
Il figlio mio su scellerata croce  
A' carnefici suoi diede bersaglio!

Lunga e tremenda di rammarco e d'ira  
Fu l'eloquenza dell'antico. A lui  
Clara abbracciava le ginocchia, e santi  
Detti porgea con supplice dolcezza:

- Le iniquità punir sol puote Iddio;  
Noi non possiam sul misero fuggiasco  
Punirle coll'acciar: solo a punirle  
Una guisa n'è data, ed è il perdono.  
Càlmati, o genitor; pensa che o degno  
Per penitenza diverrà Manfredò,  
O, rimanendo iniquo, a lui carboni  
Saranno inestinguibili sul core,  
Giusta il dir dell'Apostolo, i rimorsi  
E fra l'alme perverse il danno eterno.  
A Dio il giudizio! a noi l'umil dolore,  
E il benefico palpito e l'eccesso  
Della pietà non sol sugl'innocenti,  
Ma pur sui rei, perocchè tutti d'uopo  
Del perdono di Dio morendo avremo!

- Oh mia figliuola! sclama alfine Aroldo,  
Ti benedico; santamente oprasti!

L'alza, al petto la stringe, e lagrimando



Mercè le rende che alla prova il senno  
D'esacerbato padre ella non mise.

Un dì alle torri del baron fu visto  
Giungere di Manfredò un messaggero  
Da lontana contrada, e apportatore  
Venìa di ricchi doni. Eran tre lune  
Che pace avean l'ossa d'Aroldo, e muto  
Era il castello, ed in vicino chiostro  
Cinta di sacre lane, i dolci salmi  
L'orfana, per la cara alma del padre  
E del fratel, tutte le notti ergea.

ROCCELLO.

Cantica.

*M'era sembrato si potesse fare una specie di romanzo in due o tre volumi, dipingendo un generoso cavaliere italiano del secolo decimoquarto, il quale visitasse una dopo l'altra le varie dominazioni in cui stava divisa la nostra penisola, e così si disingannasse di molti sogni. Provatomi a tal lavoro, incontrai troppi scogli, stante l'obbligo che ha di svolgere con minutezza molti argomenti chi assume lunga prosa relativa a punti storici. Convertendo il soggetto in cantica, tutti i quadri si sono impiccioliti; ma forse così il lettore non avendo tempo d'annojarsi, potrà meglio afferrarne le armonie morali.*

*Ogni cosa veduta dal mio Roccello nella Italia de' suoi tempi è esattamente storica.*

ROCCELLO.

Nec memor eris iniuriae civium tuorum.  
(Levit. 19.18).

Oh sospirato d'indulgenza alterna  
Malagevol ritorno, allor che fiamma  
Di discordia civil tocche ha l'irose  
Schiatte de' forti! Nè bastò la fuga  
Delle guelfe di Napoli bandiere  
E del lor collegato empio Manfredo  
A raddur tosto pe' Saluzzii lidi  
L'armonia del perdono e delle paci.  
Aperti scherni ed avventate punte  
Di calunnia secreta e più crudele  
Affliggean le famiglie, e singolari  
Ne seguiano certami e vïolenti  
Scoppi a vendette. Il buon Roccel, perduti  
Ambo i vecchi parenti, e contristato  
Dallo spettacol di cotanti sdegni,  
Caduta in troppe a lui sembrò bassezze  
La stirpe umana entro la patria terra.

Di Milan sorrideagli e de' Visconti  
La rimembranza, ed a Milan s'avvia  
Vagheggiando col fervido pensiero  
I costumi leali e generosi  
Della città lombarda. - Oh dell'estinta  
Mia genitrice amata culla! Oh pie  
Torri de' suoi congiunti! Oh come tutta  
Combacian quest'amante anima i fatti  
De' cavalieri che in Milano io vidi!  
Là s'albergo pur v'hanno alcuni indegni,  
I degnissimi abbondano: là i cuori

Intemerati a cuori intemerati  
Unir si ponno e confortarsi. Un tempo  
Anco Saluzzo e le sue valli amene  
Eran così; mietute ha cruda guerra  
Le magnanime vite, e brulicante  
Vil di rettili resta oggi semenza.

Scotea le spalle il suo scudier Gilnero  
Dietro a lui cavalcando: - Illustre sire,  
Trista per ogni dove è l'agitata  
De' mortali progenie, e sol da lunge  
Sfavillan di virtù le stranie rive.

- Gilner, tu ignori l'età nostra: eccelse  
Speranze arridon per più genti, e il loco  
Onde arridono più, certo è Milano.  
Grandi cose avverran: d'uopo il mio core  
Ha di batter fra giusti e fra gagliardi.

- Signor, di giusti e di gagliardi copia  
Non nutre alcun terren.

- Grandi ti dico

Avverran cose in questo secol. Rozza,  
Ignara del presente e del futuro  
È la nostra Saluzzo; io nella sede  
Degli operanti e de' veggenti spirti  
Nato a viver mi sento.

- Udite, o sire...

- Taci.

E Gilner tacea; ma affettuose  
Occhiate indietro qua e là gettava  
Ai Saluzzesi campanili, ai poggi  
Che dalle mura estendonsi con tanta  
Varietà e vaghezza di contorni  
Per le verdi convalli, ed agli acuti  
Gioghi che più remote alzan le teste  
Coronate di neve. A quell'aspetto  
Sin da' prim'anni a lui sì caro, il mesto  
Scudier sospira e brontola: - Contrade  
Si cerchin pur simili a questa! Il mondo  
Alquanto anch'io stolidamente ho corso:  
V'è un sol Monviso sulla terra, un solo  
Gruppo di monti come quello, un solo  
Pian che s'agguagli di Saluzzo al piano.  
Su via, vediam quel de' Lombardi. Un tempo  
So che di maestose ombre penuria  
Patia pe' molli prati, e su quel guazzo  
Giacean fetide nebbie. Or sarà, certo,  
Ricco di piante al par di questo, e scarso  
Di pantani e di febbri; e trasportate  
Le bige nebbie si saranno oltr'Alpe.

- Gilner, non adirarmi: e quando cieco  
Ti parvi di mia patria alla bellezza?  
Non questa fuggo, ma color che iniquo

Su terra sì gentil traggon respiro.

Brontolava sovente il buon seguace,  
E gemiti mandava, e sovra gli occhi  
Talor di furto colla destra il pianto  
Mal compresso tergeva; e se Roccello  
Vedeo quel pianto, commoveasi anch'esso  
Ma celava del dolce animo i sensi,  
E si fea beffe di Gilner. - Cinquanta  
Anni, e sei debol come donna!

- Ingrato

A mia terra non son, dicea con ira  
Il rozzo Saluzzese: amo ed onoro  
Tutte le sponde sue, tutti i suoi rivi,  
Perchè infinita all'alma mia recaro  
Per molt'anni letizia! Un Saluzzese  
Che s'innamori di straniere spiagge,  
Sire, oltre voi, lo cercherete indarno.

In tali avvicendati impeti il suolo  
Di Piemonte magnifico varcaro  
I duo peregrinanti, e nella Insùbre  
Signoria de' Visconti eccoli alfine.

Bello l'aspetto della reggia altera  
Ove rinnovellato han de' Lombardi  
La monarchia i Visconti, esterminando  
La invecchiata repubblica! E del forte  
Imperante Luchin bella col saggio  
Fratel Giovanni l'armonia perpetua,  
Mentre Giovanni dall'Olona il lituo  
Stendeva episcopal per così vasta  
Region cisalpina! Ambo i fratelli  
Sprona eccelso desio: giustizia, freno  
Alle gare de' grandi e alle plebee,  
Accrescimento di virtù guerriera,  
Civil, religiosa. Ogni sublime  
Italo ingegno è loro amico: il sommo  
Petrarca istesso ad Avignone omai  
Vuol Milano anteporre. Oh bella, oh piena  
Di nobili destini una contrada  
Signoreggiata da potente senno,  
Il qual sue lance dilatando astringe  
Pololetti ad unirsi, e così sempre  
Prosperità, studi e fortezza aumenta!

In tal guisa Roccel solea dapprima  
In Milano esclamare. Esilarati  
Venian gli spirti suoi dalle splendenti  
Feste del prence in Lombardia primiero  
Che a lui dal seggio sorridea, siccome  
A tutti sorridea gli ospiti illustri,  
Anelando in occulto alle sue mire  
Ambiziose partigiani farli.  
E ricolmo di grazie iva Roccello

Dalla moglie del prence incantatrice,  
Isabella del Fiesco, emula a grandi  
Regine della terra in gemme ed auro  
E di corte eleganza e di conviti.  
Tali accoglienze un fascino alla mente  
Poser del saluzzese ospite, a segno  
Che men trista gli parve una sciagura,  
Il non trovar tra' Milanesi amati  
Alcuni volti consanguinei. Morte  
Ed esilio colpite avean più teste  
Ne' giorni infausti in che Luchino ad uno  
De' suoi proprii fratelli, al bellicoso  
Marco, troncò le trame e in un la vita.

Roccel creder non può che nell'orrenda,  
Storia del fratricidio il gran Visconte  
Da tiranno operasse. Ode assai bocche  
Giustificarlo ed attestar che il sire  
Dannò, costretto da giustizia e rischio,  
L'empio fratello, e in condannarlo pianse.

Sol dopo trenta giorni al buon Gilnero  
Badò Roccello alquanto. - Il cor, signore,  
Quei gli dicea, voi nella reggia aprite  
Alle voci di tali infra i Lombardi,  
Cui prodiga Luchino ogni onoranza:  
Io parlo al popol. Di Luchino il regno  
Regno è di frodi e sangue. Il trucidato  
Marco avea queste colpe: alti pensieri  
Pel comun bene e invitta spada e senno.  
Tolta la vita all'innocente prode,  
Vite molt'altre caddero. Il terrore  
Per le vie di Milan muto passeggia,  
E questa in ogni dove or celebrata  
Prosperità, è menzogna. A signoria  
Dritti non ha Luchino, e dove manca  
La possanza de' dritti, usasi il ferro.

- Fole, Gilnero mio.

- Fole? E l'indegna

Di Luchino alleanza oggi col rio  
Filippin de' Gonzaghi, uom che fregiato  
Della corona mantovana obblia  
Ogni fè signorile, e omai s'agguaglia  
Con sue perfidie ai masnadier più vili?  
Udiste pur di Filippin l'infame  
Sovr'Obizzo degli Esti tradimento,  
Promettendogli il passo, e su lui quindi  
Con oste scellerata prorompendo  
Che fe' de' pellegrini ampio macello?

Vero, inaudito, orribile misfatto  
Mentovava Gilnero, e collegato  
Col truce sire infatti era il Visconte.

- Taci, dicea Roccello al temerario

Ragionator. Ma breve tempo quegli  
 Ammutolisce e a mormorar ripiglia:  
 - Luchino un grande cavalier? Luchino  
 Degno di regio serto? Il salvatore  
 Ei dell'itale glorie? Alma villana  
 Mascherata da re! Col fratricidio  
 Non si pianta un impero a' di cristiani.  
 Indarno ei rapinava una dop'altra  
 Città qui intorno tante, e si curvaro  
 Alla vipera alzata in sanguinosi  
 Stendardi Alba, Cherasco, Asti, Alessandria,  
 E intero omai s'arropa egli il Piemonte.  
 Gloria oggidì al ladrone, e doman forse  
 La fune al collo! Eroe lo chiaman oggi;  
 Doman da quei che gli movean più laudi,  
 Si scaglierà sulla sua tomba oltraggio!  
 - Taci! era il grido di Roccello ancora.  
 Ma ruminava ei di Gilnero i motti,  
 E scrutando iva poscia altri pensanti;  
 E a poco a poco discopria infelice  
 La città Milanese, e fremebonda  
 Di rancori indelebili e di trame.  
 Vide egli stesso di Luchin nel tetto  
 Paure e inimicizie ed immolate  
 Nobilissime fronti; e vide il sommo  
 Vate Petrarca abbreviar l'ospizio  
 Largito a lui dal protettor Visconte;  
 E dalle labbra di quel sommo intese  
 Questo secreto, spaventevol detto:  
 - Qui sovrasta ogni di spada o veleno!  
 La bellissima Ligure Isabella,  
 De' Milanesi ammalante donna,  
 Al Veneto san Marco un voto sciorre  
 A que' tempi volea. Glielo consente  
 Il signor suo. Con sontuosa, immensa  
 Di liete dame e lieti cavalieri  
 Cavalcante brigata ella al devoto  
 Viaggio move<sup>(6)</sup>. Italia mai non ebbe  
 Lusso più vago di monili e insegne  
 E vesti ed armi e splendidi corsieri,  
 Ed arpe e trombe e canti. Anco Roccello  
 Quelle pompe seguì, vago ad un tempo  
 Di visitar la veneta laguna,  
 Ed ansio nel cor suo di trarsi a lochi  
 Men da rammarchi e tirannia infestati.  
 - Nasconder non tel vo, fido Gilnero:  
 Con letizia abbandono or quelle mura  
 Che più non son la mia gentil Milano  
 Degli anni andati, quando tanti avea

---

<sup>(6)</sup> Vedi il libro del SANTAROSA, intitolato *Scene storiche del Medio Evo*

La genitrice mia concittadini  
A lei pari in contento e cortesia.  
Spenti sono i migliori, e succeduta  
È qui razza di mesti e di discordi  
Ch'ogni di più contristeriami. Or voglio  
Questa regal magnificente corsa  
Assaporar per via; fermo in Vinegia  
Prendere ostello intendo poi: Vinegia,  
La città senza esempio! il più bel frutto  
Dell'italica mente! il seggio dove  
La maestà si ricovrò latina!  
Barbara cosa è tutto il resto: i soli  
Veneti han leggi e libertà e senato  
Come i prischi Romani, e ad emularli  
Chiamati son per l'universa terra.

- Vedrem, dicea Gilner, vedrem codesta  
Città di fetid'acque e di palagi.  
Piantati nella melma! E veneranda  
Nazion certo ne parrà una ciurma  
Di possenti pirati, usi a galere  
E traffichi e saccheggi, ingentilita  
Men fra cristiani che fra turchi e mori!

Ma giunsero a Verona, e qui la moglie  
Del temuto Luchin maravigliose  
Accoglienze gioconde ebbe dai duo  
Scaligeri fratelli ivi regnanti,  
Mastino e Alberto: illustre coppia e forte  
D'unanimità signori, anch'essi audaci  
In desiderio di supremo impero.

Il saluzzese cavalier si piacque  
Su' bei liti dell'Adige, e più lieta  
D'ogni altra corte or giudicando questa,  
Disse a Gilner: - Se poi Vinegia a noi  
Stanza grata non fosse, io, vedi, ho fermo  
Di trarmi a queste sponde. Il sai, prosapia  
È d'eroi la Scaligera, e la insidia  
Qui della serpe Viscontèa non cova.  
Dante Alighier, quel lume delle genti  
Che passato e presente e avvenir seppe,  
Com'esul fu dalla sua ingrata terra  
Qui portò i passi, ed altre itale reggie  
Non onorò sì lungamente. È fama  
Che l'ispirato ingegno presagisse  
A questa prode casa alte fortune.  
In Mastino ed Alberto io veramente  
D'anime grandi e voci e modi scerno.

- Signor, non volge lungo tempo, il guardo  
Accarezzante e astuto del Visconte  
Appariavi innocenza di colomba.

- Taci!

- Que' nomi di Mastino e Cane

Che di Verona usano i prenci, un segno  
Mi par di minacciosa indol cagnesca  
Più che di santa carità e di pace.

Proseguiro il viaggio e finalmente  
Videro la laguna e di san Marco  
Le mura incomparabil. Il superbo  
Doge e il Senato e innumerevol folla  
D'uomini e donne illustri a Dea simile  
Tenner la bella di Milan signora,  
E d'onoranze pie la inebbriaro.

Fulgeano i giorni dell'Ascensa e il ricco  
Sfoggio di tutte merci e tutti giochi  
E in Vinegia fervea gente di cento  
Itale spiagge e greche e saracine;  
E il portentoso Bucentor dai mille  
Remi indorati recò il doge in trono  
Sulle sparse di fiori onde spumanti  
Ed allor dalle dita il doge trasse  
L'anel, gettollo, e si sposò col mare.

Più d'Isabella forse inebbriato  
Da sì vaghi spettacoli era il core  
Immaginoso di Roccello. - Oh primo  
Popolo di quest'orbe! Oh manifeste  
Testimonianze d'opulenza e regno  
Che crebbe e cresce e crescerà. Oh ridenti  
E colte labbra anco del volgo! Oh dolce  
D'amor linguaggio e d'intima blandizie  
Costringente a fiducia! Oh maga stirpe  
Che da pantani eleva case e templi,  
Ed eserciti crea, manda, alimenta,  
E miete palme, e serto a serto aggiunge!  
Qui respirar vogl'io; qui mi vo scerre  
Gentil compagna, e padre esser di prole  
Cui toccar possa virtù chiara e gloria.

Brontolava Gilner, ma - Taci! taci!  
Gridò con più vigor l'acceso sire;  
Veneto voglio farmi, allo stendardo.  
Sacrar della repubblica il mio brando  
Mescer di prode Saluzzese il nome  
Ad immortali Adriaci nomi. In guerra  
Sta Vinegia co' Dalmati: sottratte  
Al cenno suo di Zara son le torri,  
Per impulso degli Ungheri; ma il forte  
Leon non perde sue conquiste mai.

Ciò meditava il cavaliere, e intanto  
Fama gli arriva di severe, atroci  
Opre de' reggitori. E Zara ed altre  
Città soggette fremono di leggi  
E di capricci d'avidì mercanti  
Fattisi quasi prenci. Entro la stessa  
Celebrata laguna, appo quel vampo



Di libertà e di riso e di saggezza,  
S'odon sommessamente acerbe storie  
Di tribunal secreto e di profonde  
Fosse per vivi seppelliti, a piedi  
Della reggia de' dogi; e su tal reggia  
Mentovavansi bolge arse dal sole  
Sotto infocati piombi, e là espīati  
Venian da illustri vittime delitti  
Che il volgo mal sapea, che il volgo in dubbio  
Osava por. Malediche, oltrespinte  
Eran tai voci del terrore, e niuno  
Forse dalla repubblica iva tolto  
Dal dolce liber'aer, se d'esecrandi  
Fatti non reo. Ma all'alma di Roccello  
Que' vivi seppelliti e quelle bolge  
Che son corona a tal palagio, un sogno  
Angoscioso divennero. Imprudenti  
Quesiti usò su quelle storie, ed ecco  
Farglisi incontro, un dì, cortese fante  
De' vigili patrizi imperadori,  
Il qual l'avverte pronta esser la nave,  
E l'affretta a salirvi, e gli pronuncia,  
Sotto pena di scure, eterno bando.

Non è a ridirsi il sogghignare amaro  
Del fremente Gilner. Giunti alla riva,  
E risaliti sull'arcion, guardossi  
Intorno intorno lo scudier, poi volto  
Ver la città dell'acque, alzò la destra.  
E a mezza voce' fulminò parole  
Di maledizion. Non l'interruppe  
Con dirgli «Taci» in sulle prime il sire,  
Ma diessi poscia ad acquetarlo.

- Eh via!

Non t'infiappar con tal corruccio il sangue.  
Tedio noi già predea di quelle meste  
Gondole e de' canali impegolati,  
E i piedi nostri e de' corsier le zampe  
Nascean per batter sul terren, le impronte.

- M'era dolce, o signor, che di quel lezzo  
Ci traessimo alfin, ma volontari,  
Non come coppia di birboni espulsi!  
Ed espulsi da chi? Da insolentita  
Di possenti usurai turba corsara!

- Oibò, Gilner! qualche rigor molesto  
Ponno i Veneti oprar, nè però cessa  
Delle lor leggi il venerevol lustro:  
Fu colpa mia; chè di maggiore ossequio  
Era a tai leggi debitor. Creduto  
M'hanno inimico, e pur, tu vedi, in ceppi  
Non siam ne' pozzi o nell'aeree buche.  
- Meglio infatti così! sciamò Gilnero;

Ma dove andiam?

- Mel chiedi? Al cor mio nota

Città non è che in leggiadria e costumi  
Cavallereschi agguagliasi a Verona:  
Da lei scostarmi io non doveva; e l'orme  
Sacre di Dante ivi mi legan.

- Parmi

Che qua e là, come le nostre, erranti  
Vagasser l'orme di quel vate, ognora  
Fiori di senno e carità cercando,  
Ed abbrancando non que' fior, ma spine  
E morte frasche e laidi insetti e rospi.  
Ma l'esul Fiorentin dritto al compianto  
Avea d'ogni gentil, chiuse dall'arme  
Veggendosi le valli, ove ne' campi  
Degli avi suoi vissuto fora, amando  
Se non tutti i mortali, almen taluno  
De' servi e cani delle sue pareti.  
Noi, sir, compianto non mertiam, fuggendo  
Senza esilio que' lochi ove la polve  
De' padri nostri giace, ove ogni zolla  
Rammenta di que' padri angosce o gioie  
Ad essi sacre, e non men sacre ai figli.

- Taci! disse Roccello. Ed ambidue  
S'asciugaron le ciglia.

Entro il regnetto

Della prosapia da Carrara i passi  
Misero i viaggianti, ed ivi i dotti  
Portici Padovani appena tocchi  
Venner dal cavaliere, a questo un fante  
Cortese come il Veneto affacciassi.

- Illustre sir, picciolo prence è il nostro,  
E l'ira di san Marco evitar debbe:  
A voi di là bandito i Padovani  
Dar non possono ospizio: uscir vi piaccia.

Sulle cavalcature i Saluzzesi  
Risaliron mirandosi, e Gilnero  
Vermiglia come brage avea la faccia.  
- Spero, disse a Roccel, che da ogni lido  
Sarem cacciati come ladri, e grazia  
Poca non fia se n'è sparmiato il laccio.

Ma novamente in breve eccoli a riva  
Stanziati dell'Adige, il fremente  
Gilnero sbadigliando, e il lieto sire  
Gioie di cavalieri assaporando  
Ora a torneamenti, or a pompose  
Sere di corte, ove su nobili arpe  
La scaligera gloria i trovadori  
Su tutte glorie esaltano, e obbliato  
Non è l'ospizio e l'amistà che v'ebbe  
Il ramingo signor de' patrii canti.

Ma dopo il giro di due lune, oppressi  
Cittadini conobbe il Saluzzese,  
Che si dolean secretamente: il tempo  
Esser dicean per sempre estinto, in cui  
Davver fiorìa Verona, uomini insigni  
Recando in seggio. Or tralignato il seme  
Stimavan de' lor prenci. Or su Verona  
Primeggiante vedean di giorno in giorno  
Vieppiù Milano: or non fulgea più raggio  
Di grandezza ai nepoti; ora infamato  
Iva il nome scaligero da paci  
Ed alleanze instabili e bugiarde,  
E pazze guerre e di giustizia spregio.

S'attristava Roccel considerando  
Come per ogni umana gente, accanto  
A superbe allegrezze e a larghi incensi  
Tributati al natio suolo beato,  
Ferva di sconsolate alme il dolore,  
Ch'ivi non veggion fuorchè fango ed onta.

- Dunque, ei dicea (non a Gilner, ma chiuso  
Entro se stesso), a che vogl'io contrade  
Trovar migliori di Saluzzo? Inferma  
L'umana razza non è tutta al pari?  
Vana apparenza ognor non sono il lustro  
E l'albagia de' più cospicui lidi?  
Vana apparenza non è tutto, i retti  
Pensieri tranne e le magnanim'opre?

Meditava ei così, ma fantasie  
Più splendide e men vere indi volgea,  
Che bello il secol gli pingeano, e bello  
il vincolarsi all'inclito destino  
De' prenci più operosi e più possenti:  
Alte dal secol suo cose aspettava,  
E da Verona or presagiane il cenno.

Del bando a lui da' Veneti scagliato  
Voce traspira intanto, e da maligni  
O sospettosi inventansi novelle  
Sulla cagion del fatto. Ei di Luchino  
Viene estimado esploratore astuto,  
E cessano per lui gli accoglimenti  
Nelle sale de' sommi ed il sorriso  
Delle dame scaligere. Egli espulso  
Per comando non vien, ma dai serrati  
Cuori si scosta disdegnoso e parte.

Invan Gilnero, il curioso adunco  
Naso arricciando, investigar tentava  
Dal taciturno signor suo le cause  
Del pronto dipartir. - M'era avvezzato,  
Sire, a quelle bell'onde, a que' bei colli,  
A quel sublime anfiteatro, a quella  
Cavalleresca, franca indol soave

Della incorrotta Veronese stirpe.  
E da lei ci togliam? Sire, io non penso  
Che pur qui v'abbian detto: «Ite in mal'ora».

- Temerario!

- Ma dunque...

- Ognor vaghezza

Di Fiorenza ebbi, e visitarla or voglio,  
E so ch'ella Verona in pregio vince.

- Bel pregio, parmi, esser madrigna atroce

A quel re de' poeti, onde cotanto  
Italia e tutta umanità s'onora!

- Dell'Alighieri a' tempi incrudeliva  
Parte malvagia entro Fiorenza; or pio  
Vi campeggia stendardo, e all'Alighieri  
Culto, siccome a patrio angioli, si rende.

Mossi i duo Saluzzesi ecco alla volta  
Delle tosche amenissime colline,  
E toccan pria le fertili campagne  
Dell'Abdüano, e non si ferman, tanta  
Ira colà nutrono i petti al nome  
Di Filippin di Mantova tiranno;  
E varcan per Ferrara, egregia sede  
D'Obizzo Estense, ma laddove il ferro  
Sempre sovrasta del vicin Gonzaga  
E del Visconte, e queta alba non sorge;  
E varcan per Bologna, ove l'acciaro  
Stendon robusti i Pepoli, ma dove  
Da' nemici de' Pepoli ogni notte  
S'alza tumulto, e pallidi il mattino  
I passegger pacifici bagnate  
Veggion di sangue cittadin le vie,  
Od appesi alle forche i ribellanti.

- Salve, Fiorenza! un di sciamò Roccello

Con ardente esultanza, allor che alfine  
Vide sulla pendice i generosi  
Tetti della repubblica più ardita  
Che in cor d'Italia splenda. A te serbata  
Di tutta Etruria è signoria sicura,  
Dacchè il ciel maledetta ha l'esecranda  
Torre di Pisa, ove perian di fame  
I figli d'Ugolin: Pisa, già donna  
Di tanti mari e terre, oggi da guelfi  
E ghibellini lacera e da nuovi  
Ospiti protettori ogni dì spoglia.  
Salve, o patria di vati e di guerrieri,  
Che non han pari altrove! Oh, finalmente  
Avrà qui posa il mio agitato spirto,  
Avido d'alti fatti e di verace  
Gara per dritti e libertà ed onore!

- Ma parmi, o sir, che, non ha molto, un grido  
Universal vilissima chiamasse

Questa prosapia di toscani eroi,  
Curva a lambir d'un cavalier francese  
L'orme sanguigne.

- Oibò, Gilnero! Il tristo

Gualtier duca d'Atene avea la stolta  
Sua gallica arroganza ivi recato,  
Soggiogarli sperando; e più rifulse  
Di Fiorenza il valor! più la concordia  
Contro a straniere tirannie! Di laude  
Più che mai degna è questa illustre terra.

Così in Fiorenza entrarono, e tre giorni  
Roccel d'amor s'inebbrìo e d'ossequio  
Per quelle mura, per quel ciel, per quelle  
Argute faccie, per quel dolce vezzo  
D'un idioma che le grazie vince  
Pur de' veneti suoni, e per palagi  
E chiese e monumenti, ove di grandi  
Anime tante la memoria vive:  
E d'amore e d'ossequio inebbrìossi  
Per le repubblicane alto-sonanti  
Paterne leggi, onde con bello orgoglio  
Favellava ne' trivii anco l'artiero.

Volgea la terza notte, i Saluzzesi  
Desta ad un tratto un rombo, ed era a guisa  
Di nembo e terremoto. Ed ecco rugge  
Di strida l'aura, e splendono attraverso  
La fenestra giganti orrende fiamme  
Divoratrici di civili alberghi.  
S'alza Roccel, s'alza Gilnero: ascolto  
Porgono all'empie voci, e gridar morte  
Odonò a' guelfi e morte a' ghibellini,  
E viva i buoni popolani, e viva  
Le patrizie famiglie! Intanto ferve  
Carnificina sino all'alba; e poscia  
Ecco feste e clamori di vittoria,  
Ed a suono di trombe un proclamarsi  
Felicità, cui mischiasi condanna  
Di scure o strozzamento a' reggitori  
Che regnavano ier, se alcun di loro  
Fia che al notturno scempio anco sorvivan  
Ed insiem si proclama uno stupendo  
Magistrato di plebe imperadrice,  
Tutto saggezza e libertà e confische,  
E carità di patria e manigoldi.

In tal trionfo di giustizia e senno  
Roccello e lo scudier venter percossi  
E ingiuriati e rapinati, e a stento  
Salvo recar lunge dall'Arno il capo.

Frenar Gilnero or chi potea? - Villana  
Di beccai libertà! sozza di schiavi  
Sollevati repubblica! Ed è questa

Dell'itale divine arti la terra?  
La degna patria d'Alighier? la gente  
Che se vivo il dannò, morto l'adora?  
Oh! nella schietta saluzzese lingua,  
Razza di!...

- Taci; andiamo. Oggi qui palma  
Pur troppo han colto i rei. Se piace a Dio,  
Roma ci appagherà.

- Roma? Neppure  
Il Padre Santo più v'alberga!

- I tempi  
Trapiantavan la sede in Avignone,  
Ma al Tebro, il sai, riede Clemente alfine.

- Quando vedrollo, il crederò: promesso  
Da molt'anni è il ritorno; ad impedirlo  
Troppi s'adopran fra romani istessi.  
Lasciamo, o sire, i vani sogni. Il mondo  
S'approssima al suo fin, tutto è rapina,  
Fraude, eresia, bestemmia; e più si muta,  
Più si peggiora. Un angolo men tristo  
In quest'ampia penisola rimane  
All'alme generose, ed è Saluzzo:  
Colà si nasce ancor come nasceste,  
Come nacqui io: garrula gente, ardita,  
Prona ad afferrar brandi e a menar busse,  
Ma larga di compianti e di perdoni.

Rivolto a Roma, non badò Roccello  
Al consiglier che lo seguia cruccioso;  
E più cruccioso, imperocchè per via  
Cose orrende s'udian dell'empia stirpe  
Onde in Ravenna uscita era Francesca,  
La trucidata in Rimini infelice.

Regnava Ostasio, e morto questo, il serto  
E i mutui di s'insidiaro i figli  
Con nere trame, ed un de' tre sgabello  
Fece a sua gloria i duo fratelli in ferri.

Odonò i viatori anco tragedie  
De' Malatesti a Rimini imperanti,  
E de' tiranni di Forlì Ordelauffi,  
E de' Trinci in Foligno, e delle venti  
Schiatte di masnadieri insignoriti  
Di Romagna e di Marca e dell'antico  
Patrimonio di Pier. Mille fiate  
Più di pria sanguinose eran le genti  
Di quel latino suol, dacchè lontana  
La tiara gemea quasi captiva.

Sconfortato Roccel da tante voci  
Di sciagure e di colpe, arrivò un giorno  
Alle sette colline, e messe appena  
Nella sacra città l'umili piante,  
Andò ne' templi a lagrimar. Chi puote

Non lagrimar mirando Roma e tali  
Di sua crollata possa orme famose,  
Ed orme di miracoli e martirii,  
E pur troppo fra i santi anco frammiste  
Alme d'Iscarioti e di perenni  
Del Figliuolo di Dio crocefessori!

E assai giorni Roccello e il suo scudiero,  
Le romane basiliche ammirando  
E le mille rüine e le vetuste  
Effigie e le colonne e gli obelischi,  
Alternâr gioia e lutto ed ira e scherno  
E penitenza e preci, ogni pensiero  
Della terra obbliando oltre a' pensieri  
Che in lor destava la città rëina,  
Afflitta sì, ma ognor rëina al mondo  
Per memorie e speranze e immortal ara.

A far vieppiù meravigliosa e grande  
La città de' portenti, ecco a tai giorni  
Sorger Cola di Rienzo, uom che insanito  
Pareva e saggio, e invaso da potenza  
Non si sapea se inferna o celestiale.

Abbietto di prosapia, alto d'ardire,  
Vissuto in gravi studii, amico a' sommi  
Di dottrina e di cor, predicò, volle  
Che da Avignon la Pontificia Sede  
Sul Tevere tornasse, e poichè udita  
Non fu sua voce, sguainò la spada,  
Quasi guerrier profeta, e intitolossi  
Tribuno e sire e correttor dell'orbe.

Tal fu l'audace senno o gl'incantesmi  
Del plebeo fatto eroe, che al suo comando  
Patrizi e popol si curvaro, e plausi  
Ebbe da re lontani, e il suo stendardo  
Parve a Petrarca stesso il destinato  
Per ristaurar giustizia e fede e pace.

Ratto elevossi e ratto cadde, e ratto  
S'elevò ancor l'incomprensibil forte,  
Adorato e imprecato. Oh quante in esso  
L'alma fidente di Roccel sognava  
Forze divine! Or nella vera patria  
Ei si credea de' generosi, e patria  
A se medesmo Roma indi eleggea!  
Sublimi, eterne gli parean le leggi  
Di quel re popolano: alme d'eroi  
Pareangli tutti, e sommi ed imi, in Roma.  
E che a Roccello non pareo?... Gilnero  
Zufolava fremendo e intercalando:  
- Cola di Rienzo il tavernar! costui  
Aver senno da Cesari! Albagia  
D'uom che impazzì su que' vetusti libri  
Di cui la gente il dice dotto, e breve

Reca stupor! ne ghignerem dimane.

E la dimane da Gilner predetta  
Spuntò non tarda. Il dotto imbaldanzito  
Sol ne' volumi conoscea la grande  
Arte del regno, e in suoi pensier foggiava  
Uomini antichi, ed ignorava il core  
De' respiranti, e gioco alto impredea  
Da giocator frenetico. Trasparve  
Tra' suoi lampi d'ingegno al mobil volgo  
La stoltezza di Cola, e fin que' lampi  
Gli si negaro, e l'appellar buffone,  
E riser di sue leggi e dalle spalle  
Strappargli voller di tribuno il manto,  
Ed ei chiamò i suoi fidi alla battaglia,  
E quei che fidi ei riputava, il ferro  
Volser sull'idol loro e il laceraro!

In quella orrenda civil pugna, il folle  
Parteggiar di Roccel per l'assalito  
L'espose a risse ed a coltelli. A stento  
Si strascinò ferito alle ospitali  
Soglie d'un chiostro, e le pietose cure  
Di Gilnero e de' frati il serbà vivo.

Il magnanimo infermo cavaliere  
Più dì e più notti delirò, imprecando  
I nemici di Cola e Cola istesso,  
E le promesse e le speranze e l'ire  
Del suo secol maligno, e ciascheduna  
Delle da lui percorse itale spiagge.

Gilner l'interrompea: - Saluzzo in vero  
Non è paese come questi, e vale  
Tutte le Rome della terra: ad ogni  
Paio di birbi abbiam cinquanta onesti!  
Ad ogni donna vil, cento zitelle  
E cento mogli che son perle! Andate  
Dove volete, una Saluzzo è sola!

L'infermo cavalier ne' suoi delirii  
Tai di Gilnero udendo amate voci,  
Non discernea chi il parlator si fosse,  
E a lui diceva: - Oh! chi se' tu, cortese  
Venerando filosofo, che alfine  
Sveli al mio indagatore, avido spirto  
La contrada cui tende ogni mia brama,  
La contrada de' buoni?

- Io son Gilnero,  
E a Dio piacesse ch'io vi fossi ognora  
Sembrato un venerando! Io vi consiglio  
Di risanar dalle ferite e in uno  
Dalle vostre follie. Cercando eroi  
Si trovan coltellate, e si consuma  
Inutilmente sanità e danaro.

- Dunque?



- A Saluzzo torneram.

- No: vista

Non ho Napoli ancor, la fortunata  
Monarchia di Giovanna: ah troppo dure  
Son le maschie superbe anime, e solo  
Dove bella Reina un popol regge,  
Imperar ponno amore e pace e gloria.

Ito a Napoli fora il cavaliere,  
Ma mentre ei stava risanando, crebbe  
Contro Giovanna in tutta Italia il grido,  
Aver dessa aguzzato i brandi infami  
Che la francàr dall'abborrito sposo,  
Ed esser già del novo sposo stanca,  
Ed avvilirsi in empì amori, e tutto  
Esser rivolte ed omicidii il regno  
Ed alterne vendette e sacrilegio.

- Dunque? ridisse al buon Gilner.

- Saluzzo!

Ripigliò questi.

E uscirono del chiostro,  
Mercè rendendo alla ospital famiglia  
De' fraticelli. E uscirono di Roma,  
E verso le dilette Alpi lontane  
Venner ricavalcando. Ardui perigli  
Incontran mille, ma le sponde un giorno  
Ritoccan del Piemonte, e omai vicina  
La maestà riveggon del Monviso,  
E le pendici amene, innamoranti  
Del marchesato. Oh grande, oh incomparata  
Gioia a chi mosse ramingando in cerca  
D'egregi umani e di felici terre,  
Ed incontrò per ogni dove umani  
Da colpa travagliati e da sventura,  
E ritornando alle natie convalli  
Gli amici primi si ricorda, e i fatti  
Gloriosi degli avi e l'indol cara  
Della fraterna stirpe! Invaso il seno  
Da quella nova gioia avea Roccello,  
Nè il suo Gilner con palpiti men dolci  
Salutava l'Eridano ed i poggi  
Di Taurino eleganti e la pianura  
D'arbori e prati e campi e ruscei vaga,  
E i monti di Saluzzo, e finalmente  
Saluzzo istessa.

- Ah vi siam giunti! esclama

Quegli e questi a vicenda; e il cavaliere,  
Fervido sempre, altissime, abbondanti  
Mette dal cor voci di laude al loco,  
Al principe, alle leggi, a' consanguinei,  
Al volgo, agli usi, alla favella, a tutto.

- Temprate il foco del contento, o sire,

Dice il savio Gilner: senza magagne  
Non evvi terra, ed ha le sue pur questa.  
Ma poichè pieno è di magagne il mondo,  
Indulgete de' vostri avi alla terra  
Più che ad ogni altra, e pïamente a lei  
Sacrate il senno ed i tesori e il brando.

## LA MORTE DI DANTE.

Cantica.

*Non ho mai capito in qual modo Dante, perch'egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di varii generi, sia potuto sembrare ai nemici della Chiesa Cattolica un loro corifeo; cioè un rabbioso filosofo, il quale o non credesse nulla, o professasse un cristianesimo diverso dal Romano. Tutto il suo poema a chi di buona fede lo legga, e non per impegno di sistema, attesta un pensatore, sì, ma sdegnoso di scismi e d'eresie, e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani che sì giustamente ammirate quel sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e d'incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili.*

## LA MORTE DI DANTE.

Lavamini, mundi estote!

(Is. I)

E perchè l'arpa mia - debil, ma vaga  
Di ritrarre in devoti, alti racconti,  
A conforto degli altri e di me stesso,  
Gioie e dolori di supremi spirti -  
Perchè in sue melodie qualche felice  
O mesta ora de' sommi itali vati,  
Qualche virtù del cor, qualche sublime  
Effondimento de' lor sacri ingegni  
Non ridirebbe? Oh quante volte ad essi  
M'è grato alzar gli ossequiosi sguardi  
Come figlio a parenti, investigando  
Lor nobile natura, e divisando  
Quasi funerea su ciascun di loro  
Scior tal pietosa cantica di laude,  
Che, senza nè adular que' generosi,  
Nè tacer pur di colpe ov'ebbero colpe,  
Sia gentile tributo alle lor tombe!  
Non avrai tu, per tragich'ira primo,  
Possentissimo Alfieri, onde reliquia<sup>(7)</sup>  
Sì preziosa a me largì Quirina,  
Tu che maestro all'arte mia più cara  
Sì fortemente in giovinezza amai,  
Tu che ad Italia ed a' nativi nostri  
Pedemontani lidi onor sei tanto,  
Non avrai tu dalle mie labbra un carne?  
L'avrai. - Nè per Parini anco fia scevra  
Di parole d'amor l'alma di Silvio;

---

<sup>(7)</sup> L'orologio d'Alfieri mandatomi in dono da Firenze nel 1833 dalla signora Quirina Magiotti.

Nè per Monti e per chiari altri intelletti  
Di non remoti di. - Ma se più d'una  
Cantica aspettan molte ombre di vati,  
Più l'aspettan le antiche. - Oggi tu, Dante,  
All'anima mi parli. I tuoi divini  
Versi non seguono, nè dipingo i giorni  
Del tuo esular; di te la morte io canto.

Splendeva all'Alighier l'ultima aurora,  
E sulle coltri sue muto ed assorto.  
Ne' pensieri santissimi ei giacea  
Munito già del Dio che alle fedeli  
Alme è quaggiù ineffabile alimento.

Umile fraticel presso gli stava,  
Or con brevi parole or collo sguardo  
Le divine speranze rammentando;  
E presso al letto, e qua e là per l'ampia  
Sala, in piedi o sedenti, erano il vecchio  
Guido sir di Ravenna e i figli suoi,  
Ed assai cavalieri. Impallidite  
Presso alla porta si vedean le facce  
De' giovincelli paggi e delle guardie.

Dopo i riti adorabili, in silenzio  
Stette gran tempo l'Alighier, ma gli occhi:  
Significavan prece e consolante  
Vista di cose celestiali e amore.

Poi si riscosse, mirò intorno, e grato  
Salutevole cenno ai circostanti  
Volsse, e coll'imperar della possente  
Sua volontà rinvigorì lo spirto,  
La voce, i guardi, e levò il capo, e disse:

- Sia benedetta la pietà di Guido  
Ch'ospital posa al mio morir provvide!  
Sia benedetto, o amici tutti, il dolce  
Vostro compianto, e benedetto ognuno  
Di que' che al tosco esule vate il tristo  
Pellegrinaggio consolâr d'onore  
E d'applausi magnanimi - e di pane!  
Ma non però il mio benedir ti manchi,  
Patria crudel che a me noverca fosti,  
Ed io qual madre amava ed amo! Andate  
Le mie voci a ridirle e il mio perdono,  
E i miei consigli e il lagrimar di Dante  
Sulle materne iniquità e sventure!

Qui pianse e tacque. Indi il febril tumulto  
De' generosi suoi dolori il senso  
Addoppiò della vita entro il suo petto,  
E la parola gli tornò sul labbro  
Non tremula, non fiacca. Ognun si stava  
Rispettoso ed attonito, ascoltando  
Di quel gran cor gli oracoli supremi.

- Dite a Fiorenza, e in un con essa a quante

Son dell'amata Italia mia le spiagge,  
Che s'io censor severo e fremebondo  
Ne' miei carmi di foco ira esalai,  
Men da rabbia dettati eran que' carmi  
Che da desio perenne e tormentoso  
Di ritrarre e caduti e vacillanti  
D'infra il sozzume lor di melma e sangue.  
E se nell'ira mia sfolgorò vampa  
D'orgoglio e d'odio, or ne' pensier di morte  
La condanno e l'estinguo, e prego pace  
A' miei nemici sì viventi ancora,  
Sì nella notte dell'avel sepolti.

Tacque di novo, e sollalzato meglio  
L'infermo fianco, assisesi, ed eresse  
La fronte, e colla palma la percosse:,  
E disse: - Io veggo l'avvenir!

Nell'ossa

Degli uditori un gel di reverenza  
Rapido corse e di spavento.

- Io veggo

In quel lezzo di fango e di macelli  
Volversi le repubbliche di questa  
Agitata penisola, e gli scettri  
De' Visconti e Scaligeri, e le inique  
Insegne vostre, o guelfi e ghibellini,  
E bianchi e neri, e quanti siete, o falsi  
Promettitori di virtù e di gloria!  
Giù que' brandi sacrileghi e que' nomi  
Di maledizione e di discordia!  
E giù quelle speranze, ahi, da me pure  
Nutrite un dì, nelle straniere spade!  
Gloria non sorge da esecrande leghe,  
E da trame e da perfidi pugnali  
Innalzati col vanto inverecondo  
Del patrio ben, nè da fraterne guerre.  
Cessate i mutui di vittoria sogni  
Per primeggiar sull'abborrita parte,  
Chè vane son fuggevoli vittorie  
Onde un nemico trae letizia e lucro,  
E la patria dissanguasi e s'infama.  
- Chi è quel grande che non par che curi  
Nè la bassezza della propria stirpe,  
Nè gli altrui ferri, nè i diritti altrui,  
Nè il mobil genio delle stolte plebi,  
E sale in Campidoglio, e de' Romani  
S'intitola tribuno, e or par del santo  
Seggio il forte campione, or l'irrisore?  
Insano! Ei grida libertà e ritorno  
D'Itala imperiale onnipotenza  
A rialzar per l'orbe ogni giustizia,  
Ed, ingiusto ei medesmo, irrita Iddio,

E le folgori scoppiano, e quell'alto  
 Simulacro d'eroe crolla, ed è polve!  
 - Chi son color che un idolo si fanno  
 Dell'Angioina Gallica burbanza  
 Da Carlo in trono appo il Vesevo assisa,  
 E la dicon sublime esca a future  
 Italiche armonie di leggi e forza  
 E civiltà! Strappatevi la benda:  
 Straniero è il Gallo! sua virtude è oltr'Alpe,  
 Qui pianta è che traligna, e non soave  
 Olezzo, ma fetor manda e veleno!  
 Qui tutela è bugiarda e si converte,  
 In laido furto ed in più laido oltraggio!  
 Qui farmachi alle piaghe offre, e vi sparge  
 Aceto e sale, e ficcavi gli artigli,  
 E de' ruggiti degl'infermi ride!  
 Onoriamolo oltr'Alpe, o quando inerme  
 Visita le latine illustri terre,  
 Non quando s'arma ed amistà ne giura!  
 Lui quasi imbelli pargoli maestro  
 Non invochiam, non invochiamlo padre:  
 Adulti siam se ci crediamo adulti!  
 E ad esser tai, non fremiti, non risse,  
 Non sommosse vi vogliono, ma senno,  
 E fede ai patti, ed indulgenza e amore!  
     Tacque come spossato e intenerito  
 Un'altra volta l'Alighier. Poi lena  
 Ripigliando sclamò: - Quanto sei bella  
 Fiorenza mia! Quanto sei bella, o Italia,  
 In tutte le tue valli, ancorchè sparse  
 D'ossa infelici e di crudeli istorie!  
 E che monta che in genti altre sfavilli  
 D'eccelsi troni maestà maggiore,  
 Mentre per varie signorie te reggi?  
 Chi può sfrondar della tua gloria il serto?  
 Chi a te delle gentili arti l'impero  
 Involar mai? Chi scancellar dal core  
 D'ogn'uom che bevve al nascer suo quest'aure  
 La gioia d'esser Italo? la gioia  
 D'esser nepote dell'antica Roma  
 E figlio della nuova? Abbian fortune  
 Luminose altri popoli: in disdoro  
 Mai non cadrà la venerata terra  
 Che domò l'universo, e dove eretta  
 Dall'Apostolo Pier fu la immortale  
     Face che tutti a salvaméntochiama!  
 Ma bastan forse aviti pregi? Il grido  
 Non vi colpì de' miei robusti carmi?  
 E ch'altro, poetando io per lung'h'anni,  
 Vi dissi, Itali, mai, fuorchè d'apporte  
 Nobiltà a nobiltà, virtù a virtude

Innanzi al mondo, e a voi medesmi, e a Dio?  
Oh gioventù d'alte speranze, i gioghi  
Del vizio esècra e non i santi gioghi!  
Le gare tue sien di pietà le gare  
E degli esimii studi, onde ammirato  
Il viator che d'oltremonte viene,  
T'onori e dica: «Ben ne' figli brilla  
De' prischi forti la mental potenza!»

Ahi! delle giovin'alme i novi errori  
A che biasmate, o corruciosi vecchi,  
Maledicendo al secolo perverso?  
Che opraste voi per migliorarlo, e prole  
Ad Italia lasciar che alteramente  
Fosse sdegnosa di licenza e scismi,  
E santamente amasse ara, scienza,  
Cavalleresca fede e patrio onore?  
Provvedete a' crescenti! egregia scola  
Sien le famiglie a' nati; egregia scola  
Patrizi e dotti alla ignorante plebe;  
Egregia scola per città e convalli  
La sapiënte carità de' cherci!  
Ah sì! primiero, o Sacerdoti, esempio  
Siate tra voi di pace e bei costumi!  
Non sia drappel ch'altro drappello imprechi!  
Umiltà vi congiunga imi con sommi  
Sotto l'imper benedicente e sacro  
Dell'Apostol supremo! Ognun di voi  
Decoro sia del tempio, e sparga incanto  
D'innocenza e di grazia: allor null'uomo  
Luce di verità cercherà altrove!

D'Alighier le profetiche rampogne  
E il supplice sospir profondamente  
Commovean gli ascoltanti. E più commossi  
Fur quando l'egro venerando vate,  
Dopo quella versata onda robusta  
D'autorevoli detti, e quell'ardente  
Sguardo che nuncio ancor pareva di vita,  
Più languid'occhi intorno volse, e sparve  
Il foco onde suffuse eran le gote,  
E i fianchi più nol ressero, e la sacra  
Testa cercò dell'origlier l'appoggio,  
E la palpante man tremula corse  
Al crocefisso, e lo portò alle labbra.

Presso all'infermo palpitàr concordi  
Gl'impauriti cuori, e mal frenate  
Voci s'udir di pianto. Il vecchio Guido  
Mirò i piangenti ed accennò silenzio;  
Ma involontaria dal suo ciglio eruppe  
Sovra Dante una lagrima, e il poeta  
Sull'ospite magnanimo la grata  
Pupilla alzando, gli serrò la destra.

Un de' figli di Guido al suol prostrossi  
Presso al letto, sclamando: - Eterno Iddio,  
Prendi l'inutil vita mia! conserva  
Quella del re degl'itali intelletti!  
Tutti gli accenti suoi son luce e scampo!  
Tutta la vita sua fu impareggiato  
Rimbrotto ai vili e sprone ai generosi!  
Un uom divino egli è!

- Giovine insano!

Disse con voce moribonda il vate:  
Deh, sii miglior di me! Mia forza imita,  
Non l'ire mie superbe.

- O padre Dante,

Ripigliò quegli, se i miei dì non ponno  
Invece de' tuoi dì farsi olocausto,  
Consiglia, impera; dimmi: ov'è la insegna  
Nel secol mio più santa? ov'è la insegna  
Cui darà palma Iddio sovra gl'iniqui?  
Ov'è la insegna destinata a cose  
Sulla terra sublimi? Io vo' seguirla!

E il vate a lui: - Non chieder tanto: il ferro  
E la mente consacra al natio prence,  
Al natio lido, e lascia a Dio l'arcana  
Delle sorti bilancia: ogni stendardo  
Che non sia traditor guida a virtude.

Disse, e pose la man sovra la testa  
Del fervido garzon. Questi aspettava,  
Tutti aspettaván che parola ancora  
Benedicendo da quel labbro uscisse:  
Irrigidita era la man, gelata  
Nelle fauci la lingua, estinto l'occhio...  
L'alma di Dante era salita al Cielo!

FINE.



INDICE DELLE CANTICHE.

Raffaella  
Ebelino  
Ildegarde  
I Saluzzesi  
Aroldo e Clara  
Roccello  
La morte di Dante